

ABBREVIAZIONI

ACS	Archivio Centrale di Stato, Roma
BCD, AP	Biblioteca della Camera dei Deputati, Atti Parlamentari
IRSML	Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione del Friuli-Venezia Giulia, Trieste
MG, CS, SGAC	Ministero della Guerra, Comando Supremo, Segretariato Generale per gli Affari Civili (presso l'Archivio Centrale di Stato)
NŠK	Narodna in Študijska Knjižnica, odsek za zgodovino – Biblioteca Nazionale Slovena e degli Studi, sezione di storia, Trieste
AST	Archivio di Stato di Trieste
CGC-GAB	Commissariato Generale Civile per la Venezia Giulia – Atti di Gabinetto (presso l'Archivio di Stato di Trieste)
cit.	citato
CPC	Casellario Politico Centrale (presso l'Archivio Centrale di Stato)
b.	Busta
BLI	Bollettino delle Leggi Imperiali
fasc.	Fascicolo
PCM	Presidenza del Consiglio dei Ministri (presso l'Archivio Centrale di Stato)
PNF	Partito Nazionale Fascista (presso l'Archivio Centrale di Stato)
PS	Ministero degli affari interni, Direzione generale di Pubblica Sicurezza (presso l'Archivio Centrale di Stato)
RD	Regio Decreto
RDL	Regio Decreto Legge

INTRODUZIONE

Il presente studio si occupa di un contesto storico, geografico, sociale e politico nel quale la scuola, intesa come luogo di formazione oltre che di istruzione, ossia di spazio privilegiato per lo sviluppo del cittadino, è stata strumento di una certa politica condotta dal governo centrale italiano, in rapporto dialettico con le istituzioni locali di una particolare regione del nostro paese. Tale politica era funzionale alle pretese che l'Italia, secondo una particolare percezione dei rapporti internazionali e dei diritti delle popolazioni, avanzava su una vicina parte d'Europa.

Questa parte d'Europa è la zona dell'alto Adriatico, e la regione in questione è quella che ancora oggi in italiano si chiama Venezia Giulia. Il termine, coniato dal geografo goriziano Graziadio Ascoli alla vigilia della terza guerra d'indipendenza, è stato da noi utilizzato nel corso del presente studio per indicare i territori ad est del fiume Isonzo che in seguito al trattato di Rapallo del 1920 vennero annessi al Regno d'Italia e che in gran parte furono riassegnati alla Jugoslavia dopo il trattato di Trieste del 1947.

Il lavoro è basato principalmente su fonti d'archivio, di cui una buona parte è completamente o parzialmente inedita. Abbiamo solitamente scelto di citare direttamente i testi dei documenti, inserendoli organicamente nel discorso da noi sviluppato sugli argomenti trattati mediante opportuni commenti. Per l'elenco completo dei fondi da cui abbiamo tratto i documenti rimandiamo a pagina 253; qui vorremmo limitarci a menzionare gli enti il cui patrimonio abbiamo consultato, vale a dire l'Archivio Centrale di Stato di Roma, l'Archivio di Stato di Trieste, l'archivio dell'Istituto regionale di storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia di Trieste e l'archivio della sezione di storia della Narodna in Študijska Knjižnica – Biblioteca Nazionale Slovena e degli Studi di Trieste. Importanti contributi sono venuti anche dalla consultazione di fonti a stampa quali la relazione del 1923 di Giovanni Ferretti *La scuola nelle terre redente* o il volume, inedito in Italia e fuori commercio, *Primorski učitelji*, di Minka Lavrenčič Pahor, gentilmente donatoci dalla sezione di storia della Narodna in Študijska Knjižnica – Biblioteca Nazionale Slovena e degli Studi di Trieste.

La bibliografia utilizzata risente del fatto che gli studi principali finora realizzati che abbiano toccato argomenti affini a quelli del nostro lavoro sono in buona parte opera di studiosi di origine o nazionalità slovena, o prendono comunque spunto da tali studi. Non c'è stata peraltro, da parte italiana, un'attenzione storiografica sulla questione paragonabile a quella che è stata manifestata, per ragioni di denuncia che saranno evidenti nel corso della trattazione, dagli studiosi sloveni, se non in anni relativamente recenti: un esempio notevole è lo studio di Adriano Andri e Giulio Mellinato *Scuola e confine. Le istituzioni educative della Venezia Giulia 1915-1945*.

Il periodo di cui ci siamo occupati è stato da noi racchiuso tra due date simboliche, pur senza tralasciare, come si vedrà, eventi precedenti e posteriori a questo intervallo. La prima è ben conosciuta, la si trova in tutti i manuali di storia per le scuole: è il 4 novembre 1918, giorno dell'armistizio di Villa Giusti tra Italia e Austria, che sanciva la fine delle ostilità fra i due paesi e legittimava l'occupazione militare italiana dei territori fino a quel momento conquistati. La seconda è meno nota, ma per il nostro studio altrettanto significativa. Il 20 settembre 1930, per ordine espresso di Benito Mussolini, il prefetto di Trieste Ettore Porro faceva chiudere dalle forze dell'ordine una scuola elementare, sita nel quartiere popolare di San Giacomo a Trieste. Questa però non era una scuola come le altre. Al contrario: era una scuola in quel momento unica in tutta Italia. Si trattava infatti dell'unica scuola presente sul territorio nazionale dove l'insegnamento fosse condotto non in italiano, ma in sloveno, la lingua parlata da poco meno di 300.000 cittadini italiani di nazionalità slovena residenti in quella regione.

La chiusura forzata di questa scuola è secondo noi l'ultimo atto di una contesa che in quella regione scaturisce dall'epoca della terza guerra d'indipendenza italiana e dello *Ausgleich*, il "compromesso" del 1867 tra l'Impero d'Austria e il regno d'Ungheria, che vide l'affermazione di una linea "costituzionalista" in quella che fino ad allora era stata una delle principali monarchie assolute d'Europa.

Il movimento nazionalista italiano, dopo l'Unità, si era progressivamente trasformato da rivoluzionario e democratico in conservatore e reazionario. La generazione del 1848 e del 1859 era stata influenzata dai tradizionali ideali di fraternità e di azione comune contro i sovrani assoluti ereditati dalla rivoluzione francese, attraverso la mediazione degli ideologi del Risorgimento, soprattutto di Giuseppe Mazzini. Di conseguenza coloro che avevano fatto parte di questa corrente, o che ad

essa si ispiravano, ne continuavano il percorso nella vita politica post-unitaria: erano i repubblicani, i democratici, gli ex garibaldini, insomma tutto quello schieramento avente come obiettivo il superamento dei limiti del sistema centralistico, oligarchico, plebiscitario e censitario dello Stato italiano di allora, per renderlo veramente unito non solo territorialmente ma anche socialmente. Durante le guerre per l'indipendenza esso aveva fraternizzato con le altre popolazioni soggette al dominio dell'impero d'Austria e aveva posto come punto imprescindibile del proprio programma politico il principio di autodeterminazioni dei popoli; non soltanto, quindi, del popolo italiano, ma di tutti i popoli le cui legittime aspirazioni all'indipendenza erano ingabbiate all'interno degli imperi sovranazionali. Gli Sloveni e i Croati, popolazioni slave che condividevano con gli Italiani il giogo imposto loro dagli Asburgo, erano guardati con particolare simpatia.

Contemporaneamente però si fece strada un nuovo tipo di nazionalismo in Italia, il quale seguì al vecchio nazionalismo rivoluzionario risorgimentale. Prendendo le mosse dal fatto che l'Italia ora esisteva come Stato sovrano, se ne traeva come "logica" conclusione che *tutte* le regioni ove risiedevano popolazioni di matrice anche solo parzialmente italiana dovevano essere "redente", cioè riunite alla madrepatria. Pertanto gli ideali di fratellanza universale e di lotta comune dei popoli contro i loro oppressori venivano accantonati in favore del solo valore dell'*italianità*, intesa ora in un'accezione decisamente conservatrice e xenofoba, come una sorta di Moloch al quale era lecito sacrificare tutto. Se i "vecchi" nazionalisti ritenevano che le "terre irredente" dovevano *prima* ripristinare da sé, tramite gli influssi culturali e commerciali dell'Italia, il loro carattere italiano, e *poi* eventualmente essere annesse, per i "nuovi" nazionalisti doveva avvenire l'esatto contrario. Non poteva esservi, in questa nuova prospettiva, alcuna considerazione per tutte le altre popolazioni che avrebbero avuto diritto anch'esse a reclamare il proprio spazio, se questo spazio coincideva, com'era inevitabile nel complesso disegno etnico della Venezia Giulia, con quello preteso dagli irredentisti italiani.

Una volta riunita l'Italia in un solo paese autonomo e indipendente, il compito storico del nazionalismo rivoluzionario poteva dirsi quindi concluso. Restava però l'eccezione delle terre cosiddette "irredente", quelle "isole d'italianità in un mare slavo", come le definiva Gaetano Salvemini, che si trovavano in una posizione molto particolare; a causa del modo in cui la presenza italiana sul litorale dell'alto Adriatico si

era formata nei secoli precedenti, quando quelle plaghe erano state soggette al dominio della repubblica di Venezia, i nuclei di popolazione italiana costituivano maggioranza solo nelle città costiere, da dove i mercanti veneziani conducevano fiorenti traffici attraverso il Mediterraneo. L'interno e le campagne erano quasi del tutto abitate da popolazioni appartenenti alla più grande famiglia etnica europea, quella degli Slavi, là insediatesi tra il VI e il VII secolo. Con l'espressione "Slavi del Sud", o "Jugoslavi", erano indicate appunto tutte le popolazioni discendenti dalle tribù slave che si erano allora stanziata nella penisola balcanica: Sloveni, Croati, Serbi, Bulgari e così via. Tra queste genti, quelle che si trovarono direttamente a contatto con gli Italiani furono le prime due: gli Sloveni nelle valli attorno al corso del fiume Natisone presso Udine e sugli altopiani carsici attorno a Gorizia e ad est di Trieste; i Croati nella penisola istriana e in Dalmazia.

Ora, laddove la presenza italiana era più consistente, ossia a Gorizia, a Trieste e sulla costa occidentale dell'Istria, gli Italiani rappresentavano l'élite dominante. Anche quando Napoleone aveva ceduto Venezia agli Asburgo in base al trattato di Campoformio, i rapporti sociali ed economici tra le nazionalità della Venezia Giulia non erano mutati. Gli Italiani mantenevano la preminenza nelle assemblee cittadine e provinciali; essi erano per la maggior parte possidenti che svolgevano i loro affari in città, lasciando la cura delle proprie terre a mezzadri e fittavoli quasi sempre Sloveni (nel Goriziano) o Croati (nell'Istria). Di conseguenza il notabilato cittadino era italiano, mentre le masse di lavoratori delle campagne, o provenienti dalle campagne e successivamente inurbate, erano slave. L'influenza dell'elemento italiano era tale che gli Slavi che volessero elevare il proprio status sociale finivano in qualche modo per italianizzarsi. A ciò contribuiva la loro condizione di "nazioni senza patria", ossia di popoli che non avevano conosciuto, se non per brevi periodi, l'esperienza dell'unità nazionale. Per lungo tempo essi non erano stati abbastanza consapevoli della propria identità. Ciò valeva in particolar modo per gli Sloveni, che a differenza dei Croati non avevano mai posseduto un'entità statale autonoma, ad eccezione dell'effimero principato di Carantania (VII-VIII sec.). Gli Italiani del luogo invece potevano riallacciarsi all'eredità storica di Roma imperiale e della Serenissima. Dopo l'Unità la presenza di uno Stato italiano riconosciuto dalla comunità internazionale esasperò le istanze di ricongiungimento portate avanti dagli irredentisti italiani.

Fu appunto con la guerra tra Italia ed Austria che la situazione si radicalizzò. Innanzitutto l’Austria aveva visto formarsi ai propri confini un nuovo Stato la cui classe dirigente nutriva un forte risentimento verso di essa. Gli Italiani che vivevano entro l’Impero adesso avevano un punto di riferimento ben preciso, tanto che le spinte alla separazione aumentavano d’intensità. Per tale motivo il governo di Vienna, sempre teso verso la necessità di garantire la coesione dell’Impero attraverso l’equilibrio tra le varie etnie che lo componevano, decise di applicare la vecchia politica del *divide et impera*: fu dato sempre più spazio alle istanze di autonomia che i settori più avvertiti e più avanzati culturalmente degli Slavi del Litorale adriatico invocavano, in modo tale da indurre in essi atteggiamenti lealisti e controbilanciare in tal modo la tendenza centrifuga sempre più forte tra gli Italiani.

Man mano che tra gli Slavi inurbati cresceva il numero di coloro che entravano in settori della vita economica e professionale precedentemente di monopolio dei sudditi di nazionalità italiana, si formava una borghesia slava, composta da mercanti, artigiani, piccoli imprenditori, avvocati, notai, medici, impiegati pubblici, che in ragione della propria crescente importanza quantitativa e qualitativa domandava all’amministrazione locale e centrale una più adeguata rappresentanza politica e soprattutto una maggiore offerta culturale e formativa. In ciò si vedeva fortemente ostacolata dal ceto dirigente italiano, che non aveva alcuna intenzione di perdere i propri secolari privilegi a vantaggio di popolazioni non di rado qualificate come “barbare” e “senza storia”. Negli ultimi trentacinque anni del XIX secolo si assiste quindi in tutta la Venezia Giulia a un rapido risveglio nazionale da parte degli Slavi, incoraggiata dal governo centrale mediante la concessione della creazione di numerosissimi enti culturali, educativi, assistenziali e sportivi sloveni e croati. Tutta la comunità slava era percorsa da un fervore senza precedenti. Gli Slavi ora volevano elevarsi socialmente e nel contempo restare Slavi. Essi avevano raggiunto la consapevolezza dell’essere dotati di un proprio retaggio culturale e storico. I simboli e insieme gli spazi più evidenti di questa presa di coscienza erano essenzialmente due: le scuole con lingua d’insegnamento slovena e croata ed i *Narodni Dom*, le “case del popolo”, edifici che ospitavano biblioteche, gabinetti di lettura, sale per assemblee, sedi di associazioni di vario genere.

Lo scontro con la parte italiana era inevitabile, a maggior ragione se si tiene presente l’idea esclusivistica di nazione che permeava i circoli nazionalisti e irredentisti

italiani; idea che ben presto avrebbe fatto la sua comparsa anche in campo slavo. Il modo in cui gli opposti schieramenti rivendicavano ciascuno il proprio primato morale sull'altro era però diverso, influenzato dalle differenti vicende storiche e dai rapporti sociali di produzione da secoli esistenti nell'area. Per gli Italiani, abituati a vivere e a prosperare in un ambito socio-economico a forte caratterizzazione urbana, le campagne erano la naturale estensione delle città e per questa ragione dovevano dipendere da esse, sia economicamente che amministrativamente. Per gli Slavi, da sempre legati alla terra, la percezione del rapporto città-campagna era esattamente speculare: l'identità nazionale di una regione era data dalla popolazione che risiedeva sul suo territorio, del quale le città erano solo una parte minoritaria, rispetto all'estensione delle campagne. In una prospettiva ancora più ampia, la coscienza nazionale degli Italiani da un lato e degli Sloveni dall'altro risentiva sempre del diverso intreccio tra economia e cultura delle loro società: per gli Italiani la coscienza nazionale era essenzialmente superiorità dal punto di vista culturale, per via di una più ricca e articolata vicenda storica e di una lunga tradizione nel campo umanistico; per gli Sloveni e i Croati invece, popolazioni contadine, prive di una classe dirigente propria, e – nel caso degli Sloveni – di un passato di nazione sovrana, la coesione nazionale era data dalla mancanza di nette differenziazioni sociali, da un “sentire comune” che scaturiva dalla generale uniformità delle condizioni di vita e di lavoro.

L'insanabile contrasto fra queste due visioni antitetiche portava ciascuno dei due schieramenti a ritenere che l'altro usurpasse ciò che era ritenuto proprio di diritto. Il progressivo irrigidimento delle posizioni faceva vedere ai nazionalisti più intransigenti tra i notabili italiani ogni nuova scuola, ogni nuovo circolo letterario, ogni nuova società sportiva slovena o croata come segno tangibile di una continua offensiva slava, fomentata da Vienna. Fine ultimo di questa offensiva sarebbe stato, a detta di costoro, quello di scalzare l'élite italiana dalla propria posizione di comando, legittimata dai consueti luoghi comuni della sua superiorità civile e culturale rispetto ai “bifolchi” slavi, e di ricacciarla al di là dell'Isonzo. Perciò in quei centri urbani ove le Diete cittadine erano controllate dagli Italiani, si tentava di contrastare in ogni modo l'avanzata sociale degli Slavi. Emblematica era, a tal proposito, la persistente opposizione della borghesia italiana alle richieste del “diritto di pubblicità”, ossia della parificazione alle scuole statali, avanzate dagli istituti scolastici privati slavi. Scuole

statali riservate alle nazionalità minoritarie erano istituite fuori delle città, nei sobborghi e nei centri minori; nei centri urbani l'istruzione di tali minoranze era demandata ad enti privati, i quali si occupavano di gestire e mantenere gli edifici e il personale. Il finanziamento veniva ottenuto, oltre che col pagamento delle rette, anche attraverso campagne di sensibilizzazione o donazioni e lasciti da parte di personaggi facoltosi. Gli italiani avevano la Lega Nazionale (già Società Pro Patria), modellata sullo *Schulverein* tedesco; gli Slavi del Litorale crearono anch'essi, nel 1882, una simile organizzazione, la Società dei santi Cirillo e Metodio.

La nostra ricerca, pur essendo quindi limitata nel dettaglio al periodo 1918-1930, non può non trattare, seppur brevemente e per linee generali, i fatti e le situazioni dei decenni precedenti, poiché non sarebbe chiaro lo strettissimo intreccio tra motivazioni sociali, economiche e politiche da cui ebbe origine lo scontro tra l'Italia e i suoi vicini Slavi, scontro di cui la scuola fu sempre un luogo primario, e che ebbe il suo apice proprio negli anni sui quali abbiamo scelto di focalizzare la nostra attenzione. Di capitolo in capitolo sarà in primo piano l'enorme importanza che la scuola, in virtù della sua peculiarità di luogo in cui i giovani costruiscono l'*essere-nel-mondo* della propria vita adulta, assunse sullo sfondo di tutto l'insieme degli avvenimenti che allora posero la Venezia Giulia al centro dell'interesse del governo e dell'opinione pubblica italiana, delle motivazioni che influenzarono tali avvenimenti e di quelle che furono a loro volta da essi influenzate.

Questo non è quindi uno studio *sulla* scuola giuliana di lingua slava tra occupazione militare e fascismo – o per lo meno, non è uno studio *solo* su di essa. Ciò che a noi interessa è mostrare, attraverso le vicende delle istituzioni scolastiche slave della Venezia Giulia di quel tempo, il tipo di rapporti tra amministrazione centrale e locale che potevano esistere nell'ultima fase dell'unificazione territoriale italiana; il modo in cui le classi dirigenti liberali, abituate alla vecchia idea centralistica e dirigista della gestione della cosa pubblica, si trovarono impreparate di fronte al non facile compito di integrare nella compagine statale una regione fino ad allora soggetta ad un tipo di amministrazione molto diversa, e per di più abitata dalla più grande massa di individui di nazionalità non italiana che mai fossero entrati a far parte della popolazione del Regno; il fatto che vi fu un momento, nella storia di questo paese, in cui la scuola pubblica fu lo strumento principale di un disegno di appiattimento e di cancellazione

dell'identità nazionale e civile di mezzo milione di persone il cui solo torto era la diversità etnica.

Quest'ultima cifra rende necessarie alcune precisazioni indispensabili per la corretta comprensione di ciò che seguirà. È facile intuire che in un territorio dalla composizione etnica fortemente frammentata, come la Venezia Giulia, ogni principale comunità nazionale intraprenda una vera e propria “guerra delle cifre” per far risaltare la propria presenza. L'ultimo censimento indetto dal governo austriaco ebbe luogo nel 1910. Esso fu condotto dividendo i cittadini secondo la *lingua d'uso*, cioè quella che nel nucleo familiare veniva comunemente parlata. I risultati indicarono che su un totale di poco più di 900.000 abitanti, 421.000 erano Italiani e 466.000 Slavi sloveni e croati. Questi dati vennero contestati duramente dagli irredentisti italiani, ma fatto sta che nel 1946 Carlo Schiffrer, in qualità di esperto al seguito della delegazione italiana alla conferenza di pace di Parigi, si servì di essi per correggere le stime del censimento italiano del 1921, effettuato in un momento in cui il governo italiano aveva bisogno di dimostrare la fondatezza delle rivendicazioni sui cui si basava l'insoddisfazione per i risultati del trattato di Rapallo – insoddisfazione a sua volta all'origine del famigerato mito della “vittoria mutilata”. Infatti il censimento del 1921 riportava, a fronte di un numero totale di abitanti sostanzialmente invariato, soltanto 259.000 Sloveni e 90.000 Croati contro ben 467.000 Italiani. Le manipolazioni verificatesi in questa circostanza furono riconosciute ufficialmente a Parigi nel 1946 e resero quindi necessario un raffronto col censimento austriaco del 1910. Da ciò Schiffrer dedusse che alla fine degli anni Dieci risiedevano in Venezia Giulia tra i 290.000 e i 300.000 Sloveni e circa 160-170.000 Croati, ai quali poi andrebbero aggiunti i 13.000 abitanti di lingua croata su complessivi 50.000 di Fiume, annessa al Regno d'Italia col trattato di Roma del 1924. In base a queste cifre gli Slavi residenti allora in Venezia Giulia sarebbero stati in totale circa 480.000, assieme a un numero poco superiore, circa 493.000, di Italiani (compresi i cittadini italiani di Fiume).

In un simile contesto il significato del termine “minoranza” assume una valenza particolare. Il nostro studio infatti reca nel titolo l'espressione “minoranze nazionali”, ma è chiaro che in una regione in cui i gruppi etnici considerati sono, nel loro complesso, dell'ordine del 40% del totale, parlare di “minoranze” o di “gruppi minoritari” può risultare fuorviante. Più in dettaglio si scoprono poi realtà dove quella

che a livello regionale è minoranza diventa maggioranza, come nel caso del Goriziano, allora quasi compattamente sloveno, o di larghe zone rurali interne dell'Istria i cui abitanti erano quasi interamente Croati. Le lotte per il riconoscimento dei diritti fondamentali di questi gruppi furono particolarmente sentite soprattutto per questo motivo, cioè che non si trattava di pochi individui sparpagliati e fatalmente destinati a venire inglobati, ma di comunità forti di parecchi membri, tra i quali la consapevolezza della propria dignità di popolo si era, come abbiamo detto sopra, sempre più diffusa via via che il mutamento delle condizioni economiche e sociali di molti di essi in seguito allo spostamento verso le città e la conseguente formazione di un ceto borghese accanto al preesistente proletariato urbano costringeva le autorità centrali a un ripensamento della propria politica di gestione delle nazionalità nella zona del Litorale.

Il proletariato urbano, a sua volta, vedeva accomunati Italiani e Slavi nella lotta di classe, senonché gli Slavi ne costituivano spesso, per i motivi che già conosciamo, la maggior parte. La diffusione delle idee socialiste, verso la fine del XIX secolo, e il grande seguito che esse trovarono fra gli Slavi della Venezia Giulia appartenenti agli strati sociali meno abbienti crearono quindi un'ulteriore differenziazione, in virtù della quale essi si contrapponevano, in nome della solidarietà di classe, a quegli Slavi che invece siedevano, anche se in minoranza, nei consigli comunali e provinciali e più in generale a quelli che avevano creato una propria borghesia, contrapposta a quella italiana; per trovarsi, inoltre, dalla stessa parte degli Italiani che credevano nell'azione rivoluzionaria e nella necessità di rovesciare dell'ordine sociale esistente. Lotta nazionale e lotta di classe si intrecciavano in un gioco nel quale era impossibile tracciare facili schematismi. In questo già complesso quadro si inseriva, nel Goriziano, l'attività dei movimenti d'ispirazione cattolica. Similmente a quanto avveniva nel Regno d'Italia, il clero sloveno interveniva attivamente nel miglioramento delle condizioni di vita e nell'organizzazione politica dei contadini locali; il che però, attraverso la creazione di casse rurali o la gestione di scuole e di circoli culturali, dava in più la nozione dell'appartenenza alla nazione slovena. Il movimento cattolico-sociale degli sloveni goriziani espresse infatti, nel secolo successivo, alcune tra le più lucide e battagliere personalità impegnate sul fronte della tutela dei diritti nazionali degli Slavi giuliani.

Altra precisazione riguarda l'uso di determinati vocaboli. Nelle fonti coeve le popolazioni residenti in territorio italiano, ma di nazionalità non italiana, vengono

indicate dai termini “allogeni” (letteralmente “di altra origine”, quantunque fossero nati quasi sempre in Venezia Giulia!) o “alloglotti” (“di altra lingua”), usati anche in funzione attributiva, es. “insegnanti allogeni”, “scuole alloglotte”. Questi termini possiedono una coloritura semantica corrispondente alla percezione che all’epoca si aveva di quelle popolazioni, ossia di genti fisicamente presenti sul territorio italiano, ma di cui si vuole marcare la caratteristica che appare più evidente, ossia la radicale diversità della loro lingua, cultura e ascendenza rispetto a quelle italiane. La diversità fin qui considerata diventa sotto il fascismo vera e propria *estraneità*; gli “allogeni” sono individui estranei allo Stato e alla nazione italiani, due entità distinte che il fascismo sovrappone fino a identificare. Essi devono *necessariamente* diventare Italiani anche di nazionalità, altrimenti non potrebbero essere cittadini dello Stato. Essere cittadino italiano e contemporaneamente avere nazionalità non italiana è qualcosa che per i fascisti non ha alcun senso, perché secondo loro la cittadinanza non è data tanto dal diritto, quanto dall’appartenenza nazionale. Tant’è che i censimenti ufficiali effettuati in epoca fascista, nel 1931 e nel 1936, non riportano nemmeno l’indicazione della lingua d’uso. È per questa carica ideologica ad essi associata che i termini “allogeno” e “alloglotto” e derivati sono caduti in disuso con il crollo del fascismo; noi li abbiamo mantenuti, ovviamente, solo nelle citazioni dirette dalle fonti.

Le stesse fonti riportano spesso i nomi dei personaggi slavi secondo forme italianizzate o addirittura distorte. Abbiamo seguito il criterio di nominare nello studio i personaggi seguendo la lezione slava (es. *Josip Vilfan* in luogo di *Giuseppe Wilfan*) e di mantenere nelle citazioni dirette i nomi e cognomi così come essi appaiono nel testo originale, inserendo tra parentesi quadre, ove necessario, il nome secondo la grafia più corretta. Pertanto è possibile incontrare anche più di una variante: per esempio Virgil Šček compare in un documento come *Virgilio Scek* e in un altro come *Virgilio Sček*. I toponimi invece sono sempre citati nella loro forma italiana, se esistente.

Per quanto riguarda il modo in cui abbiamo scelto di strutturare questo studio, ci siamo attenuti ad un percorso di tipo non strettamente cronologico. Il primo capitolo infatti comincia dalla fine, ossia dalla chiusura della scuola di San Giacomo, per poi gettare uno sguardo d’insieme sui contrasti tra irredentismo italiano e slavo in Venezia Giulia negli ultimi anni di esistenza dell’impero austro-ungarico, soprattutto per ciò che concerne la questione dell’istruzione nelle lingue delle minoranze, soffermandosi in

particolare sulle differenze tra l'organizzazione scolastica locale e quella allora vigente nel Regno d'Italia e su come esse rientrassero nelle più generali diversità delle strutture amministrative dei due paesi.

Il secondo capitolo esamina le vicende delle scuole e degli insegnanti slavi nella regione durante il difficile periodo dell'occupazione militare, periodo che vide sorgere i primi problemi di convivenza tra gli Slavi locali e l'amministrazione italiana; l'ambiente scolastico offre a questo proposito alcuni esempi e situazioni tra le più significative.

Il terzo capitolo si sofferma sull'epoca del Commissariato generale civile, anni cruciali per la storia non solo della Venezia Giulia ma dell'Italia intera: lo Stato liberale mostra, nel momento in cui celebra l'annessione delle "terre irredente", crepe sempre più vistose, nelle quali si insinua la tentazione reazionaria offerta dal nascente movimento fascista. Al confine orientale il fascismo, fenomeno "importato" dall'esterno, trova rapidamente seguito in una realtà esasperata da anni e anni di contrapposizione frontale col mondo slavo, depressa per le devastazioni belliche e per gli stravolgimenti subiti dall'economia locale non più legata ai tradizionali mercati del disciolto impero austro-ungarico, scossa dalle lotte delle masse operaie e contadine galvanizzate dal successo della Rivoluzione d'ottobre. In questo scenario le contraddizioni e le incertezze della politica commissariale verso le scuole slave riflettono il dibattito che percorreva le istituzioni nazionali sul trattamento da riservare alla grande massa di cittadini di nazionalità slava incorporati definitivamente nel Regno in seguito al trattato di Rapallo.

Il quarto capitolo è dedicato al momento più buio della storia delle minoranze nazionali in Italia, allorché il regime fascista, partendo dal presupposto dell'identificazione tra Stato e nazione, negò ad esse i più elementari diritti, a cominciare dall'istruzione nella propria lingua. L'opera di snazionalizzazione allora intrapresa dal fascismo investì le comunità non italiane allo scopo di omologarle artificialmente alla nazione italiana. È interessante notare che la scuola fu forse l'unico ambito in cui la snazionalizzazione, in verità alquanto discontinua e affidata nella pratica più all'iniziativa dei prefetti e dei capi fascisti locali, piuttosto che a precise direttive dall'alto, mostrò una durezza e una determinazione pressoché costanti, per via dell'azione di ministri come Giovanni Gentile, ideologo del regime e artefice della

prima grande riforma fascista, e Pietro Fedele, zelante persecutore degli insegnanti slavi.

Il quinto capitolo illustra le linee fondamentali della vita politica degli Slavi d'Italia in relazione alle elezioni del 1921 e del 1924, gli unici momenti della storia del Regno in cui essi ebbero la possibilità di presentare le istanze relative alla loro condizione di minoranza nazionale tramite dei rappresentanti eletti in Parlamento. Le elezioni del 1921 in particolare erano importanti perché era la prima volta che gli abitanti delle “nuove province” partecipavano ad una consultazione elettorale italiana; e come nel resto d'Italia anche qui gravò sull'esito delle consultazioni il peso del terrore fascista. Vedremo come la questione scolastica influenzò il dibattito politico all'interno della stessa comunità slava; ma soprattutto esamineremo gli interventi parlamentari dei deputati slavi relativi a tale questione, dando la misura del vero e proprio scontro tra Roma e la periferia slava allora in atto e che assunse toni sempre più cupi dopo le elezioni del 1924.

Il sesto capitolo amplia la prospettiva sul processo di snazionalizzazione, mostrando una panoramica degli altri ambiti nei quali esso fu portato avanti; inoltre illustra la frattura tra la tradizione legalitaria del movimento nazionale slavo in Italia e l'attività clandestina e terroristica della seconda metà degli anni Venti.

Abbiamo poi tracciato un profilo conclusivo che riassume concisamente i risultati e il significato complessivo della nostra ricerca.

Segue un'appendice iconografica dove abbiamo voluto aggiungere, a completamento di questo studio, la cartina della regione con le principali località menzionate nel testo, dei grafici ed alcune immagini che reputiamo interessanti per dare anche un'impressione visiva dell'ambiente storico, sociale e geografico che abbiamo indagato.

Vorremmo esprimere il nostro ringraziamento alle persone che a vario titolo ci hanno assistito in questa ricerca. Per primi desideriamo ringraziare i proff. Raoul Pupo e Cesare La Mantia dell'Università di Trieste e i proff. Giulio Mellinato e Angelo Visintin dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, per la loro cortesia e disponibilità e i loro preziosi suggerimenti. Un altro ringraziamento particolare va al personale della Narodna in Študijska Knjižnica – Biblioteca Nazionale Slovena e degli Studi di Trieste, non solo per il vivo interesse

mostrato nei confronti del nostro lavoro, ma anche, come abbiamo ricordato sopra, per averci messo a disposizione una copia del volume *Primorski učitelji*. Ringraziamo inoltre il personale dell'Archivio Centrale di Stato e dell'Archivio di Stato di Trieste per la loro collaborazione, nonché Tomaz Kac e Mario Šavorič per la loro assistenza per le lingue, rispettivamente, slovena e serbo-croata.

Capitolo primo

DA VIENNA A ROMA. IDENTITÀ NAZIONALE E SISTEMA EDUCATIVO IN VENEZIA GIULIA NEGLI ULTIMI ANNI DEL DOMINIO AUSTROUNGARICO

Un terreno di scontro

“Ordini la chiusura della scuola slovena di San Giacomo stop Se i dirigenti domandassero perché risponda che ordine est venuto da Roma dove si conoscono le cose e i propositi degli slavi dentro e fuori confine.”¹ Con questo telegramma, il 20 settembre 1930, Mussolini in persona ordina all’allora prefetto di Trieste, Ettore Porro, di piantare l’ultimo chiodo nella bara della scuola slava in Italia.

La scuola elementare del quartiere San Giacomo: un istituto privato, gestito dalla Società “Cirillo e Metodio”, frequentato da novecento alunni, segnalato come “il covo indisturbato dello slavismo intellettuale dentro Trieste”², diretto da “Coz Andrea [in realtà Andrej Čok, n.d.a.], fratello del famigerato avvocato, già direttore dell’Edinost ora rifugiato in Jugoslavia”³, e il cui personale docente è interamente “composto di elementi accanitamente ostili all’Italia”⁴. Ma soprattutto, in quel momento, l’ultimo istituto d’istruzione in lingua slava operante sul territorio italiano.

La mattina del 22 settembre, il direttore aveva già fatto celebrare la messa per l’inaugurazione dell’anno scolastico, quando gli fu notificato l’ordine di chiusura⁵. Čok,

¹ Archivio Centrale di Stato di Roma (d’ora in avanti ACS), fondo di Pubblica sicurezza (d’ora in avanti PS) 1930-31, b. 74, fasc. “Trieste”.

² Appunto proveniente da fonte confidenziale registrato il 29 settembre 1930, in ACS, PS 1930-31, b. 74, fasc. “Trieste”.

³ Ivi.

⁴ Ivi.

⁵ Gaetano Salvemini, *Mussolini diplomatico (1922-1932)*, Bari, Laterza 1952, pag. 457. Salvemini però asserisce che la scuola di S. Giacomo fu chiusa il 22 ottobre 1930 e che in essa trovavano posto “più di mille bambini e bambine”, mentre l’appunto dell’11 ottobre 1930 (v. nota 7) parla di “novecento scolari”. Le stesse sviste si trovano in un rapporto sugli sloveni e croati d’Italia registrato presso il Ministero degli

stando allo stesso Porro⁶, prese atto della disposizione senza protestare, ma anche senza accettarla passivamente. Egli si fece infatti promotore di una riunione, tenuta a Cattinara pochi giorni dopo, nel corso della quale fu avanzata la proposta di inviare una protesta formale alla Società delle Nazioni.⁷

Si trattava comunque di un espediente che non avrebbe avuto alcun effetto; non tanto per la sostanziale debolezza della Società delle Nazioni stessa, quanto perché la chiusura della scuola di San Giacomo costituiva l'ultimo atto di un processo il cui inizio, almeno da parte italiana – poiché una politica con finalità simili, ma non altrettanto totalizzante, era già stata promossa, come vedremo, dalle autorità austroungariche – risaliva già al tempo dell'occupazione militare, subito dopo l'armistizio del 4 novembre 1918.

Sarebbe infatti un errore credere che l'intervento snazionalizzatore nei confronti delle popolazioni slave della Venezia Giulia sia cominciato con l'avvento del regime fascista. Vero è che non si può riscontrare una continuità diretta, in questa attività, tra il vecchio Stato liberale e il nuovo Stato fascista. Però, senza risalire necessariamente all'epoca dell'inclusione degli sloveni della cosiddetta "Slavia Veneta" all'indomani della guerra del 1866⁸, i cui esiti possono, a parer nostro, essere fatti rientrare nella

Interni (Segreteria del Capo della Polizia) il 10 novembre 1931 (conservato in ACS, PS 1930-31, b. 74, fasc. "Irredentismo – Venezia Giulia"): "Il 22 ottobre 1930, proprio nel giorno di inaugurazione della scuola e dopo la messa veniva intimato al direttore un decreto con cui si ordinava la chiusura anche di quest'ultima scuola popolare slovena che era ancora frequentata da *più di mille scolari e scolare*" (corsivi nostri).

⁶ Telegramma del 22 settembre 1930, in ACS, PS 1930-31, b. 74, fasc. "Trieste".

⁷ Appunto dell'11 ottobre 1930, in ACS, PS 1930-31, b. 74, fasc. "Trieste". Su Andrej Čok si veda: Minka Lavrenčič Pahor, *Primorski učitelji 1914-1941. Prispevek k proučevanju zgodovine slovenskega šolstva na Primorskem*, Trst [Trieste], Narodna in študijska Knjižnica – Odsek za zgodovino [Biblioteca Nazionale Slovena e degli Studi – Sezione di storia], 1994, pp. 113 e 477.

⁸ Sulle popolazioni slovene annesse all'Italia in forza dell'armistizio del 1866 si vedano: *Atti IV incontro geografico italo-sloveno (Pordenone, 28-29 ottobre 1973) – Parte I: Le minoranze etnico-linguistiche della frontiera italo-jugoslava*, Udine, Pubblicazioni dell'Istituto di Geografia della Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell'Università di Trieste (sede staccata di Udine) 1974, pp. 29-30, 72-80 e 104-105; Marino Raicich, *Scuola e lingua materna: le minoranze di frontiera nell'Italia liberale*, in "Passato e presente", XIV (1996), 38, pp. 51-55; Milica Kacin Wohinz/Jože Pirjevec, *Storia degli sloveni in Italia 1866-1998*, Venezia, Marsilio 1998, pp. 23-24. Interessante anche il contributo di Viljem Černo, *La situazione della scuola nella Slavia Veneta*, agli *Atti del convegno sulla scuola slovena in Italia*, Istituto sloveno di ricerche di Trieste, Trieste, Editoriale Stampa Triestina 1978, specialmente a p. 224, ove riporta un passo di una circolare del 19 aprile 1869, inviata dal commissario scolastico distrettuale di Cividale a tutti i sindaci della Slavia Veneta: "Vi sono note le raccomandazioni governative circa l'uso della lingua nazionale. A questo scopo, il provveditore scolastico mandamentale ha visitato tutto il mandamento. Alcuni *nemici della nostra indipendenza*, che riportano in vita falsi ideali panslavistici, cercano ogni occasione per conservare ancora in questo mandamento l'uso della lingua slovena, *che ci ricorda il vergognoso soggiorno dello straniero in Italia*. Si diffondono catechismi e stampa clandestina

politica generale di costruzione del nuovo Stato secondo le direttive centraliste della classe dirigente post-unitaria, a scapito delle particolarità storiche e culturali delle varie regioni italiane, emerge comunque una linea d'intervento in merito. Essa è inizialmente sporadica e legata alla necessità di mantenere il controllo su di una zona turbolenta, dallo status territoriale ancora non del tutto definito fino alla firma del trattato di Rapallo (12 novembre 1920) tra Italia e Jugoslavia. Successivamente, in epoca fascista, l'intreccio tra sciovinismo, rivendicazioni irredentiste, paranoia slavofoba e soprattutto espansionismo verso i Balcani dà l'avvio a una dichiarata politica di assimilazione forzata, che però, malgrado le dichiarazioni d'intenti e il trionfo ottimismo delle autorità romane, viene condotta più con la repressione e la violenza di Stato che con interventi mirati, sortendo l'effetto di saldare la rivendicazione nazionale con quella sociale e politica.

Il Regio decreto n. 2185 del primo ottobre 1923 sull' "Ordinamento dei gradi scolastici e dei programmi didattici dell'istruzione elementare", ossia l'esordio della cosiddetta "riforma Gentile", "la più fascista delle riforme" nelle parole dello stesso Mussolini⁹, è l'atto con cui il fascismo, a neanche un anno dalla marcia su Roma, ridefinisce ad uso dell'ordine da esso costituito i processi d'istruzione e di formazione delle nuove generazioni del paese. Il modo in cui la scuola veniva riordinata in senso idealistico e classista, con la preferenza data agli studi umanistici e contemplativi per i pochi eletti, futura classe dirigente, che potevano frequentare i licei, è fin troppo noto per essere qui dibattuto – tant'è che ancora ne subiamo in parte le conseguenze. Ciò che qui invece ci interessa mettere in risalto è come, nel generale tentativo gentiliano di

tra la gente: poiché il governo deve adoperarsi per eliminare tali trame nemiche e colpire i colpevoli, vi ordino di preoccuparvi di visitare le scuole, nelle quali è severamente imposto d'insegnare soltanto in lingua italiana, e se accerterete che qualche maestro osa servirsi della lingua straniera, segnalatemelo, poiché costui verrà immediatamente licenziato" (corsivi nostri). La snazionalizzazione degli sloveni della Slavia Veneta, quindi, faceva parte della generale campagna di ostracismo contro il passato e le istituzioni pre-unitarie che in quegli anni aveva luogo in tutto il paese. A maggior ragione essa veniva condotta nei confronti di cittadini che l'organo governativo "Il Giornale di Udine", in un articolo di fondo pubblicato il 22 ottobre 1866, definiva "nostri ospiti", la cui "italianizzazione" doveva avere luogo "con tutti i mezzi: [...] con l'agricoltura, con l'insegnamento scolastico e con il libro", e comunque con "la lingua e la cultura della civiltà superiore, che è quella italiana" (*ibidem*).

⁹ Così si esprimeva in una circolare diramata ai prefetti delle venti città sedi di università il 6 dicembre 1926.

costruire l'identità dell'individuo a partire dallo Stato¹⁰, tutte le particolarità vengano schiacciate, *comprese quelle linguistiche*.

Dice infatti l'articolo 17 del Regio decreto in questione:

A cominciare dall'anno scolastico 1923-1924, in tutte le prime classi delle scuole elementari alloglotte l'insegnamento sarà impartito in lingua italiana.

Nell'anno scolastico 1924-1925, anche nelle seconde classi di dette scuole si insegnerà in italiano.

Negli anni scolastici successivi, si procederà analogamente per le classi successive, fino a che, in un numero di anni uguale a quello dell'intero corso, in tutte le classi così delle scuole elementari come delle scuole civiche si insegnerà in italiano.

Con la sostituzione della lingua italiana alla lingua di insegnamento presentemente in uso procederà analogamente l'istituzione dell'insegnamento della seconda lingua, in ore aggiunte.

Più avanti discuteremo nel dettaglio su quale spirito abbia portato ad elaborare queste (ed altre) norme e quali conseguenze esse abbiano avuto sulla scuola in Venezia Giulia. Per il momento ci sembra abbastanza chiaro che il rimpiazzare con l'italiano la lingua di insegnamento in uso nelle scuole frequentate da genti "alloglotte", relegandola ad un corso da tenersi "in ore aggiunte", indichi la precisa volontà di annullare l'identità specifica del popolo che pensa e comunica in quella lingua. Tanto più che questi corsi aggiuntivi saranno, come vedremo in seguito, niente di più che un espediente per far apparire tale volontà meno aggressiva di quanto non sia; per salvare le apparenze, insomma. Infatti non saranno quasi mai attivati, o lo saranno mediante modalità tali da scoraggiare quei pochi che intenderanno servirsene.

Pertanto la riforma della pubblica istruzione costituisce un momento essenziale della transizione del fascismo da movimento a regime, in quanto la scuola (e con essa tutte le strutture collegate come le organizzazioni giovanili del PNF) è lo strumento

¹⁰ Salvatorelli commenta senza mezzi termini: "In una conferenza a Forlì nel febbraio 1930 egli disse, precisamente, che lo stato fascista totalitario era il presidio certissimo della vera libertà; esso era un'affermazione del valore dell'individuo concreto. L' 'individuo concreto', per Giovanni Gentile, era dunque lo schiavo" (Luigi Salvatorelli/Giovanni Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Torino, Einaudi 1974, pagg. 514-515).

essenziale per la creazione del cittadino (più simile a un suddito, in realtà) del nuovo Stato fascista.

Negli anni immediatamente successivi alla fine della guerra, gli ambienti nazionalisti e irredentisti, il movimento degli arditi e più in generale tutte le forze del gran calderone irrazionalistico, reazionario e xenofobo da cui scaturisce allora il movimento fascista, di fronte all'opposizione degli Alleati nel corso delle trattative di pace alle richieste di Sonnino e di Orlando mettono in piedi il mito della "vittoria mutilata" e dell'equazione *slavo uguale bolscevico*, malgrado la presenza, come abbiamo visto, di un notabilato slavo di tendenze liberali che non guarda esattamente con favore agli avvenimenti russi. Questo stereotipo si aggiunge e si sovrappone a quello ormai abusato di *slavo uguale incolto uguale barbaro uguale ultimo arrivato*.

Una simile ondata di nazionalismo esasperato e di livore antislavo non poteva non ripercuotersi sull'istituzione scolastica. Ufficialmente condannata dalle autorità, tale ondata trovava invece largo seguito tra le istituzioni locali. Fin dagli ultimi decenni del secolo precedente le scuole slave erano, agli occhi degli irredentisti, tanti avamposti della penetrazione slava, volta, con l'avallo di Vienna, a violare l'italianità delle "terre redente". Il chiasso degli irredentisti e degli interventisti non democratici copriva le voci di quanti, come Gaetano Salvemini e Leonida Bissolati, volevano evitare che l'ingresso di forti nuclei di popolazioni non italiane nello Stato italiano diventasse un'occasione di discordia e di oppressione, piuttosto che di arricchimento e di comprensione. Di conseguenza, i governi liberali, per quanto le loro scelte nei confronti degli slavi non fossero ispirate ad una linea di condotta esplicitamente repressiva, non di rado finivano, complici una larga parte delle autorità locali, per pagare il dazio alla reazione.

Dalla marcia su Roma in poi, la situazione precipitò. Il fascismo aveva cavalcato la tigre dell'irredentismo per guadagnare consensi – si pensi al modo in cui Mussolini si servì di D'Annunzio e dei suoi legionari finché gli fecero comodo¹¹. Inoltre, erede del

¹¹ Cfr. Mario Pacor, *Confine orientale. Questione nazionale e Resistenza nel Friuli-Venezia Giulia*, Milano, Feltrinelli 1964, p. 94: "Si sa che Mussolini, nella sua tresca con D'Annunzio per Fiume, aveva cercato di trarne i maggiori vantaggi per il suo movimento, facendo in realtà un doppio gioco, in quanto era geloso e invidioso della fama del 'comandante' e non desiderava in realtà una marcia su Roma – che forse d'altronde sapeva prematura – come continuazione della marcia su Fiume, una conquista del potere da dividere con costui. Perciò non dette manforte alle fantasie dannunziane sul piano nazionale, temporeggiò e, al momento decisivo, non fu al fianco dell'amico antagonista. D'Annunzio lo capì e non celò il suo rancore e un certo dispregio per il 'duce', fino a considerare una Canossa la visita che gli fece a Gardone nel 1925".

nazionalismo reazionario di fine Ottocento, faceva della difesa dell'italianità uno dei suoi temi principali. A questo punto diventa quindi chiaro come la sopravvivenza delle scuole slave non fosse un problema esclusivamente regionale, ma rappresentasse, in primo luogo, uno di quei fattori di differenziazione in uno Stato che non poteva ammettere al suo interno nulla di tutto ciò. Diversità, in uno Stato totalitario, significa infatti potenziale disgregazione. La cancellazione dell'identità regionale slava, perseguita con tanto maggiore impegno quanto più forte era la visione dello slavo come etnicamente e culturalmente inferiore alle genti italiane eredi di Roma e (nel contesto specifico) di Venezia, era necessaria ad un regime come quello fascista. Tanto più che, al di là del pretesto della redenzione, la Jugoslavia era il paese che, secondo gli alti comandi dell'Esercito, contendeva all'Italia il dominio sull'Adriatico e sui Balcani.

Il confine orientale era infatti considerato uno spazio non di scambio e di mutuo riconoscimento, ma di controllo e di espansionismo. Né d'altronde poteva essere altrimenti, vista la concezione dei rapporti internazionali adottata allora in Italia, ma i cui riflessi – *mutatis mutandis* per l'ovvia debolezza del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni nei confronti della potenza italiana – causavano dall'altra parte azioni di contro-aggressione e di irredentismo. In questo conflitto strisciante la scuola ebbe un ruolo primario, sia nella distruzione dell'identità slava che nella costruzione di una “nuova” identità italiana, costruita ad arte e calata dall'alto. Non che nelle altre scuole del paese il fascismo non avesse imposto la stessa identità artificiosa; la creazione del cittadino fascista non si fermava certo alle “terre irredente”. Nella Venezia Giulia, però, il viluppo di interessi internazionali, controllo sociale e rancori vecchi e nuovi rese il ruolo della scuola ancor più determinante in questo contesto.

Da questo primo quadro generico abbiamo quindi evidenziato almeno due motivi per cui la politica anti-slava nella scuola aveva importanza essenziale per il governo centrale:

- 1) necessità di controllo su di una minoranza turbolenta e potenzialmente disgregante;
- 2) consolidamento della situazione al confine con uno Stato straniero considerato un ostacolo agli interessi nazionali (quando non un territorio di conquista).

Va comunque notato che questi motivi non compaiono contemporaneamente e con la stessa intensità. Per esempio, la politica italiana verso la Jugoslavia fu relativamente pacifica dopo la firma del trattato di Rapallo e la ratifica degli accordi di Nettuno (20 luglio 1925), per poi riprendere, con grande impegno di Mussolini, una direzione nettamente anti-jugoslava solo a partire dall'ultimo scorcio degli anni Venti; il controllo delle minoranze non italiane era invece un'esigenza sentita fin dal periodo del governo militare. Sia come sia, ciò che in questa sede ci preme ancora sottolineare è il fatto che, per un motivo o per un altro, la questione delle scuole slave fosse una faccenda d'interesse *nazionale* e non meramente regionale.

Quanto dovesse rivelarsi fallimentare e controproducente la politica di snazionalizzazione fu però evidente fin dai primi anni della sua messa in opera. Nel caso della scuola, poi, come del resto negli altri rami della cosa pubblica, l'amministrazione italiana si trovò a dover fare i conti con la situazione ereditata dal disciolto impero austro-ungarico. In che cosa consistesse questa eredità è ciò che vedremo nel prossimo paragrafo.

Il sistema scolastico imperialregio

La ragione per cui, dopo l'occupazione della Venezia Giulia da parte dell'esercito italiano, la riorganizzazione dell'assetto scolastico si pose subito come un problema non facile da risolvere, non stava solamente nelle differenze di ordine burocratico-amministrativo tra il sistema scolastico italiano e quello austro-ungarico, né tantomeno nella presenza di scuole "alloglotte" su un territorio annesso a uno Stato – quello italiano – che fino ad allora non aveva conosciuto una simile realtà. Il nocciolo della questione stava nel fatto che

la scuola italiana che qui si voleva imporre era una scuola in crisi. Essa si basava su una legislazione di sessanta anni prima che i continui rabberciamenti apportati con gli interventi successivi non erano riusciti a svecchiare, contribuendo anzi a creare confusione e incertezza. Si avvertiva ciò, nel quadro di un sistema fondamentalmente illiberale, soprattutto nel campo dell'istituzione scolastica, pletorica ed inefficiente. E fu appunto l'incontro con il sistema burocratico italiano, intrinsecamente viziato da una

tradizionale tendenza accentratrice, a costituire la prima penosa esperienza degli «irredenti» venuti a contatto con la madrepatria. Qui il problema specificamente scolastico venne ad inserirsi nel più vasto e spinosissimo problema politico delle autonomie locali¹².

Dunque, la situazione appare a prima vista paradossale. Da un lato un impero sovranazionale dotato di un sistema scolastico avanzato e rispettoso delle autonomie locali. Dall'altro uno Stato liberale-borghese che impone ai suoi cittadini una scuola pedagogicamente vecchia e d'impianto centralistico. Basta però fare anche un rapido riferimento agli avvenimenti storici e politici in Austria e in Italia dalla metà del XIX secolo allo scoppio della prima guerra mondiale per rendersi conto che in realtà la faccenda è tutt'altro che inspiegabile.

Le riforme scolastiche nell'impero austro-ungarico erano parte del quadro più vasto della tendenza costituzionalista affermatasi negli ultimi decenni della sua storia, quando la monarchia asburgica aveva finalmente accolto parte di quelle istanze di rinnovamento e di autonomia alla base dei fermenti rivoluzionari che avevano contraddistinto la prima metà dell'Ottocento. Fu questo il periodo del cosiddetto "costituzionalismo", affermatosi assieme al compromesso (*Ausgleich*) tra le monarchie austriaca e ungherese alla fine del 1867¹³.

Lo Stato italiano, invece, proprio per il modo in cui si era formato, era tenuto insieme da una legislazione fortemente accentratrice e verticistica, dove il rapporto tra centro amministrativo e periferia amministrata era, in tutti i settori, di forte dipendenza. A titolo di esempio sia sufficiente ricordare che i sindaci dei comuni italiani rimasero di nomina regia fino al 1889¹⁴ (fino al 1896 per i comuni con popolazione inferiore a

¹² Licia Della Venezia Sala, *La scuola triestina dall'Austria all'Italia (1918-1922)*, in Giulio Cervani (a cura di), *Il movimento nazionale a Trieste nella prima guerra mondiale*, Udine, Del Bianco 1968, pp. 80-81.

¹³ Così recita il paragrafo XIX della Legge sui diritti dei cittadini, approvata in quella circostanza: "Tutte le nazionalità dello stato godono eguali diritti e ciascuna di esse ha un diritto inalienabile di conservare e sviluppare la propria nazionalità e la propria lingua. L'eguaglianza dei diritti di tutte le lingue di uso comune nelle provincie, nelle scuole, nell'amministrazione e nella vita pubblica è riconosciuta dallo stato. Nelle provincie abitate da più nazionalità, l'istruzione pubblica deve essere organizzata in modo tale che ciascuno di questi popoli riceva le necessarie facilitazioni per l'istruzione nella propria lingua, senza essere costretto ad apprendere una seconda". Cfr. Carlile Aylmer Macartney, *L'impero degli Asburgo, 1790-1918*, Milano, Garzanti 1976, p. 632.

¹⁴ RD 10 febbraio 1889, n. 5921.

10.000 abitanti¹⁵). Tutto ciò contrastava con la secolare tradizione italiana del municipalismo, quella stessa per cui ancor oggi si definisce l'Italia “il paese delle cento città”; e, per quanto riguarda la nostra ricerca, costituiva motivo di allarme per molti educatori delle “terre redente”, che temevano di vedere scomparire sotto lo schiacciasassi della burocrazia sabauda la “loro” scuola – una scuola, come ora vedremo, caratterizzata da soluzioni organizzative e amministrative spesso più avanzate di quelle in vigore in Italia.

L'intervento pubblico nell'istruzione non era certo una novità in Austria. Le prime iniziative in questo senso risalivano al 1774, sotto il regno di Maria Teresa. Le leggi fondamentali emanate tra il 1867 e il 1869 ridisegnano radicalmente il quadro dell'ordinamento scolastico e ne tracciano un profilo destinato a restare attivo fino al crollo dell'impero. Licia Della Venezia Sala ha individuato tre aspetti principali di questa innovazione¹⁶:

1. Gli interventi comuni a tutti i paesi in cui si suddivide la monarchia vengono decisi dall'amministrazione centrale¹⁷: essa definisce infatti la disciplina delle scuole superiori e delle scuole medie diverse da quelle reali. Lo *status* giuridico ed economico dei maestri, la regolamentazione delle scuole reali e la sorveglianza scolastica sono invece prerogative delle varie Diete provinciali, salvo sanzione sovrana. Si stabilisce inoltre – e questo è per noi particolarmente interessante – che l'istruzione popolare debba essere impartita nella lingua materna.
2. L'elevazione dell'obbligo scolastico dai dodici ai quattordici anni¹⁸, perseguita attraverso il cosiddetto sistema ottonale: cinque anni di scuola popolare e tre di scuola cittadina nei centri urbani, otto anni di scuola popolare generale nei centri rurali.

¹⁵ Legge 29 luglio 1896, n. 346.

¹⁶ Della Venezia Sala, *op. cit.*, pp. 92-93.

¹⁷ Legge 21 dicembre 1867, Bollettino delle Leggi Imperiali (d'ora in avanti BLI) n. 142.

¹⁸ Legge 14 maggio 1869, BLI n. 62.

3. L'esclusione dell'autorità religiosa dall'intervento nell'istruzione primaria¹⁹, almeno dal punto di vista giuridico; questa norma fu però vanificata dalla legge 3 maggio 1883, BLI n. 56, che rendeva possibile a tale autorità di influire direttamente sulla nomina dei dirigenti scolastici.

Mediante la creazione di determinati istituti a carattere territoriale veniva introdotto un principio di autonomia scolastica che si inseriva nella politica generale di riassorbimento delle spinte centrifughe locali all'interno dell'amministrazione centrale, indispensabile in uno Stato sovranazionale e multi-etnico come l'Austria-Ungheria. In altre parole, concedere alle diverse suddivisioni dell'impero una, seppur limitata, autonomia amministrativa in settori come quello scolastico era funzionale alla tradizionale strategia di contenimento delle "piccole patrie": dare quel tanto che basta per non suscitare il malcontento e quindi la ribellione. Ciò che scriveva Biagio Marin nel 1921 è quanto di più efficace per comprendere quale fosse l'ideologia ispiratrice della scuola austro-ungarica di quel periodo:

Stato a-nazionale, e perciò antinazionale, ogni qualvolta lo spirito della nazionalità potesse comunque essere contrario alla sua essenza di stato dinastico. [...] Ma le altre nazioni reagirono – e allora più che mai la scuola venne sospettosamente sorvegliata, perché non fosse covo di irredentismi e focolare di coscienze nazionali, che avrebbero agito naturalmente contro il principio che reggeva lo Stato.

Ma per la stessa ragione di sospetto, bisognava eliminare dalla scuola ogni libera attività di pensiero, che potesse comunque creare degli avversari allo Stato e armare le coscienze contro il privilegio e l'ingiustizia. Così si formò, tenuta a battesimo dai Gesuiti, la scuola austriaca, non scuola religiosa, non scuola nazionale, non scuola umana, ma scuola senza Dio, senza nazione, senza filosofia, senza umanità, scuola cioè senza termini ideali di sorta, scuola senza anima, scuola neutra.

[...] L'Austria centralista, l'Austria modello di amministrazione, aveva imparato a capire attraverso la sua secolare esperienza, che quanti più sono i centri di attività in uno Stato, tanto più solido è quello Stato, e aveva creato quelle meravigliose autonomie amministrative e politiche, che permettevano a lei di tenere in pugno i popoli più solidamente, e che d'altro canto educavano i popoli all'autogoverno. Ora, anche nel

¹⁹ Legge 25 maggio 1868, BLI n. 48.

campo scolastico essa aveva concesse ampie autonomie, costituendo la scuola regionale. La morte della scuola neutra e gesuitica fu superata dall'anima della scuola regionale. Scuola austriaca, scuola neutra, buona o non buona per tutte le misure, per tutti i popoli, per tutti egualmente negativa. Ma non appena questa neutralità veniva calata nella vita d'una regione, e la regione poteva serrarlesi addosso, e attraverso i suoi uomini, costruirla, concretizzarla, ecco cosa avveniva: essa si colorava d'una passione, d'un carattere, che erano quelli della regione.

[...] L'anima perciò della scuola austriaca era data dalla regione, mentre il meccanismo era dato dallo Stato.

[...] I pregi della scuola austriaca erano dunque negativi – ma uno era in verità positivo – la regionalità con la possibilità dell'autonomia. Regionalità, che era accompagnata da una forte coscienza di rispetto per la personalità giuridica dell'insegnante. Logicamente, nella scuola regionale, l'insegnante veniva ad avere un'entità diversa e maggiore che nella scuola astratta d'Italia²⁰.

Sia come sia, vale la pena di esaminare il modo in cui si articolava la gestione dell'istruzione nell'impero, in quanto serve a rendere ancora più chiaro il distacco che separava la legislazione scolastica austriaca da quella italiana.

In ogni provincia dell'impero fu pertanto istituito un Consiglio scolastico provinciale, la composizione e le competenze del quale erano regolate dalle norme emanate, sulla linea della legislazione fondamentale, dalle singole Diete provinciali. In generale il Consiglio scolastico provinciale “era costituito dai rappresentanti dello Stato, dell'amministrazione provinciale, degli insegnanti e di tecnici”²¹.

Nel caso del margraviato d'Istria e della contea principesca di Gorizia e Gradisca, il Consiglio scolastico provinciale era formato dai seguenti dodici membri:

- il presidente;
- il luogotenente della provincia o un suo delegato;
- tre membri della Giunta provinciale;

²⁰ Biagio Marin, *La scuola nella Venezia Giulia – Quale era*, riportato da Marino Raicich, *La scuola triestina tra “La Voce” e Gentile, 1910-1925*, in Roberto Pertici (a cura di), *Intellettuali di frontiera. Triestini a Firenze (1900-1950). Atti del convegno (18-20 marzo 1983)*, Firenze, Olschki 1985, vol. I, pp. 338-340 *passim* (edizione originale: “Foglio di collegamento”, supplemento dell' “Educazione nazionale”, aprile 1921).

²¹ Della Venezia Sala, *op. cit.*, p. 94.

- due membri della classe dei maestri (di cui uno facente funzione di ispettore scolastico provinciale);
- un referente della Luogotenenza per gli affari amministrativi ed economici della scuola;
- tre ispettori scolastici provinciali;
- due sacerdoti cattolici (di nomina imperiale)²².

Dal Consiglio scolastico provinciale dipendevano altri enti, che avevano comunque le loro funzioni specifiche: i Consigli scolastici distrettuali e i Consigli scolastici locali. Di essi diremo più avanti.

Ai due Consigli scolastici provinciali delle province d'Istria e di Gorizia sottostavano gli istituti scolastici ed educativi nell'ambito di competenza dei Consigli scolastici distrettuali, gli istituti d'insegnamento per maestri e maestre delle scuole popolari e la sorveglianza sulle scuole medie e sugli istituti privati e speciali ad esse affini. Inoltre avevano le seguenti attribuzioni:

- 1) la sorveglianza sui Consigli scolastici distrettuali e locali, l'ispezione e la direzione degli Istituti magistrali;
- 2) la conferma dei direttori e maestri delle scuole medie mantenute dal Comune, salvo i diritti speciali spettanti ai Comuni, alle corporazioni o persone private;
- 3) le emissioni di pareri sui piani d'istruzione, sui mezzi e i libri d'insegnamento per le scuole medie tecniche e speciali;
- 4) la presentazione di relazioni annuali al Ministero del C.I. sullo stato di tutta l'azienda scolastica della Provincia²³.

Il Consiglio scolastico distrettuale era l'ente in cui il principio di autonomia veniva effettivamente applicato, in quanto comprendeva tra i suoi membri un maestro eletto dall'insieme dei maestri del distretto; altri membri elettivi erano i rappresentanti dell'amministrazione distrettuale (o provinciale qualora quella distrettuale fosse assente) e un sacerdote, in rappresentanza di ogni confessione religiosa che nel distretto fosse

²² Ivi, p. 142, nota 25.

²³ Ivi, p. 95.

professata da più di duemila abitanti. La durata della carica per i membri elettivi del Consiglio scolastico distrettuale era di sei anni.

Al Consiglio scolastico distrettuale sottostavano tutte le scuole pubbliche popolari e cittadine, comprese quelle private e speciali, e gli asili d'infanzia. Ad esso spettavano numerose ed importanti attribuzioni:

- l'amministrazione e l'ordinamento legale dell'azienda scolastica nel distretto;
- le procedure per l'istituzione di nuove scuole e per il miglioramento di quelle esistenti;
- il controllo sulla costruzione e l'arredamento degli edifici scolastici;
- la tutela delle scuole e dei maestri nei rapporti economici e di polizia;
- l'assegnazione provvisoria delle cattedre di maestro;
- la sanzione contro l'infrazione all'obbligo scolastico;
- la presentazione periodica di pareri e proposte al Consiglio scolastico provinciale²⁴.

I Consigli scolastici locali, infine, provvedevano a misure quali la compilazione degli elenchi di quanti sottostavano all'obbligo scolastico, la sorveglianza sulla condotta del personale insegnante, sulla disciplina delle scolaresche sia all'interno che all'esterno degli edifici scolastici e sulla regolare retribuzione degli insegnanti; inoltre avevano diritto consultivo nei confronti dei Consigli comunali e dei Consigli scolastici distrettuali e provinciali²⁵.

Fin qui il quadro delle strutture amministrative della scuola austro-ungarica, le cui peculiarità, tuttavia, non si esauriscono nell'applicazione di un principio di autonomia che, per quanto funzionale al disegno generale di subordinazione dei vari popoli dell'impero al potere centrale, era comunque notevolmente avanzato per l'epoca. Infatti la scuola dell'obbligo dell'impero comprendeva enti privi di corrispondenti nella scuola italiana – enti che molti, dopo l'annessione all'Italia, tenteranno invano di conservare, nell'ambito di quella specificità culturale ed istituzionale delle “terre redente” che si voleva salvare dal pericolo dell'assimilazione.

²⁴ Ivi, p. 97.

²⁵ Ivi, p. 98.

Chiariamo subito che in Italia esisteva pure un Consiglio scolastico provinciale, i cui compiti erano però consultivi e di vigilanza; al contrario del suo omologo austriaco, non aveva nemmeno il riconoscimento di personalità giuridica. Quasi a sottolineare lo spirito dirigista tipico dell'amministrazione statale del tempo, al Consiglio scolastico provinciale si affiancava una Delegazione governativa, organo che rappresentava direttamente il governo centrale nelle questioni scolastiche, e il cui scopo era controllare ed eventualmente porre in atto le deliberazioni del Consiglio scolastico provinciale. Nonostante la presenza di questa Delegazione, il Ministero della pubblica istruzione veniva ugualmente chiamato in causa per tutta una serie di questioni di ordine amministrativo e finanziario (dalla nomina degli insegnanti alla costruzione e alla cura degli edifici scolastici) che in Austria-Ungheria venivano svolti dai Consigli scolastici distrettuali e locali. A questo punto occorre ricordare che nell'amministrazione scolastica italiana di allora questi ultimi due enti, o enti ad essi assimilabili, erano del tutto assenti²⁶. Non occorre molta immaginazione per avere l'idea di quali lungaggini e di quante inefficienze caratterizzassero un tale sistema.

Come se ciò non bastasse, mentre l'estensione dell'obbligo scolastico ai 14 anni di età era entrato in vigore in Austria-Ungheria con la legge n. 62 del 1869, in Italia esso era stato portato solo ai 12 anni e per di più 35 anni dopo, con la legge Orlando del 1904²⁷. Inoltre la scuola dell'obbligo nell'impero era basata su un'istituzione che non aveva eguali in quella italiana: la scuola cittadina. Non mancano le testimonianze in difesa di questa istituzione, come interventi o articoli di giornale scritti all'indomani dell'annessione da maestri e pedagogisti della Venezia Giulia, preoccupati dalla possibilità che l'assimilazione alle leggi italiane l'avrebbe fatta scomparire. Evidentemente la scuola cittadina era un'istituzione apprezzata da coloro che vi lavoravano; di certo era più avanzata della scuola popolare italiana, istituita dalla già ricordata legge Orlando del 1904, che consisteva sostanzialmente in un artificioso prolungamento di due anni dell'insegnamento primario affidato ad un solo maestro.

La scuola cittadina (*Bürgerschule*) era stata concepita per le classi medie, come organo di formazione del ceto impiegatizio e di preparazione agli istituti magistrali e professionali, laddove invece le classi dirigenti usufruivano di una scuola secondaria

²⁶ Ivi, pp. 103-104.

²⁷ Ivi, p. 105.

(*Gelehrtschule*) che dava l'accesso ai ginnasi, istituti d'istruzione superiore a carattere prevalentemente umanistico²⁸. Essa, proseguendo la formazione di base della scuola popolare (*Volksschule*), poteva o essere ospitata nello stesso istituto e sotto lo stesso direttore di essa (come sesta, settima e ottava classe), o avere locazione autonoma²⁹.

All'inizio del XX secolo vennero presi alcuni importanti provvedimenti che rafforzarono il legame tra scuola cittadina e territorio. Così recita il paragrafo 153 del Regolamento scolastico didattico del 29 settembre 1905:

Per ogni scuola civica sarà fissato un apposito piano didattico corrispondente allo scopo generale e all'indirizzo speciale della stessa. Per la discussione di detto piano l'autorità scolastica distrettuale convocherà apposite conferenze che saranno dirette dall'Ispettore scolastico distrettuale. A queste parteciperanno: il corpo insegnante delle scuole, i direttori degli Istituti superiori del distretto, *i rappresentanti degli interessi industriali, commerciali, professionali ed agricoli del luogo dove risiede la scuola e del rispettivo distretto*³⁰.

La realtà economica locale entrava così nell'organizzazione dell'istruzione civica. Naturalmente ciò rientrava nel classismo su cui si fondava un regime autoritario come quello asburgico; la scuola cittadina era destinata a fornire alla piccola e media borghesia le competenze necessarie per continuare ad occupare, tramite una ben definita collocazione nel mondo del lavoro, la propria posizione sociale in maniera pressochè costante. Tuttavia una simile istituzione, malgrado fosse inserita in un contesto di netta stratificazione sociale e di assoggettamento delle nazionalità, veniva evidentemente incontro alle esigenze della popolazione della Venezia Giulia, se dopo il 1918 fu sentita da più parti la necessità di preservarla in quanto priva di equivalenti nell'ordinamento scolastico italiano. Quando poi l'adeguamento all'ordinamento italiano venne a

²⁸ Ivi, p. 108; Daniele Bonamore, *Disciplina giuridica delle istituzioni scolastiche a Trieste e Gorizia*, Milano, Giuffrè 1979, p. 74, nota 23.

²⁹ “Ciò divenne obbligatorio con la Legge novella del 2 maggio 1883 (par. 153) grazie alla quale furono emanati ordinamenti migliori e più precisi nei riguardi del piano didattico. Fu anche stabilito il programma d'insegnamento per le seguenti materie obbligatorie: religione, lingua d'insegnamento, lingua tedesca, geografia, storia universale, fisica, aritmetica e geometria, disegno a mano libera, disegno geometrico, calligrafia, canto e ginnastica. Fu stabilita la completa separazione dei sessi. Alla fine del terzo corso l'alunno riceveva un attestato di licenza”. Della Venezia Sala, *op. cit.*, p. 109.

³⁰ Ivi, p. 145, nota 59. Il corsivo è nostro.

intrecciarsi con la questione delle scuole slovene e croate, le cose si complicarono ancora di più.

Nazionalità e scuola nella Venezia Giulia asburgica

Le prime notizie circa l'istituzione di scuole "alloglotte" risalgono alla fine del XVIII secolo, mentre la prima metà del XIX vede un fiorire di scuole con lingua d'istruzione slovena nella città e nel circondario di Trieste³¹. Il risultato è che, nel momento in cui a Trieste si forma il primo Consiglio municipale, espressione della borghesia cittadina e per ciò stesso della componente italiana, l'insegnamento in lingua slovena presenta due caratteristiche essenziali: è opera del clero locale e riguarda essenzialmente l'istruzione primaria.

In quegli anni, come abbiamo ricordato nell'*Introduzione*, la presenza slava a Trieste si trasformava qualitativamente: gli Sloveni e in generale i cittadini di etnia slava non erano più soltanto contadini inurbati e proletari, ma si costituiva tra loro una borghesia composta da commercianti, medici, avvocati, funzionari statali e così via, che chiedeva ovviamente i propri spazi di vita sociale, quali ritrovi, associazioni culturali e sportive, e – più di tutto – scuole nella propria lingua. Di fronte a queste istanze, la sempre più netta ostilità antislava, che si manifesta nel gruppo dirigente italiano dagli anni '60 dell'Ottocento in poi, contribuisce ad alimentare l'idea che gli Slavi siano lo strumento di cui l'amministrazione centrale austriaca si serve per schiacciare le spinte autonomistiche italiane; spinte che avevano fatto di Trieste una "città ribelle", come ricordava Angelo Vivante, il quale così spiegava il perché di questo mutamento:

Nel novembre del 1860 si indicano a Trieste, dopo dieci anni di sosta, le elezioni comunali; nel marzo 1861 il Consiglio decennale è sciolto e si insedia un Consiglio che avrà, invece, vita brevissima. Già nell'agosto 1862 il Governo lo scioglierà per atteggiamenti ritenuti sovversivi, e il nuovo consiglio, eletto nel novembre, sarà sciolto anche esso due anni dopo, per un voto di carattere evidentemente separatista.

³¹ Bonamore, *op. cit.*, p. 61.

La legge elettorale è quella del 1850; le classi partecipanti alla votazione sono le medesime. Che è dunque avvenuto? Come mai la Trieste del 1848, in cui la risvegliantesi coscienza nazionale è sostanzialmente anti-unitaria, la Trieste del decennio assolutistico che appare addirittura, per molti riguardi, “anazionale”, si è mutata da un punto all’altro, in una città ribelle?

Convieni, anche qui, distinguere e guardarsi dalla consueta sineddoche: lo scambio della parte per il tutto. Sono gli strati già esperti e disposti all’ideologia nazionale che subiscono e diffondono la ripercussione del grandioso, inaspettato avvenimento compiutosi, con rapidità inverosimile, innanzi ai loro occhi: l’unità d’Italia, l’utopia di secoli divenuta realtà in due anni. L’Italia c’è: non è più una espressione geografica; è un grande stato che si va compiendo, che deve compiersi, mancandogli ancora la capitale e Venezia. Perché dunque la Giulia non seguirebbe il fato, imminente, della provincia contermina? L’unità crea di balzo lo sbocco logico alla coscienza nazionale e ne determina così il risveglio definitivo ma, insieme e necessariamente, la mette in fatale antitesi con lo stato; a differenza dei movimenti similari slavi e tedeschi i quali potranno invece trovare agevolmente vie di sviluppo e persino piani d’integrazione nell’orbita statale³².

Il nazionalismo dei liberali triestini assumeva pertanto, al contrario di quello del nascente notabilato slavo, un carattere nettamente antistatale. A causa di ciò, la percezione che la borghesia urbana italiana aveva delle popolazioni slave che abitavano le campagne circostanti e che in quel momento cominciavano a radicarsi nelle città si colorava negativamente anche dal punto di vista politico. Non solo portatori di una cultura giudicata inferiore perché “barbara” o – nel migliore dei casi – “nuova”, priva di tradizioni secolari (e già risuonavano sinistramente i richiami alla grandezza di Roma e del suo impero...), gli Slavi erano anche i difensori dell’ordine costituito, coloro che si erano alleati col dominatore austriaco per scalzare gli Italiani dai privilegi che avevano ottenuto tramite una secolare attività economica e commerciale. In realtà, a differenza degli Italiani, gli Sloveni e i Croati non avevano uno stato esterno a cui fare riferimento

³² Angelo Vivante, *Irredentismo adriatico: contributo alla discussione sui rapporti austro-italiani*, Genova, Graphos 1997 (ed. orig. 1912), pp. 67-68.

per il loro irredentismo: l'idea di uno stato che riunisse gli "Slavi del sud" era ancora "quanto mai vaga e avveniristica"³³.

Nel 1861 si era costituita a Trieste la prima *čitalnica*, ovvero sala di lettura, slovena³⁴: fu la prima di una lunga serie di fioriture di istituzioni culturali – non solo scuole, ma anche biblioteche, circoli ricreativi, associazioni sportive – che andavano di pari passo col crescente peso politico dei sudditi slavi nella Venezia Giulia imperialregia. Ai fini del nostro studio, la più importante era quella che aveva in gestione numerose scuole elementari, tra cui quella del rione San Giacomo, l'ultima – come abbiamo visto – a venire soppressa dal regime fascista, ossia la Società dei santi Cirillo e Metodio. Per dare un'idea dell'importanza dell'azione condotta da questa Società basterà ricordare qualche dato statistico. A Trieste, alla vigilia della prima guerra mondiale, le uniche scuole popolari slovene erano quelle private sorte per iniziativa della Società a partire dal 1888, le più importanti essendo quella del quartiere San Giacomo (la prima ad essere istituita) e quella di via dell'Acquedotto. Nel corso degli anni il Ministero del culto e dell'istruzione aveva via via riconosciuto a queste scuole il "diritto di pubblicità", cioè la parificazione alle scuole statali, ma aveva respinto – ufficialmente per motivi relativi al bilancio – la richiesta, più volte avanzata dalla Società, di assumere tali scuole sotto l'amministrazione statale o quantomeno di fornire ad esse contributi o prestiti a condizioni vantaggiose. Nel febbraio 1912 queste scuole annoveravano 12 classi maschili e 15 femminili per un totale di 1516 scolari, di cui 713 maschi e 803 femmine³⁵. A Gorizia, nell'anno scolastico 1914-1915, la Società aveva in gestione una scuola elementare femminile di 6 classi ed una maschile di 5 classi, site in via Croce e frequentate rispettivamente da 382 alunne e 238 alunni, più una scuola mista in via Bertolini con 246 alunni e un'altra nel vicino centro di Blanča con 3 classi e 171 alunni, per un totale di 1037 alunni nel solo circondario goriziano³⁶.

Questo panorama, a partire da due fatti simultanei – l'occupazione militare italiana sancita dall'armistizio di Villa Giusti e la proclamazione del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni –, era destinato a mutare radicalmente. Nel prossimo capitolo vedremo in che modo.

³³ Pacor, *op. cit.*, p. 35.

³⁴ Luigi Milazzi, *I ricreatori comunali a Trieste*, Udine, Del Bianco 1974, p. 20.

³⁵ Bonamore, *op. cit.*, pp. 76-77.

³⁶ Bonamore, *op. cit.*, pp. 89-90.

Capitolo secondo

NAZIONALITÀ E SCUOLE “ALLOGLOTTE” NEL GOVERNO MILITARE

Il passaggio delle consegne

Erano le ore 18 del 3 novembre 1918 quando i plenipotenziari di Italia e Austria-Ungheria firmavano l’armistizio a Villa Giusti, presso Padova. Alle tre del pomeriggio del giorno seguente sarebbero cessate le ostilità sul fronte italiano. L’armistizio imponeva all’esercito austro-ungarico la ritirata verso est e la consegna dell’armamento pesante alle truppe italiane, che a loro volta si sarebbero attestate, nel corso dei successivi quindici giorni, lungo il confine armistiziale, la cosiddetta “linea blu”, in massima parte coincidente con la delimitazione stabilita a Londra nell’aprile del 1915.

Due ore prima della ratifica dell’armistizio, il generale Carlo Petitti di Roreto, comandante del XIV Corpo d’Armata, sbarcava a Trieste alla testa di un contingente di occupazione formato da circa 7.200 ufficiali e 200.000 soldati, ricevendo, come egli stesso comunicò più tardi in un telegramma, un’“imponente manifestazione entusiastica” da parte della popolazione locale. Con questo atto Petitti assumeva le funzioni di governatore della città¹.

Era l’inizio del governo militare italiano delle “terre redente”. L’obiettivo era la stabilizzazione della situazione sociale ed economica all’interno del territorio occupato, in modo tale da preparare il terreno per la successiva azione dell’amministrazione civile. Non è difficile immaginare quanto si presentasse arduo un tale compito: all’esigenza di mantenere l’ordine pubblico in un territorio occupato militarmente, appartenuto ufficialmente, fino al giorno prima, ad uno stato nemico, si aggiungeva la necessità di assicurare alla popolazione residente il ripristino delle attività produttive e di ogni

¹ Angelo Visintin, *L’Italia a Trieste. L’operato del governo militare italiano nella Venezia Giulia, Gorizia*, Editrice Goriziana 2000, p. 9.

genere di servizi (in primo luogo quelli sanitari), nonché di fare in modo che quanti erano fuggiti all'avanzare della linea del fronte potessero fare ritorno alle proprie case e in questo fossero adeguatamente assistiti. In breve, si doveva tornare alla normalità in un territorio devastato dalla guerra.

La formazione del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni (SHS)

Le ripercussioni di ciò sui rapporti già tesi tra Italiani e Slavi nelle regioni occupate dall'esercito italiano non tardarono a farsi sentire. Inizialmente molti tra gli Slavi erano convinti che l'occupazione italiana sarebbe stata temporanea e i territori nei quali la componente slovena e croata costituiva la maggioranza della popolazione avrebbero fatto parte del costituendo Stato degli Slavi del Sud.

In quegli stessi giorni, dal 6 al 9 novembre 1918, si riunivano infatti a Ginevra i rappresentanti del governo e del parlamento del Regno di Serbia, guidati dal presidente del consiglio Nikola Pašić; dell'Assemblea nazionale di Zagabria, organo rappresentativo degli Slavi meridionali nell'impero austro-ungarico, presieduto da Ante Trumbić; del Comitato jugoslavo, un gruppo di politici e intellettuali emigrati che negli anni della guerra aveva svolto un'intensa attività propagandistica allo scopo di guadagnare il sostegno internazionale alla formazione di uno Stato che riunisse gli Slavi del Sud – "Jugoslavia", appunto – a spese dell'Austria-Ungheria, di cui si chiedeva lo smembramento in nome del diritto all'autodeterminazione dei popoli.

Questa riunione produsse inizialmente il progetto di una federazione tra le varie regioni ex imperiali (Slovenia, Croazia, Bosnia-Erzegovina) e Stati (Serbia e Montenegro) popolati dagli Slavi meridionali. Il progetto fu esplicitato in un programma firmato dai convenuti, quindi anche da Pašić; questi però, qualche giorno dopo, sostituì il documento con uno a carattere fortemente centralista, poiché il sovrano serbo, il reggente Alessandro Karadjordjević, si era opposto fin dall'inizio a una soluzione di tipo federale. L'ambizione di Alessandro era quella di trasformare il Regno di Serbia nella colonna portante del nuovo Stato; in ciò fu anche aiutato dalla debolezza della posizione dei Croati e degli Sloveni, che non avevano altra possibilità di difesa dei propri interessi nazionali – soprattutto per quanto riguardava le terre soggette

all'occupazione italiana e quelle promesse all'Italia dal patto di Londra – se non all'interno dello Stato unitario jugoslavo che si andava formando sotto l'egida francese, inglese e americana².

Già col patto di Corfù del 20 luglio 1917 stipulato tra Pašić e Trumbić, i membri del Comitato jugoslavo avevano fatto una sostanziale concessione alla Serbia. Si era allora stabilito che il nuovo Stato non si sarebbe chiamato Jugoslavia – così speravano soprattutto i delegati croati, ansiosi di non perdere a vantaggio dei serbi la tradizione di autonomia cui avevano goduto come regno indipendente prima e come regione di primaria importanza nel Regno d'Ungheria dopo –, bensì *Kraljevina Srba, Hrvata i Slovenaca* in serbo-croato e *Kraljevina Srbov, Hrvatov in Slovencev* in sloveno, ossia Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, comunemente abbreviato in SHS. Oltre a ciò, monarca del nuovo regno sarebbe stato proprio Alessandro Karadjordjević³. In tal modo l'oligarchia serba facente capo alla dinastia dei Karadjordjević accentrò nelle proprie mani il potere politico ed economico fin dalla proclamazione del nuovo Regno il primo dicembre 1918, relegando nel contempo le altre due nazioni principali in posizione subordinata.

Le contraddizioni che segnarono la formazione di questo Stato ne causarono da un lato una costante vulnerabilità interna, dall'altro una debolezza sul piano dei rapporti internazionali che rendeva impossibile ad esso far valere i diritti delle proprie minoranze nazionali presenti in altri paesi senza l'appoggio delle potenze straniere che ne avevano assistito la creazione, ossia Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti. È anche vero però che finalmente gli Slavi del Sud avevano, con tutte le limitazioni dovute alla pesante egemonia serba, un loro Stato; e per quanti di loro vivevano nei territori conquistati dall'Italia, la speranza di vedere riconosciuti i propri diritti di minoranza nazionale, quando non di essere ricongiunti ai compatrioti oltre confine, ne usciva senz'altro rafforzata.

² Jože Pirjevec, *Serbi, croati, sloveni. Storia di tre nazioni* (nuova ed.), Bologna, Il Mulino 2002, pp. 48-49.

³ Ivi, p. 120.

Nazionalismi e irredentismi di confine

È necessario a questo punto ricordare che nelle settimane successive all'armistizio, periodo caratterizzato da una vastissima ondata di entusiasmo patriottico, la percezione che l'opinione pubblica e i comandi militari italiani avevano della situazione era, per il modo stesso in cui era maturato il coinvolgimento dell'Italia nella guerra, fortemente condizionata dalla grancassa propagandistica dell'irredentismo. Per anni voci considerate autorevoli dai più avevano sostenuto che la Venezia Giulia, l'Istria e la Dalmazia fino alle bocche di Cattaro erano "italianissime" per tradizione storica, linguistica e culturale; che le aspirazioni italiane erano legittimate dall'appartenenza di quelle zone all'impero romano prima e alla repubblica veneziana poi, appartenenza che aveva inequivocabilmente impresso l'"italianità" in tali zone; che "lo slavo", portatore di una sottocultura rozza e primitiva e cane da guardia dell'autorità imperiale, era il nemico naturale dell'Italia, o più benignamente un selvaggio da civilizzare al sole della superiore civiltà italiana.

Certamente non sarebbe corretto ritenere che queste idee aberranti, proprie dei nazionalisti e degli irredentisti più esagitati, fossero state interamente e acriticamente fatte proprie dalla maggioranza della popolazione e soprattutto dai militari impegnati nella transizione dalla guerra alla pace. Però è anche vero che il nazionalismo democratico risorgimentale era ormai da decenni un ricordo. L'ideologia nazionalista si era trasformata in legittimazione dell'imperialismo e del razzismo da quando le classi dirigenti borghesi portate al potere dai moti risorgimentali avevano tagliato i ponti col proprio passato rivoluzionario e si erano poste al servizio del nuovo ordine unitario. Parallelamente a ciò si era formato – lo abbiamo visto – un nazionalismo irredentista, tipico delle contrade imperiali in cui convivevano Italiani e Slavi, che traeva le proprie basi ideologiche dalla volontà di riunirsi allo Stato che aveva finalmente unificato la penisola italiana, e dall'opposizione al crescente peso politico ed economico del notabilato slavo.

In forma più diluita o larvata, la nozione della legittimità delle pretese italiane, gli atteggiamenti di superiorità nei confronti degli Slavi e, nel dopoguerra, di risentimento verso gli altri alleati, colpevoli di dare eccessivo ascolto agli Jugoslavi, erano comunque assai diffusi, come dimostra una gran quantità di pubblicazioni di vario

genere – articoli di riviste, pamphlet, monografie ecc. – comparse fin dall’epoca del dibattito tra interventisti e neutralisti e portatrici di tali istanze, spesso caratterizzate da una retorica tronfia e sprezzante e da un bellicismo esasperato.

A loro volta, gli Slavi del Sud erano pure contagiati da un clima di forte esaltazione nazionalistica, poiché anche per loro era giunto il momento di riunirsi in uno Stato. L’unità territoriale ed amministrativa in uno Stato indipendente, ottenuta dagli Italiani quasi sessant’anni prima, veniva realizzata ora anche per queste popolazioni. I circoli politici e intellettuali che avevano guidato la formazione del Regno SHS svolgevano anch’essi un’intensa opera propagandistica, volta a giustificare le pretese jugoslave su tutti i territori limitrofi che, a torto o a ragione, erano ritenuti essere abitati in maggioranza da Slavi. Nei confronti dell’Italia, questo significava non solo l’annessione dell’Istria e della Dalmazia, ma anche di Trieste, Gorizia e della Slavia Veneta, fino a spostare il confine al Tagliamento; quest’ultima istanza veniva giustificata col pretesto della sconfitta dell’Italia a Caporetto, alimentando peraltro la contraddizione secondo la quale lo Stato jugoslavo era a un tempo il risultato dello scioglimento dell’impero austro-ungarico – il cui esercito aveva vinto quella battaglia – e l’erede legittimo delle regioni slave imperiali. Una simile incoerenza si aggiungeva alle altre che avevano segnato l’istituzione del Regno SHS; essa era difficilmente evitabile, avendo le élite jugoslave sostenuto l’impero fino a quando non era apparso chiaro che la sconfitta ne avrebbe determinato lo scioglimento. Facendo leva sul patriottismo si voleva allora rafforzare l’attaccamento al nuovo Stato, sia all’interno, per aumentare la coesione tra le varie popolazioni, che all’esterno: gli Slavi rimasti – temporaneamente, si sperava – al di fuori dei confini del Regno SHS dovevano diventare una spina nel fianco per i paesi coinvolti nelle rivendicazioni territoriali jugoslave⁴.

Di conseguenza non era difficile far passare per austriacanti quegli Slavi che si limitavano a domandare allo Stato italiano il mantenimento delle prerogative derivanti dal loro status di minoranza nazionale, in primo luogo la possibilità di frequentare scuole ove fosse in uso, per l’insegnamento, la loro lingua. Costoro (tralasciando quindi quanti si opponevano, per un motivo o per un altro, alla conquista italiana e/o

⁴ Almerigo Apollonio, *Dagli Asburgo a Mussolini. Venezia Giulia 1918-1922*, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana 2001, pp. 45-47.

aspiravano all'unione col Regno SHS), abituati al paternalismo imperialregio che aveva comunque assicurato loro l'uso dello sloveno o del croato nell'istruzione, così come negli atti pubblici o nella pratica religiosa, si aspettavano dall'amministrazione italiana una sensibilità che ben presto avrebbero scoperto essere molto labile, quando non addirittura assente. Malgrado il quadro fosse sfavorevole agli Slavi incorporati nel Regno, proprio al vertice del Governo militare si trovava qualcuno che avrebbe cercato di accogliere, per quanto possibile, queste ed altre loro istanze: il generale Petitti.

La politica di Petitti verso gli Slavi

La necessità di mantenere l'ordine pubblico e nel contempo di operare le dovute distinzioni tra chi chiedeva di rispettare dei diritti acquisiti e chi avversava coscientemente la potenza vincitrice era sentita da Petitti. Già dal suo arrivo a Trieste il generale aveva emanato un proclama diretto alla comunità slovena, redatto sia in sloveno che in italiano, da far leggere ovunque, anche nelle chiese:

Sloveni! L'Italia, Stato di grandi libertà, vi darà gli stessi diritti che agli altri cittadini! Vi darà le scuole nella Vostra lingua, più numerose di quanto ve ne ha date l'Austria!

Sarà rispettata la Vostra religione, poiché la religione cattolica è la religione di tutta l'Italia.

Sloveni, siate certi che l'Italia grande e vittoriosa avrà cura di tutti i suoi cittadini senza distinzione della loro nazionalità!⁵

Non mancano le testimonianze attestanti la serietà delle intenzioni del generale. L'approccio di Petitti era, insolitamente per un ufficiale del Regio esercito, ispirato alla volontà di tenere in equilibrio le varie parti in causa, essendo conscio dei rischi che potevano derivare dal mettersi contro le popolazioni di nazionalità non italiana, soprattutto in un momento in cui il mantenimento dell'ordine era un'esigenza primaria.

⁵ Lavo Čermelj, *Sloveni e Croati in Italia tra le due guerre*, Trieste, Editoriale Stampa Triestina 1974, p. 21.

(Va notato che egli teneva la stessa linea di condotta verso altre categorie giudicate pericolose per gli interessi nazionali, come i socialisti⁶.)

Il console generale a Ginevra Macchioro Vivalba inviò nel gennaio del 1919 a Vittorio Emanuele Orlando, allora presidente del Consiglio, alcuni “brevi appunti sulle condizioni attuali di Trieste e sui provvedimenti che essa invoca”, da lui redatti in seguito ad una sua visita alla città, durata quindici giorni⁷. Di Petitti egli traccia un lusinghiero ritratto: “Credo che il Generale Petitti di Roreto abbia compreso la situazione politica del paese e che il suo temperamento sia perfettamente adatto a fronteggiarla. Calmo, padrone dei suoi nervi, equanime, preferisce le vie conciliative, agli atti di forza”; e sottolinea “la grande simpatia [...] che ha saputo suscitare”.

Da queste posizioni del generale derivarono fin dall’inizio del suo mandato dei contrasti con gli alti comandi dell’esercito italiano, con lo stesso governo e con gli ambienti irredentisti, certamente meno moderati di lui nella considerazione del problema degli “allogeni”. Già alla fine del novembre 1918 arrivarono al Comando supremo, nella persona del generale Pietro Badoglio, due telegrammi in cui Orlando criticava aspramente le decisioni prese dal generale. Nel primo si affermava testualmente:

Notizie che provengono da varie fonti, concordano nel lamentare una eccessiva remissività del nostro governo militare verso gli elementi che cospirano ai nostri danni, e cioè jugoslavi, clericali et socialisti. [...] Non dimentico di avere io stesso raccomandato di evitare conflitti e anche atti di gratuita durezza; ma questo medesimo programma non esclude che si adoperi quella fermezza che è necessaria sia in rapporto alla situazione sia in rapporto al fatto stesso della occupazione militare⁸.

⁶ “Tra le critiche dello stesso *entourage* militare, era convinto che l’avvicinamento del Partito Socialista triestino a quello nazionale e il suo distacco dalle componenti socialiste slave costituissero un importante contributo di integrazione politica delle terre orientali alla vita nazionale. Petitti agiva entro gli schemi di una logica che potremmo definire tardoliberal: moderato per estrazione e convinzione, dichiaratamente e per linea di principio contrario alle idee socialiste, nondimeno intuiva in questa fase d’esordio dell’annessione l’importanza di stabilire un buon rapporto con l’organizzazione di classe, per studiarne le linee d’evoluzione senza peraltro venir meno all’esercizio di controllo sulle strutture e i militanti.” Visintin, *op. cit.*, p. 98.

⁷ ACS, fondo Ministero della Guerra, Comando Supremo, Segretariato Generale per gli Affari Civili (d’ora in avanti MG, CS-SGAC), b. 931, fasc. “Direttive politiche al Governatore di Trieste”.

⁸ Telegramma del 24 novembre 1918, in ACS, MG, CS-SGAC, b. 930, fasc. “Occupazioni militari – Questioni politiche”.

Nel secondo telegramma (“assolutamente riservato”), Orlando scriveva:

Debbo insistere sul tema dell’attitudine eccessivamente fiacca dell’autorità militare a Trieste, di cui nel mio ultimo telegramma. Anche da qualche espressione di cui il generale Petitti si sarebbe servito, risulta testualmente che egli considera l’istruzione datagli di usare “tatto” nel senso di tollerare senza reazione ogni soverchieria dei jugoslavi. [...] Non posso naturalmente garantire singolarmente tutte queste affermazioni; ma dal loro complesso mi sembra che in realtà le cose a Trieste vadano male e che occorra un energico intervento⁹.

All’origine di queste rimostranze, con ogni probabilità, vi era la lettura dei resoconti scritti da alcuni corrispondenti di guerra delle testate giornalistiche nazionali. Il 17 novembre, Luigi Barzini, inviato del *Corriere della Sera*, riferiva al suo direttore Albertini che “fra noi, vittoriosi, con un grande esercito, e i jugoslavi, chi ha un’autorità, chi ha una forma di governo, chi arresta, chi espelle, sono i jugoslavi. A Trieste si può sputare sulla bandiera italiana, si tollera tutto. Quel buon uomo di Petitti dice: Ci vuol tatto!”¹⁰. Il 26 novembre Badoglio rispondeva ad Orlando tramite una lettera in cui asseriva che

a S.E. Generale Petitti sono stati dati a mano ordini più precisi circa il contegno da adottare essenzialmente nei riguardi degli jugoslavi [...] Infine ieri ho nettamente definito con ordine scritto le attribuzioni del governatore rispetto a quelle dei comandi d’armata e inviati consigli al Generale Petitti, cui mando oggi stesso nuove e più dettagliate direttive¹¹.

Le “direttive politiche sommarie”, mandate quello stesso 26 novembre a Petitti e a tutti i comandanti d’armata, nonché al governatore del Trentino, così recitavano al primo punto:

⁹ Telegramma del 25 novembre 1918, in ACS, MG, CS-SGAC, b. 930, fasc. “Funzionari ex austro-ungarici”.

¹⁰ Ivi.

¹¹ Ivi.

Si consideri anzitutto che i territori suddetti dovranno entrare a far parte del Regno d'Italia; occorre trattarli quindi in modo da avvincerli a noi.

Ciò non si ottiene né con la sola forza, né tantomeno con la debolezza: bensì con l'equità, con la giustizia, con l'ordine, col prestigio di tutte le autorità italiane, coll'avveduto accaparramento degli organi locali.

Questo “accaparramento” consisteva anche nell’ “acquistarsi i maestri, gli impiegati, il clero”, nel “guidare la stampa, sovvenzionandola o creando, all'occorrenza, giornali” e nell’ “evitare, di massima, modificazioni nei singoli rami dell'amministrazione (giustizia, scuola) a meno che esse non si imponessero per togliere organizzazioni nocive alla nostra causa”¹².

Petitti reagì a sua volta inviando al Comando supremo una lettera di difesa del proprio operato, in cui tra l'altro, riferendosi ai rapporti da istituire con gli Slavi, scriveva:

Non si può e non si deve, sembra a questo Governatorato, colpire il risentimento degli sloveni e croati [...] È stata costante politica nostra rispettare le opinioni, e non creare martiri e su tale direttiva di Governo liberale si è basata la nostra Guerra e si è avuta la vittoria: modificare una tale linea di condotta nel primo dei paesi occupati pareva e pare non opportuno e per l'avvenire e per l'immediato presente sembra si debba trascendere a criteri di vendetta e di rappresaglia [...] Se in queste regioni l'opera di pace deve essere anche opera di pacificazione fra due popoli sembrava a me indispensabile iniziarla senza indugio¹³.

I buoni propositi di Petitti non trovavano quindi un terreno fertile per dare frutto, tanto più che, a fronte dei diverbi che nelle trattative di pace opponevano l'Italia ai suoi stessi alleati di guerra e al nascente Stato jugoslavo, cercare di buttare acqua sul fuoco

¹² ACS, MG, CS-SGAC, b. 930, fasc. “Direttive politiche sommarie per i territori entro et oltre linea armistizio”.

¹³ Archivio di Stato di Trieste (d'ora in avanti AST), fondo Commissariato Generale Civile per la Venezia Giulia – Atti di Gabinetto (d'ora in avanti CGC-GAB), b. 12. Su tutta la vicenda si vedano anche: Apollonio, *op. cit.*, p. 54; Visintin, *op. cit.*, pp. 30-33.

dei contrasti tra popolazioni slave e autorità italiane prestava il fianco alla critica di eccessiva accondiscendenza¹⁴.

Le vicende delle scuole slave e dei loro insegnanti sotto il Governatorato

Il 18 giugno 1919 Giuseppe Abram, Michele Svab e Francesco Antoncic, tre cittadini triestini di nazionalità slovena, inoltravano una particolare richiesta al Regio Governatorato, in rappresentanza di “un gruppo di genitori di allievi degli istituti scolastici sloveni della città”, allo scopo di ottenere la riapertura di tali istituti, “e precisamente le scuole popolari e cittadine private, la scuola statale preparatoria per le scuole medie, la scuola commerciale biennale privata, il ginnasio reale sloveno dello stato, l’istituto magistrale sloveno statale, la scuola industriale e commerciale di perfezionamento slovena dello Stato, e la scuola industriale femminile slovena, statale”. Essi erano stati chiusi temporaneamente “per motivi d’indole sanitaria” (si allude qui ai provvedimenti presi contro l’epidemia di “spagnola”, che nel corso del 1918 aveva mietuto quasi 20 milioni di vittime in tutto il mondo), e in tale condizione si trovavano

¹⁴ Riteniamo utile a questo punto presentare una seppur breve indicazione riguardante il dibattito storiografico sulla politica di Petitti verso gli Slavi. L’aspetto “conciliatore” del generale è messo bene in luce da Visintin “Il Governatore era convinto della superiore civiltà giuridica rappresentata dall’Italia, e dal liberalismo di cui questa si faceva interprete, rispetto al modello legislativo e politico del passato regime. L’integrazione graduale, rispettosa e accorta delle popolazioni slave nel Regno, l’inserimento delle aspirazioni politiche e nazionali entro il quadro del confronto politico parlamentare, l’attrazione verso leggi, mentalità e costumi più aperti e progressivi sarebbero stati gli elementi di forza con cui avvicinare alla nuova sovranità popolazioni orgogliose della propria identità” (Visintin, *op. cit.*, p. 148). Kacin-Wohinz e Pirjevec attribuiscono al governo e a Badoglio, piuttosto che a Petitti, la responsabilità del “duro regime militare”, ma non menzionano le divergenze tra Petitti e le altre autorità: “Nonostante simili promesse [il proclama agli Sloveni], l’autorità d’occupazione, seguendo le indicazioni del governo e del capo di stato maggiore Pietro Badoglio, si preoccupò fin dai primi giorni di stroncare con misure drastiche ogni espressione nazionale slava, per poter mostrare al mondo, o meglio ai partecipanti della Conferenza di pace di Parigi, una ‘Venezia Giulia’ compattamente italiana” (Milica Kacin-Wohinz /Jože Pirjevec, *Storia degli sloveni in Italia 1866-1998*, Venezia, Marsilio 1998, p. 32). Apollonio insiste sull’abilità moderatoria di Petitti, capace di far fronte alle pressioni governative e del movimento irredentista: “A poco a poco il Petitti ebbe comunque nelle sue mani la disponibilità del potere formalmente attribuitogli dal Governo e allora non potè che accertare con precisione come l’attività esplicata dai Comandi locali avesse già ecceduto nelle misure di sorveglianza e di repressione [...] Il Petitti volle subito giudicare a ragion veduta e su dati concreti la situazione complessiva, seguì spesso i consigli del moderato capitano Lazzarini, ed ebbe in parecchi distretti a disposizione dei funzionari che collaborarono all’instaurazione di una politica generale moderata nei confronti degli slavi [...] Quindi il Governatore Petitti si trovò a reggere la Venezia Giulia facendosi forte del proprio nome e del proprio aspro carattere di autentico piemontese, più che degli strumenti messi a disposizione dal Governo di Roma e dal Comando supremo” (Apollonio, *op. cit.*, pp. 54-56).

al momento dell'instaurazione del governatorato militare italiano; però, contrariamente a quanto era avvenuto per le scuole italiane elementari e medie della città e per le scuole elementari del territorio, gli istituti sloveni erano rimasti chiusi, malgrado fossero “trascorsi già oltre sei mesi dal ripristinamento generale delle condizioni normali nell'istruzione scolastica”. Poiché solo una “minima parte” degli allievi di questi istituti avevano potuto servirsi degli istituti privati, ne conseguiva che gran parte di essi avrebbe perso l'anno scolastico in corso; coloro che avrebbero dovuto sostenere esami finali sarebbero stati impossibilitati a farlo. Inoltre si faceva notare che tutte le scuole elementari del suburbio fossero “frequentate da un numero di gran lunga superiore a quello concesso dalla legge, con gran pregiudizio nei riguardi didattici ed igienici”¹⁵.

La risposta venne con una nota dell'Ufficio Affari Civili del Governatorato della Venezia Giulia emessa il 1° luglio. Veniva sì preso atto della situazione, ma non si riteneva possibile agire nell'immediato:

[...] Pregasi V.S. significare al d. Giuseppe Abram, Via Campanile 11, primo firmatario dell'istanza, che data la tardività della domanda a tal fine presentata e considerato che l'anno scolastico volge ormai al termine, questo Governatorato non ritiene, per il momento, possibile alcun provvedimento del genere di quelli desiderati, ma che tuttavia si ripromette di esaminare, con criteri di giustizia e di equità il complesso problema della istruzione media, magistrale, professionale, con lingua d'insegnamento diversa dall'italiana¹⁶.

Questo potrebbe sembrare un atto pilatesco. In realtà l'Ufficio Affari Civili rimandò successivamente al Comando Supremo le istanze presentate dal gruppo di genitori sloveni, aspettando i necessari “elementi di giudizio” per i provvedimenti da prendere relativamente alle scuole interessate e chiedendo, tra l'altro “notizie e dati statistici esatti” riguardo ad esse¹⁷.

¹⁵ AST, CGC-GAB, b. 110 (Provveditorato agli Studi di Trieste), fasc. “Scuole medie d'altra lingua”. Sulla vicenda si veda anche: Adriano Andri/Giulio Mellinato, *Scuola e confine. Le istituzioni educative della Venezia Giulia 1915-1945* (collana “I quaderni di Qualestoria”), Trieste, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia 1994, pp. 52-53.

¹⁶ Lettera n. 07643B, in AST, CGC-GAB, b. 110 (Provveditorato agli Studi di Trieste), fasc. “Scuole medie d'altra lingua”.

¹⁷ Lettere all'Ufficio Affari Civili dell'8 luglio (N. 7772.1) e del 3 agosto 1919 (N. 7772.2), in AST, CGC-GAB, b. 110 (Provveditorato agli Studi di Trieste), fasc. “Scuole medie d'altra lingua”.

La lettera inviata dai tre genitori sloveni è comunque interessante perché rappresenta una testimonianza dello stato delle scuole slovene a Trieste e nel suo circondario a sette mesi dall'inizio dell'occupazione italiana, periodo che coincide, di fatto, con l'amministrazione militare – la quale terminerà, come vedremo, con il passaggio delle consegne dal generale Petitti al commissario generale civile Augusto Ciuffelli, il 4 agosto 1919.

La chiusura delle scuole slave non era però soltanto una conseguenza dell'epidemia di “spagnola”; del resto tutte le altre scuole avevano dovuto temporaneamente sospendere le proprie funzioni per emergenza sanitaria. Inoltre non erano rari i casi, nelle zone interessate direttamente dai combattimenti, di edifici scolastici danneggiati o distrutti e non ancora riparati o ricostruiti.

Per quale motivo così tante scuole slave erano state chiuse, o non erano state riaperte, all'indomani dell'occupazione italiana?

La ricostruzione del quadro generale dell'istruzione – quindi non solo di quella in lingua diversa dall'italiana – nella Venezia Giulia, per quanto riguarda gli anni della Grande Guerra e soprattutto quelli successivi all'armistizio di Villa Giusti, ha come punti di riferimento, oltre che i fondi d'archivio (principalmente quello del Commissariato Generale Civile, custodito all'Archivio di Stato di Trieste, che raccoglie anche le carte del Regio Governatorato), due importanti fonti a stampa. Si tratta di due relazioni, la prima ad opera di Guido Ruberti¹⁸ e la seconda di Giovanni Ferretti¹⁹. Sulla figura di Ferretti torneremo quando analizzeremo l'era dei Commissariati civili; la *Relazione* di Ruberti invece ci è utile proprio perché indirizzata al Commissariato Generale Civile, con lo scopo di presentare la situazione e proporre le linee da intraprendere per l'azione in questo settore. Tuttavia anche l'opera di Ferretti, di più ampio respiro, descrive lo stato delle cose fin dall'intervento italiano in guerra e per questo la terremo qui in considerazione.

Prima di spingerci ulteriormente nel cercare le cause del differente trattamento riservato alle scuole “alloglotte”, osserviamo la seguente tabella:

¹⁸ Guido Ruberti, *Relazione a S.E. il Commissario Generale Civile intorno al funzionamento della scuola primaria nella Venezia Giulia nell'anno 1918-1919 e proposte per un suo miglioramento*, Trieste, tip. Corsi, 1919. Purtroppo non ci è stato possibile reperire personalmente la *Relazione* di Ruberti, per cui tutte le citazioni dal testo sono indirette.

¹⁹ Ferretti Giovanni, *La scuola nelle terre redente: relazione a S.E. il Ministro: giugno 1915-novembre 1921*, Firenze, Vallecchi 1923.

Tabella I – LE SCUOLE ELEMENTARI SLOVENE E CROATE E I LORO INSEGNANTI E ALUNNI IN VENEZIA GIULIA (ESCLUSA FIUME) NEL 1913 E NEL 1919			
	1913	1919	Variatione
Scuole	488	392	-96 (-19,7%)
di cui: slovene	321	285	-36 (-11,2%)
di cui: croate	167	107	-60 (-35,9%)
Insegnanti	1.350	745	-605 (-44,8%)
di cui: sloveni	1.007	567	-440 (-43,7%)
di cui: croati	343	178	-165 (-48,1%)
Classi	942	786	-156 (-16,6%)
di cui: slovene	677	605	-72 (-10,6%)
di cui: croate	265	181	-84 (-31,7%)
Alunni	66.952	65.041	-1911 (-2,8%)
di cui: sloveni	46.671	48.160	+1489 (+3,2%)
di cui: croati	20.281	16.881	-3400 (-16,8%)

Fonti: Guido Ruberti, *Relazione a S.E. il Commissario generale Civile intorno al funzionamento della scuola primaria nella Venezia Giulia nell'anno 1918-1919 e proposte per un suo miglioramento*, Trieste, tipografia Corsi 1919 (riportato in: Lavo Čermelj, *Sloveni e Croati in Italia tra le due guerre*, Trieste, Editoriale Stampa Triestina 1974, pp. 41-42); Pavel Stranj, *La questione scolastica delle minoranze slave nella Venezia Giulia tra le due guerre*, in: "Storia contemporanea in Friuli", a. XVII, n. 18, 1987, p. 112. Il calcolo della variazione numerica e percentuale è stato aggiunto da noi.

Il dato più evidente, che mostra un primo indizio per rispondere alla nostra domanda, è la forte diminuzione del numero degli insegnanti "allogeni": quasi la metà, a fronte di una sostanziale tenuta del numero degli alunni (si noti però la disparità tra sloveni e croati, riflessa anche dal numero delle scuole) e della mancanza di meno di un quinto delle scuole. Il problema non riguardava solo quegli insegnanti che allo scoppio delle ostilità con l'Italia erano stati richiamati alle armi: in effetti, al sopraggiungere delle truppe di occupazione, una parte consistente di loro aveva preferito varcare il confine e rifugiarsi nelle contrade slovene o croate. Come vedremo più avanti, questa tendenza avrebbe anticipato le epurazioni nella pubblica amministrazione effettuate dai militari italiani nelle zone occupate.

Il Ruberti fornisce a questo proposito alcuni dati:

- nei distretti sloveni, 141 maestri in totale si spostarono oltre confine, di cui 75 da Gorizia-territorio, 30 da Tolmino e 19 da Sesana;

- nei distretti croati i fuorusciti furono 62, di cui 20 dal distretto di Volosca e altri 20 da quello di Pisino²⁰.

Minka Lavrenčič Pahor, a sua volta, dà nel suo *Primorski učitelji* un elenco di 39 “insegnanti sloveni, nativi del Litorale, che insegnavano nel Litorale ed emigrarono in Jugoslavia dopo la fine della prima guerra mondiale”²¹; di questi, però, 13 lasciarono l’Italia tra il 1921 e il 1923, mentre tutti gli altri 26 tra il 1918 e il 1919.

Un simile esodo aveva conseguenze ben più ampie del problema di come assicurare la prosecuzione delle lezioni. Il fatto che molti maestri avessero preso la via dell’emigrazione radicava tra le file dei militari la convinzione che gli insegnanti, assieme ai sacerdoti, fossero i principali fomentatori di sentimenti antiitaliani tra le popolazioni di nazionalità slava. Un esempio di questo atteggiamento si trova nel seguente estratto dal rapporto dell’Ufficio ITO (Informazioni Truppe Operanti)²² sullo “spirito della popolazione”, datato 8 febbraio 1919:

DISTRETTO POLITICO DI VOLOSCA

La situazione nell’ultima quindicina è migliorata.

Severe decisioni del Commissariato Civile hanno impedito che certe società croate continuassero la loro vita sociale: sono state chiuse le scuole private tedesche e croate dei SS. Cirillo e Metodio, semenzaio di ogni più manifesta propaganda a danno nostro [...].

Molto possono fare i maestri nelle scuole croate (in costituzione).

A controllare la loro opera non sarebbe forse dannoso sostituire l’attuale ispettore scolastico, di nazionalità croata, con altro di provata fede italiana, dato che maestri e preti sono sempre i più fedeli propalatori degli ordini del Consiglio Nazionale S.H.S.

²⁰ Ruberti, *op. cit.*, p.38, in Andri/Mellinato, *op. cit.*, p. 49 (nota 87).

²¹ Minka Lavrenčič Pahor, *Primorski učitelji 1914-1941. Prispevek k proučevanju zgodovine slovenskega šolstva na Primorskem*, Trst [Trieste], Narodna in Študijska Knjižnica – Odsek za zgodovino [Biblioteca Nazionale Slovena e degli Studi – Sezione di storia], 1994, pp. 28-29.

²² L’Ufficio Informazione Truppe Operanti aveva il compito di sorvegliare i territori occupati allo scopo di individuare attività esplicitamente o potenzialmente sovversive e darne immediata comunicazione al Comando supremo per i necessari provvedimenti. Era diretto dal tenente colonnello Cesare Finzi, alias conte Cesare Pettorelli Lalatta, già facente parte dei servizi segreti militari. È facile intuire che le popolazioni slave fossero la componente più soggetta alle attività dell’Ufficio ITO. Cfr. Apollonio, *op. cit.*, p. 118.

Si deve qui rilevare che la chiusura di certe scuole, ha già fatto aumentare il numero dei ragazzi agli istituti italiani²³.

Appare quindi in controtendenza l'interessante esperienza dei ricreatori popolari istituiti, nel distretto di Tolmino e in alcuni comuni del Goriziano, dai maestri militari, con la collaborazione dei sacerdoti locali e di alcune "donne del luogo di una certa cultura"²⁴ già dal 1917. Circa 1500 bambini e ragazzi sloveni poterono così avvalersi di un singolare tipo d'istituzione scolastica, dove la lingua d'uso era la loro e per la quale la frequentazione non era obbligatoria. Esse tuttavia, secondo la testimonianza di Ferretti, "furono, benché ci si trovasse in una zona militarmente tutt'altro che tranquilla, le più coscienziosamente frequentate di tutte nel territorio occupato"²⁵. Inoltre genitori e alunni chiesero l'avvio di corsi di lingua italiana, che il Comando Supremo autorizzò "soltanto dopo aver accertata la spontaneità delle richieste, con l'espressa riserva che i corsi fossero facoltativi, che non interrompessero per gli iscritti l'azione educativa che col sussidio della loro lingua si svolgeva in loro favore nei ricreatori, e che anche ai non iscritti non mancasse presso i ricreatori la dovuta assistenza"²⁶. Alla fine dell'anno scolastico 1916-17 i 13 ricreatori del distretto di Tolmino contavano 1397 alunni, di cui 1203 frequentarono successivamente i corsi estivi e 1066 si iscrissero "senza la menoma coazione"²⁷ ai corsi di lingua italiana. Furono pure create una sezione infantile per 140 bambini al di sotto dei 6 anni e un corso speciale di preparazione agli esami per gli alunni i quali l'anno successivo si sarebbero iscritti alle scuole medie italiane; 21 candidati su 25 superarono l'esame²⁸.

Spesso però le cose andavano diversamente, essendo gli eventi influenzati, da un lato, dalla mancanza di accortezza politica da parte dei comandi militari italiani, per i quali l'ordine era da mantenersi ad ogni costo, e, dall'altro, dalla diffidenza degli "alloglotti", alimentata peraltro sia dalla propaganda nazionalista jugoslava che dalle reticenze e dagli atteggiamenti contraddittori dell'autorità occupante, divisa tra

²³ AST, CGC-GAB, b.12, fasc. "Proposte d'indole generale". I rapporti sullo "spirito della popolazione" venivano redatti con cadenza quindicinale.

²⁴ Ferretti, *op. cit.*, p. 51.

²⁵ Ivi, p. 52.

²⁶ Ivi.

²⁷ Ivi.

²⁸ Ivi, p. 53.

conciliazione e “missione civilizzatrice”. Le scuole, luogo primario della formazione della coscienza civile e nazionale, erano uno dei principali teatri della contesa.

Tra le prime scuole slovene e croate ad essere chiuse vi erano quelle istituite durante la guerra su iniziativa delle amministrazioni locali. A detta di Ruberti tali scuole erano sorte “con lo scopo premeditato di attrarre con pressioni e vantaggi di varia natura quanti più fosse possibile scolari italiani, e di cooperare all’opera snazionalizzatrice di queste terre”²⁹. La relazione del Commissariato civile di Pola al Governatorato dell’11 aprile 1919 indicava che nel circondario della città istriana 12 scuole croate, fondate nel periodo bellico in seguito a una decisione della Dieta provinciale, e altre 12 scuole croate, a gestione privata, erano state soppresse dopo il 4 novembre 1918, mentre altre ancora erano state trasformate in scuole con lingua d’insegnamento esclusivamente italiane; non pochi insegnanti croati avevano abbandonato la zona o erano stati licenziati ed espulsi, cosicché a Pola e dintorni, di 49 scuole croate attive prima dell’armistizio, ne restavano attive, alla data della relazione in questione, soltanto 4³⁰. Che siano avvenute epurazioni basate su motivazioni di ordine politico è confermato da quanto scriveva l’ispettore scolastico della provincia di Pola al prefetto della città nella sua relazione sullo stato delle scuole croate locali all’inizio dell’anno scolastico 1924-25, in un periodo cioè in cui la politica di italianizzazione forzata intrapresa dal fascismo era in pieno svolgimento:

All’atto dell’armistizio quasi tutte le scuole di campagna in Istria erano slave o bilingui; in diverse scuole l’italiano veniva insegnato in ore supplementari.

Subito dopo la Redenzione vennero chiuse tutte le scuole con lingua d’insegnamento straniera che erano state istituite dalle autorità austriache in contrasto con la volontà dei comuni e delle provincie interessate.

Tali scuole vennero in seguito riaperte, ma a causa dell’insufficiente numero di insegnanti slavi, dei quali alcuni erano fuggiti in Jugoslavia, altri erano stati licenziati dalle autorità italiane per motivi politici, le sedi vacanti vennero coperte da insegnanti italiani.

²⁹ Ruberti, *op. cit.*, p. 47, riportato in Andri/Mellinato, *op.cit.*, p. 48. Chiaramente qui Ruberti riferisce l’opinione dei comandi militari responsabili della chiusura di queste scuole.

³⁰ Čermelj, *Sloveni e Croati... cit.*, p. 42.

Poiché però gli insegnanti italiani non conoscono la lingua slava hanno dovuto necessariamente insegnare esclusivamente in italiano ed hanno così iniziato la trasformazione linguistica delle scuole bilingui in Istria³¹.

Furono provvedimenti giustificati, quindi, con la necessità di stabilizzare la situazione in senso favorevole all'Italia, portando avanti la penetrazione nelle zone a maggioranza di popolazione slava. Ad essi non era estraneo l'intervento dei movimenti irredentisti, che cercavano la rivincita sulle delibere emesse a loro sfavore dai Consigli scolastici distrettuali austriaci durante la guerra. Ferretti asserisce nella sua *Relazione* che si ebbero in Istria casi di scuole croate la cui lingua d'insegnamento fu mutata in italiano, essendo affidate a maestri militari nei primi tempi dell'armistizio, per via dell'assenza dei maestri originari, ma che dietro richiesta degli interessati furono, non appena si resero disponibili insegnanti di lingua croata, restituite alla lingua d'istruzione originaria; “e se qualche mutamento in senso inverso ci fu, la cosa si spiega agevolmente ove si consideri che gli italiani avevano nel periodo anteriore dell'armistizio in molte località subito dei torti innegabili, ai quali era almeno doveroso riparare”³². Si trattò comunque, secondo Ferretti, di “provvedimenti presi in numero limitato, e sostanzialmente tutti giustificati”³³. Inoltre Ferretti fa notare che “non mancarono esempi di scuole popolari italiane desiderate da cittadini in parte alloglotti, consapevoli del maggior interesse culturale e del maggior valore pratico dell'apprendimento della nostra lingua”³⁴.

Malgrado le buone intenzioni che traspaiono dalla testimonianza di Ferretti, furono annullati i provvedimenti delle autorità imperiali che avevano permesso in quegli anni l'apertura di nuove scuole slave, mentre la Società “Cirillo e Metodio”, considerata – come testimonia il citato rapporto dell'Ufficio ITO – un organo di propaganda filojugoslava ed antiitaliana, ebbe in quel periodo vita assai difficile³⁵, per via della sospensione dell'attività didattica nelle scuole da essa gestite (solo a Trieste erano ben cinque).

³¹ Riportato in Čermelj, *Sloveni e Croati...* cit., p. 43.

³² Ferretti, *op. cit.*, p. 101.

³³ Ivi, p. 107.

³⁴ Ivi, p. 101.

³⁵ Cfr. Apollonio, *op. cit.*, p. 55.

In tal senso è illuminante la seguente nota del Comando supremo, Segretariato generale affari civili, datata 30 gennaio 1919 – molto prima, quindi, della richiesta presentata dal gruppo di genitori sloveni –, indirizzata alla Presidenza del Consiglio dei Ministri e, per conoscenza, al Ministero dell’Istruzione³⁶:

Il Governatore della Venezia Giulia comunica che gli sono rivolte continue premure per la riapertura delle scuole private in Trieste, e invia l’elenco delle scuole stesse, che sono le seguenti:

1) Scuola popolare della comunità Serbo-Orientale, con annesso giardino d’infanzia, aperta dall’anno 1872;

2) Scuola popolare generale della Comunità Israelitica, aperta da molti anni, con lingua d’insegnamento italiana.

3) Scuole popolari maschili e femminili della comunità augustana ed elvetica: sono scuole evangeliche istituite nel 1836, con lingua d’insegnamento tedesca, ma vi s’insegna anche l’italiana;

4) Scuola elementare privata maschile e femminile, fondata nel 1901, con lingua d’insegnamento italiana, e diretta da un curatorio formato da vari professori;

5) Istituto educativo privato, tenuto da un maestro, con lingua d’insegnamento italiana e comprendente:

- a) un convitto per ragazzi
- b) corsi accelerati; c) dopo scuola.

6) Scuole slovene istituite dalla società “CIRILLO E METODIO”, con 47 maestri e professori dello Stato. Le scuole sono:

- a) due scuole maschili popolari, di cui una cittadina;
- b) due scuole femminili “ “ “ “
- c) una scuola popolare promiscua
- d) sette giardini d’infanzia
- e) una scuola preparatoria per le scuole medie dello Stato
- f) una scuola commerciale biennale maschile e femminile
- g) un ginnasio reale
- h) un istituto magistrale maschile e femminile.

³⁶ ACS, MG, CS-SGAC, b. 930, fasc. “Istituti di istruzione, scuole ecc.”.

Fin qui il documento è interessante in quanto mostra la composizione delle scuole private a Trieste al momento del crollo dell'impero; in particolare è evidente la preponderanza delle scuole della società "Cirillo e Metodio". Né poteva d'altronde essere altrimenti, essendo le scuole slovene gestite dallo Stato limitate al circondario triestino per la sempiterna opposizione del ceto liberal-nazionale italiano che teneva le redini dell'amministrazione cittadina. Leggiamo ancora la nota:

Il Governatore di Trieste fin dal dicembre scorso aveva stabilito di non concedere l'autorizzazione alla riapertura delle varie scuole private se non in quanto questa gli fosse chiesta caso per caso dagli interessati; ed ebbe poi a manifestare a questo Segretariato Generale l'avviso che si convenisse soprassedere alla concessione per motivi soprattutto d'indole politica. In tale opportunità questo Segretariato Generale ha pienamente convenuto, ma poiché tra queste scuole private alcune si presentano indubbiamente scevre di ogni carattere e finalità politica, e poiché di questi giorni la questione è stata discussa nella stampa, si prega di far riconoscere se sia ritenuto conveniente tenere ancora in sospeso la decisione in merito, oppure addivenire alla concessione della riapertura per alcune delle scuole in oggetto.

Petitti era dunque dell'idea, malgrado le pressioni ricevute, che dietro l'attività di queste scuole, o quantomeno di alcune di loro, sussistessero motivazioni politiche di entità tale da pregiudicarne la continuazione dell'attività. È opportuno notare che il Governatorato aveva, già dal 1° dicembre 1918, emanato una disposizione secondo la quale le scuole private, per poter continuare a svolgere la loro attività, dovevano rivolgere ad esso preventiva domanda³⁷. Le righe conclusive della nota ci permettono, per così dire, di mettere tutti i pezzi al proprio posto:

Si fa presente che con nota 1029 del 24 dicembre u.s. S.E. il Ministro dell'Istruzione, che poco prima si era recato a Trieste, ebbe a manifestarsi decisamente contrario a che in tale eventuale concessione siano comprese le scuole della Società Cirillo e Metodio.

³⁷ ACS, MG, CS-SGAC, b. 930, fasc. "Occupazioni militari – Questioni politiche".

Pertanto la diffidenza verso l'azione della società "Cirillo e Metodio" era diffusa anche presso l'amministrazione centrale; tanto più che essa veniva da un esame diretto della situazione, quale una visita ministeriale alle zone occupate, testimoniata da questa citazione. Era indubbio che essa costituisse una delle "organizzazioni nocive alla nostra causa" di cui parlava Badoglio nelle sue direttive politiche del 26 novembre 1918.

Altre notizie interessanti provengono dal rapporto dell'Ufficio ITO sul capitanato distrettuale di Pisino, datato 7 dicembre 1918³⁸. Oltre a confermare che i centri cittadini principali della zona erano "in gran parte di nazionalità italiana", mentre nelle campagne lo spirito era "croato nella forma più fanatica", vi si legge che era allora in corso una raccolta di firme per chiedere l'annessione dell'Istria alla Jugoslavia. Uno dei principali propagandisti di tale raccolta era Luigi Belulovich, professore al ginnasio croato di Pisino, impegnato in essa assieme ad altri colleghi. Dello stesso ginnasio si leggeva che era stato aperto circa dodici anni prima "dal governo austriaco per snazionalizzare l'Istria e che era frequentato dai figli dei funzionari governativi di tutta la provincia, ai quali era posto il dilemma o mandare i figli a tale scuola o andarsene. Gli insegnanti furono sempre feroci antiitaliani e ora continuano il loro mestiere". In quel momento il ginnasio era chiuso, ma dal momento che la sua apertura avrebbe secondo l'Ufficio ITO costituito "un serio pericolo per la città non solo, ma per la provincia tutta", si proponeva di allontanare quanto prima al di là del confine d'armistizio ben 8 insegnanti su 14, di cui nel documento seguono i nomi. Tra di essi compare lo stesso Belulovich³⁹. Il documento infine non manca di sottolineare come "la loro partenza sarebbe una lezione per gli altri cinque, che probabilmente addiverrebbero a più miti consigli"⁴⁰. Il ginnasio croato fu in seguito definitivamente soppresso; il suo materiale didattico venne trasferito alla direzione della scuola tecnica di Abbazia nel 1923⁴¹.

³⁸ AST, CGC-GAB, b. 12.

³⁹ Belulovich avrebbe in seguito insegnato al ginnasio di Sussak, sito in territorio jugoslavo presso Fiume e frequentato da numerosi studenti croati di cittadinanza italiana, come si evince dall'*Elenco nominativo dei professori delle scuole di stato non riattivate*, in AST, b. 110 (Provveditorato agli Studi di Trieste).

⁴⁰ Sul ginnasio croato, e su quello italiano, di Pisino, e sul loro ruolo nella contrapposizione tra comunità croata e italiana, si veda: Vanni D'Alessio, *Italiani e croati a Pisino tra fine ottocento e inizio novecento: la costruzione di identità conflittuali*, in Marina Cattaruzza (a cura di), *Nazionalismi di frontiera. Identità contrapposte sull'Adriatico nord-orientale, 1850-1950*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, pp. 100-107.

⁴¹ Nota del 17 marzo 1923, in AST, Prefettura di Trieste, b. 277, fasc. "Pisino - ex Ginnasio croato/Materiale didattico".

Dato il modo in cui la categoria insegnante slava era guardata dagli occupanti, ossia come a un coacervo di sovversivi anti-italiani, non sorprende che essa fosse posta sotto stretta sorveglianza. Il 16 aprile 1919 la sezione politico-militare dello stato maggiore del Governatorato inviò una nota riservatissima all'Ufficio affari civili ed una lettera, altrettanto riservata, al commissario civile di Capodistria⁴². L'oggetto di entrambe le comunicazioni era un congresso di insegnanti slavi tenutosi in una sala di una trattoria a Trieste il 9 aprile di quell'anno, cui avevano preso parte rappresentanti dei maestri slavi sia triestini che istriani. Vi si affermava che era stato votato un ordine del giorno "incitante i maestri slavi a riprendere ed intensificare la propaganda tra le popolazioni slave". La nota per l'Ufficio affari civili fa i nomi di alcuni degli intervenuti, tra i quali suscita particolare preoccupazione la presenza dell'ispettore scolastico di Capodistria Enrico Dominko. Nella lettera al commissario civile, infatti, il colonnello capo di stato maggiore Luzzatto ritiene opportuno che Dominko sia privato del salvacondotto per l'interno e chiede di sapere se vi siano gli estremi per sollevarlo dalla sua carica. In realtà, come risulta dalla nota dell'Ufficio affari civili del 16 maggio⁴³, Dominko non aveva affatto partecipato alla riunione di Trieste. Ciononostante era stato ordinato alla locale legione dei Carabinieri "di vigilare scrupolosamente gli insegnanti slavofili in modo da intervenire energicamente" nel caso in cui fossero stati raccolti "maggiori elementi di accusa". Se quindi il timore di perdere la propria identità spingeva gli insegnanti slavi, custodi primari di quella identità, ad assumere atteggiamenti difensivi che talvolta sfociavano in una netta ostilità all'Italia e alle sue istituzioni, non si può dire che l'azione repressiva da parte delle forze occupanti non contribuisse ad alimentare simili paure e le conseguenti reazioni.

Ciò non poteva non provocare sensazioni di smarrimento e di sfiducia verso i nuovi amministratori. Esse ebbero comunque origine, per lo più, dall'operato dei comandi locali, in quanto Petitti non cessava di invitare i suoi collaboratori e subalterni alla moderazione e al rispetto delle esigenze di coloro i quali intendevano semplicemente salvaguardare la propria identità nazionale, senza per questo volersi mettere contro lo Stato italiano. Tuttavia le buone intenzioni del governatore erano affidate, nella messa in pratica, ad organi di polizia che di fatto erano da lui

⁴² AST, CGC-GAB, b. 12.

⁴³ Ivi.

indipendenti, quali i Carabinieri Reali della Venezia Giulia, provenienti dai reparti aggregati alla III Armata, e l'Ufficio ITO⁴⁴; per non parlare dell'autonomia di cui godevano i singoli ufficiali a cui era affidato il controllo delle zone sottoposte ad occupazione, delle quali ancora, visto l'andamento altalenante delle trattative di pace, non era chiaro il destino⁴⁵.

D'altro canto le truppe di occupazione avevano anche il compito di portare avanti la "bonifica" della pubblica amministrazione, ossia di sostituire quanto più possibile con elementi italiani il personale non italiano in servizio negli enti pubblici all'atto dell'armistizio. Un rapporto dell'Ufficio ITO su *Impiegati dello Stato. Insegnanti. Esercenti e banche. Personale vario e operai*⁴⁶, datato 2 dicembre 1918 riportava i dati del censimento del 1910: a Trieste, su 4600 impiegati pubblici, 3600 erano Slavi, 700 Tedeschi e soltanto 300 Italiani. Era presumibile che, malgrado i mutamenti incorsi negli anni della guerra, la preponderanza degli elementi slavi fosse ancora esistente. Tra i settori dove la componente slava aveva la maggioranza dei posti, il rapporto menziona proprio l'istruzione scolastica. Per quanto riguarda gli atteggiamenti diffusi, si fa notare che

[...] dell'elemento italiano la parte buona è lieta del nuovo stato di cose, reclama l'allontanamento dello straniero o la punizione degli elementi – anche connazionali – che hanno reso in duri tempi più dura la loro esistenza con attività riprovevoli. Dell'elemento slavo, parte è disposta ad accettare il nuovo regime, parte spera nella sua temporaneità. Buon numero appartiene a territorio al di là dei confini della Venezia Giulia, e deve essere allontanato perché minaccerebbe il tranquillo e proficuo funzionamento dei vari dicasteri. I tedeschi non desiderano altro che di essere rimandati a casa loro.

Quanto quest'ultima affermazione riguardasse gli insegnanti di etnia tedesca è confermato dallo stesso rapporto, laddove si afferma che

⁴⁴ Cfr. Apollonio, *op. cit.*, p. 55.

⁴⁵ Cfr. Andri/Mellinato, *op. cit.*, p. 26: "Gli ufficiali dell'esercito a cui fu affidato dal governo italiano il compito di amministrare le zone sottoposte ad amministrazione militare, a parte poche eccezioni, sembravano agire nei territori di loro competenza come se una preconcepita infedeltà nei confronti dell'Italia, da parte della componente etnica slava, fosse il principale problema da risolvere, per permettere un pacifico trapasso di poteri alla futura amministrazione civile".

⁴⁶ AST, CGC-GAB, b. 12. Cfr. anche Visintin, *op. cit.*, p. 29.

Vi sono in città numerosi insegnanti sospinti nella regione dall'opera di snazionalizzazione, condotta con accanimento dal governo austriaco.

Nulla in linea di massima risulta a carico dei singoli, ma la loro presenza in città con le funzioni di insegnanti è incompatibile coi diritti della nostra occupazione o con l'opera di rifacimento intellettuale.

Tutti gli insegnanti sono rimasti, per obbedire all'ordine avuto dal cessato Governo; ora aspettano le deliberazioni che sarà [sic] per prendere il R. Governatorato; preoccupati soprattutto dello stipendio mensile del 1° Dicembre e desiderano quasi tutti di abbandonare con decoro la città quando non sieno più ritenuti indispensabili all'insegnamento.

Segue un elenco di insegnanti di nazionalità non italiana e non nati nei territori occupati, che devono pertanto essere dichiarati decaduti dalla funzione di insegnanti. L'elenco comprende: il direttore e cinque docenti (di cui uno sloveno della Stiria meridionale) delle Scuole tecniche dello Stato, il direttore e quindici docenti del ginnasio ex imperialregio, nonché altri tre docenti delle Scuole tecniche i quali, risultando non residenti nei territori occupati prima del 1914, devono essere inviati al di fuori della linea d'armistizio; per un totale, quindi, di venticinque unità.

Il 3 novembre 1918 “era franato un mondo”⁴⁷, e ciò che stava per sorgere al posto di esso era guardato con preoccupazione da non pochi membri delle comunità slave cittadine della Venezia Giulia, consapevoli della posizione di comando che le élite dirigenti italiane avevano conservato nei centri urbani e che ora, rafforzate dalla vittoria dell'Italia, avrebbero dato inizio alla rivalsa verso tutti coloro che, a torto o a ragione, erano considerati nemici dell'Italia. Il fatto che buona parte degli ufficiali italiani assegnati ai posti chiave del Governatorato provenissero dalle file dell'irredentismo, essendo ritenuti buoni conoscitori della realtà locale, non faceva che aumentare questi timori. Nel clima di smarrimento e di confusione seguito all'occupazione italiana – peraltro alimentato dalla mancanza di coordinazione interna e dal pressapochismo

⁴⁷ Elio Apih, *Trieste*, Laterza, Bari 1988, p. 107.

dell'amministrazione militare⁴⁸ – la migrazione oltreconfine rappresentava per molti l'unico modo possibile per evitare un vero “salto nel buio”.

Per gli insegnanti slavi, formatori della coscienza nazionale delle loro comunità, la questione assumeva, come sappiamo, un'importanza ancora maggiore. L'attività delle scuole private slave era stata sospesa dal Governatorato e non si sapeva se in futuro sarebbe stata ripristinata. Sospettato di fomentare l'irredentismo slavo, il circolo culturale facente capo alla *čitalnica* slovena di Trieste, ospitato nei locali dell'hotel Balkan e forte di duemila iscritti, tra cui numerosi maestri e studenti, era tenuto sotto costante osservazione dagli agenti dell'Ufficio ITO. Ai vertici della *čitalnica* triestina si trovavano proprio degli insegnanti, già epurati dalle scuole statali o provenienti dalle scuole private chiuse⁴⁹. In un simile clima di semiclandestinità – o di clandestinità vera e propria per quei docenti che continuavano a insegnare privatamente, come denunciava un rapporto dell'Ufficio ITO del 9 maggio 1919⁵⁰ –, è facile intuire che quelli che restavano in Italia erano soltanto gli elementi più determinati a preservare la propria identità culturale nazionale, a costo di andare verso lo scontro aperto.

Non mancarono però le iniziative volte a presentare il nuovo regime come ben disposto nei confronti degli “alloglotti”. Alcune le abbiamo già viste, come l'istituzione, da parte dei comandi militari locali, delle scuole nelle zone di guerra. Un altro importante provvedimento ci è testimoniato ancora dalla *Relazione* di Ferretti: la delibera del Comando supremo – di un organo del Governo centrale, quindi – per la fornitura di libri di testo per le scuole “alloglotte”, redatti nella lingua d'insegnamento locale. Essa è contenuta nella circolare riservata del 15 maggio 1919, indirizzata da Pietro Badoglio, allora sotto capo di Stato maggiore del Regio esercito, “ai comandi di Armata, ai Governatori – Ufficio Affari Civili, ai Commissari Civili e, per conoscenza, alla Presidenza del Consiglio dei Ministri e al Ministero dell'Istruzione – Direzione Generale Istruzione primaria e popolare”. Scriveva quindi Badoglio:

⁴⁸ “La condizione degli uffici del Governatorato dava l'opportunità a chi aveva conosciuto il decoro, l'eleganza, l'ordine curiale e il silenzio dei luoghi di lavoro nel Palazzo, l'inavvicinabilità e la discrezione dei funzionari ai tempi dell'amministrazione asburgica, di effettuare facili paragoni con la confusione, la trasandatezza, l'improvvisazione della macchina burocratica militare”. Visintin, *op. cit.*, p. 52.

⁴⁹ Visintin, *op. cit.*, pp. 144-145.

⁵⁰ AST, CGC-GAB, b. 13.

È intendimento di questo Comando Supremo agevolare il conseguimento di condizioni di fatto che rendano possibile, per il prossimo anno, la normale attività e la piena efficienza delle scuole popolari e cittadine di lingua tedesca, slovena e croata del territorio occupato, assicurando loro un indirizzo che sia compatibile con la dignità e con l'interesse della Nazione. Ciò non può farsi se non ottenendo la pubblicazione di buoni libri in dette lingue che possano essere diffusi nelle scuole ed autorizzino, senza danno del loro funzionamento didattico, l'esclusione, che nel corrente anno non sarebbe stata opportuna né possibile, dei libri ufficialmente approvati sotto il cessato regime, o di libri pubblicati successivamente, con finalità tendenziose, oltre la linea d'armistizio⁵¹.

Si noti il riferimento ai libri di testo pubblicati dopo la fine della guerra, “con finalità tendenziose, oltre la linea d'armistizio” – cioè nel territorio jugoslavo. La preoccupazione degli alti comandi militari nazionali era quindi di fornire alle scuole “alloglotte” dei supporti librari che permettessero la continuazione della loro attività, ma al tempo stesso garantissero la loro integrazione nella nazione italiana, evitando, tra l'altro, che la propaganda filojugoslava potesse intrufolarsi nel passaggio dal vecchio al nuovo regime. I nuovi testi dovevano avere “contenuto decisamente nazionale che, pur rispettando le tradizioni e gli interessi culturali per cui gli alloglotti si differenziano dagli altri cittadini italiani, contribuissero a dare alle scuole alloglotte e all'insegnamento che vi viene impartito, quell'impronta di schietto lealismo che solo può giustificarne e farne desiderare, meglio che l'ulteriore esistenza, l'incremento”⁵². Poiché lo Stato italiano non era, al contrario della monarchia asburgica, editore dei testi scolastici, fu varato un concorso per valutare quali fossero i migliori libri italiani da cui effettuare traduzioni, riduzioni o compilazioni espressamente destinate alle scuole “alloglotte”, poiché, come notava lo stesso Badoglio, il margine di tempo appariva insufficiente per la scrittura di opere originali. Il concorso fu presieduto dal prof. Bartoli dell'Università di Torino e rappresentò il primo momento di interessamento dell'industria editoriale scolastica italiana alla questione dell'insegnamento nelle lingue d'uso degli slavi residenti nei territori allora occupati e amministrati dal Regio esercito.

Riassumendo, erano evidenti le finalità politiche di questa operazione. Non solo lo Stato italiano cercava di mostrarsi rispettoso di una delle più importanti consuetudini

⁵¹ Il testo integrale della circolare è riportato in Ferretti, *op. cit.*, p. 142, nota 2.

⁵² Ivi, pp. 143-144.

autonomistiche di cui godevano le popolazioni ora facenti parte di esso, ossia l'insegnamento nella lingua delle comunità locali, ma nel contempo intendeva riempire il vuoto lasciato dal dissolvimento dell'Austria-Ungheria ed impediva che di questa situazione ne approfittasse il movimento irredentista degli Slavi del Sud. In ogni caso la scuola emergeva, già da questi primi momenti dell'amministrazione italiana in Venezia Giulia, come spazio di primo piano nella dialettica centro-periferia e per ciò stesso come luogo di lotta politica internazionale, tanto più che in quello stesso periodo l'Italia era impegnata, come sappiamo, nelle trattive di pace.

Un esplicito tentativo di distogliere gli insegnanti slavi dalle questioni politiche facendo leva sulle loro condizioni materiali di vita fu messo in atto mediante la creazione di corsi di lingua slovena per gli ufficiali italiani di stanza nei territori occupati dall'XI corpo d'armata. Così scriveva il tenente generale Vaccari in una nota indirizzata il 6 giugno 1919 ai comandi di corpo d'armata dipendenti e – per conoscenza – al governatorato⁵³:

È noto che tra i più attivi propagandisti jugoslavi entro i nostri confini vanno annoverati i maestri di scuola sloveni e croati.

È noto però come tali individui siano in genere molto più accessibili alla voce dei propri interessi pecuniari e materiali che a quella di idealità superiori.

Partendo da tale concetto l'XI° Corpo d'Armata ha organizzato in talune località del territorio di sua giurisdizione dei corsi di lingua slovena per Ufficiali, ottenendo così il duplice effetto di attirare verso di noi i maestri (procurando loro un guadagno lecito anche agli occhi dei più ferventi nazionalisti jugoslavi), e di diffondere tra gli Ufficiali i primi elementi di una cultura utilissima sotto più aspetti, ai fini militari.

Prego pertanto i Comandi ai quali la presente è diretta di studiare e di attuare (previ accordi con i Commissari civili) quanto crederanno opportuno in proposito nel territorio loro assegnato.

Si gradirà avere comunicazione delle disposizioni impartite in merito e dei risultati ottenuti.

⁵³ AST, CGC-GAB, b. 55.

Verso il Commissariato Generale Civile

Si stava avvicinando così il momento in cui avrebbe avuto luogo la transizione agli organismi civili. Il Governatorato, pur tra innegabili manchevolezze e contraddizioni, aveva assolto al proprio compito di mantenere l'ordine e di ripristinare le strutture essenziali del tessuto economico e sociale dei territori occupati. Nonostante i comandi militari non fossero andati molto per il sottile nello svolgimento di questa non facile opera, essi si erano comportati, nel complesso, in modo garantista, contenendo le spinte autonomiste degli slavi e le rivendicazioni socialiste, ma anche ponendosi, per quanto possibile, nel solco della continuità con l'amministrazione austro-ungarica, e al tempo stesso cercando di travasare nella società giuliana lo spirito liberale delle istituzioni nazionali italiane. Il problema era che questo spirito stava svanendo; le istituzioni liberali erano in crisi. I vecchi ceti dirigenti subivano ormai da tempo l'urto dei grandi movimenti politici di massa. Fra questi, il nazionalismo e l'irredentismo, sulle cui ali l'Italia era entrata in guerra, costituivano fin da allora una pericolosa miscela sciovinista e intollerante, che al confine orientale, per via della particolare e complessa realtà di quelle zone, aveva un effetto dirompente. Gli stessi militari, va riconosciuto, per quanto potessero trovare un'ideale affinità d'intenti nelle istanze antirivoluzionarie e patriottarde del movimento nazionale e irredentista, restarono nel complesso fedeli al proprio ruolo di arbitri al di sopra delle parti, ponendo al primo posto la necessità di rappresentare il governo centrale e di far rispettare le leggi dello Stato.

Nel caso delle popolazioni slave e in particolar modo della questione delle loro scuole, fu evidente un'incoerenza di fondo dovuta al fatto che i vertici dell'amministrazione militare erano composti da personaggi non di rado in contrasto sulle linee di condotta da tenere; per non parlare dei legami col movimento irredentista mantenuti da parecchi membri degli organi del Governatorato, primo fra tutti l'Ufficio ITO. Considerando in aggiunta a ciò le difficoltà dovute alle reticenze ed all'ostilità manifestate da quei settori delle popolazioni slave che più si ritenevano danneggiate dalla conquista italiana – e tra questi gli insegnanti avevano un ruolo primario –, si comprende come, specialmente alla luce degli eventi drammatici degli anni immediatamente successivi, i nove mesi di governo militare abbiano rappresentato un

tentativo, per lo più andato a buon fine, di preservare la pace – non solo come assenza di conflitti armati, ma soprattutto in quanto pace sociale – in un contesto potenzialmente esplosivo.

A questo proposito fu rilevante la presenza di un personaggio moderato ed alieno dagli eccessi come il generale Petitti al posto di governatore. Vero è che vi furono alcuni momenti in cui la sua condotta non sembrò, col senno di poi, all'altezza della situazione, ad esempio quando, stizzito dalle dimostrazioni socialiste, chiese informazioni sulla costituzione dei fasci di combattimento a Trieste, di fatto anticipando la tattica suicida di Giolitti⁵⁴. Però simili considerazioni rientravano, è facile intuirlo, nell'orizzonte di pensiero di un esponente della vecchia classe dirigente liberale, che vedeva nell'equilibrio tra gli estremismi l'unica condizione per il mantenimento dell'ordine costituito. Quanto fallace fosse questa convinzione fu dimostrato dagli eventi che seguirono, in Italia come in Venezia Giulia. Ciononostante il *Lavoratore*, il quotidiano socialista triestino, ebbe parole di lode per il generale al momento della sua partenza, ricordando come il suo stare *super partes* avesse evitato il sorgere di “gravissimi conflitti, sofferenze e inasprimenti”⁵⁵.

Gli Slavi d'Italia, a loro volta, faranno del problema dell'istruzione nelle loro lingue, nell'epoca del Commissariato Generale Civile, uno dei punti principali delle loro rivendicazioni di cittadini dello Stato italiano, ma di cultura diversa dall'italiana, anche perché quanti di loro non avevano preso la strada dell'emigrazione verso il Regno SHS erano ormai consapevoli dell'accettazione della sovranità italiana, o ad essa rassegnati, a seconda dei casi. Era giunto allora, per gli Slavi, il momento di trattare da pari a pari col governo centrale italiano.

⁵⁴ Apollonio, *op. cit.*, p. 115.

⁵⁵ *La fine del regime di occupazione militare*, in “Il Lavoratore”, 2 agosto 1919. Riportato da Visintin, *op. cit.*, p. 231.

Capitolo terzo

LE COMUNITÀ SLAVE D'ITALIA E LE LORO ISTITUZIONI EDUCATIVE NELL'ERA DEL COMMISSARIATO GENERALE CIVILE

La nascita delle nuove istituzioni

Col decreto luogotenenziale del 4 luglio 1919 veniva costituito presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri l'Ufficio centrale per le nuove province del Regno. L'Ufficio aveva il compito di regolamentare il passaggio dei poteri dal Comando supremo al Governo e ai Ministeri, approntando nel contempo la sistemazione politico-amministrativa dei territori occupati¹. A capo dell'Ufficio fu nominato l'irredentista liberale istriano Francesco Salata², già segretario della Società politica istriana. Un mese dopo, il Governatorato cessava ufficialmente la propria attività.

Contemporaneamente furono istituiti nei principali centri della Venezia Giulia una serie di Commissariati generali civili, di cui il più importante, quello che recepiva le direttive dell'Ufficio centrale, era quello triestino, detto appunto Commissariato

¹ L'elaborazione del decreto fu tutt'altro che semplice, come testimoniano i numerosi documenti, relativi alle discussioni sui tempi e soprattutto sui modi del passaggio dei poteri, conservati in ACS, MG, CS-SGAC b. 930, fasc. "Comando Supremo del R. Esercito – Cessazione dell'esercizio dei poteri attribuitigli".

² Inizialmente Salata, come gli altri liberali nazionali italiani nell'impero austro-ungarico, aveva sostenuto un atteggiamento di chiusura verso il mondo slavo, affermando la superiorità "naturale" dal punto di vista culturale ed economico della componente urbana italiana rispetto alle nazionalità slovena e croata, tradizionalmente legate alla realtà rurale, il cui destino doveva essere quello dell'assimilazione come strumento di promozione sociale, attraverso la lingua della élite urbana dominante. Nel periodo successivo alla prima guerra mondiale, tuttavia, a causa dei contatti con l'ambiente liberale italiano e dell'azione a favore del decentramento amministrativo e dei diritti delle minoranze nazionali esercitata da popolari e socialisti, le posizioni di Salata si erano spostate verso la volontà di proseguire, in uno stato comunque mononazionale, la politica autonomistica asburgica, reinterpretata in chiave democratica e come base su cui instaurare buone relazioni con gli Stati confinanti. Sulla figura di Salata si veda inoltre: Paolo Ziller, *Giuliani, istriani e trentini dall'impero asburgico al Regno d'Italia. Società, istituzioni e rapporti etnici*, Udine, Del Bianco 1997, pp. 51-80.

generale civile per la Venezia Giulia. A capo di esso fu posto, dopo un breve periodo in cui fu retto da Augusto Ciuffelli, il senatore Antonio Mosconi, che mantenne la carica fino alla fine di ottobre del 1922, quando le “nuove province” vennero semplicemente annesse al Regno d’Italia senza preservare quasi nulla della struttura legislativa e giuridica di tipo autonomistico di cui avevano goduto nell’era asburgica. Proveniente dalla corrente giolittiana del Partito liberale, Mosconi rivelò nel corso della propria attività a Trieste vedute politiche nettamente conservatrici e antisocialiste, appoggiando consapevolmente il fascismo, da cui vedeva provenire, secondo quanto scriveva lui stesso nel proprio saggio *I primi anni di governo italiano nella Venezia Giulia*, pubblicato nel 1924, “la spinta [...] a quella organizzazione di forze nazionali [...] indispensabile ed urgente per combattere le insidie e il veleno che una sapiente propaganda bolscevica riusciva a far penetrare largamente e continuamente nelle masse popolari”³. Coerentemente con tali vedute, Mosconi vedeva come il fumo negli occhi la pretesa degli Slavi sottoposti alla sua giurisdizione di mantenere la propria identità nazionale. Nel corso del presente capitolo, e anche del successivo, vedremo come per molti versi le posizioni di Mosconi sul ruolo delle istituzioni educative e dei lavoratori della scuola nei confronti delle popolazioni di nazionalità non italiana risiedenti al confine orientale anticiparono le motivazioni alla base della prassi seguita dal fascismo in merito a questa problematica.

Il “fascismo di confine”

Il periodo della reggenza della Venezia Giulia da parte del Commissariato generale civile coincide con quello della nascita e dell’ascesa del fascismo in tutta Italia. Non è questa la sede per discutere di questo processo, ma è opportuno tenere presente quali furono i punti fondamentali attraverso cui il fascismo si affermò al confine

³ Riportato in Claudio Silvestri, *Dalla Redenzione al Fascismo. Trieste 1918-1922*, Udine, Del Bianco 1966, p. 65 (nota 24). Il filofascismo del commissario fu riconosciuto e successivamente ricompensato dalla dittatura: Mosconi divenne infatti una personalità di spicco nel regime fascista, fino alla nomina a ministro delle Finanze nel 1928.

orientale e soprattutto la natura peculiare del movimento fascista di quella regione, per cui si è parlato di “fascismo di confine”⁴.

Hanno scritto Angelo Ara e Claudio Magris:

L'inesperienza dell'Italia liberale nell'affrontare i problemi di minoranze, il dogma dello stato nazionale, al quale è ancorata la classe dirigente italiana, la tradizione centralistica, che respinge ogni richiesta di autonomia in campo amministrativo e scolastico [...], il progressivo crescere all'interno del paese di correnti antidemocratiche e nazionaliste, che condizionano la politica governativa nei territori di confine ancora prima della presa del potere da parte del fascismo: tutte queste cause vanificano ben presto le speranze in una linea di apertura e di comprensione verso gli slavi. [...] In questo clima teso ed esasperato, il fascismo trova un terreno quanto mai fertile per il suo sviluppo, come in tutti i territori appena annessi al regno, dove esso può, ancora più che altrove, presentarsi come il difensore dello spirito e dei frutti della vittoria, rivolgendosi con le sue azioni punitive contro le minoranze nazionali. Le violenze commesse dalle squadre fasciste nelle terre di confine sono alcune volte tollerate o fiancheggiate dall'apparato statale, mentre altre volte gli organi dello stato diventano essi stessi oggetto delle azioni fasciste, che ne denunciano la debolezza e la passività verso i cittadini appartenenti alle minoranze nazionali⁵.

Questa citazione introduce le motivazioni che stanno dietro all'affermazione del fascismo al confine orientale. Il fascismo, pur riallacciandosi idealmente alle idee di Stato potente e di superiorità civile e morale degli Italiani sugli Slavi, tipiche della componente più antidemocratica e reazionaria del movimento irredentista, è qui un fenomeno per così dire “importato” da fuori, cioè dal resto del Regno; l'animatore del

⁴ Per un'analisi specifica sulle origini e gli sviluppi del fascismo giuliano e istriano si vedano: AA.VV., *Fascismo, guerra, resistenza: lotte politiche e sociali nel Friuli-Venezia Giulia, 1918-1945*, Trieste, Libreria internazionale Italo Svevo 1969; Elio Apih, *Italia, fascismo, antifascismo nella Venezia Giulia (1918-1943)*, Bari, Laterza 1966; id., *L'area giuliana dalla dissoluzione dell'Austria-Ungheria allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale*, in “Società e storia”, n. 37, X-1987; id., *Trieste*, Bari, Laterza 1988, cap. IV; Almerigo Apollonio, *Dagli Asburgo a Mussolini. Venezia Giulia 1918-1922*, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana 2001; Silva Bon Gherardi, *Politica, regime e amministrazione in Istria*, in AA.VV., *L'Istria fra le due guerre: contributi per una storia sociale*, Roma, Ediesse 1985, pp. 21-80; Mario Pacor, *Confine orientale. Questione nazionale e Resistenza nel Friuli-Venezia Giulia*, Milano, Feltrinelli 1964, cap. II; Anna Maria Preziosi, *Borghesia e fascismo in Friuli negli anni 1920-1922*, Roma, Bonacci 1980; Silvestri, *op. cit.*; Anna Maria Vinci, *Il fascismo di confine. Il “caso anomalo” del fascismo triestino*, in “I viaggi di Erodoto”, 1998, n. 34.

⁵ Angelo Ara/Claudio Magris, *Trieste: un'identità di frontiera*, Torino, Einaudi 1987, pp. 117-120.

fascismo locale è infatti Francesco Giunta, avvocato fiorentino arrivato a Trieste nell'aprile del 1920 su indicazione del fascio di Milano. Vero è che il fascio triestino era già stato fondato da circa un anno, ma esso, oltre ad avere carattere ideologicamente indeterminato, essendo fortemente ancorato al vecchio patriottismo irredentista nonché ondeggiante tra il repubblicanesimo e un vago sindacalismo rivoluzionario, mancava di una personalità forte, in grado di fare presa sui ceti medi e imprenditoriali e di guadagnare consensi sfruttando le paure di questi strati sociali per l'azione dei socialisti e dei più attivi politicamente fra gli Slavi. Giunta in breve tempo si pose alla testa del fascismo a Trieste e nella regione, agendo con spietata determinazione onde presentare sé stesso e il proprio movimento come il garante dell'ordine sociale e della coesione nazionale.

Non erano, infatti, tempi sereni né per la regione né per il suo capoluogo. Il territorio era stato martoriato da una guerra aspra e logorante; tutto il sistema produttivo e finanziario della regione, integrato nell'economia austro-ungarica, era andato in pezzi con la dissoluzione dell'impero; un grave colpo era stato inferto alle tradizionali attività commerciali e cantieristiche dalle distruzioni belliche e dalle requisizioni effettuate dall'esercito occupante; il deprezzamento della moneta causava la diminuzione del potere d'acquisto dei salari e quindi l'impoverimento delle classi lavoratrici. La borghesia imprenditoriale locale tentò quindi di salvare il salvabile, cercando l'integrazione con il tessuto economico del Regno, dal momento che l'impero non esisteva più, frantumatosi in vari Stati, ognuno dei quali caratterizzato dal proprio mercato interno.

Allo stesso tempo, come in altre parti d'Italia e d'Europa, la consapevolezza della fine del vecchio sistema di potere nel continente scomparso insieme agli imperi centrali e il successo della Rivoluzione d'Ottobre in Russia alimentavano anche qui la diffusione degli ideali socialisti e comunisti e, di conseguenza, l'attivismo sindacale e rivoluzionario. In questa situazione avveniva, in nome dell'internazionalismo socialista, la convergenza tra proletariato italiano e slavo: molti erano gli Slavi venuti a far parte del Regno d'Italia con l'occupazione militare che vedevano nel PSI l'unico dei partiti italiani capace di tutelare i loro diritti di minoranza nazionale, tant'è che il Partito socialista jugoslavo di Trieste, fondato nel marzo 1919, era confluito pochi mesi dopo nel PSI.

È a questo punto che si crea quella convergenza tra ambienti nazionalisti, militaristi e capitalisti su cui il fascismo potrà innestarsi e prosperare di lì a poco. L'area del confine orientale era considerata dagli alti comandi militari e dal governo di Roma null'altro che una periferia i cui obiettivi erano in primo luogo strategici. Si tenga presente che in quelle stesse circostanze la delegazione italiana alla conferenza di pace di Parigi attirava su di sé l'ostilità di tutte le altre parti in causa per la propria insistenza nel chiedere anche la Dalmazia, nella convinzione che un controllo totale del Mare Adriatico fosse di importanza capitale per gli interessi dell'Italia nei Balcani e per assicurare la tenuta del confine orientale. La visione dei rapporti internazionali in termini di potenza e di espansione, che aveva gettato l'Europa nella tragedia della guerra 1914-1918, continuava ad essere prioritaria per la classe dirigente italiana.

I nazionalisti più esagitati, che non avevano perso tempo nel sostituire al vecchio nemico (l'Austria) i nuovi nemici (socialisti e Slavi, spesso identificati in quanto entrambi giudicati dannosi per la nazione italiana⁶), agitavano lo spauracchio della "vittoria mutilata", della necessità dell'Italia di rafforzarsi sulla scena internazionale allo scopo di possedere l'autorità necessaria a reclamare quelli che erano da loro considerati diritti inalienabili della nazione. In questo incontravano il favore degli ambienti militaristi, composti soprattutto da quei reduci che, abituati alle fatiche e alla vita cameratesca del fronte, avevano difficoltà nel reinserirsi nella società post-bellica e vivevano nella convinzione che i loro sacrifici e sforzi in combattimento non fossero stati apprezzati adeguatamente dal governo centrale. I capitalisti vedevano di buon occhio l'impegno antisocialista e antislavo degli ambienti nazionalisti, sia perché riempiva il vuoto politico creato dalla sconfitta dell'Austria – sconfitta che rischiava di eliminare il collante politico del notabilato giuliano di nazionalità italiana –, sia perché contrastava l'azione delle principali forze che a loro si opponevano, ossia: i socialisti, e gli Slavi a loro vicini, in nome della lotta di classe; i membri della "nuova" borghesia slava, specie a Trieste, in quanto desiderosi di continuare la lotta per il riconoscimento del loro peso politico a scapito dei loro pari italiani. Cosa ancora più importante, il capitalismo giuliano era fortemente attratto dall'idea di una frontiera come base di

⁶ La percezione distorta degli orientamenti politici degli Slavi d'Italia da parte dei nazionalisti spingeva questi ultimi ad attaccare rabbiosamente coloro che definivano "slavo-comunisti", ignorando (o facendo finta d'ignorare) che in realtà esistevano non poche differenziazioni politiche tra gli Slavi stessi. A questo proposito si veda il capitolo quinto.

partenza per l'espansione territoriale condotta attraverso il domino militare e imperialistico: Trieste e la Venezia Giulia dovevano non più essere serve di Vienna, ma padrone dell'Adriatico. È soprattutto in tal modo che si spiega, quindi, l'appoggio imprenditoriale e finanziario accordato da essi ai gruppi nazionalisti prima e fascisti poi.

Pertanto non è difficile immaginare quanta impressione abbia suscitato l'impresa di Fiume e l'esperimento dannunziano di uno Stato corporativo e militarizzato; esperimento velleitario finché si vuole, ma che convinse le forze capitaliste, nazionaliste e autoritarie che era possibile la realizzazione di un nuovo ordine confacente ai propri interessi e aspettative, sul piano economico e politico come pure su quello formale e iconografico: basti pensare, infatti, a come Mussolini si impossessò del linguaggio "eroico" e della simbologia di Gabriele d'Annunzio e dei suoi legionari per plasmare l'immagine del proprio movimento. Il fascio di Trieste aveva stabilito già dopo la propria fondazione stretti legami con l'associazione nazional-irredentista "Trento-Trieste", organizzatrice di una campagna di arruolamento di volontari per la "restituzione" di Fiume all'Italia, inquadrati nel battaglione paramilitare "Sursum Corda", forte di 500 uomini; ma per Fiume partirono anche altre formazioni, composte da elementi repubblicani e socialisteggianti, che si limitavano a sostenere l'italianità della città senza per questo volerne fare il punto di partenza di un'espansione militare nei Balcani o il centro della supremazia italiana sull'Adriatico. Nel complesso, però, nonostante i contrasti e le contraddizioni verificatesi nel corso della "Reggenza del Carnaro", la Fiume dannunziana costituì un modello importante per i fini politici e sociali perseguiti dal blocco nazionalista e per gli stessi fascisti, non solo della regione.

L'accoglienza riservata al fascismo fu qui pertanto più calorosa che altrove, pur considerando la ventata di attivismo antidemocratico e di retorica nazionalista che stava allora investendo tutta l'Italia. Poco dopo il suo insediamento a Trieste alla guida del fascismo giuliano, Francesco Giunta poté "gloriarsi" di un atto terroristico che ebbe un'enorme risonanza in tutta l'area. Il 13 luglio 1920, con la connivenza di alcuni reparti del Regio esercito, Giunta e i suoi squadristi assaltarono e incendiarono il *Narodni Dom* di Trieste, il cuore del nazionalismo slavo in Italia, sede dell'Hotel Balkan nonché della società politica *Edinost*, che raggruppava i nazionalisti Slavi di

tendenza laica e liberale⁷. Per gli Slavi d'Italia si trattava di un affronto gravissimo, un attentato alla loro identità di popolo. Oltre a ciò, la connivenza con gli assalitori fascisti di alcuni reparti del Regio esercito di stanza nella città e l'uso sistematico di tattiche di propaganda e disinformazione da parte della stampa conservatrice e nazionalista e degli stessi fascisti, prima e dopo il fatto, mostrarono la natura eversiva del fascismo e le simpatie tra i poteri finanziari e militari che esso era riuscito a conquistarsi⁸. L'attacco alla "casa del popolo" degli Slavi a Trieste era stato fatto passare, con successo, come la giusta rivalsa degli Italiani contro l'invadenza e le provocazioni degli Slavi, usurpatori dell'italianità della città e della regione. Fu, inoltre, il primo di una lunga serie di atti di violenza squadrista contro istituzioni e personalità slave di ogni tipo a Trieste e nella sua provincia, e l'inizio di un breve periodo, durato fino all'istituzione della dittatura, in cui Trieste sembrò riguadagnare importanza di fronte al paese. Nel dicembre 1920 vi venne fondato il secondo quotidiano fascista, "Il Popolo di Trieste", filiazione diretta del "Popolo d'Italia" di Mussolini; alla vigilia delle elezioni del 15 maggio 1921, per le quali Giunta aveva dichiarato che la campagna elettorale era cominciata con l'incendio del *Narodni Dom*, la federazione del PNF di Trieste era la più grande d'Italia, con i suoi 14.756 iscritti, il 18% del totale nazionale⁹. Artefice di questo "momento di gloria" è Francesco Giunta, il cui stile caratterizzato da "violenza, prevaricazione, ostentazione del reato, ricatto nei confronti dei pubblici poteri"¹⁰ ben riassume l'arroganza e l'illegalità del fascismo che si sta affermando qui come nel resto del paese, illudendo la borghesia capitalista triestina che la città sia tornata agli antichi splendori. In realtà, consolidatosi il passaggio del fascismo da movimento eversivo a regime dittatoriale, Trieste piomba nel ruolo stagnante di città di periferia, stretta nella camicia di forza,

⁷ L'assalto fu condotto col pretesto di vendicare la morte del tenente di vascello Gulli e del motorista Rossi, rimasti uccisi dai gendarmi jugoslavi di Spalato l'11 luglio 1920. La folla spalatina, indignata a causa della rimozione di due bandiere jugoslave ordinata da due ufficiali di marina italiani membri della forza interalleata di stanza nella città, aveva spinto costoro alla fuga verso il porto, scortati dai gendarmi locali, dove li attendeva una motolancia per imbarcarli sulla nave *Puglia*. Per disperdere la folla, dalla motolancia furono gettate delle bombe a mano che provocarono un morto e alcuni feriti: i gendarmi risposero al fuoco colpendo a morte Gulli e Rossi. La stampa triestina, specie quella vicina agli ambienti nazionalisti, e i fascisti diffusero la notizia distorto e manipolando l'accaduto, presentandolo come l'indizio che la penetrazione slava aveva raggiunto il livello di guardia e che il Regno SHS stava armando i propri "fratelli slavi" in Italia per la conquista della regione. Cfr. Silvestri, *op. cit.*, pp. 57-58.

⁸ Un resoconto dettagliato e basato su documenti coevi dell'assalto al *Narodni Dom* di Trieste si trova in Apollonio, *op. cit.*, pp. 291-302.

⁹ Vinci, *op. cit.*

¹⁰ Apollonio, *op. cit.*, p. 285.

impostale dal fascismo, di un'italianità esasperata, che nega il suo passato secolare di centro cosmopolita, di crocevia tra mondo latino, germanico e slavo¹¹.

Ha scritto Elio Apih, con abile sintesi, che “il fascismo ereditò il programma nazionalista e lo potenziò con la violenza”¹². La volontà di ordine e di potenza di fronte all'azione ritenuta disgregante dei socialisti e delle minoranze nazionali aveva libero corso a causa di un fatto che ci sembra opportuno ribadire: l'inadeguatezza delle istituzioni del Regno d'Italia di fronte alle nuove istanze sociali provenienti dal confine orientale. Lo Stato italiano, nato e sviluppatosi come Stato nazionale centralizzato, non poteva in alcun modo venire incontro all'irruzione delle masse sulla scena della politica con i grandi partiti socialista e popolare, né alla necessità del decentramento e del potenziamento delle autonomie locali, senza subire conseguenze di rilievo. Era una nuova Italia che premeva alle porte di quella vecchia; e quest'ultima, sentendo la fine vicina, aveva creduto di potersi affidare al fascismo per poter sopravvivere, decretando così il proprio suicidio.

Le contraddizioni e la mancanza di razionalità e di lungimiranza politica tipiche degli ultimi anni di vita dell'Italia liberale diventano a nostro avviso macroscopiche se si esamina il modo in cui essa affrontò la questione dei diritti delle minoranze nazionali. Nei successivi paragrafi di questo capitolo vedremo come tale questione, attraverso le istituzioni scolastiche, si presentò in tutta la propria importanza, e come né il governo di Roma, né i suoi rappresentanti al confine orientale si mostrarono capaci di affrontarla adeguatamente.

L'Ufficio speciale scolastico e i primi problemi relativi alle scuole slave

Una fonte importante per la ricostruzione dell'attività degli organi amministrativi centrali e periferici nei confronti delle scuole slave giuliane e del loro personale è quella cui abbiamo accennato nel capitolo precedente: la testimonianza di

¹¹ Lo stesso Giunta conosce una caduta altrettanto rapida quanto la propria ascesa, culminata con la sua elezione alla Camera dei Deputati nel 1921; diventa, negli anni successivi, un personaggio di secondo piano nel regime, aderisce alla Repubblica di Salò senza troppo entusiasmo e dopo la guerra vive appartato, seppure impunito.

¹² Apih, *L'area giuliana...* cit.

Giovanni Ferretti intitolata *La scuola nelle terre redente: relazione a S.E. il Ministro: giugno 1915-novembre 1921*, pubblicata a Firenze da Vallecchi nel 1923.

Nel dicembre 1918 Giovanni Ferretti fu posto a capo dell'Ufficio scolastico del Segretariato Generale per gli Affari Civili, uno dei 14 uffici distinti in cui si divideva il Segretariato stesso¹³. L'Ufficio “ebbe da principio una francescana povertà d'ogni cosa fuorché di fede e di volontà; ma presto gli si accrebbe il personale¹⁴”.

In seguito alla cessazione delle attività del Governatorato militare, Ferretti passò a dirigere l'Ufficio speciale scolastico creato all'interno dell'Ufficio centrale per le nuove province, che operò fino al novembre del 1921. L'Ufficio speciale scolastico poté sin da principio operare con un'autonomia ben maggiore di quella di cui godeva l'Ufficio scolastico presso il Segretariato generale nel periodo dell'occupazione militare; ed una delle prime importanti decisioni riguardava la conferma, in via definitiva, della chiusura di svariate scuole con lingua d'insegnamento non italiana, proseguendo la tendenza che abbiamo visto in precedenza. Tuttavia, a chi conosceva la realtà locale era chiaro, malgrado la pressione dei gruppi nazionalisti e di una consistente parte dell'opinione pubblica orientata in loro favore, che vi erano porzioni delle nuove province in cui non si poteva semplicemente pretendere che gli slavi si convertissero *sic et simpliciter* alla nazionalità italiana. Da qui scaturì il dibattito che, fino all'avvento del fascismo, divise l'amministrazione italiana tra chi operava per una più rapida possibile italianizzazione delle nuove province, necessaria per ribadire il primato della civiltà italiana, e chi invece voleva dimostrare la superiorità delle istituzioni nazionali mediante il rispetto e la preservazione delle identità linguistiche e culturali delle minoranze. La prima tendenza, già presente in vaste aree dell'amministrazione militare, quasi monopolizzate, come sappiamo, da ufficiali e funzionari appartenenti ai circoli nazionalisti e irredentisti, aveva il suo rappresentante

¹³ Adriano Andri/Giulio Mellinato, *Scuola e confine. Le istituzioni educative della Venezia Giulia 1915-1945* (collana “I quaderni di Qualestoria”), Trieste, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia 1994, p. 28. Ferretti restò all'Ufficio Scolastico fino al 1921; in seguito fu nominato provveditore agli studi a Como e, durante il ministero di Giovanni Gentile, all'Aquila. Allontanato definitivamente dalle aree di confine, e relegato in ruoli sempre più marginali a causa della sempre più netta opposizione al fascismo, scelse volontariamente l'esilio a Losanna a metà degli anni Trenta. Cfr. Marino Raicich, *Scuola e lingua materna: le minoranze di frontiera nell'Italia liberale*, in “Passato e presente”, XIV (1996), 38, p. 56.

¹⁴ Giovanni Ferretti, *La scuola nelle terre redente: relazione a S.E. il Ministro: giugno 1915-novembre 1921*, Firenze, Vallecchi 1923, p. 70.

più influente nello stesso Antonio Mosconi, mentre Ferretti propendeva decisamente per la seconda. I motivi alla base delle scelte di Ferretti appaiono chiari da ciò che egli stesso scriveva nella sua *Relazione*, in risposta alle critiche mossegli dai nazionalisti più esagitati:

Se mi sono indugiato a giustificare la legittimità della linea di condotta seguita dall'autorità italiana in base alle direttive del Governo centrale, mentre da più parti le venne mosso appunto il rimprovero opposto, come se in ossequio a un criterio di legalità formale esso avesse trascurato i superiori interessi nazionali, gli è che appunto una consapevole valutazione di questi interessi impone l'applicazione leale dei principî affermati in questa materia dalla legislazione vigente; applicazione tanto più benefica per noi, quanto più leale, chè quand'anche ci proponessimo una graduale nazionalizzazione dei nuclei etnici allogeni attraverso la scuola, per la nostra stessa istintiva longanimità mal ci sottrarremmo alla resistenza e alle insistenze di quelli che più sono gelosi delle loro tradizioni e della loro cultura; e non dobbiamo in alcun modo, attraverso una maggiore arrendevolezza in loro favore, consentire che il problema sia, com'essi tendono, isolato dal problema generale di tutte le minoranze linguistiche, e trasformato, di problema essenzialmente tecnico che esso è quando il principio più liberale non sia contestato, in problema politico¹⁵.

In realtà il problema delle scuole slave, sia perché i diritti delle minoranze slave pesavano sulle tormentate trattative di pace, sia per il modo in cui l'amministrazione italiana lo aveva fino ad allora impostato, era già un problema politico.

Un primo progetto di sistemazione prevedeva la divisione dei territori di recente acquisizione in tre parti, a seconda della percentuale di scolari di nazionalità non italiana. In quelle zone ove la componente italiana fosse stata superiore all'80-85% della popolazione totale, l'istruzione doveva tenersi nella sola lingua italiana, venendo affidata il più possibile a maestri delle vecchie provincie; laddove invece la preminenza era di scolari slavi si sarebbe impiegata la loro lingua, mentre il personale docente doveva essere costituito da maestri locali, buoni conoscitori della realtà in cui operavano, utilizzando strutture come doposcuola o giardini d'infanzia (per questi ultimi si proponeva di finanziare istituzioni private quale la Lega nazionale) per la

¹⁵ Ivi, pp. 101-102.

propaganda nazionale. Infine, nelle zone in cui era assente una netta caratterizzazione etnica, la maggior parte delle scuole avrebbe avuto l'italiano come lingua d'istruzione, mantenendo però in esistenza alcune scuole autonome di lingua non italiana¹⁶.

Il progetto quindi cercava di conciliare le istanze nazionaliste con la necessità di non esasperare le popolazioni slave più di quanto finora non fosse successo. Per quanto ambiguo e contraddittorio possa sembrare un tale disegno, esso cercava di evitare la contrapposizione frontale con gli "allogeni", garantendo loro una limitata autonomia scolastica e nel contempo iniziando una cauta politica di assimilazione. Come tale rispecchiava la situazione che si sarebbe creata nell'era del Commissariato generale civile, prima che il fascismo risolvesse la questione con l'assimilazione a tutti i costi.

Già dai primi momenti di tale era, comunque, continuavano le richieste da parte delle comunità slave per la riapertura delle scuole chiuse durante la guerra. Carlo Pirjevec, dirigente della scuola normale maschile e femminile slovena di Trieste, inviò al Commissariato una lettera¹⁷ in cui lo pregava di permetterne nuovamente il funzionamento. Fondata nel 1915 come "corso d'applicazione" dell'Istituto magistrale di Gorizia, nel periodo in cui quella città era stata temporaneamente conquistata dalle truppe italiane, vi risultavano iscritti all'inizio dell'anno scolastico 1918/19 114 alunni. La parte di maggior interesse della lettera è comunque l'appendice, in cui compare un prospetto delle ore d'istruzione per ciascuna materia:

¹⁶ Andri/Mellinato, *op. cit.*, pp. 50-51; Pavel Stranj, *La questione scolastica delle minoranze slave nella Venezia Giulia tra le due guerre*, in "Storia contemporanea in Friuli", a. XVII, n. 18, 1987, pp. 109-110.

¹⁷ Lettera del 30 settembre 1919, in AST, b. 110 (Provveditorato agli Studi di Trieste).

Tabella II – RIPARTIZIONE DELLE MATERIE PRESSO L’ISTITUTO MAGISTRALE MASCHILE E FEMMINILE SLOVENO DI TRIESTE (1919)				
Materia d’istruzione	Corso			
	I	II	III	IV
Religione	2	2	2	2
Pedagogia	–	2	3(2)	2
Esercizi pratici	–	–	2(3)	5
Lingua slovena (d’istruzione)	4	4	4	4
Lingua italiana	4	4	3	3
Lingua serbo croata	–	–	2	2
Lingua tedesca	–	–	2	2
Geografia	2	2	2	1
Storia	2	2	2	2
Matematica	4	3	2	2
Storia naturale	2	2	1	1
Fisica	2	2	2	1
Agricoltura	–	–	2	2
Lavori femminili	2	2	2	2
Calligrafia	1	–	–	–
Disegno	2	2	2	1
Canto	2	2	2	2
Violino	2	2	1	1
Pianoforte	2	2	–	–
Organo	–	–	2	2
Ginnastica	2	2	2	2

Si noti in particolare come alla lingua italiana non venissero mai destinate meno di 3 ore settimanali e come ad essa fossero affiancate, a partire dal terzo corso, 2 ore settimanali di tedesco e di serbo-croato. Il fatto che all’italiano, lingua del potere locale, venisse dato ben più spazio rispetto al tedesco, lingua del potere centrale, potrebbe indicare che nella realtà triestina, ancora alla fine della prima guerra mondiale, quando cioè si era già affermato un ceto medio/alto-borghese slavo, la possibilità di promozione sociale per gli appartenenti alle comunità slave continuava ad essere influenzata dalla capacità di rapportarsi al gruppo nazionale dominante.

Interessante pure il fatto che all’insegnamento religioso fossero sempre destinate 2 ore a settimana, laddove invece la riunione dell’adunanza generale degli insegnanti medi (italiani) di Trieste del 30 ottobre 1918 approvava una serie di deliberati, tra cui la

proposta di rendere l'insegnamento religioso facoltativo e di abolire le pratiche religiose scolastiche¹⁸. Il retaggio dell'Austria potenza cattolica per eccellenza era evidente.

La situazione iniziale tra sovraffollamento ed evasione

La *Relazione* di Ferretti comprende in appendice una serie di interessanti tabelle che ci permettono di ricostruire sia la composizione etnica della popolazione scolastica giuliana e zaratina nell'era del Commissariato generale civile, sia le sue variazioni nel tempo.

Per prima cosa analizziamo un prospetto statistico che riguarda le scuole popolari e cittadine nell'anno scolastico 1919-20.

¹⁸ Verbale della riunione in AST, CGC-GAB, b. 55, fasc. "Questioni scolastiche". Dalla *Relazione* di Ferretti (pp. 320-321) sappiamo che effettivamente gli Istituti magistrali, con lingua d'istruzione sia italiana che non italiana erano nell'era del Commissariato gli unici istituti superiori ove comparisse l'insegnamento religioso, con 2 ore settimanali per i primi tre corsi e 1 ora per gli ultimi due, ma sempre e comunque facoltativo.

**Tabella III – PROSPETTO STATISTICO RIGUARDANTE LE SCUOLE
POPOLARI E CITTADINE DI VENEZIA GIULIA E ZARA (ANNO
SCOLASTICO 1919-20)**

Distretti scolastici	Lingua d'istruzione	Scuole popolari e cittadine		
		Classi	Maestri	Scolari
Trieste	Italiana	474	674	22.509
	Slovena	106	126	5.162
Monfalcone	Italiana	133	141	10.541
Gradisca	Italiana	105	98	5.182
	Slovena	21	13	836
Gorizia – Città	Italiana	47	74	2.132
	Slovena	5	4	?
Gorizia – Distretto	Italiana	5	18	405
	Slovena	114	127	10.385
Tolmino	Italiana	–	–	–
	Slovena	97	145	6.199
Tarvisio	Italiana	1	1	15
	Tedesca	31	37	1.243
Idria	Slovena	53	72	3.613
Postumia	Slovena	110	108	8.606
Sesana	Slovena	65	69	5.095
Capodistria	Italiana	121	149	6.560
	Slovena	44	45	4.547
	Croata	19	21	2.226
Parenzo	Italiana	116	146	9.158
	Croata	4	7	643
Rovigno	Croata	27	27	1.354
Pola	Italiana	201	211	10.060
	Croata	6	7	565
Pisino	Italiana	41	38	2.665
	Croata	46	42	4.626
Lussino	Italiana	41	41	2.070
	Croata	6	6	422
Volosca	Italiana	14	16	443
	Slovena	28	25	2.055
	Croata	61	67	4.520
Totali	Italiana	1.299	1.607	71.740
	Slovena	643	734	46.498
	Croata	169	167	14.356
	Tedesca	31	37	1.243
Totale generale V.G.		2.142	2.545	133.837
Zara	Italiana	19	19	702
	Croata	22	24	1.234
Totale		41	43	1.936

Fonte: Giovanni Ferretti, *La scuola nelle terre redente: relazione a S.E. il Ministro: giugno 1915-novembre 1921*, Firenze, Vallecchi 1923, pp. 272-273.

Per quanto riguarda in particolare Gorizia, si noti la forte disparità fra città e distretto – per la città addirittura non si conosce il numero esatto degli scolari sloveni. Una semplice comparazione tra i dati rivela che in generale il rapporto maestri/popolazione scolastica è decisamente alto, soprattutto nelle scuole non italiane. A Trieste e nel distretto di Gorizia il numero delle classi e dei maestri sloveni è quasi identico, ma gli scolari del distretto di Gorizia sono quasi il doppio dei loro corrispondenti triestini; lo stesso si può dire per la componente scolastica croata di Pisino. Situazioni di sovraffollamento paragonabili per la componente italiana si possono riscontrare nel distretto di Monfalcone, dove però non esistono scuole non italiane, il che fa pensare che gli eventuali abitanti di nazionalità slovena che vi risiedevano non venissero riconosciuti in quanto tali o dovessero comunque servirsi delle scuole con lingua d'insegnamento italiana. Il dato di Pola riflette l'azione di chiusura o riconversione di numerose scuole croate di cui abbiamo discusso nel capitolo precedente.

Queste tendenze però non erano scaturite dagli eventi post-bellici, ma erano già presenti prima del conflitto; dopo la “redenzione” erano semmai divenute più evidenti. Il fatto che gli sloveni appartenessero ancora in maggioranza agli strati meno abbienti della popolazione locale causava presso di loro una maggiore incidenza dell'evasione scolastica, malgrado la loro scolarizzazione avesse fatto progressi enormi nei decenni precedenti¹⁹.

In secondo luogo, l'insufficiente numero delle scuole e delle classi, il conseguente sovraffollamento, la dislocazione periferica e comunque decentrata degli edifici scolastici, la minore preparazione degli insegnanti, a causa dell'inesistenza di scuole superiori slovene e di corsi per la formazione dei docenti e, soprattutto,

¹⁹ Daniele Bonamore, *Disciplina giuridica delle istituzioni scolastiche a Trieste e Gorizia*, Milano, Giuffrè 1979, p. 83. Il censimento del 1910 mostrava che nella sola Istria, su un totale di 59.423 bambini in età scolare obbligatoria, di cui 30.715 maschi e 28.708 femmine, risultavano non iscritti a scuola, nonostante lo sviluppo normale, 3.679 bambini (12% del totale maschile) e 4.089 bambine (14,24% del totale femminile), ossia 7768 complessivamente (13,07% del totale generale). Cfr. Guerrino Perselli, *I censimenti della popolazione dell'Istria, con Fiume e Trieste, e di alcune città della Dalmazia tra il 1850 e il 1936*, Trieste-Rovigno, Centro di Ricerche Storiche Rovigno - Unione Italiana - Fiume; Università Popolare di Trieste 1993, p. 487.

l'impossibilità, una volta terminato il ciclo di studi primario, di poter continuare gli studi nella madre lingua, favorirono l'esodo verso le corrispondenti scuole italiane²⁰.

Ciò apre altre due questioni: lo stato dell'istruzione secondaria non italiana in Venezia Giulia e la formazione degli insegnanti, italiani e non. Di entrambe, e specialmente delle loro implicazioni politiche, ci occuperemo nei paragrafi seguenti.

L'istruzione superiore

Esaminiamo ora il prospetto relativo agli alunni delle scuole secondarie della Venezia Giulia e di Zara divisi per lingua materna così come risultavano nell'anno scolastico 1920-21, ricordando però che un tale criterio di classificazione, così come per i censimenti, è da prendere col beneficio del dubbio per via delle particolari condizioni del territorio e del periodo in oggetto.

²⁰ Bonamore, *op. cit.*, p. 83.

Tabella IV – ALUNNI DELLE SCUOLE MEDIE E MAGISTRALI DELLE NUOVE PROVINCE DIVISI A SECONDA DELLA LINGUA MATERNA (1920-21)	Italiana	Slovena	Croata	Tedesca	Altre lingue	Totale
Liceo ginn. classico “C. Combi” - Capodistria	128	5	–	2	–	135
Liceo ginn. mod. “V. Emanuele III” - Gorizia	209	17	–	13	–	239
Liceo ginnasio moderno “G. Carducci” - Pola	203	–	–	5	1	209
Ginnasio sloveno - Idria	–	30	–	–	–	30
Liceo ginnasio di lingua italiana - Zara	190	–	–	–	–	190
Liceo ginnasio di lingua croata - Zara	–	–	426	–	–	426
Lic. ginn. comunale “Dante Aligheri” - Trieste	465	2	–	16	7	490
Lic.ginn.com.class. e mod.“Petrarca” - Trieste	549	8	–	22	12	591
Ginn. e scuola reale sup. prov. - Pisino	119	–	4	–	–	123
Scuola tecnica ed istituto tecnico - Gorizia	346	18	–	8	–	372
Scuola tec. ed ist. tec. di lingua slovena - Idria	–	290	–	–	–	290
Scuola tecnica ed istituto tecnico - Pola	269	–	–	1	–	270
Scuola tecnica promiscua - Lussinpiccolo	93	–	2	–	–	95
Scuola ed istituto tecnico - Zara	292	–	10	–	3	305
Scuola tec. ed ist. tec. “Galilei” - Trieste	625	5	–	14	–	644
Scuola tec. ed ist. tec. “L. da Vinci” - Trieste	882	5	2	20	4	913
Scuola tecnica comunale - Rovigno	73	–	–	–	–	73
Scuola tecnica comunale - Pirano	58	–	–	1	–	59
Istituto magistrale maschile - Capodistria	92	–	–	–	–	92
Istituto magistrale femm.“Slataper” - Gorizia	57	–	–	–	–	57
Istituto magistrale maschile - Gradisca	66	–	–	–	–	66
Istituto magistrale di lingua slovena - Tolmino	–	148	–	–	–	148
Istituto magist. di lingua croata - Borgo Erizzo	–	–	76	–	–	76
Liceo femm. prov. “Regina Elena” – Pola	428	–	3	5	–	436
Liceo femm. com. “G. Carducci” - Trieste	689	–	–	–	29	718
Lic.femm.com. con ann.ginn.“Pitteri”- Trieste	562	1	4	23	3	593

Fonte: Giovanni Ferretti, *La scuola nelle terre redente: relazione a S.E. il Ministro: giugno 1915-novembre 1921*, Firenze, Vallecchi 1923, pp. 296-297.

Possiamo subito notare che a Trieste le scuole superiori hanno l’italiano come unica lingua d’insegnamento. Interessante notare pure la persistenza di una componente tedesca, la più numerosa tra le componenti non italiane nelle scuole della città. La chiusura definitiva, o riconversione in italiane, delle scuole tedesche²¹ e l’allontanamento o l’emigrazione del personale di lingua tedesca facevano sì che le

²¹ Le scuole medie statali tedesche riconvertite in italiane furono: il ginnasio superiore, la scuola reale superiore e il liceo femminile di Trieste, il ginnasio superiore di Gorizia e le scuole reali superiori di Gorizia e di Pola. Cfr. Ferretti, *op. cit.*, p. 160.

poche famiglie austriache e tedesche ancora residenti a Trieste dovessero scegliere per l'istruzione dei loro figli le scuole italiane. Per converso, nelle scuole del Goriziano si riversavano gli alunni provenienti dalla folta comunità slovena locale. Il ginnasio sloveno di Idria era stato istituito con un decreto del 30 settembre 1919, mentre l'istituto magistrale di Tolmino il 9 dicembre dello stesso anno; entrambi si trovavano in zone che ai più apparivano periferiche o comunque difficili da raggiungere²².

Altro fatto degno di nota è la situazione relativa alle scuole croate dell'Istria e di Zara. Il ginnasio statale croato di Pisino, come già sappiamo, non fu riattivato; stessa sorte subirono il ginnasio statale croato di Zara – dopo l'annessione della città all'Italia – e il ginnasio moderno comunale croato di Volosca; “scuole – scrive Ferretti – che avevano anch'esse il torto di essere ospitate in centri italiani o prevalentemente italiani, per quanto servissero a un territorio circostante prevalentemente alloglotto”²³. Per lo stesso motivo non furono riattivati il ginnasio superiore sloveno, l'istituto magistrale maschile sloveno e la sezione slovena dell'istituto magistrale femminile di Gorizia, tutti di fondazione statale, l'istituto femminile privato con lingua d'istruzione croata di Pisino e “i corsi d'applicazione sloveni frettolosamente istituiti durante la guerra dal Governo austriaco a Trieste, in odio al carattere italiano della città”²⁴. In realtà le concessioni in materia scolastica fatte dall'Austria agli Slavi del litorale adriatico verso la fine della guerra erano piuttosto dovute alla necessità di fronteggiare una situazione politica interna disperata; l'impero era permissivo con le sue “piccole patrie” interne per quanto riguardava le scuole elementari, ma molto meno flessibile quando entravano in gioco le scuole medie e superiori, tant'è che allo scoppio della guerra nel 1914, su 34 istituti secondari, 19 avevano l'italiano come lingua d'insegnamento e 8 il tedesco,

²² Cfr. Stranj, *La questione scolastica...* cit., p. 116: “Il ginnasio sloveno fu riattivato con un decreto del commissario generale civile del 30 settembre 1919 a Idria e le magistrali il 9 dicembre dello stesso anno a Tolmino, due località come si vede molto marginali, scelte per scoraggiarne la frequenza e per indebolire la presenza slovena nei maggiori centri urbani della regione. Queste misure facevano parte della linea di condotta ‘morbida’ delle autorità nei confronti delle minoranze al confine orientale”. Secondo Čermelj, “il ginnasio inferiore sloveno [...] a causa della sua localizzazione e dei pessimi mezzi di comunicazione rimase quasi senza alunni” (Lavo Čermelj, *Sloveni e Croati in Italia tra le due guerre*, Trieste, Editoriale Stampa Triestina 1974, p. 47). In effetti, stando ai dati forniti da Ferretti (*op. cit.*, pp. 286), nei primi due anni di attività il numero degli alunni iscritti al ginnasio sloveno di Idria non aveva superato la trentina. Entrambi gli istituti avranno, come si vedrà in seguito, vita breve e tormentata.

²³ Ferretti, *op. cit.*, p. 160.

²⁴ Ivi.

lasciando agli Slavi solo 7 istituti di cui uno mistilingue²⁵, il che non rispecchiava la composizione etnica della regione, bensì i rapporti di forza tra le diverse nazionalità.

Il quadro che si presenta, quindi, non è dei più ottimistici per le comunità slovene e croate delle “nuove province”. E tuttavia siamo ancora lontani dalla negazione fascista del “problema allogeno”: nel fascismo si compie, come vedremo, una (artificiosa) identificazione tra nazionalità e cittadinanza, per cui il cittadino italiano non può conoscere altra identità nazionale che quella italiana. Inoltre, le cifre possono dare un’idea per lo più *quantitativa* della questione; altro aspetto è quello *qualitativo*. Alcune di queste scuole non erano complete, ma prevedevano solamente alcuni corsi d’istruzione; in seguito gli alunni avrebbero dovuto terminare gli studi presso un istituto italiano. In altre invece la lingua d’istruzione era solo parzialmente non italiana.

Ad esempio, il ginnasio sloveno di Idria fu presto ridotto alle sole tre classi superiori, in cui l’insegnamento divenne bilingue; successivamente fu soppresso con RD n. 2245 del 27 settembre 1923. Sorte migliore non ebbe l’istituto magistrale di Tolmino, soppresso dal RD del 23 ottobre 1925, con effetto dal 1° ottobre di quell’anno, dopo un parziale trasferimento a Udine²⁶; i posti di preside e professori ad esso assegnati vennero riassegnati dal DM 20 aprile 1926 all’istituto magistrale di Capua, istituito lo stesso 1° ottobre. A sua volta, l’Istituto magistrale di Borgo Erizzo presso Zara fu oggetto di critiche per il modo in cui svolgeva le proprie funzioni. Il 12 settembre 1922, il liberale croato istriano Uliks Stanger, allora deputato alla Camera²⁷, inviò da Abbazia al Consiglio scolastico provinciale presso il Commissariato generale civile a Trieste una nota su “alcune questioni più urgenti” riguardo le scuole slave dell’Istria²⁸. In essa, al secondo punto, Stanger lamentava le carenze dell’azione formativa dell’Istituto:

L’Istituto magistrale di Borgo Erizzo non corrisponde pienamente allo scopo: la preponderanza delle materie insegnate nella lingua italiana è tale da rendere lo studio troppo difficile ai giovani non ancora padroni della lingua d’insegnamento delle materie

²⁵ Stranj, *La questione scolastica...* cit., p. 115.

²⁶ Stranj, *La questione scolastica...* cit., p. 116.

²⁷ Su Stanger e in generale sul ruolo svolto dai parlamentari slavi nella discussione sull’istruzione in lingua non italiana si veda il capitolo quinto.

²⁸ AST, b. 110 (Provveditorato agli Studi di Trieste), fasc. “Scuole medie alloglotte”.

principali. Converrebbe invertire la proporzione. Anche la lontananza e le cattive comunicazioni pregiudicano il valore pratico di quest'Istituto per gli slavi dell'Istria.

Lo "Učiteljski List", l'organo d'informazione dell'Unione delle associazioni d'insegnanti slavi²⁹, denunciava in toni marcatamente polemici lo stato delle cose all'interno dello stesso Istituto:

Qual'è la lingua d'ufficio della direzione di detto istituto? L'italiano!

[...] I professori sono forse croati? – Unicamente l'insegnante di religione [...] è di nascita e di sentimenti croati. Egli però poco conta; non ha né autorità né coraggio di difendere qualsiasi diritto.

Gli altri professori sono tutti di sentimenti italiani, sebbene croati di nascita.

[...] Come s'impartisce l'insegnamento?

Solo in lingua italiana, meno la matematica e la fisica, e ciò in tutte le classi, anche nella preparatoria.

E i libri di testo? L'istituto magistrale di Borgo Erizzo non conosce testi croati.

I professori dettano o traducono agli scolari nozioni prese da testi italiani³⁰.

Al di là dell'evidente intento denigratorio, l'articolo è comunque importante perché dà un'idea delle difficoltà in cui si dibattevano le scuole delle comunità non italiane. Non vi viene specificato se i "sentimenti italiani" nutriti dai docenti fossero dovuti a un desiderio di rinnegare le proprie radici, o se piuttosto non derivassero dal timore di subire discriminazioni di qualsiasi tipo. Così come non sappiamo dall'articolo se la mancanza di testi croati fosse da imputarsi ai docenti, alla direzione o alla cattiva gestione da parte dell'amministrazione locale. Sembra però certo, da quanto abbiamo finora visto, che le autorità italiane continuavano a tenere sotto controllo le istituzioni educative delle minoranze nazionali in quanto erano sempre ben conscie della loro importanza ai fini della costruzione del sentimento nazionale. Nel prossimo paragrafo

²⁹ Sorta nel febbraio del 1920 per salvaguardare l'autonomia scolastica degli Slavi d'Italia, comprendeva già alla fine di quell'anno 808 membri, di cui 628 Sloveni e 180 Croati. Cfr. Stranj, *La questione scolastica...* cit., p. 113.

³⁰ Articolo tratto dal n. 28 del 1° ottobre 1922; traduzione italiana dattiloscritta in AST, b. 110 (Provveditorato agli Studi di Trieste), fasc. "Scuole medie alloglotte".

vedremo come questa consapevolezza fosse effettivamente molto chiara presso le alte sfere dell'amministrazione locale.

I suggerimenti del commissario Mosconi

L'influenza che gli ambienti nazional-irredentisti esercitavano sulle politiche degli organi dirigenti locali della Venezia Giulia era destinata, nel periodo qui considerato, a farsi più pressante con l'affermazione del fascismo, che qui, come già abbiamo visto, assumeva la forma più radicale del "fascismo di frontiera", intriso di sciovinismo e di velleità espansionistiche accompagnate dall'ostilità frontale verso gli Slavi. Pertanto il fatto che sulla carta le istituzioni locali e centrali italiane garantissero agli Slavi del confine orientale i loro diritti fondamentali, in primo luogo la rappresentanza politica presso il Parlamento di Roma e l'istruzione nelle loro lingue, non significava necessariamente che tali diritti fossero goduti appieno o considerati imprescindibili in ogni caso.

Se da un lato infatti si faceva attenzione ad evitare la messa in opera di politiche di italianizzazione forzata vera e propria, come quelle che invece saranno caratteristiche dell'epoca fascista, dall'altro emerge in più punti una malcelata insofferenza per l'insistenza con cui gli Slavi cercano di preservare la loro identità attraverso la difesa delle istituzioni, nella fattispecie quelle scolastiche, essenziali a tale scopo.

È interessante notare come in una lunga nota indirizzata al Ministero della Pubblica Istruzione il commissario Mosconi discuta ampiamente il problema delle scuole e degli insegnanti slavi, esprimendo considerazioni che possono apparire alquanto contraddittorie, se le si legge senza tenere conto del clima politico e sociale di cui sono espressione.

Nella nota *Scuole alloglotte. Dati statistici. Osservazioni e proposte* del 22 aprile 1921³¹ Mosconi discute inizialmente le motivazioni alla base della mancata riapertura di alcune scuole con lingua d'insegnamento slava, confermando le motivazioni che abbiamo visto in precedenza:

³¹ AST, b. 110 (Provveditorato agli Studi di Trieste).

Il maggior numero di scuole alloglotte non riaperte si riscontra nei distretti di Gorizia e di Pola. Nel primo distretto, solo motivo della mancata riapertura di alcune scuole slovene è il difetto di maestri o di edifici scolastici; motivo che vale, del resto, anche per le poche scuole slave non riaperte nei distretti di Monfalcone, di Tolmino, di Sesana e di Parenzo. Nel distretto di Pola la mancata riapertura delle scuole slave è da attribuirsi, oltre al motivo predetto, al fatto che nell'ultimo decennio, e specie durante la guerra, il cessato governo e la Società politica slava dei S.S. Cirillo e Metodio avevano istituito in Pola e nel contado parecchie scuole croate a scopo snazionalizzatore, scuole frequentate in gran parte da figli di sottufficiali, di impiegati, di operai slavi degli arsenali e anche, per opportunismo, da fanciulli di nazionalità italiana. Con la redenzione gran parte delle famiglie che mandavano i figliuoli alle scuole croate pubbliche o private di Pola si sono trasferite altrove; quindi sono venuti a mancare i frequentanti alle scuole croate suddette, le quali non hanno più ragione di esistere.

Ritornano qui i temi dell'attacco all'italianità portato avanti attraverso le istituzioni scolastiche dal governo austro-ungarico e dalla società "Cirillo e Metodio". Stando a Mosconi, le scuole croate di Pola, allo scoppio della Grande Guerra, erano quindi frequentate da scolari di estrazione non solo proletaria ma anche piccolo- e medio-borghese, il che indica lo stadio di sviluppo della componente croata del tessuto sociale locale di allora. In altre parole, qui troviamo la conferma dell'esistenza di un ceto medio croato, con tutte le implicazioni conseguenti: richiesta di garanzie sociali – prima fra tutte l'istruzione nella propria lingua –, la prevedibile ostilità della borghesia e del notabilato urbano di nazionalità italiana, l'intervento dell'autorità centrale per riequilibrare la situazione dando ai croati quel tanto che basta per continuare a mantenere il controllo su tutte le parti in causa. Naturalmente agli occhi del partito irredentista italiano – e dei nazionalisti che ne raccoglieranno l'eredità politica e soprattutto ideologica – questo costituiva un imperdonabile affronto all'identità etnica della componente italiana.

Prosegue Mosconi:

Ma la maggiore difficoltà per l'apertura ed [sic] per il funzionamento delle scuole alloglotte è causata dal difetto di maestri, sia per quanto riguarda la loro quantità, sia per quanto riguarda la loro qualità.

È già stato altre volte riferito che non si dispone del numero necessario di maestri slavi per tre motivi principalmente: durante la guerra parecchi maestri chiamati alle armi perirono nei combattimenti, per malattia o prigionieri in Russia; molti altri, dopo l'Armistizio, o non fecero ritorno nella Regione o ripararono in Jugoslavia e sono naturalmente considerati dimissionari, a tenor di legge, né v'è alcuna opportunità – fatte poche eccezioni – di riassumerli in servizio, poiché sarebbero senza dubbio irriducibilmente avversi al nostro regime ed eserciterebbero opera deletoria [sic] sia nel campo educativo che in quello politico [...]

Anche qui Mosconi conferma quanto già sapevamo dalle fonti relative al periodo del governatorato militare; inoltre si intuisce che il problema principale per le scuole slave in territorio italiano è costituito non tanto dalle scuole in sé, quanto dal personale che vi opera. Questo concetto essenziale è chiarito ulteriormente nelle righe che seguono (la sottolineatura è nel testo originale):

La questione delle scuole alloglotte è questione di maestri soltanto. Nessuna difficoltà vi può essere (se mai vi potrà essere talora tornaconto politico) di concedere l'istruzione elementare nella propria lingua alle popolazioni slovene e croate e alle reali minoranze slave di territori misti. Non è la scuola alloglotta, come tale, che può recar pregiudizio all'italianità delle nuove provincie ed all'opera di pacificazione nazionale, ma è lo spirito che informa l'insegnamento in tali scuole. Finché esse saranno affidate agli attuali maestri slavi, nella grandissima maggioranza infidi ed irriducibilmente avversi al regime italiano, le scuole alloglotte saranno semenzaio di propaganda antiitaliana e di irredentismo jugoslavo: non potranno quindi riuscir il mezzo più efficace per educare le nuove generazioni di sudditi d'altra nazionalità a divenire buoni e leali cittadini italiani, pur conservando la lingua ed il carattere nazionali.

Sono quindi i maestri, non le scuole in sé, la causa del problema; il loro operato è inesorabilmente destinato, in assenza di provvedimenti, a perpetuare l'esistenza di un nemico interno, che trama per minare la solidità del tessuto sociale delle zone di confine. D'altronde qui emerge il dilemma: come si possono conciliare “la lingua e il carattere nazionali” con l'essere “buoni e leali cittadini italiani?” Come possono gli Slavi d'Italia conservare la loro identità e nello stesso tempo restare fedeli al paese che li ospita? La questione aveva una sua consistenza nell'Italia del primo dopoguerra, in

cui la vasta diffusione del nazionalismo e dello sciovinismo sia tra l'opinione pubblica che negli ambienti istituzionali – e che apriva la strada alla marea montante del fascismo – rendeva possibile una tale contraddizione, impensabile in un contesto nel quale i diritti di cittadinanza siano indipendenti dall'appartenenza etnica. L'Italia del 1921 era però ben distante da un simile contesto. La soluzione consisteva in questo: gli Slavi potevano continuare a parlare la loro lingua e usarla nelle scuole, *ma essa sarebbe divenuta di fatto un contenitore vuoto*, perché i contenuti dell'insegnamento avrebbero avuto come scopo la loro integrazione totale nella nazione italiana (si noti la sottolineatura dell'espressione “buoni e leali cittadini italiani”), in nome della pretesa superiorità di quest'ultima. Come ciò sia possibile viene spiegato da Mosconi in termini che lasciano, a nostro parere, ben poco spazio al dubbio:

Occorre che tali scuole [gli istituti magistrali, ove si formano i maestri elementari] siano istituite in ambiente puramente italiano [...] affinché l'ambiente stesso influisca italianamente sui candidati slavi. Scuole magistrali slave in territorio slavo, diverranno centro d'irredentismo; in territorio misto saranno occasione a [sic] continui attriti di carattere nazionale; quindi falliranno in entrambi i casi allo scopo educativo e politico che devono perseguire.

Occorre circondare l'ammissione agli istituti magistrali alloglotti con oculatezza e severità, accogliendovi soltanto i giovani che per le origini, l'ambiente familiare, il carattere e l'intelligenza diano affidamento di divenire veri educatori dei figli della propria stirpe, ma leali e buoni cittadini d'Italia. Per raggiungere tale intento è necessario però ancora che all'Istituto magistrale sia annesso un convitto, il quale, senza recare offesa al sentimento nazionale dei convittori, influisca efficacemente, coadiuvando l'opera degli insegnanti, ad educare italianamente il loro animo e il loro spirito.

Stando così le cose, sarebbe opportuno evitare di “recare offesa al sentimento nazionale” dei futuri maestri slavi delle scuole “alloglotte” e *contemporaneamente* far sì che i loro insegnanti (italiani) li educino “italianamente”. Cioè ammettere che essi parlino nella loro lingua natale, e di essa si servano per comunicare con i bambini che verranno loro affidati; ma comunicare *cosa*? Quali contenuti? Non c'è bisogno di fare molti sforzi per comprendere che per Mosconi educare “italianamente” l' “animo” e lo

“spirito” significa, in realtà, imporre la cultura e le tradizioni italiane agli “alloglotti”. Che ciò venga fatto in sloveno o in croato suona a questo punto come una beffa.

E difatti (la sottolineatura è nel testo originale):

È naturale che nelle scuole magistrali alloglotte l’insegnamento dell’italiano, non solo come conoscenza pratica della lingua, ma come mezzo informatore dello spirito dovrà occupare il primo posto: ad esso dovrà essere rivolta la premurosa cura di tutti gl’insegnanti. E così pure all’insegnamento della geografia e della storia d’Italia. Quando i candidati maestri d’altre nazionalità saranno compresi della grandezza e della superiorità culturale, artistica ed economica d’Italia, essi saranno italiani.

Lo scopo delle scuole magistrali con lingua d’insegnamento non italiana sarebbe allora, nelle intenzioni qui esposte, la formazione di personale che apparentemente possa garantire la preservazione dell’identità nazionale delle popolazioni di appartenenza, ma in realtà venga educato, ed educi, alla nozione del primato della nazione italiana, cosicché maestri e – conseguentemente – alunni possano essere, come viene sottolineato, italiani a tutti gli effetti. Lo scopo politico dell’istituzione scolastica, a livello sia di formazione del personale che di attività educativa vera e propria, è ammesso esplicitamente da Mosconi, persino nel lessico utilizzato: “sia nel campo educativo che in quello politico”, “tornaconto politico”, “scopo educativo e politico”. Così viene prefigurato il ruolo della scuola come avamposto di lotta politica internazionale, nella fattispecie contro il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, Stato considerato nemico, ostacolo agli interessi nazionali, diretto responsabile (con la connivenza degli ex alleati) della cosiddetta “vittoria mutilata”, fonte di destabilizzazione. Per ciò stesso è necessario che la scuola costituisca un mezzo di controllo sociale sulle popolazioni legate a tale Stato per motivi storici e culturali, in modo da trasformarle in gruppi di cittadini “buoni e leali”. Spetterà al fascismo attuare questo programma, peraltro in maniera brutale e priva di quel vago paternalismo che qui ancora si può notare.

Proteste da Belgrado

Nel quinto capitolo analizzeremo in dettaglio il dibattito sulle scuole slave nell'ambito della vita politica degli Slavi d'Italia e l'azione a tal proposito svolta dai loro rappresentanti in Parlamento nel corso della XXVII e della XXVIII legislatura. Però non erano solo i parlamentari slavi a Roma a far sentire la loro voce. Una protesta mossa da alcuni membri del parlamento jugoslavo provocò una risposta che riteniamo emblematica dell'atteggiamento dei vertici dell'amministrazione civile della Venezia Giulia verso queste istanze, specialmente nel momento in cui il fascismo stava per prendere il potere, dopo aver permeato le istituzioni a tutti i livelli.

Il 25 giugno 1922 il Commissariato generale civile ricevette un telegramma dalla Legazione italiana a Belgrado³². L'ambasciatore Manzoni riferiva che alcuni deputati del parlamento jugoslavo sostenevano che nella Venezia Giulia fossero state chiuse 113 scuole slave; che mentre sotto l'Austria gli atti ufficiali dell'insegnamento erano in tedesco, italiano e slavo, ora non potevano essere che in italiano; e che le istanze agli uffici pubblici prima potevano essere redatte sia in slavo che in italiano, ora solamente in italiano. Manzoni chiedeva quindi che gli fosse telegrafato sommariamente lo stato esatto delle tre questioni allo scopo di fornire precise indicazioni in merito per via di una prossima discussione parlamentare.

Il Commissariato rispose qualche giorno dopo con una lettera "urgente"³³, in cui si affermava che non era vera la notizia della chiusura delle 113 scuole slave in seguito all'occupazione; in realtà 16 scuole slave della provincia di Gorizia non erano state riaperte perché distrutte o prive di "docenti sloveni adatti, diversi dei quali, non adagiandosi ai mutati eventi politici, erano passati fin dall'armistizio in Jugoslavia".

Inoltre, "un certo numero di scuole slave (nell'Istria soltanto), per volontà legalmente manifestata dalle popolazioni, vennero convertite o in italiane o in bilingui". In ogni caso si trattava per il Commissariato di cambiamenti "di importanza relativa [...] prodotti o direttamente dalla guerra o dovuti alle conseguenze necessarie dell'evento politico dell'occupazione italiana di queste terre". A riprova di ciò si

³² AST, CGC-GAB, b. 130.

³³ Ivi.

specificava che “a tutt’oggi esistono e funzionano nella Venezia Giulia le seguenti scuole: italiane 284; slovene 339; croate 73; tedesche 12. S’intende poi che nelle scuole slave l’insegnamento ed i testi sono sloveni o croati”.

La considerazione che segue rivela quali siano le reali motivazioni dietro le scelte operate dall’amministrazione italiana (corsivo nostro): “Desta sorpresa il richiamo che alcuni deputati del Parlamento di Belgrado fanno, a questo riguardo, alla pratica seguita dall’Austria; quantunque il richiamo stesso sia del tutto fuori di posto, si può affermare che l’Italia essendosi fatta erede di territori già austriaci *non si sente anche in animo di ereditarne, senza necessità, i metodi di poliglottismo*”.

Dunque il Commissariato generale civile per la Venezia Giulia riteneva che il “poliglottismo” della pubblica amministrazione austro-ungarica fosse un orpello non necessario. Stando così le cose, restavano ben poche speranze per coloro che ritenevano opportuno mantenere, sulla base dei principii dell’autonomia locale, del decentramento e del rispetto dei diritti fondamentali dei popoli, quanto di positivo esisteva nella legislazione asburgica; tanto più che i fascisti, dopo aver devastato il territorio, si preparavano a marciare su Roma e ad imporre la loro visione dello Stato e dei rapporti tra centro e periferia a tutto il paese – con l’approvazione, per giunta, di chi quella periferia la amministrava.

I corsi di “completamento” per gli insegnanti delle nuove province. La singolare esperienza dell’estate 1919. La lunga ombra di Giovanni Gentile

Le proposte di Mosconi sono ben lontane dalla cautela di Ferretti. Esse rappresentano la linea “dura”, destinata, con l’affermazione del fascismo, a diventare dominante. Eppure il problema di come accogliere gli insegnanti dei territori conquistati, sia italiani che “alloglotti”, nella società e nelle istituzioni italiane era stato affrontato in precedenza con uno spirito in certa misura più liberale.

Una lettera del Segretariato Generale Affari Civili del Comando Supremo inviata al Ministero dell’Istruzione il 26 marzo 1919³⁴ afferma che già nell’estate del

³⁴ ACS, MG, CS-SGAC, b. 930, fasc. “Istituti di istruzione, scuole ecc.”. Vi accenna anche Ferretti (*op. cit.*, p. 151).

1917 erano stati istituiti a Firenze corsi per i maestri provvisori del territorio occupato privi di regolare abilitazione. Di essi era stato incaricato dal Segretariato proprio Giovanni Ferretti. Il capoluogo toscano era stato scelto in quanto si riteneva che il fatto stesso di trovarsi là – ossia nella regione in cui aveva avuto origine la lingua nazionale corrente – costituisse un aiuto per lo studio dell’italiano. La “felice esperienza” di questi corsi induceva il Segretariato a organizzarne degli altri, appositamente concepiti per gli insegnanti di nazionalità non italiana, i quali avessero conseguito l’attestato di maturità in istituti magistrali “d’altra lingua” ed insegnassero al momento “in zone mistilingui o in zone di cui si potrà successivamente addivenire all’attivazione di scuole italiane o all’introduzione dell’italiano come seconda lingua d’insegnamento”. I corsi sarebbero dovuti durare più a lungo rispetto a quelli organizzati durante la guerra – si suggeriva il periodo dal 1° luglio al 20 settembre –, avrebbero avuto carattere più intensivo, da 28 a 30 ore settimanali, oltre ad

un indirizzo più pratico o meglio rispondente alle esigenze dei programmi delle nostre scuole normali, per quanto decisamente ispirato al fine [...] di dare svolgimento soprattutto a quelle materie d’insegnamento o a quelle parti di esse che nella precedente preparazione dei maestri frequentanti siano state omesse e trascurate, e che data la situazione attuale risultino più necessario complemento della loro cultura.

Fin qui nessuna implicazione di carattere politico, ma solo una questione di ordine tecnico, che viene ripresa in una nota successiva³⁵, sempre da parte del Segretariato Generale per il Ministero dell’Istruzione, in cui si legge:

Circa i provvedimenti ritenuti opportuni per dare il necessario incremento alla cultura dei maestri di scuole popolari per ciò che concerne la conoscenza dell’Italia, questo Segretariato Generale ha già formulato proposte, con la lettera 26 marzo No. 7593 [...] Trattasi di corsi d’istruzione nei principali centri del territorio occupato per i maestri di scuole popolari di lingua italiana e un corso accelerato in Firenze per i maestri di scuole popolari d’altra lingua. Quest’ultimo, anziché coefficiente di

³⁵ AST, CGC-GAB, b. 55, fasc. “Questioni scolastiche”. Copia dattiloscritta non datata, comunque successiva alla nota del 26 marzo 1919 in quanto questa viene citata nel testo; porta il numero di protocollo 7514 e ha per oggetto “Provvedimenti per il funzionamento delle scuole nel territorio occupato”.

snazionalizzazione per i maestri cui s'intende servire, vuol essere mezzo di coesione con gli abitanti delle scuole mistilingue. Né sarebbe inopportuno completare il provvedimento, con significativa reciprocità, con l'istituzione di un corso accelerato, in Trieste e altrove, per i maestri di scuole popolari di lingua italiana, che avendo qualche conoscenza delle lingue slovena e croata potessero rendersi idonei per insegnare in quelle scuole popolari.

La volontà di evitare la perdita dell'identità nazionale dei maestri “d'altra lingua” è esplicita, e viene sottolineata dalla proposta di istituire un corso che “con significativa reciprocità” ricalchi, per i maestri italiani, gli intendimenti di quello per gli altri maestri. Una discussione più articolata si trova nella *Relazione* di Ferretti, dalla quale sappiamo come questo piano venne effettivamente realizzato³⁶.

I corsi furono organizzati rapidamente nel luglio 1919 e si tennero nei due mesi successivi: Firenze fu la sede di quello destinato ai maestri di nazionalità non italiana, sotto la direzione del prof. Ernesto Giacomo Parodi del Regio Istituto di Studi Superiori della stessa città. Le lezioni ebbero luogo nelle aule dell'Istituto tecnico locale, mentre i corsisti furono ospitati nei principali alberghi cittadini grazie ad un accordo con la Società degli albergatori.

I corsisti furono posti in classi differenziate a seconda della lingua d'uso e del loro grado di conoscenza dell'italiano; materie d'insegnamento furono “la lingua e la letteratura italiana, la nostra storia, la geografia, la storia dell'arte; con orari diversi, ma tutti ugualmente ben nutriti, nelle diverse sezioni, e con più ostinata insistenza, per gli ignari, nello studio sistematico della nostra lingua, e nelle esercitazioni relative”³⁷.

L'attività non fu limitata alle lezioni frontali: “Poiché la finalità del corso loro offerto era quello di dar loro un'idea della nuova patria, buona parte del tempo passato a Firenze fu da essi speso in visite ai monumenti ed alle gallerie, ed in gite”³⁸.

Durante lo svolgimento del corso “fu singolare l'affiatamento tra i professori e i maestri ridivenuti scolari, lo zelo d'apprendere di questi, il loro commosso stupore alla

³⁶ Ferretti, *op. cit.*, pp. 150-157.

³⁷ Ivi, p. 152.

³⁸ Ivi.

rivelazione dei tesori d'arte e di gentilezza che racchiude in sé questa Italia così mal conosciuta da essi prima della sua vittoria”³⁹.

L'esperienza del corso estivo di Firenze fu pertanto espressione di una politica che lo stesso Ferretti definisce “di conciliazione fondata sull'equità”⁴⁰; il che dimostra, se ce ne fosse stato bisogno, che era possibile, da parte delle autorità italiane, intraprendere un percorso verso una soluzione del “problema allogeno” che non fosse quella dell'imposizione ad ogni costo e del conseguente svuotamento di significato delle autonomie locali. Ciò a dispetto dell'evidente tratto paternalistico che emerge dal trattamento riservato ai corsisti, i quali venivano quasi letteralmente presi per mano, presentando loro le realizzazioni artistiche e culturali italiane (in realtà di quella specifica parte d'Italia) come se fossero stati un gruppo di liceali in gita d'istruzione.

La classe dirigente nazionale, però, non era abbastanza matura per evitare di lasciarsi condizionare dal clima di esaltazione nazionalista che, fin dalle “radiose giornate” del maggio 1915, e passando attraverso il risentimento verso gli ex alleati e gli “infidi” jugoslavi, stava ancora gravando sulla vita politica e culturale italiana.

A riprova di ciò basti ricordare un fatto. Parallelamente al corso fiorentino furono tenuti in altre località, site nelle zone conquistate, dei corsi simili ma destinati ai maestri italiani già sudditi degli Asburgo. I corsi per la Venezia Giulia, l'Istria e la Dalmazia si tennero a Trieste, Grado e Abbazia; direttori ne furono, rispettivamente, Giovanni Gentile, Giuseppe Tarozzi e Giuseppe Lombardo Radice. Le lezioni tenute da Gentile – allora il massimo pedagogista italiano – presso il corso triestino vennero successivamente riunite nel volume *La riforma dell'educazione; discorsi ai maestri di Trieste*, pubblicato da Laterza nel 1920. In esso si esprimeva tra l'altro la stretta correlazione tra individuo, nazione e Stato che occupa, come abbiamo accennato nel primo capitolo, un posto centrale nella filosofia gentiliana.

Con i *Discorsi* Gentile concettualizzava pienamente lo Stato come vertice della società, l'universale concreto in cui si dissolvono le singolarità individuali. Egli portava così alle estreme conseguenze la nozione, di ascendenza hegeliana, dello Stato massima espressione dell'Idea, unica realtà concreta in quanto massima razionalità. Di conseguenza ogni particolarità e accidentalità è destinata a scomparire, perché ciò che è

³⁹ Ivi.

⁴⁰ Ivi, p. 153.

particolare ed empirico è astratto e transitorio, non esprimendo la pienezza dell' Idea. Solo lo Stato può, storicamente, considerarsi il punto d' arrivo del cammino dell' Idea, e in quanto tale – poiché l' Idea è la razionalità *in sé* – è la manifestazione concreta della razionalità, per cui esso stesso rappresenta la più alta realizzazione dello spirito umano. Per questo lo Stato racchiude in sé stesso la propria giustificazione e la propria moralità, e non ha bisogno di appoggiarsi ad alcunché di esterno. Da qui la famosa definizione dello “Stato etico”.

Pertanto a Trieste Gentile affermò che la volontà individuale si poteva affermare pienamente solo nello Stato cui essa appartiene: “io voglio veramente quando in me voglia lo Stato a cui appartengo”⁴¹. Nazione e Stato sono per Gentile coincidenti: la personalità “si realizza in forma di personalità universale e perciò anche nazionale”, poiché una nazione autenticamente tale opera in modo da realizzarsi nella forma dello Stato, perché non vi può essere altra forma di volontà al di fuori di quella dello Stato.

È noto come questa concezione fornì al fascismo il fondamento del proprio apparato ideologico; ma ai fini del nostro studio non è difficile rendersi conto dell' impatto di essa in una realtà frammentata sotto più punti di vista – etnico, economico, politico – come quella delle province al confine orientale, soprattutto nel momento in cui il fascismo cancella con la forza ogni loro peculiarità. I concetti di “minoranza”, “autonomia locale”, “regionalità” non hanno alcun significato in un contesto del genere. Inoltre è opportuno ricordare la vastissima eco suscitata dalla presenza di Gentile nel capoluogo giuliano e la diffusione delle sue teorie pedagogiche che ne conseguì, il che preparò il terreno al rinnovamento degli anni successivi, ma anche alla penetrazione dell' ideologia fascista negli ambienti scolastici ed educativi⁴².

Infatti, per quanto concerne specificatamente la scuola e l' educazione, c' è da notare che in quel periodo, da più parti, nel mondo culturale italiano, si chiedeva di adeguare il sistema scolastico alle esigenze della società dell' Italia post-bellica, poiché la scuola italiana si reggeva ancora per larga parte sugli ordinamenti emanati da Gabrio Casati nel 1859. Il prestigio di Gentile filosofo e pedagogista faceva sì che negli ambienti non solo conservatori ma anche liberali la sua figura fosse considerata la più idonea per quel rinnovamento che da più parti veniva auspicato; e infatti, perlomeno

⁴¹ Tutte le citazioni dei Discorsi sono tratte da: Andri/Mellinato, *op. cit.*, p. 107.

⁴² Ivi, pp. 44-46.

all'inizio, la sua riforma della scuola fu approvata e sostenuta da Benedetto Croce, mentre Gentile stesso ebbe tra i suoi collaboratori un personaggio sostanzialmente estraneo al fascismo come Lombardo Radice. Anche nel campo culturale, come già in quello politico, i liberali e gli idealisti ritenevano di poter "usare" il fascismo come un benefico e travolgente mezzo di rinnovamento di una società ormai pienamente avviata verso la modernità, senza rendersi conto, se non quando esso si era trasformato da movimento a regime, che in realtà il fascismo stava "usando" loro per impadronirsi del paese.

Infine va ricordato che negli anni successivi si tennero almeno altri tre "corsi estivi per maestri alloggiati del Friuli": il terzo e il quarto, secondo documentazione da noi reperita presso l'Archivio Centrale di Stato di Roma⁴³, ebbero luogo nel settembre rispettivamente del 1925 e del 1926, cioè proprio quando i licenziamenti dei docenti slavi per motivi politici stavano raggiungendo l'apice. Essi furono patrocinati dall'Istituto Interuniversitario Italiano e posti in atto tramite la sua sede di Udine. Dato il clima dell'epoca, tra le mutate condizioni politiche internazionali e la decisa azione del ministro dell'istruzione Pietro Fedele verso l'italianizzazione senza compromessi delle scuole del confine orientale, è comunque difficile pensare che si sia trattato di iniziative informate ad uno spirito simile a quello del corso fiorentino. Nel capitolo seguente ci occuperemo proprio di questo periodo.

⁴³ ACS, fondo Presidenza del Consiglio dei Ministri (d'ora in avanti PCM) 1925, 5.1.3092.

Capitolo quarto

IL FASCISMO AL POTERE TRA “SCUOLA DI CONFINE” ED ASSIMILAZIONE TOTALE

“Il fascismo è uno in tutta Italia”

L’indirizzo della politica fascista nella Venezia Giulia nei confronti degli allogeni non ha né deve avere caratteristiche differenti da quelle della politica fascista nelle altre regioni d’Italia.

[...] Gli allogeni della Venezia Giulia – chiamiamoli con questo nome che è entrato nell’uso – sono oggi cittadini italiani che non devono differenziarsi dagli altri in nessun campo né dei doveri né dei diritti.

Una nazione come la nostra non può fare che leggi comuni a tutti i suoi cittadini; né è concepibile che una parte di essi sia estranea nello spirito a queste leggi e per ignoranza e per voluta incomprendione.

Il fascismo [...] non può ammettere deviazioni e deformazioni. Il fascismo è uno in tutta Italia.

Nella Venezia Giulia non esiste dunque un problema allogeno perché esso si inserisce in quello fascista dell’Italia di oggi e di domani.

Coloro che pensano e agitano un problema allogeno sono non solo sovvertitori nel chiaro concetto che deriva dal rispetto alle leggi della nazione, ma sovvertitori dell’ordine morale che il fascismo ha creato in patria.

Entro i confini, quindi, non si possono distinguere sotto aspetto diverso problemi d’ordine nazionale anche se vi sono nuclei di cittadini che parlano altre lingue.

Così scrive Giuseppe Cobol, segretario del Fascio di Trieste, nell’articolo *Il fascismo e gli allogeni* pubblicato sul numero monografico della rivista “Gerarchia”¹ del settembre 1927 dedicato alle “terre redente”. Nella loro spietata lucidità le righe qui

¹ Rivista mensile di cultura e critica fascista, fondata da Benito Mussolini nel 1921. L’articolo citato si trova a p. 803.

riportate ben riassumono la teoria che stava alla base della prassi fascista verso le diversità nazionali.

Non si tratta di rozzo e becero nazionalismo – o, per lo meno, non si tratta *solo* di questo. L'apparato ideologico del regime era costituito da un nebuloso miscuglio di populismo massimalista, esaltazione sciovinistica, autoritarismo e culto della forza, il tutto incarnato nella figura del “duce”². Il fascismo non ebbe una sua “bibbia”, come fu, ad esempio, il *Mein Kampf* di Hitler per il nazismo; e per ciò stesso, nella sua evoluzione teorica fu piuttosto vago e contraddittorio, a partire dal programma laico e socialisteggiante del 1919, per approdare alla trasformazione in regime, dalla marcia su Roma alle “leggi fascistissime” del 3 gennaio 1925, e conseguire la riconciliazione con la Chiesa cattolica dei Patti Lateranensi nel 1929, fino al repubblicanesimo e ad un parziale ritorno alle origini con lo Stato fantoccio di Salò.

Premesso ciò, per quanto riguarda l'oggetto del nostro studio è interessante notare come nel rapporto tra fascismo “nazionale” e fascismo “di frontiera” o “di confine”, quest'ultimo si caratterizzasse, a causa della peculiare composizione etnica e sociale della Venezia Giulia, come una sorta di *paradigma* del fascismo stesso, facendo delle regioni al confine orientale uno straordinario laboratorio politico, un terreno ove poter sperimentare sé stesso ed esprimersi in una forma assai netta ed ideologicamente significativa, oltre che con una veemenza e un'acredine tra le più notevoli del paese³.

In questo contesto, il “confine” che emerge dalla *Weltanschauung* fascista è un confine inteso non alla maniera moderna, ossia spazio di delimitazione ma anche di scambio, ma in termini imperialistici, sia difensivi che aggressivi; qualcosa di simile al *limes* romano. L'esaltazione acritica del mito della romanità, cardine del fascismo, si ripropone qui con una valenza ancora più carica di significato, dalla rievocazione della *Decima legio* augustea all'assimilazione di Sloveni e Croati a quelle popolazioni “barbare” che Roma aveva prima soggiogato, poi latinizzato e reso “civili” sotto

² Ciò sussisteva nonostante il tentativo di Gentile di dare ad esso una forte base teoretica mediante quell'estremizzazione dell'idealismo che il filosofo definiva “attualismo” (dalla centralità dell'atto, ossia del modo in cui la razionalità si fa oggettiva nelle istituzioni e massimamente nello Stato).

³ “La Venezia Giulia fu, tra le regioni d'Italia, una di quelle in cui venne effettuato il massimo numero di distruzioni da parte fascista: e fu la prima regione che le camicie nere riuscirono a controllare”. Elio Apih, *L'area giuliana dalla dissoluzione dell'Austria-Ungheria allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale*, in “Società e storia”, n. 37, X-1987, p. 642. In proporzione all'estensione e al numero di abitanti, il Friuli-Venezia Giulia fu la regione italiana ove più alto fu il tasso di devastazioni operate dalle squadre fasciste negli anni tra il 1920 e il 1923.

l'influsso della propria superiorità culturale ed economica. Nel contempo il confine serve a *dividere per identificare*; esso è lo specchio che rimanda l'immagine della propria identità. La contrapposizione col "barbaro" serve anche alla coesione interna, quindi all'ostilità verso lo straniero fa da contraltare la nozione dell'omogeneità. Non vi possono essere difformità di alcun tipo per uno Stato che deve in primo luogo essere "forte".

Nella circolare riservata inviata ai ministri segretari di stato il 1° novembre 1925, Mussolini esponeva le linee programmatiche per l'amministrazione delle nuove province e le motivazioni storiche e politiche che ne stavano alla base. Mussolini accusava i governi prefascisti di aver permesso che continuassero a vivere, in territori che sono legittimamente parte della nazione italiana, nuclei di popolazioni non italiane, laddove invece per il fascismo italianità e cittadinanza sono una cosa sola. Questa situazione, secondo Mussolini, aveva carattere artificioso, in quanto era stata creata dal governo austro-ungarico nel tentativo di togliere a quelle zone il loro carattere italiano. Perciò tutto ciò che contrastasse il carattere italiano di esse andava eliminato. In tale ragionamento era evidente una contraddizione di fondo, in quanto prima si negava l'esistenza degli "allogeni", per poi insistere sulla massima energia nello sforzo di togliere di mezzo ogni ostacolo alla "reintegrazione" delle nuove province nel resto d'Italia, comprendendo in ciò anche gli "allogeni" stessi. Se ce ne fosse mai stato bisogno, questo dimostrava che il ritenere artificiosa e imposta da potenze esterne la distinzione tra "allogeni" e cittadini ordinari era un'idea del tutto priva di fondamento. Questo comportò anche la mancanza di uno studio specifico del problema, liquidato sbrigativamente nella credenza che gli "allogeni", con le buone o con le cattive, erano comunque destinati a venire assorbiti dallo stato-nazione italiano⁴.

Per tale ragione la politica fascista di "genocidio culturale" – come senza mezzi termini la definisce Elio Apih⁵ – delle popolazioni slave e tedesche residenti in Italia fu condotta senza alcuna sistematicità, ma sulla base delle idee di centralismo e nazionalismo e della volontà di potenza. Il regime non capì, o piuttosto non volle capire, che l'idea di nazione, allora già da tempo giunta a maturazione nelle coscienze di quelle

⁴ Milica Kacin-Wohinz, *Programmi fascisti di snazionalizzazione degli sloveni e croati nella Venezia Giulia*, in "Storia contemporanea in Friuli", a. XVIII, n. 19, 1988, pp. 11-12.

⁵ Apih, *L'area giuliana...* cit., p. 643.

popolazioni, “non è un semplice dato culturale e linguistico, obliterabile e modificabile, ma è assai di più: è una struttura dell’esistenza, dell’io, fondamentale e perciò irrinunciabile fattore di identità personale; come si dice è *coscienza della propria individualità storica*, sia a livello di comunità che a livello di persona”⁶.

Scuola, coscienza di confine ed assimilazione

Il ruolo primario esercitato dalla scuola nella creazione della “coscienza di confine” – non solo per la regione, ma per la nazione intera – è reso fin troppo chiaramente da Ferdinando Pasini nell’articolo *Scuole e Università*, pubblicato sullo stesso numero di “Gerarchia”:

Solo il governo fascista ha saputo infilare la retta via per dare alla Venezia Giulia la scuola che le conviene o, meglio, per dare all’Italia la “scuola di confine”, ch’è sempre stata nelle aspirazioni di noi, irredenti di ieri, redenti di oggi.

Poiché si tratta di creare in queste regioni una vera “coscienza di frontiera”, si tratta di cingere la nazione di una zona protettiva, che non sia soltanto una testa di ponte (come immaginava il Pascoli) per la difesa, ma possa anche servire, a seconda dei casi e del bisogno, come un ponte levatoio per le comunicazioni pacifiche o come un ponte d’arrembaggio per l’assalto. Dev’essere qualche cosa di più che la “marca” medievale; a tipo militare; dev’essere qualcosa di meglio che la “porta orientale”, come si diceva fino a ieri, pensando unicamente, o quasi, all’utilità de’ traffici commerciali; e non dev’essere poi affatto una specie di fascia ermetica che impedisca la libera circolazione dell’aria, nocendo alla respirazione.

A quest’ufficio, di creare la nuova “coscienza di frontiera”, è primo strumento la scuola. Dagli asili infantili alle scuole elementari e ai doposcuola, dalle elementari alle medie, dalle medie all’Università, dev’essere un tutto compatto ed omogeneo, perché i varî scopi cui ha da servire armonizzino fra di loro e nessuno debba prevalere sugli altri, facendoci trovare l’invasione là dove dev’essere la tutela, o la degenerazione là dove dev’essere la perfezione, o il bastardume là dove dev’essere la purezza⁷.

⁶ Ivi. Il corsivo è nostro.

⁷ “Gerarchia”, settembre 1927, pag. 889.

Dunque per Pasini è compito primario della scuola, nelle regioni di confine, creare quella “zona protettiva” che serva sia a tali regioni, per rafforzarne il carattere nazionale, che alla nazione nel suo complesso, come spazio multiforme, trasformabile alla bisogna in muraglia difensiva o in “testa di ponte” per l’assalto e la conquista. In tal modo la scuola costituisce lo snodo principale del rapporto tra centro e periferia, essendo ciò che crea la coscienza nazionale. Il ruolo politico dell’apparato scolastico nel suo complesso ne sopravanza e ingloba il ruolo educativo in una maniera ancora più evidente che nella scuola fascista “tradizionale”. Se infatti per il fascismo la scuola è il luogo per eccellenza, ancor più della famiglia, dell’indottrinamento delle giovani generazioni, ciò è tanto più vero per le regioni di confine, le quali, per posizione geografica e vicende storiche, esprimono, possiamo dire, un *surplus* di italianità che deve servire da faro ideologico per il paese intero. Non a caso Zara, città di confine per eccellenza, è spesso citata nella pubblicistica dell’epoca come “sentinella d’italianità”.

Naturalmente una scuola del genere ha come prima preoccupazione la cancellazione senza compromessi di tutto ciò che possa incrinare la compattezza della coscienza nazionale; l’italianità è un dogma e in quanto tale non ammette contestazioni di sorta. Il trattamento riservato allo “straniero”, nel migliore dei casi, si traduce quindi nell’asservimento e nella spoliatura dell’identità nazionale, perpetrati attraverso un’educazione fortemente ideologizzata e prevaricatrice. Il principio gentiliano dell’annullamento della particolarità individuale, fatto proprio dal fascismo, assume al confine orientale un significato ancora più pieno, perché all’individualità in quanto tale si aggiunge la diversità di ordine nazionale. Poiché per Gentile non può darsi volontà reale all’infuori della volontà dello Stato, che è il supremo ente razionale essendo la massima esteriorizzazione dell’Idea, e poiché lo Stato non solo poggia sulla nazione di cui è espressione, ma *si identifica con essa*, ne consegue che l’individuo autenticamente tale – cioè considerato al di là della dimensione meramente biologica e accidentale dell’esistenza umana – può sussistere solo in quanto cittadino di uno Stato nazionale. Porsi al di fuori della nazione significa porsi al di fuori dello Stato, ossia la sovversione dell’ordine razionalmente costituito; il che è semplicemente inconcepibile.

Da un punto di vista meno denso concettualmente, ma altrettanto deciso e privo di compromessi, Pietro Fedele, ministro della pubblica istruzione tra il 1925 e il 1928, esprime nel suo rapporto *Situazione scolastica della Venezia Tridentina e Giulia*, datato

10 maggio 1927⁸, i risultati della politica di assimilazione forzata condotta attraverso la scuola. Al di là della pomposa retorica caratteristica del tempo, ciò che rende interessante il documento è l'assoluta fede dello scrivente nella capacità della scuola di regime di trasformare in perfetti italiani coloro che prima erano avversi o comunque estranei all'Italia; in particolare, l'insistenza sui riti e sui simboli dell'italianità fascista e l'uso di termini ed espressioni come "conquista spirituale" o "benedetti" dà al documento un'aria quasi mistica, come se la scuola fosse strumento di una crociata contro gli eretici.

Scrive dunque Fedele:

La nostra azione assimilatrice nelle zone di confine [...] è in continuo e confortevole sviluppo. [...] Non esiste più nessuno degli istituti medi con lingua d'istruzione tedesca [...] C'erano un Istituto tecnico e un Ginnasio sloveno, entrambi a Idria, c'era un Istituto magistrale sloveno a Tolmino; non esistono più⁹.

Ormai si insegna unicamente in lingua italiana in tutti gli istituti medi regi delle due Venezie, anche nelle classi seperstiti [sic] degli istituti alloglotti soppressi [...]

Al posto degli istituti medi tedeschi, sloveni e croati si sono istituiti parecchi istituti italiani. [...] La popolazione scolastica di tutti questi istituti è andata continuamente crescendo anche per l'afflusso degli alloglotti [...] Infatti sono 1145 gli alunni alloglotti iscritti nell'anno scolastico 1926/27 nei nostri istituti medi italiani. [...]

Accanto alla scuola media è in graduale trasformazione anche la Scuola elementare; ormai sono state trasformate tutte le scuole elementari alloglotte fino alla quarta classe compresa. E per l'azione dell'Opera nazionale per l'infanzia redenta¹⁰ sono sorti e sorgono tuttavia asili infantili e corsi speciali serali per adulti che contribuiscono potentemente alla diffusione della nostra lingua e della nostra civiltà.

⁸ ACS, PCM 1928-30, 1.1-13.82.

⁹ Il ginnasio sloveno di Idria e l'istituto magistrale di Tolmino, peraltro, erano stati istituiti, come si ricorderà, dall'amministrazione italiana.

¹⁰ Propriamente ONAIR, Opera Nazionale di Assistenza all'Infanzia Redenta. Fondata nel 1919, aveva come presidente la duchessa d'Aosta ed affiancava la Lega Nazionale nella creazione di giardini d'infanzia italiani nei territori abitati in prevalenza da sloveni e croati. Con l'avvento del fascismo i suoi fini di propaganda nazionalista divennero evidenti: nel 1929 assunse la direzione di tutti gli asili infantili della Venezia Giulia. Cfr. Lavo Čermelj, *Sloveni e Croati in Italia tra le due guerre*, Trieste, Editoriale Stampa Triestina 1974 (ed. orig. Lubiana 1936, riv. 1945), pp. 60-62.

Dopo questa rievocazione per lo più statistica, Fedele passa a considerare gli aspetti prettamente sociali ed ideologici dell'opera di assimilazione svolta dalla scuola (la sottolineatura è presente nel testo originale):

Quando si ricordi che fino a quattro o cinque anni fa si discuteva se l'italiano negli istituti medi tedeschi o slavi doveva insegnarsi, come materia aggiunta, dalla prima o soltanto dalla seconda classe, quando diplomi e registri erano tedeschi o tutt'al più bilingui, [...] quando la festa del 4 novembre era considerata giorno di lutto, quando gli alunni potevano scrivere nei loro compiti che la nostra era un'occupazione temporanea, bisogna riconoscere che oggi le cose sono profondamente mutate. Oggi gli alunni alloglotti si iscrivono sempre più numerosi ai Balilla o alle Avanguardie, leggono con piacere libri italiani che le biblioteche scolastiche loro offrono, [...] prendono parte alle nostre feste patriottiche, fanno essi stessi propaganda italiana nelle famiglie. Tutto questo è stato possibile, perché si è potuto svolgere con fermezza di propositi un piano bene elaborato; perché dalla Autorità scolastica centrale a quella regionale, dai Presidi ai professori delle varie scuole tutti sono stati animati da un unico, costante pensiero, la conquista spirituale della zona di confine.

V.E. ha potuto vedere pochi giorni or sono, nel salone della Vittoria, una rappresentanza di questi nostri giovani alloglotti, fieri della loro divisa grigio-verde e della camicia nera, orgogliosi e commossi di essere salutati e benedetti con paterne parole da Chi governa la loro nuova Patria.

In realtà il quadro era assai meno ottimistico di come lo dipingeva Fedele; in questo senso il suo rapporto serve anche a dare l'idea del grado di distorsione ideologica attraverso cui il governo centrale percepiva la realtà sociale delle zone di confine.

Vi erano innanzitutto difficoltà oggettive nell'opera di snazionalizzazione, come le condizioni di depressione e di miseria delle campagne nelle zone abitate da Slavi, che rendevano impossibile una immigrazione consistente di lavoratori e di funzionari italiani. Insufficienti erano i mezzi per l'educazione fascista della gioventù, specie nei primi anni del regime, tanto che ancora nel 1931 sul "Piccolo" si leggeva che "in alcuni luoghi, le divise anzi sono così scarse, che i *fez* e le camiciette con il fascio si contano

sulle dita di una mano”¹¹; senza contare il fatto che l’influenza della scuola cessava con l’assolvimento dell’obbligo scolastico. Per di più, un discreto numero di giovani slavi appartenente a famiglie relativamente abbienti poteva permettersi di compiere gli studi superiori e universitari in Jugoslavia, aggirando l’educazione di regime. “L’opera di assimilazione era, a un tempo, violenta e fiacca”¹²; le attività del governo di Roma per l’imposizione della lingua italiana e della cultura fascista tramite l’istituzione scolastica, lungi dal costituire il “piano ben elaborato” di cui scriveva Fedele, erano in realtà un insieme disordinato e discontinuo di provvedimenti che andavano dallo stanziamento di fondi per invogliare gli insegnanti a trasferirsi nelle zone di confine, all’epurazione dei docenti di origine slava. L’effetto sortito era quello di un’obbedienza di facciata, sotto la quale l’opposizione sopravviveva. Il fallimento ultimo della scuola di regime sarebbe stato evidente negli anni della guerra, quando l’Italia fascista, di concerto coi suoi alleati dell’Asse, invadeva la Jugoslavia. In quella circostanza, “tutti quei Balilla e quelle piccole italiane che la scuola fascista aveva allevato con tanta cura sul Carso e nell’Alto Isonzo... si gettavano allo sbaraglio nella guerra partigiana con una costanza ed un eroismo che temono pochi confronti. E ciò non certo per opera di preti sobillatori ma proprio per reazione spontanea ad un sistema di coartazione spirituale, più odioso ancora del sistema di violenze materiali che lo sorreggeva”¹³.

La saldatura apparente

Nella Venezia Giulia il fascismo, fenomeno che come sappiamo era stato in effetti “importato” dall’esterno, aveva sì attecchito sulla base dei conflitti etnici e sociali preesistenti, ma li aveva inglobati in una dimensione di più ampio respiro: socialisti e Slavi non erano più soltanto una minaccia all’ordine locale, ma un inaccettabile fattore di potenziale disgregazione per il paese intero, e come tali andavano spazzati via. I socialisti furono eliminati dapprima col terrorismo squadrista e successivamente, una

¹¹ Riportato in Elio Apih, *Italia, fascismo, antifascismo nella Venezia Giulia (1918-1943)*, Bari, Laterza 1966, p. 284.

¹² Apih, *Italia, fascismo, antifascismo...* cit., p. 285.

¹³ Carlo Schiffrer, *Chiesa e Stato a Trieste durante il periodo fascista*, in “Trieste”, XX, 58, 1964, p.4, riportato da Pavel Stranj, *La questione scolastica delle minoranze slave nella Venezia Giulia tra le due guerre*, in “Storia contemporanea in Friuli”, a. XVII, n. 18, 1987, p. 128.

volta che il fascismo si impadronì delle istituzioni governative, con la soppressione delle libertà civili e politiche. Per gli Slavi il percorso fu pressappoco l'inverso, nel senso che furono anch'essi vittime delle aggressioni squadristiche, ma l'azione contro di loro fu condotta soprattutto attraverso la creazione di appositi schemi legislativi e procedimenti amministrativi che ne potessero causare la progressiva scomparsa come gruppo nazionale distinto – in cui l'istituzione scolastica giocò, lo ripetiamo, un ruolo di primo piano; mentre, con il consolidamento del regime, alcuni Slavi si resero conto che la via della legalità e dell'azione politica era fallita e bisognava passare alla lotta armata, per cui si può dire, come recita il titolo di un articolo di Milica Kacin-Wohinz, che quello degli Slavi italiani fu “il primo antifascismo armato”¹⁴. Di conseguenza il regime fece ricorso attivo ai propri apparati repressivi. L'illegalità e il terrorismo di Stato diventavano prassi comune in Venezia Giulia.

I documenti del tempo testimoniano un'autentica paranoia da parte delle autorità locali, le quali vedevano nelle manifestazioni più vaghe o perfino innocenti di appartenenza ad una nazione non italiana un atto di sovversione. Citiamo soltanto due esempi a nostro parere particolarmente significativi, tra gli innumerevoli che potrebbero essere ricordati.

Il 21 gennaio 1923 alcuni studenti dell'Istituto tecnico sloveno di Idria, allievi del corso premilitare, cantarono l'inno del “Sokol”¹⁵ mentre tornavano da un'esercitazione. Segnalato il fatto all'autorità politica locale, fu subito aperta un'inchiesta all'interno dell'Istituto che portò all'individuazione dei responsabili della “manifestazione antitaliana”, ai quali furono inflitte “esemplari punizioni”¹⁶.

Il secondo esempio vale la pena di essere citato per esteso perché il contrasto fra il linguaggio burocratico del documento¹⁷ e l'effettiva entità del “crimine” commesso – una bevuta in un ristorante di Zara (gestito da un cittadino italiano), rallegrata da canti in lingua croata, viene scambiata per una pericolosa riunione sovversiva e finisce

¹⁴ Milica Kacin-Wohinz, *Il primo antifascismo armato. Il movimento nazional-rivoluzionario degli Sloveni e Croati in Italia*, in “Storia contemporanea in Friuli”, a. XVIII, n. 19, 1988, pp. 35-58.

¹⁵ Associazione culturale slava a carattere nazionalistico, diffusa in tutte le province dell'impero austro-ungarico abitate da popolazioni slave, la cui sezione degli Slavi del Sud fu fondata nel 1869.

¹⁶ Copia del Ministero dell'Interno, per il Gabinetto del Presidente del Consiglio, di un telespresso del prefetto di Udine del 1° marzo 1923, in ACS, PCM, 1923, 1, 1-6, 769.

¹⁷ Nota riservata con oggetto “Riunione di elementi jugoslavi a Zara” inviata dal Prefetto di Zara al Ministero dell'Interno in data 20 febbraio 1929, in ACS, PS 1930-31, b. 74, fasc. “Zara”.

all'attenzione del Ministero dell'Interno – sortisce un effetto di straniamento tale da non poter essere reso diversamente:

In relazione alla lettera soprasedata relativa alla comunicazione fatta a codesto on. Ministero dal Comando della IX Zona della M.V.S.N., mi pregio riferire che effettivamente la sera del 9 dicembre scorso alcuni cittadini jugoslavi furono sorpresi a cantare canzoni croate nel ristorante “Alla Posta” di questa città, gestito dal cittadino italiano G.U.

L'incontro, però, fu puramente occasionale e i canti, a cui del resto era estraneo ogni significato o allusione politica, furono conseguenza di un certo stato di eccitazione alcolica.

Ciò nondimeno, la locale Questura, venuta a conoscenza della cosa, diffidò severamente l'esercente a non permettere che nel suo locale d'esercizio si cantasse in croato e fece licenziare un cameriere del ristorante stesso, tal Z.M., che si era intrattenuto in compagnia dei predetti individui. Lo Z., anzi, il giorno successivo abbandonò Zara e si trasferì in Jugoslavia.

Ho disposto attenta vigilanza su detto esercizio, affinché al primo abuso dell'autorizzazione da parte dell'esercente, possano adottarsi severi provvedimenti amministrativi a carico del medesimo.

Queste testimonianze introducono il ruolo essenziale dei prefetti, non solo giuliani, nella messa in atto delle direttive politiche emanate dai vertici del regime. Carlo Schiffrer, discepolo triestino di Gaetano Salvemini e protagonista della lotta per la democrazia al confine orientale, ne ha tracciato un ritratto impietoso:

I prefetti del Regno d'Italia, in quel periodo, avevano formato la loro esperienza umana e politica in una routine o burocratico-amministrativa o poliziesca. In genere avevano una conformazione mentale molto formalistica e politicamente erano conservatori o reazionari. Le preoccupazioni per la carriera li rendevano ben vigili contro i pericoli insiti nelle “grane” ed il loro ideale era che la loro provincia conservasse “buon ordine” e gli abitanti dimostrassero il dovuto rispetto alle autorità. Il patriottismo, per loro, era attributo specifico del “partito dell'ordine”.

Nelle “nuove provincie” questi personaggi di esperienza e di capacità, in fondo, limitate, si trovarono di fronte a un nuovo problema. Nel “partito dell'ordine” c'erano,

come altrove, i nazionalisti conservatori o reazionari italiani. Ma nel “partito del disordine” c’erano, tra gli altri, anche delle persone che non parlavano italiano; c’erano gli “allogeni”. Altrove l’ideale del prefetto era di impedire ogni manifestazione esteriore del “disordine”; qui, con un passaggio psicologico che si può comprendere, in tale ideale si fece strada pure la propensione a reprimere le manifestazioni esteriori di quel tanto di disordine che era rappresentato dal fatto che c’era della gente che non parlava l’italiano. La manifestazione esteriore del parlare italiano diventò per questi funzionari e per tutta la gerarchia dei loro dipendenti, una specie di sinonimo di appartenenza al “partito dell’ordine”. Per dimostrare di essere buoni cittadini ossequianti alle leggi anche gli allogeni dovevano – per loro – dimenticare la lingua slava e parlare italiano.

Così questi grossi burocrati si trovarono, senza avvedersi, sullo stesso piano degli ultranazionalisti italiani e anche per ragioni specifiche locali – oltre che per le ragioni generali comuni al resto d’Italia – essi furono i principali favoreggiatori del fascismo, al quale portarono l’aiuto indispensabile dell’apparato amministrativo ed esecutivo-poliziesco¹⁸.

La frenesia antislava fascista si innestava su una tradizione di ostilità e rancore assai radicata nel tessuto sociale locale. Di conseguenza fu prolungata l’atmosfera di contrapposizione e lotta nazionale che aveva caratterizzato l’epoca asburgica, dando così alla popolazione italiana, o perlomeno a gran parte di essa, un motivo di coesione interna e una parvenza di identità. La scuola fu sia strumento che simbolo di questa politica, che comunque riguardava più l’aspetto propagandistico della vita scolastica, piuttosto che la pratica didattica vera e propria, per esempio nel ricordo della Grande Guerra come origine del fascismo e sul culto della personalità di Mussolini¹⁹.

In questo senso possiamo dire che il fascismo compì un’apparente saldatura tra Venezia Giulia e resto d’Italia; ma la compì sulla base dell’assimilazione totale e incondizionata, che mandava in pezzi il secolare patrimonio di multiculturalità ereditato dall’amministrazione asburgica. Fu, appunto, una saldatura apparente, essendo operata con la violenza e con la negazione dell’evidenza – cioè sulla base della credenza

¹⁸ Carlo Schiffrer, *La soppressione delle scuole slave*, memoriale inedito dattiloscritto, pp.10-11, conservato presso l’archivio dell’Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia – Trieste, documento n. 8151. La sottolineatura è nel testo originale.

¹⁹ Adriano Andri, *La scuola e il regime fascista*, in Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, *Friuli e Venezia Giulia. Storia del ‘900*, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana 1997, p. 330.

illusoria che una secolare identità culturale e nazionale possa essere estirpata nel giro di pochi anni, solo perché ritenuta inferiore. Essa si rivelò già in pieno periodo fascista, con gli assalti dei gruppi irredentisti slavi e la repressione che ne seguì, drammaticamente fragile.

I personaggi principali in ambito scolastico

In quegli anni al Ministero della pubblica istruzione si succedettero, nell'ordine:

- Giovanni Gentile (31 ottobre 1922 – 1° luglio 1924);
- Alessandro Casati (2 luglio 1924 – 5 gennaio 1925);
- Pietro Fedele (6 gennaio 1925 – 9 luglio 1928);
- Giuseppe Belluzzo (10 luglio 1928 – 11 settembre 1929);
- Balbino Giuliano (12 settembre 1929 – 19 luglio 1932)²⁰.

Ai fini del nostro studio, i ministri più importanti furono Gentile e Fedele. Del ruolo di Gentile nella definizione della politica scolastica fascista, come autore della prima grande riforma del regime, abbiamo già discusso. Fedele fu, come si evince dal citato rapporto del 1927, uno zelante continuatore di tale politica e, nei riguardi delle popolazioni non italiane delle zone di confine, si mostrò ancora più deciso a perseguire una nazionalizzazione senza compromessi, che lo portò a duri scontri con i deputati sloveni, croati e tedeschi, i quali approfittarono del mandato parlamentare per tentare una difesa – appassionata quanto inutile – delle loro istituzioni, prima fra tutte la scuola, e finanche della loro identità nazionale, visto che il regime arrivò al punto di italianizzare non solo i toponimi, ma anche i cognomi e i nomi di battesimo degli “allogeni”²¹.

Per quanto riguarda l'amministrazione locale, la figura indubbiamente più rappresentativa delle istituzioni scolastiche giuliane è quella di Giuseppe Reina. Originario di Palermo, fascista della prima ora, Reina giunse a Trieste al termine della guerra e successe a Giovanni Ferretti in qualità di Provveditore agli studi della Venezia

²⁰ La carica di Giuliano fu in effetti quella di Ministro dell'educazione nazionale, nuova denominazione disposta dal RD n. 1661 del 12 settembre 1929 e durata fino al 20 maggio 1944, quando il RD n. 142 ripristinò la vecchia denominazione.

²¹ Su tutti questi argomenti si veda il capitolo quinto.

Giulia e di Zara, carica che mantenne fino alla morte, avvenuta nel 1945; si può quindi ben dire che egli fu il principale interprete locale della politica scolastica ed educativa del fascismo, di cui seguì la parabola dall'inizio alla fine. Trattandosi inoltre di una realtà "di confine", le cui problematiche erano di vitale importanza per il governo centrale, e trattandosi per di più del confine verso la Jugoslavia e i Balcani, non stupisce che i temi ispiratori dell'azione di Reina fossero quelli di un trionfo ed esasperato nazionalismo, parallelo all'ostilità e al razzismo contro i gruppi appartenenti a popolazioni non italiane²².

La riforma Gentile e il suo impatto sulle scuole slave. La questione delle "ore aggiunte"

Una disamina della riforma dell'ordinamento scolastico ideata da Giovanni Gentile va al di là degli scopi di questo studio. Pertanto soffermeremo la nostra attenzione su tale riforma in relazione alle ricadute effettive che essa ebbe sulle scuole con lingua d'insegnamento slovena e croata dei territori al confine orientale²³.

Abbiamo accennato nel capitolo precedente alle premesse sociopolitiche della pedagogia gentiliana; inoltre sappiamo come Gentile, ritenuto in quel periodo il massimo pedagogista italiano, fosse stato da più parti indicato come il migliore candidato alla riforma del sistema scolastico, un'esigenza che veniva fortemente sentita nel dibattito culturale dell'epoca. Egli inoltre guardava con favore al fascismo, e in questo non era diverso da molti intellettuali di matrice liberale e borghese del suo tempo; la differenza era che, laddove la maggior parte di costoro avevano una concezione temporanea e strumentale del fascismo – ossia come di un utile mezzo di radicale innovazione sociale, ma destinato a rientrare nell'alveo del gioco politico tradizionale una volta esaurita la sua carica eversiva –, Gentile vedeva in esso il

²² Andri, *La scuola e il regime fascista* cit., p. 325.

²³ Per una veduta d'insieme della riforma Gentile e di come fu accolta negli ambienti scolastici triestini e giuliani nel loro complesso, si veda: Adriano Andri/Giulio Mellinato, *Scuola e confine. Le istituzioni educative della Venezia Giulia 1915-1945* (collana "I quaderni di Qualestoria"), Trieste, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia 1994, pp. 105-135.

concretizzarsi di quell'estremizzazione dell'idealismo in senso autoritario e totalitario che egli stesso aveva maturato nel corso di una lunga attività speculativa.

La marcia su Roma e quindi l'occupazione fascista delle istituzioni diedero al filosofo l'occasione di realizzare la piena convergenza tra il suo idealismo e il fascismo stesso. Primo atto di questa convergenza fu, appunto, la riforma della scuola che tuttora porta il suo nome, ma la cui denominazione ufficiale è "Regio decreto 1° ottobre 1923, n. 2185 – Ordinamento dei gradi scolastici e dei programmi didattici della scuola elementare". Alcuni punti di esso sono particolarmente interessanti ai nostri fini in quanto colpivano pesantemente il già traballante diritto dei cittadini italiani di altra nazionalità – quindi non solo gli Slavi del confine orientale, ma anche, solo per citare l'altro principale gruppo che ne fu coinvolto, i Tedeschi dell'Alto Adige – all'istruzione nella propria lingua e pertanto alla conservazione delle proprie radici storiche e culturali.

Gli articoli del RD 1° ottobre 1923 n. 2185 più citati nei principali studi che nel corso dei decenni hanno denunciato questa situazione²⁴ sono il n. 4 e il n. 17. Tuttavia oltre ad essi riteniamo necessario citarne e commentarne degli altri, per meglio chiarire in che modo le istituzioni scolastiche degli Slavi d'Italia furono interessate dal nuovo ordinamento.

Cominciamo quindi con l'articolo 4:

In tutte le scuole elementari del regno l'insegnamento è impartito nella lingua dello Stato.

Nei comuni nei quali si parli abitualmente una lingua diversa, questa sarà oggetto di studio, in ore aggiunte.

L'insegnamento della seconda lingua è obbligatorio per gli alunni alloglotti, per i quali i genitori e gli esercenti la patria potestà abbiano al principio dell'anno fatto dichiarazione di iscrizione.

²⁴ Apih, *Italia, fascismo, antifascismo...* cit., p. 194 (lo studioso vi definisce "apertamente snazionalizzatrici" le disposizioni del decreto riguardanti le popolazioni non italiane); Čermelj, *Sloveni e Croati...* cit., p. 44; Gabriella Klein, *La politica linguistica del fascismo*, Bologna, Il Mulino 1986, pp. 72-73; Pavel Stranj, *La questione scolastica...* cit., p. 119; id., *La comunità sommersa: gli Sloveni in Italia dalla A alla Z*, Istituto sloveno di ricerche di Trieste, Trieste, Editoriale Stampa Triestina 1992 (seconda edizione ampliata e riveduta), p. 174; Minka Lavrenčič Pahor, *Primorski učitelji 1914-1941. Prispevek k proučevanju zgodovine slovenskega šolstva na Primorskem*, Trst [Trieste], Narodna in študijska Knjižnica – Odsek za zgodovino [Biblioteca Nazionale Slovena e degli Studi – Sezione di storia], 1994, p. 30.

I programmi e gli orari di insegnamento della seconda lingua saranno determinati con ordinanza del ministro dell'istruzione.

L'articolo 4 introduce quindi la prima, essenziale, conseguenza dell'identificazione tra Stato e nazione, oltre che un serio motivo di allarme per le comunità di nazionalità non italiana. Sola lingua per l'insegnamento è quella dello Stato, sarebbe a dire l'italiano; già solo questo basterebbe per decretare la fine di tutte quelle scuole pubbliche in cui la lingua d'insegnamento è diversa dall'italiano. La "lingua diversa" viene confinata in non meglio precisate "ore aggiunte", il cui studio è obbligatorio per gli alunni "alloglotti". Se negli intendimenti di Antonio Mosconi e dei liberali nazionali agli Slavi era quantomeno concesso di mantenere l'uso formale della propria lingua, con la riforma Gentile gli Slavi, come tutti gli altri "allogeni", vengono privati perfino di questo diritto.

Art. 17. A cominciare dall'anno scolastico 1923-1924, in tutte le prime classi delle scuole elementari alloglotte l'insegnamento sarà impartito in lingua italiana.

Nell'anno scolastico 1924-1925, anche nelle seconde classi di dette scuole si insegnerà in italiano.

Negli anni scolastici successivi, si procederà analogamente per le classi successive, fino a che, in un numero di anni uguale a quello dell'intero corso, in tutte le classi così delle scuole elementari come delle scuole civiche si insegnerà in italiano.

Con la sostituzione della lingua italiana alla lingua di insegnamento presentemente in uso procederà analogamente l'istituzione dell'insegnamento della seconda lingua, in ore aggiunte.

Qui si precisa la procedura da seguire per la progressiva sostituzione dell'italiano alla lingua d'uso nelle scuole non italiane, che in tal modo vengono gradualmente trasformate in scuole italiane. Si ribadisce il declassamento della lingua originaria a "seconda lingua"; ma le "ore aggiunte" non erano che un espediente ipocrita per far passare l'eliminazione delle lingue diverse dall'italiano dalla prassi educativa. Apriamo dunque una parentesi per ripercorrere la vicenda di questa disposizione e delle sue conseguenze.

In moltissimi casi le autorità scolastiche non presero in considerazione le domande scritte dei genitori; in altri vi furono genitori che preferirono evitare di presentare le domande, temendo di venire additati come nemici dell'Italia. Dove però l'insegnamento della lingua materna veniva effettivamente condotto, peraltro in orari spesso disagiati per gli alunni, esso era di tipo molto particolare. Esso si svolgeva oralmente, senza libri di testo né alcun tipo di testo scritto; in qualche caso era ammesso disegnare. Gli scolari non imparavano quindi né a leggere né a scrivere, per cui l'unica interazione possibile col maestro era la conversazione, cosa questa inutile perché anche a casa essi parlavano la madre lingua. In Istria, dove i maestri slavi erano stati congedati e sostituiti da maestri delle "vecchie" province, non era più possibile insegnare la lingua materna neanche a voce²⁵.

Dal momento che la legge in ogni caso riconosceva agli Slavi d'Italia questo diritto, la società *Edinost* fece stampare e distribuire all'inizio dell'anno scolastico 1924-25 dei formulari bilingui in italiano e sloveno per la richiesta dell'insegnamento dello sloveno in ore aggiunte. La cosa provocò l'interessamento del prefetto di Trieste, il quale, tramite il provveditore, ricevette disposizioni dall'allora ministro alla pubblica istruzione Alessandro Casati di lasciare "amplissima libertà per l'insegnamento della seconda lingua e circa le modalità d'iscrizione"²⁶. Ciononostante le autorità locali le interpretavano in maniera particolarmente restrittiva, ad esempio quando, in seguito alla segnalazione da parte dei deputati slavi di una serie di scuole dove il diritto allo studio delle loro lingue in ore aggiunte non veniva applicato, emerse che tali autorità limitavano questo diritto solo alle scuole già slave ed in corso di italianizzazione in base alla riforma Gentile, e non già a quelle italianizzate con provvedimento amministrativo emanato nel periodo dell'occupazione militare²⁷.

Ancora presente negli articoli 31 e 260 del RD 22 gennaio 1925 n. 432 "Testo unico delle leggi sull'istruzione elementare, post-elementare e sulle sue opere d'integrazione", la disposizione sulle "ore aggiunte" fu definitivamente soppressa

²⁵ Rapporto sulla condizione degli sloveni e croati in Italia, in ACS, PS 1930-31, b. 74, fasc. "Irredentismo - Venezia Giulia" (documento anonimo, ma presumibilmente traduzione italiana di un memoriale di parte slava; un timbro apposto sulla prima pagina reca la dicitura: "Ministero degli Interni - Segreteria di S.E. il Capo della Polizia"; un altro timbro data il documento al 10 novembre 1931); Čermelj, *Sloveni e Croati...* cit., p. 45; Stranj, *La comunità sommersa...*, cit., p. 174.

²⁶ Lettera del provveditore del 27 dicembre 1924, riportata in Schiffrer, *op. cit.*, p. 13.

²⁷ Ivi, p. 14.

dall'articolo 1 del RDL 22 novembre 1925, n. 2191 "Disposizioni riguardanti la lingua d'insegnamento nelle scuole elementari".

L'obbligatorietà dell'insegnamento in lingua italiana in tutte le scuole del Regno fu subito vista dagli Slavi come un attacco frontale contro le loro istituzioni educative. Già il 5 ottobre tutti e cinque i deputati slavi eletti alla Camera nelle elezioni del 15 maggio 1921²⁸ inviarono a Gentile un telegramma di reclamo, cui il ministro dette una risposta che liquidava il fatto in poche righe dense di ipocrisia e di malcelata spocchia nazionalista, soprattutto l'ultimo periodo – che richiama alla mente addirittura il "fardello dell'uomo bianco" di Rudyard Kipling, come se gli Slavi fossero dei "selvaggi" da "civilizzare":

Onorevole Deputato,

il Ministero non può accogliere il reclamo della S.V. Onorevole contro le giuste disposizioni impartite dal R. Provveditore agli Studi, circa la lingua d'insegnamento nelle scuole alloglotte della Venezia Giulia.

È supremo interesse dei cittadini del Regno conoscere bene la lingua della Nazione cui appartengono. Né ciò reca offesa alla lingua d'uso locale, che sarà altresì insegnata.

D'altra parte, tanto per la legge Casati quanto per le disposizioni d'imminente pubblicazione circa la riforma della scuola primaria la lingua italiana è la materia fondamentale dell'insegnamento elementare e quella nella quale debbono essere insegnate tutte le altre materie.

L'Italia vuole dei cittadini che parlino la lingua dello Stato, e con legittimo orgoglio ricordo a V.S. che la cultura italiana è stata in ogni tempo faro di civiltà e onore e vanto del nostro popolo²⁹.

Ritorniamo al RD 1° ottobre 1923 n. 2185:

Art. 18. Nessun maestro, munito di diplomi o abilitazioni rilasciati sotto il regime anteriore all'annessione al regno delle provincie di cui trattasi, può insegnare in lingua italiana se non possiede la prescritta abilitazione.

²⁸ Di essi ci occuperemo nel capitolo quinto.

²⁹ Nota n. 2565 del 18 ottobre 1923, in ACS, PCM 1923, 1.1.6.2565.

Nessun maestro, salvo i casi di necessità, può insegnare in lingua diversa dall'italiana se non sia regolarmente abilitato.

Art. 19. Per l'insegnamento della seconda lingua in una determinata classe, avranno la preferenza i maestri della classe stessa e quelli della scuola, abilitati anche per l'insegnamento in lingua italiana.

Art. 20. I maestri abilitati in una lingua diversa dall'italiana hanno diritto di essere preferiti anche per l'insegnamento dell'italiano nelle classi delle scuole cui appartengono, purché sostengano e superino i relativi esami di italiano, che saranno indetti alla fine di ciascun anno scolastico, con ordinanza del ministro dell'istruzione, che avrà valore di regolamento.

Analogamente i maestri abilitati all'insegnamento dell'italiano hanno diritto di essere preferiti anche per l'insegnamento della seconda lingua nelle classi delle scuole cui appartengono, a condizione che sostengano e superino i relativi esami della seconda lingua, che saranno indetti parimenti con ordinanza del ministro dell'istruzione, alla fine di ciascun anno scolastico.

Questi tre articoli integrano il progetto di italianizzazione delle scuole non italiane imponendo a tutti i maestri che hanno conseguito l'abilitazione sotto il regime austro-ungarico di sostenere un esame di italiano, onde continuare a prestare servizio nelle proprie scuole; in ogni caso essi devono svolgere la propria attività didattica usando come lingua primaria l'italiano. In particolare l'articolo 19 accorda la preferenza per continuare a insegnare nelle proprie classi solo a quei maestri che posseggano anche l'abilitazione per l'insegnamento in lingua italiana.

Art. 24. Nelle provincie annesse nulla è innovato circa l'obbligo scolastico.

Nelle scuole, nelle quali la lingua d'istruzione non è l'italiana e fin tanto che non sarà l'italiana, a norma del presente decreto, l'insegnamento della lingua italiana è obbligatorio per gli alunni di tutte le scuole popolari o cittadine, a cominciare dalla seconda classe della scuola elementare.

Gli alunni non possono essere promossi alla classe superiore se non superano anche la prova di lingua italiana.

Sono fissate cinque ore settimanali per i primi tre anni, sei per i seguenti.

Dove l'istruzione è impartita a turni, le ore d'insegnamento saranno ridotte a metà; dove ogni turno d'istruzione comprende due o più sezioni con diverso programma saranno limitate a cinque ore per turno.

L'articolo insiste sull'obbligatorietà dell'insegnamento dell'italiano nelle scuole non italiane, e per il periodo fino a quando esse non saranno completamente italianizzate introduce almeno cinque ore settimanali d'italiano per gli alunni di ogni classe, dalla seconda in poi. Il superamento della prova di lingua italiana, che va ad aggiungersi alle altre previste, è indispensabile per il passaggio alla classe superiore.

Art. 25. L'insegnamento della lingua italiana sarà affidato di preferenza a maestri non alloglotti, incaricati di impartire l'istruzione in più scuole, a tal fine opportunamente raggruppate in circoli d'insegnamento, su proposta del direttore didattico e del regio ispettore scolastico, approvata dal regio provveditore agli studi.

Può anche essere affidato nelle proprie classi o in altre classi della stessa scuola, previa autorizzazione del regio provveditore agli studi, su proposta motivata del direttore didattico e dell'ispettore circondariale, a maestri alloglotti, che abbiano superato l'esame di lingua italiana.

L'articolo 25 stabilisce che per le scuole di cui all'articolo precedente l'insegnamento dell'italiano debba venire assegnato di preferenza a maestri italiani (il che sembra aprire una contraddizione con l'articolo 20). Nell'applicazione pratica questo era avvenuto – e così sarebbe stato anche negli anni successivi – con il trasferimento nelle “nuove” province di maestri provenienti dal resto d'Italia, o “regnicoli”, come si diceva allora. Questo espediente era stato inizialmente dovuto alla carenza d'insegnanti riscontrata negli anni del dopoguerra e testimoniata da varie fonti come la lettera di Mosconi menzionata nel capitolo precedente.

Le norme per l'esame di lingua italiana, necessario ai maestri di lingua non italiana per ottenere il titolo preferenziale necessario alla conservazione del posto presso la propria scuola, vennero stabilite dall'ordinanza ministeriale del 10 gennaio 1924, il cui articolo 29 così recita:

I maestri alloggiati che intendano sottoporsi all'esame di cui all'art. 25 del R. Decreto 1° ottobre 1923, n. 2185, ne fanno richiesta al R. Provveditore agli studi.

L'esame è dato dinanzi ad una commissione nominata ogni anno dal R. Provveditore agli studi, che la presiede, e composta da un maestro elementare, da un direttore didattico, da un ispettore scolastico e da un professore d'italiano di scuola media, tutti residenti nella città dov'è l'ufficio scolastico.

Le sessioni d'esame possono essere tenute ogni bimestre, per un numero di candidati non inferiore a 10.

L'esame consiste in due prove, che durano ciascuna non meno di mezz'ora. Nella prima prova il candidato in una conversazione con gli esaminatori deve dimostrare di aver sicura padronanza della lingua italiana: nella seconda prova egli spiega ed illustra, possibilmente ad alunni di una classe elementare, alcun [sic] pagine di un libro di testo in uso nella regione, indicatogli dalla Commissione.

Alla luce di quanto abbiamo già visto, non è difficile credere che i margini di obiettività di un esame così strutturato dovessero essere alquanto discutibili se non inesistenti, essendo la commissione giudicatrice nominata e presieduta da un personaggio come Giuseppe Reina, e mancando nel testo della norma ogni indicazione precisa dei criteri di valutazione delle prove d'esame, di cui tra l'altro si specifica una durata minima ma non una massima³⁰.

Forse per fugare i prevedibili dubbi da parte delle comunità slave, Reina inviava agli ispettori scolastici del territorio di sua competenza – e per conoscenza anche ai prefetti e ai relativi municipi – una circolare in cui, dopo aver ricordato le disposizioni previste dall'articolo 20 del RD 1° ottobre 1923 n. 2185, e precisando che il mantenimento in servizio dei maestri di nazionalità non italiana era subordinata al superamento degli esami di lingua italiana, “in base al risultato favorevole di almeno due ispezioni e su proposta parimenti favorevole del Provveditore agli studi”, raccomandava di “illustrare nei giornali locali la portata e il significato delle provvidenze del Governo nazionale mettendo bene in evidenza lo spirito di equità e di benevolenza che le informa e mettendo in rilievo come il Ministero della Pubblica

³⁰ Secondo Lavo Čermelj, “in realtà questo esame costituì una giustificazione per poter licenziare gli insegnanti sloveni e croati. Diversi insegnanti non poterono o non vollero presentarsi all'esame e perciò decadde dall'insegnamento. Per moltissimi, invece, l'esame costituiva una prova difficilissima, per cui anch'essi persero la possibilità di insegnare ulteriormente”. Čermelj, *Sloveni e Croati...* cit., p. 54.

Istruzione offre ai maestri alloglotti la possibilità, sostenendo una prova d'italiano né complicata, né difficile, di insegnare oltre che in lingua materna, anche in lingua italiana". Ovviamente si taceva del fatto che l'insegnamento in lingua non italiana, in base alle disposizioni dello stesso decreto, era in via di estinzione. Reina inoltre chiedeva agli ispettori la trasmissione in duplice copia dei giornali in cui l'argomento sarebbe stato trattato, nonché i giornali delle comunità non italiane in cui il provvedimento sarebbe stato commentato e infine di essere informato sulle impressioni dei maestri di nazionalità non italiana sul provvedimento stesso³¹.

Dai maestri "specialisti" alla "leva fascista"

Piero Pisenti³², allora Alto commissario politico per il Friuli, non era entusiasta del ruolo svolto dagli insegnanti provenienti dalle altre regioni del regno. Così scriveva in una lettera indirizzata a Mussolini e a Gentile, il 13 aprile 1923³³:

Mi permetto richiamare l'attenzione delle V.E. sulla necessità fattami ripetutamente presente dalle Autorità Scolastiche Friulane che i concorsi per maestri elementari nelle zone di confine, tanto tra le popolazioni allogene, quanto in quelle miste, siano disciplinati in modo che il personale reclutato sia friulano.

Infatti, l'esperienza ha dimostrato che soltanto i maestri friulani sono riusciti a conciliarsi la fiducia degli allogeni, smussando le asperità dei rapporti tra le razze diverse, pur facendo opera continua e feconda di penetrazione nazionale.

La italianizzazione della Slavia del Natisone e del Torre è dovuta essenzialmente ai maestri Friulani. [...] Nessuno può sostituire i friulani in questa lenta e profonda azione di affiatamento, di penetrazione, di assimilazione.

Invece, non soltanto i maestri e le maestre venute da lontano, ma anche i funzionari governativi da lontano immigrati nella vecchia e nella nuova Slavia, coi loro sistemi e coi loro modi hanno determinato, senza volere, lo stato di diffidenza e di

³¹ Circolare n. 5726 dell'8 aprile 1925, in AST, fondo Prefettura di Trieste, b. 295, fasc. "Maestri allogeni – esame d'italiano".

³² In seguito Pisenti aderì al fascismo e fu tra i 15 eletti in Friuli del blocco nazionale alle elezioni del 1924. Sulla sua figura si veda: Carlo Rinaldi, *I deputati del Friuli-Venezia Giulia a Montecitorio dal 1919 alla Costituzione*, Trieste, Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia 1983.

³³ ACS, PCM 1924, 5.3.87, "Programmi scolastici".

spregio verso tutto ciò che è italiano, hanno suscitato un senso di animosità e di repulsione negli animi di quella gente rozza e sospettosa che vuol essere, prima di tutto, capita e poi trattata con fermezza non disgiunta da benevolenza. Ed è quasi impossibile, per chi non abbia con essa una qualche consuetudine di vita e di pensiero, sapere dove, fin dove e come, si possa usare la benevolenza, dove, quando e come debba intervenire la fermezza rigida e tenace.

Il disprezzo verso gli Slavi, motivato con i luoghi comuni della “rozzezza” e dell’inclinazione al servilismo, è ancora più evidente nella misura in cui tali atteggiamenti sono la vera causa, secondo Pisenti, del fallimento dei maestri e dei funzionari italiani “regnicoli”. Gli Slavi, popolazione minoritaria, reputata di cultura inferiore, indomita e riottosa, non possono essere facilmente dominati da chi non ha familiarità con il loro modo di agire e di pensare. Per questo è necessario, sull’esempio dell’assimilazione avvenuta nei comuni della valle del Natisone, che siano in primo luogo i Friulani a compiere una “missione non soltanto educativa, ma anche *eminente* politica”, come Pisenti afferma in un’altra parte del documento (corsivo nostro).

Malgrado le richieste di Pisenti venissero segnalate all’attenzione di Gentile solo dopo che il RD n. 2185 del 1° ottobre 1923 era entrato in vigore³⁴, la risposta del ministro fu che ci si rendeva “perfettamente conto dell’opportunità di affidare l’insegnamento delle scuole elementari delle nuove province annesse ad elementi che per aver maggior conoscenza dell’ambiente possono meglio esercitare l’azione di affermazione italiana presso le popolazioni allogene”, e però la questione in oggetto era già stata risolta dall’articolo 10 del RD 7 ottobre 1923 n. 2186, che stabiliva, a parità di condizioni, titolo preferenziale per l’accesso ai posti di maestro nel territorio di confine delle nuove province annesse l’avervi prestato servizio di insegnamento e l’avervi risieduto per almeno cinque anni³⁵.

La presenza di maestri provenienti dal resto d’Italia aveva quindi delle implicazioni politiche già in epoca liberale; ma fu con l’avvento del regime fascista che

³⁴ Nota della Presidenza del Consiglio dei Ministri del 14 gennaio 1924, in ACS, PCM 1924, 5.3.87, “Programmi scolastici”. Il documento fa subito notare che l’Alto commissariato per il Friuli è “carica come è noto oggi soppressa”.

³⁵ Risposta di Gentile, datata 30 gennaio 1924, alla nota della Presidenza del Consiglio dei Ministri del 14 gennaio 1924, in ACS, PCM 1924, 5.3.87, “Programmi scolastici”.

esse divennero particolarmente pesanti, accompagnandosi alle epurazioni degli insegnanti slavi dalle scuole del confine orientale. Tratteremo quest'ultimo tema alla fine del presente capitolo; per ora vorremmo invece soffermarci sul ruolo politico dei maestri "regnicoli" e sul modo in cui, nel periodo che va dalla marcia su Roma alla chiusura delle ultime scuole slave in attività all'inizio degli anni Trenta, esso fu incoraggiato da un apposito apparato legislativo e normativo.

La prassi di chiamare in Venezia Giulia insegnanti provenienti dal resto d'Italia era dovuta inizialmente a due fattori. Il primo era la mancanza di norme precise che regolassero lo status di coloro che erano stati abilitati all'insegnamento sotto la dominazione asburgica; a ciò si aggiungeva il problema, base di un lungo dibattito fino all'avvento del fascismo, della conservazione del sistema scolastico ereditato dall'Austria, ritenuto da alcuni meglio rispondente alle esigenze locali. Già al tempo del Commissariato generale civile, Antonio Mosconi e il Gruppo Maestri patrocinato dal PNF locale premevano per una completa assimilazione della scuola giuliana a quella del resto d'Italia; Giuseppe Reina si era attenuto al principio del *quieta non movere*, in attesa che il governo centrale deliberasse in merito; Giovanni Ferretti era a favore della conservazione delle autonomie locali in materia scolastica in un quadro più vasto di riorganizzazione della scuola nel paese intero; i socialisti locali chiedevano la conservazione della legislazione scolastica, poiché ritenevano offrisse maggiori garanzie sociali (anche per gli slavi) e fosse più razionale e rigorosa di quella imposta dal governo centrale. In seguito le posizioni si polarizzarono intorno ad una corrente maggioritaria, quella dell'Unione Magistrale Giuliana, che appoggiava il decentramento e l'autonomia onde avvicinare la scuola alle esigenze della popolazione locale, combattendo il burocratismo e l'astrattezza della scuola centralizzata. L'altra era invece quella del Gruppo Maestri, per il quale era necessaria prima l'unificazione alla normativa nazionale, poi il riordinamento definitivo di tutto il sistema educativo nazionale, secondo la formula: "Nell'Italia nuova, prima 'una' scuola, poi la scuola nuova", considerando assurda e dannosa la permanenza del sistema austriaco accanto a quello italiano³⁶. Norme precise in merito, dopo un periodo di incertezza, vennero

³⁶ Licia Della Venezia Sala, *La scuola triestina dall'Austria all'Italia*, in Giulio Cervani (a cura di), *Il movimento nazionale a Trieste nella prima guerra mondiale*, Udine, Del Bianco 1968, pp. 113-124.

fissate solo dalla riforma Gentile, la quale, promuovendo comunque l'unificazione integrale del sistema scolastico italiano, fece piazza pulita di ogni istanza autonomistica.

L'altro fattore, cui abbiamo già accennato, riguardava l'effettiva carenza di insegnanti locali, a causa degli eventi bellici: non solo per via della morte in battaglia o in prigionia dei maestri richiamati alle armi, ma anche per l'emigrazione nel giovane Regno SHS di parecchi maestri slavi e per l'epurazione degli impiegati di tutti i settori pubblici sospettati di compromettere il processo di assimilazione delle "terre redente" al resto d'Italia, provvedimento di cui i maestri slavi erano, a torto o a ragione, tra i principali bersagli. Ciò era avvenuto, come abbiamo visto, nel periodo di amministrazione militare.

Accanto a questi due fattori esisteva un'altra realtà, quella dei cosiddetti "maestri specialisti". Si trattava di insegnanti che l'amministrazione centrale inviava nelle zone di confine annesse dopo la guerra e popolate da comunità di nazionalità non italiana, allo scopo di diffondere la lingua e la cultura italiana. Essi prestavano infatti servizio nelle scuole non italiane.

In una lettera inviata al Ministero della pubblica istruzione l'8 agosto 1921³⁷, Mosconi proponeva di rendere obbligatorio l'insegnamento dell'italiano nelle scuole "d'altra lingua":

Quest'Ufficio – prosegue Mosconi – consente in tale parere, sia per vincere l'aperta opposizione e la resistenza passiva che a detto insegnamento vengono spesso fatte per opera degli agitatori slavi nazionalisti, che spesso sono preti o maestri, sia per sottrarre alle minacce e alle rappresaglie di questi i maestri e le famiglie che spontaneamente assumono e chiedono l'insegnamento della lingua italiana nelle scuole. Tanto più che a quanto viene riferito a quest'Ufficio, sia la popolazione tedesca del distretto di Tarvisio che quella slava degli altri distretti della Regione si sono convinte della necessità, del tornaconto e del dovere che i loro figli apprendano l'italiano, che è la lingua nazionale dello Stato di cui sono divenuti cittadini. Sarà compito delle autorità politiche e scolastiche, e in particolare dei maestri, di far sì che l'opera d'italianità che il Governo si propone, rendendo obbligatorio, per necessità di cose, l'apprendimento dell'italiano nelle scuole, non rivesta alcun carattere o scopo nazionalizzatore.

³⁷ AST, b. 110 (Provveditorato agli Studi di Trieste).

Per inciso va detto che nel momento in cui Mosconi scrive queste righe era già stato firmato da tempo il trattato di Rapallo e la maggior parte dei membri delle comunità non italiane si era convinta che sarebbe rimasta a far parte del regno d'Italia, per cui tutto sommato conveniva conoscere la lingua del loro nuovo paese. Tra l'altro in quello stesso anno le elezioni politiche avevano portato al parlamento di Roma dei loro rappresentanti, i quali si battevano per la conservazione delle tradizionali autonomie cui li aveva abituati l'amministrazione asburgica. Nel complesso, gli Slavi d'Italia erano del parere che si potesse ancora fare in qualche modo affidamento sulle istituzioni politiche e amministrative italiane. Su come, però, "l'opera d'italianità" del governo centrale si conciliasse con la conservazione dell'identità nazionale, era lecito mantenere qualche riserva, tant'è che poco più di tre mesi prima lo stesso Mosconi aveva inviato al Ministero quella nota vista nel capitolo precedente e contenente intenzioni non propriamente benevole (o quantomeno di una "benevolenza" paternalistica e autoritaria) nei confronti delle popolazioni non italiane.

La lettera contiene inoltre una serie di proposte per il Ministero, di cui la prima è appunto l'obbligatorietà dell'insegnamento dell'italiano con l'anno scolastico 1921/22 a cominciare dal secondo anno di tutte le scuole "d'altra lingua",

quando ad esso sia addetto e possa essere assegnato un maestro idoneo. [...] L'insegnamento dell'italiano dovrà essere affidato, di preferenza, a maestri italiani che abbiano conoscenza della lingua slava, o della tedesca per il distretto di Tarvisio. In difetto di questi, maestri slavi che conoscono sufficientemente la lingua italiana, e a giudizio dei Commissariati civili diano sicuro affidamento di lealismo, potranno essere incaricati d'insegnarla. Essi però, ove non posseggano già l'abilitazione dovranno prendere impegno formale di conseguirla nel più breve tempo possibile.

Si notino la somiglianza di questa proposta con quanto venne effettivamente disposto due anni più tardi con la riforma Gentile e l'insistenza sul "lealismo" dei maestri slavi.

Come incentivo Mosconi propone anche di remunerare i maestri italiani "assunti in servizio con l'esclusivo incarico dell'insegnamento dell'Italiano" con una sorta di premio produttività che si accompagni allo stipendio regolare: 120 lire annue per ora

settimanale per un profitto sufficiente degli alunni, 140 per un profitto soddisfacente o 160 per uno lodevole, da accertarsi almeno tre volte l'anno con appositi verbali degli ispettori scolastici. Gli incentivi non sono però limitati ai maestri italiani "specialisti": "per invogliare gli alunni ad apprendere della nostra lingua si curerà l'assegnazione di libri di premio o di piccoli importi di danari su libretti postali di risparmio a quei fanciulli che durante l'anno o alla fine abbiano dato prova di maggior profitto".

Infine Mosconi suggeriva l'istituzione di appositi corsi di lingua slovena e croata per i maestri italiani interessati a prendere servizio in qualità di "specialisti". Già nella lettera del 22 aprile 1921 aveva formulato una proposta in tal senso, dedicandovi ampio spazio e suggerendo che tali corsi avrebbero dovuto tenersi presso gli istituti magistrali e avrebbero dovuto essere ricompensati con una borsa di studio di 1500 lire. Inoltre l'insegnamento nelle scuole slave, "per la niuna attrattiva che può avere per un maestro l'incarico dell'insegnamento in località rurali nazionalmente ostili e in condizioni di disagio presso che intollerabili per chi non vi sia abituato fin dalla nascita", sarebbe dovuto essere stato integrato da un'indennità speciale di 200 lire mensili³⁸.

I corrispondenti atti amministrativi del tempo testimoniano che lo sforzo compiuto dal governo e dall'amministrazione commissariale per sostenere le attività dei maestri "specialisti", oltre a limitarsi per lo più alla concessione di incentivi in denaro, fu, almeno all'inizio, organizzato in maniera alquanto frammentaria e disordinata. Diamo di seguito alcuni esempi.

Una nota del Ministero della pubblica istruzione per il Commissario generale civile inviata il 17 marzo 1921³⁹ affermava che, preso atto delle informazioni "circa l'insegnamento dell'italiano nelle scuole popolari d'altra lingua" in Venezia Giulia fornite dal Commissariato nell'anno scolastico 1919/20, si osservava il fatto che a parecchi maestri incaricati di tale insegnamento non era ancora stata corrisposta alcuna remunerazione; per di più si chiedevano informazioni riguardanti l'ammontare di queste remunerazioni e in base a quale criterio fossero state proposte ed assegnate. In base a questa testimonianza risulta quindi che gli "specialisti" fossero attivi già dall'inizio dei lavori del Commissariato. Sembra, inoltre, che il Ministero fosse tenuto pressoché all'oscuro sui programmi, libri di testo e risultati ottenuti fino a quel momento dei corsi

³⁸ Ivi.

³⁹ Ivi.

d'italiano svolti dagli "specialisti", dato che nella nota si chiedono informazioni al riguardo, in previsione di una relazione annunciata dal Commissariato sullo svolgimento di questi corsi nell'anno scolastico in corso (1920/21).

Il 20 gennaio del 1923 la prefettura di Trieste inviava sette ordinativi di pagamento relativi "all'anticipazione per corrispondere le trasferte ai maestri incaricati dell'insegnamento della lingua italiana nelle scuole alloglotte del Distretto", così ripartiti: 5.000 lire alla viceprefettura di Gorizia, 4.000 lire alla sottoprefettura di Volosca, 3.000 lire alla sottoprefettura di Tolmino, 2.000 lire a ciascuna delle sottoprefetture di Sesana, Capodistria e Pisino e 1.000 lire alla sottoprefettura di Postumia⁴⁰.

Ai maestri Pietro Costantino e Raffaele Caccavallo furono corrisposte, per tramite del Consiglio scolastico distrettuale di Lussino, rispettivamente lire 696,19 e 666,87 nette "per l'insegnamento della lingua italiana nelle scuole alloglotte del Circondario scolastico di Lussino, durante l'anno scolastico 1922/23" (nota della Sottoprefettura di Lussino, 22 agosto 1923)⁴¹.

Con nota 10438/12895 del 5 novembre 1923, l'Ufficio ragioneria della Prefettura di Trieste trasmetteva al Consiglio scolastico distrettuale di Pisino due ordinativi di pagamento per complessive lire 14.946,60 "relativi alle remunerazioni dovute ai maestri incaricati dell'insegnamento della lingua italiana nelle scuole slave del Distretto durante l'anno scolastico 1922/23"⁴².

Una lista conservata presso l'archivio della sezione storica della NSK a Trieste dà cognome, nome, sede di provenienza e sede di assegnazione dei maestri "specialisti" per l'insegnamento della lingua italiana nelle scuole slave dei distretti di Sesana, Postumia, Volosca-Abbazia e dei dintorni di Trieste alla data del 15 novembre 1922. È interessante notare che a Sesana e a Trieste la maggior parte degli insegnanti viene da Trieste stessa o da località della zona o comunque non eccessivamente distanti – fanno eccezione una maestra proveniente da Messina e una da Raffadali (Agrigento), entrambe in servizio a Sesana –, tant'è che abbondano i cognomi slavi e tedeschi.

⁴⁰ AST, fondo "Prefettura – Atti generali", b. 295/565 "Personale scuole – 1925", fasc. "Insegnamento lingua italiana – Rimunerazioni e trasferte". Si tratta di un corposo fascicolo contenente note, prospetti e altri documenti relativi al pagamento delle indennità di trasferta spettanti ai "maestri specialisti di lingua italiana" nelle scuole slave, per gli anni scolastici 1922/23 e 1923/24.

⁴¹ Ivi.

⁴² Ivi.

Invece a Volosca-Abbazia gli “specialisti” vengono quasi tutti dalla Sicilia: su un totale di 18 ne abbiamo 8 da Palermo, 2 da Catania, 2 da Siracusa e 1 da Caltanissetta. Altri 2 vengono da Lecce, 1 da Genova e 1 da Trieste. Dei 2 maestri assegnati a Postumia, infine, non si conosce la sede di provenienza.

A sua volta, il regime fascista, nel tentativo di consolidare la propria presa al confine orientale, aveva ben chiaro il potenziale enorme costituito in tal senso dall’opera degli insegnanti. Più precisamente, il coinvolgimento del personale della scuola fu, per i motivi che abbiamo visto nel corso del presente capitolo, una componente essenziale dell’opera di sradicamento delle culture non italiane dalla Venezia Giulia. Va da sé che ciò faceva parte del più generale ruolo affidato dal regime alla scuola, quello di un formidabile apparato di creazione del consenso in grado di coinvolgere non solo gli alunni e le loro famiglie, ma anche i docenti, con l’intento di farne degli efficaci propagandisti.

Il ministro Fedele fu uno strenuo assertore della missione politica e “civilizzatrice” della scuola nelle zone di confine abitate da popolazioni non italiane, e fu per questo che diede ulteriore impulso alla politica di incentivi per i maestri impegnate in essa. Così scriveva in una richiesta inviata alla Presidenza del Consiglio dei Ministri il 21 settembre 1926⁴³:

Il Ministro della P.I. ha segnalato la opportunità di concedere uno speciale compenso ai maestri, direttori didattici governativi e ispettori scolastici che prestano servizio nelle nuove Province, per l’opera di carattere eccezionale che si richiede ai fini della trasformazione linguistica e spirituale delle scuole di zona alloglotta. Facendo rilevare l’aspra difficoltà che essi incontrano, nell’assolvere il loro compito, sia per la ostilità più o meno larvata della popolazione dei centri più importanti, sia per la intrinseca difficoltà tecnica e didattica di insegnare in una lingua del tutto ignota o scarsamente cognita ai piccoli discenti. Ha altresì posto in luce come l’azione di questi maestri e funzionari assume valore politico in quanto da essa dipende l’avvenire del processo di assimilazione di quelle popolazioni alloglotte, che evidenti ragioni di interesse nazionale esigono si svolga rapidamente ed efficacemente. Il tenere e controllare una scuola in quelle condizioni richiede certamente qualità non solo di tatto,

⁴³ ACS, PCM 1926, 5.5.3648.

di fermezza e di intelligente comprensione della situazione, ma soprattutto di operosità vigile e faticosa da non potersi considerare alla stessa stregua di quella degli insegnanti e direttori preposti a scuole di lingua e di origine italiana.

Per queste considerazioni propone l'assegnazione di uno speciale ed adeguato compenso mensile ai maestri e funzionari scolastici delle Regioni di Trento e Trieste.

Queste righe, nella loro spietata lucidità, esprimono con fin troppa chiarezza il nesso, tra controllo sociale e politica imperialista (“evidenti ragioni di interesse nazionale”) da un lato, e cancellazione dei diritti e della stessa identità delle popolazioni non italiane dall'altro, di cui l'istituzione scolastica nel suo complesso era luogo privilegiato. Poco importa, in fondo, che la proposta allora avanzata da Fedele fosse stata respinta da Mussolini, il quale, pur riconoscendo la “particolare delicatezza” del compito degli insegnanti in quelle terre, desiderava evitare di creare un precedente per l'invocazione di provvedimenti simili da parte degli altri funzionari pubblici, i quali svolgevano là “funzioni non meno delicate di quelle degli insegnanti”⁴⁴. I presupposti alla base delle richieste di Fedele erano comunque condivisi dal governo, in quanto riflettevano l'orientamento generale del regime fascista verso le minoranze nazionali.

Strumento di inquadramento politico degli insegnanti fu l'ANIF, l'Associazione Nazionale Insegnanti Fascisti, che al pari delle altre organizzazioni di categoria del regime non aveva carattere sindacale ma univa l'attività assistenziale alla formazione politica e all'irreggimentazione dei suoi membri. Fu proprio il segretario generale dell'ANIF a proporre, in una circolare del 15 giugno 1927⁴⁵, una “Leva Magistrale”, ossia un invito rivolto ai “migliori giovani maestri fascisti” affinché si trasferissero “nelle scuole delle zone allogene per compiere opera altamente meritevole a favore dell'Italianità e del Fascismo”. Stando allo stesso segretario, le risposte all'appello non erano mancate, tanto che il ministro della Pubblica Istruzione, allora Pietro Fedele, aveva disposto il trasferimento d'ufficio in tali zone per gli insegnanti dichiaratisi disponibili. Per diversi anni la “leva fascista” degli insegnanti divenne una consuetudine nelle province ove risiedevano gruppi di popolazioni di nazionalità non italiana,

⁴⁴ Risposta a firma del segretario Suardo alla citata lettera di Fedele, inviata il 4 ottobre 1926, in ACS, PCM 1926, 5.5.3648.

⁴⁵ Riportata per intero in una nota di Giuseppe Cobol per il segretario federale del PNF di Gorizia datata 6 agosto 1927, conservata in fotocopia presso l'archivio della Narodna in Študijska Knjižnica/Biblioteca Nazionale Slovena e degli studi, sezione di storia – Trieste (d'ora in avanti NŠK).

assumendo i contorni di un vero e proprio rito di celebrazione delle realizzazioni e dei motivi ispiratori del fascismo. A questo proposito fu esemplare il caso della quinta leva fascista degli insegnanti della provincia di Gorizia, la quale ebbe luogo il 20 aprile 1931 non nel capoluogo, come di consueto, ma a Verpoglianò, frazione del comune di Vipacco, ove otto mesi prima era stato assassinato a colpi di arma da fuoco il maestro Francesco Sottosanti⁴⁶, di cui fu celebrata la figura di insegnante e di fascista; per l'occasione venne scoperta una lapide alla sua memoria⁴⁷.

Il trasferimento volontario degli insegnanti nelle scuole delle zone di confine implicava che essi dovessero occupare dei posti lasciati liberi da qualcun altro; infatti l'iniziativa era parallela al progressivo allontanamento degli insegnanti slavi dalle scuole. Che i due fatti fossero tra loro correlati negli intendimenti del governo centrale emerge dalla seguente nota riservata inviata da Fedele ai provveditori agli studi delle province di Trento e Trieste il 26 giugno 1926⁴⁸:

La politica scolastica instaurata dal Governo nazionale nei riguardi degli alloglotti ha reso particolarmente delicata e difficile la funzione degli insegnanti medi assegnati agli istituti delle zone alloglotte e mistilingui. Di questa situazione tutta speciale io mi sono reso conto e [...] ho disposto anche dei premi speciali per gli insegnanti che [...] esercitano in varia guisa opera di italianità e di propaganda non solo dentro, ma anche fuori della scuola.

[...] Ma se da un canto mi è parso necessario di stimolare e premiare coloro che, consci della loro funzione politica-nazionale, hanno operato secondo le direttive del Governo, non posso assolutamente tollerare che in istituti che rappresentano una affermazione combattiva della nostra lingua e della nostra cultura, vi siano dei tiepidi e peggio ancora dei contrari che a quanto mi è stato segnalato, in qualche caso non si perirebbero a dimostrare questa loro contrarietà anche agli alunni e alle loro famiglie.

⁴⁶ Proveniente dalla Sicilia, Sottosanti insegnava in una scuola con numerosi alunni sloveni ed era particolarmente inviso alla comunità slovena del luogo, non solo per le sue radicate convinzioni fasciste, ma anche perché pare che avesse l'abitudine di sputare in bocca ai bambini da lui sorpresi a parlare in sloveno. Cfr. Čermelj, *Sloveni e Croati...* cit., p. 56.

⁴⁷ Nota della federazione del PNF di Gorizia, in ACS, PNF, Situazione economica e politica delle provincie, b. 2, fasc. "Gorizia". La nota non manca di rilevare che alla cerimonia erano presenti quasi tutte le scuole e tutte le autorità della provincia e che la popolazione di Verpoglianò aveva partecipato numerosa alla commemorazione di Francesco Sottosanti "per ovvie ragioni di opportunità e per paura di rappresaglie".

⁴⁸ ACS, PCM 1926, 5.5.2495. Si veda in proposito anche: Andri/Mellinato, *op. cit.*, pp. 207-208.

Prego pertanto le SS.VV. di volermi segnalare i nomi di quei professori che, per la loro particolare mentalità anche senza essere contrari al regime si siano mostrati inadatti ad attuare le direttive chiaramente tracciate dal Governo nazionale.

Negli istituti medi delle zone alloglotte tutti gli insegnanti devono essere convinti della necessità e della utilità per lo Stato italiano di una rapida opera di assimilazione degli allogeni, senza la quale anche le nuove generazioni crescerebbero estranee alla vita della nazione solo esteriormente corrette e ossequienti, e costituirebbero un elemento favorevole per la propaganda antitaliana, con riserve di carattere irredentistico.

È superfluo notare alle SS.VV. come sia necessario procedere con grande cautela nel segnalarmi gli insegnanti, dei quali, per le suesposte ragioni, occorresse disporre il trasferimento.

Lo stesso Fedele, nel già citato rapporto del maggio 1927, tornava a segnalare all'attenzione del duce "l'opera di quei nostri funzionari che, spesso, con loro grave disagio, fra la indifferenza o la larvata ostilità della popolazione, tengono alto il nome d'Italia e si prodigano con abnegazione e sacrificio anche fuori dalla scuola con lezioni, conferenze e con ogni forma di propaganda". Ricordava quindi le iniziative da lui intraprese per rendere più efficienti gli istituti scolastici, al fine di rendere la popolazione "intimamente simpatizzante" e contrastare le scuole private, che hanno a disposizione "mezzi potenti" di cui quelle pubbliche sono sfornite. Tali iniziative comprendevano l'invio nelle zone di confine di "professori e maestri capaci, moralmente ineccepibili" (concedendo dei premi ai "migliori" di essi, pur con gli "scarsissimi mezzi che il bilancio permetteva", ossia duecentomila lire in tutto) e "sussidi agli alunni alloglotti per attrarli sempre più" verso le scuole italiane. In un accesso della consueta retorica di regime il ministro riferiva anche di aver conferito delle medaglie "agli alunni che più si erano distinti nello studio della nostra lingua".

Queste operazioni di facciata non potevano però coprire la reale necessità, ossia il finanziamento dei docenti là in servizio. E qui Fedele parla veramente *pro domo sua*: "Occorre anche largheggiare nella concessione dei premi concessi agli insegnanti: V.E. ben sa che nella scuola in quelle regioni è il mezzo migliore più efficace per la nostra opera di assimilazione; epperò i nostri insegnanti non devono essere costretti a una vita di disagio in ambienti spesso ostili e costosi; non bisogna comprometterne in nessun

caso la dignità e il prestigio”. Il capitolo di spesa per i premi ai docenti impegnati nelle zone di confine abitate da popolazioni di nazionalità non italiana doveva essere, secondo Fedele, aumentato a ben due milioni di lire; dieci volte la spesa in bilancio fino ad allora. Uniti ai tre milioni di lire per l’apertura di due convitti nazionali a Bressanone e a Brunico per sottrarre i giovani delle vallate altoatesine al richiamo delle scuole austriache e ad altre quattrocentomila lire per l’istituzione di una scuola complementare a Bressanone e il completamento del ginnasio di Tolmino, Fedele chiedeva allora a Mussolini la somma di 5.400.000 lire. Tramite il segretario Suardo, il duce rispondeva che questo stanziamento non era possibile, “tenuto conto della necessità di non aggravare nell’attuale momento la pubblica finanza”⁴⁹.

Fedele tornava alla carica rispondendo con un’altra lettera⁵⁰, in cui scriveva di “non voler insistere più; se, tuttavia, rinnovo la mia preghiera perché l’E.V. voglia compiacersi di esaminare ancora una volta le proposte da me fatte, gli è perché sento l’assoluto dovere di continuare e intensificare la nostra azione nazionalizzatrice nelle zone di confine”; proposte, ribadisce il ministro, “suggerite da imprescindibili necessità politico-nazionali”. La lettera fu accompagnata all’attenzione di Mussolini da un appunto⁵¹ su cui successivamente fu aggiunto a matita che “S.E. non ha preso alcuna determinazione”. Le richieste del ministro dell’istruzione, evidentemente, erano giudicate fin troppo esose anche per lo scopo che si prefiggevano. Ai maestri fascisti di confine, i paladini dell’italianità, continuavano ad andare le briciole.

Poiché i tentativi di Fedele di battere cassa non andavano a buon fine, sia lui che i suoi successori s’impegnarono dal punto di vista legislativo, elaborando norme e decreti volti ad incentivare l’attività dei docenti che quella dei discenti secondo gli intendimenti del regime:

- L’articolo 246 del testo unico delle leggi sull’istruzione elementare e post-elementare (il già citato RD 22 gennaio 1925 n. 432) assegnava agli insegnanti d’italiano nelle scuole con lingua d’insegnamento non italiana sia

⁴⁹ Lettera “Istruzione media: maggiori spese nelle nuove provincie” del 20 maggio 1927, in ACS, PCM 1928-30, 1.1-13.82.

⁵⁰ Lettera “Situazione scolastica nella Venezia Tridentina e Giulia”, in risposta alla lettera del 20 maggio 1927, in ACS, PCM 1928-30, 1.1-13.82.

⁵¹ Appunto per S.E. il Capo del Governo, 12 giugno 1927, in ACS, PCM 1928-30, 1.1-13.82.

la retribuzione prevista dall'art. 158 dello stesso testo unico che il rimborso delle spese di viaggio o l'indennità chilometrica per il servizio prestato al di fuori della propria sede scolastica.

- Il RDL 7 gennaio 1926 n. 71, oltre a ribadire la necessità per gli alunni delle scuole elementari con lingua d'insegnamento diversa dall'italiana non ancora trasformate in italiane di superare una prova aggiuntiva di lingua italiana per passare alla classe superiore, ordinava a tal fine di impartire in tali scuole non meno di cinque ore settimanali d'insegnamento dell'italiano, a discrezione del provveditore agli studi. Questi poteva fare ricorso, qualora se ne fosse presentato il bisogno, a maestri provvisori che potevano prestare servizio anche in più scuole. Le ore d'insegnamento dell'italiano, inoltre, non dovevano essere aggiunte all'orario normale, ma dovevano trovare posto all'interno di esso, a scapito degli altri insegnamenti in lingua non italiana. Inoltre, essendo l'insegnamento dell'italiano affidato ai maestri italiani "specialisti", ne derivava che questi ultimi potevano decidere della promozione o della bocciatura nelle ultime classi superstiti di queste scuole. L'ostilità contro gli slavi faceva il resto⁵².
- Il RDL 22 maggio 1927 n. 851 disponeva che ai maestri in servizio provvisorio per l'insegnamento dell'italiano nelle scuole con lingua d'insegnamento non italiana il servizio venisse valutato per intero, posteriormente all'annessione delle nuove province e fino alla data della nomina, in seguito al concorso magistrale regionale per il biennio 1923-1925.
- Il RD 5 febbraio 1928 n. 57, rifacendosi al testo unico del 1925 e recependo le disposizioni della legge 31 gennaio 1926 n. 100, stabiliva che l'abilitazione all'insegnamento elementare conseguita sotto il regime austroungarico fosse equipollente a quella conseguita secondo gli

⁵² Schiffrer, *op. cit.*, p. 17.

ordinamenti italiani; coloro che l'avessero però conseguita in una lingua diversa dall'italiana non avrebbero potuto insegnare, se non avessero superato gli esami di abilitazione all'insegnamento in lingua italiana, indetti alla fine di ogni anno scolastico con apposita ordinanza ministeriale.

- Non poche disposizioni garantivano l'esonero dal pagamento delle tasse e soprattasse scolastiche per gli studenti che si fossero iscritti nelle scuole delle provincie di confine. Ricordiamo il RD 30 dicembre 1923 n. 2975 riguardante i cittadini di nazionalità non italiana dei territori annessi e i cittadini italiani residenti a Zara; il RD 11 gennaio 1925 n. 456 che estendeva l'esonero ai cittadini residenti a Fiume; il RD 8 febbraio 1925 n. 242 per gli italiani di Zara e della Dalmazia che si iscrivano, previ i titoli necessari, nei Regi istituti nautici; il RDL 7 gennaio 1926 n. 135 riguardante gli studenti appartenenti a famiglie residenti nelle provincie di Zara, del Carnaro, dell'Istria, nei circondari di Gorizia, Gradisca d'Isonzo, Idria, Postumia, Bolzano, Bressanone, Merano, Cavalese e nella Dalmazia; il RD 25 giugno 1926 n. 1675 a beneficio degli studenti appartenenti a famiglie residenti nella provincia dell'Istria e del Carnaro; la legge 2 luglio 1929 n. 1182 riguardante gli studenti appartenenti a famiglie residenti nelle provincie di Zara, del Carnaro, dell'Istria, nei territori già facenti parte dei cessati circondari di Gorizia, Gradisca d'Isonzo, Idria, Postumia, Bolzano, Bressanone, Merano, Cavalese, Tolmino e nella Dalmazia.

Queste ultime norme non erano volte unicamente all'incentivazione della frequentazione scolastica – e con essa la presa che il regime esercitava, o meglio intendeva esercitare, sulla popolazione locale nel suo complesso; nel caso degli studenti di nazionalità slava vi era la volontà di contrastare il fenomeno dell'“emigrazione scolastica”, di cui tratteremo nel paragrafo seguente.

Pertanto siamo di fronte non a un tentativo organico, costituito da interventi diretti e mirati, ma ad una serie frammentaria di provvedimenti che da un lato cercano di rendere sempre più restrittive le norme per l'accesso all'insegnamento per gli insegnanti di lingua non italiana; dall'altro, il regime, per combattere l'evasione scolastica –

sempre alta nella regione, specie nelle campagne, a causa delle difficili condizioni economiche, le quali imponevano a molti minori di lavorare per sostenere le famiglie – e attirare nelle proprie scuole i bambini e i ragazzi slavi, non sa far di meglio che proporre esenzioni dalle tasse scolastiche. Unendo a ciò i favoritismi chiesti, e solo in minima parte ottenuti, per i docenti in servizio al confine orientale, ne risulta che il grandioso progetto di assimilazione in realtà *si riduceva a ben poca cosa*; la miopia e l'assoluta superficialità presuntuosa del governo centrale fascista appiattivano le complesse problematiche sociali di quelle contrade in un falso e illusorio ottimismo, come quello che traspare dal rapporto di Fedele, secondo cui l'unità e l'omogeneità della nazione e l'identificazione di questa col fascismo erano ormai un evento inarrestabile, che richiedeva soltanto qualche altro sforzo per essere compiuto. Le altre iniziative di assimilazione forzata, ma soprattutto la repressione poliziesca, completavano l'opera.

L'insegnamento delle lingue nelle scuole superiori

Per quanto riguarda le scuole superiori, qui di seguito riportiamo le tabelle allegate al decreto ministeriale 25 aprile 1924 “Cattedre di lingua straniera nei Regi Istituti medi d'istruzione delle nuove Province del Regno”, entrato in vigore dal successivo 1° ottobre:

TABELLA N. 1

Regi ginnasi.

SEDE	Lingua straniera			
	1 ^a cattedra	2 ^a cattedra	3 ^a cattedra	4 ^a cattedra
Abbazia	tedesco	–	–	–
Ala	inglese	–	–	–
Brunico	tedesco	–	–	–
Capodistria	tedesco	–	–	–
Gorizia	tedesco	sloveno	–	–
Merano	tedesco	–	–	–
Pisino	francese	–	–	–
Pola	inglese	–	–	–
Rovereto	tedesco	–	–	–
Trento	inglese	tedesco	–	–
Trieste (Dante)	francese	tedesco	–	–
Trieste (Petrarca)	francese	tedesco	tedesco	–
Zara	francese	–	–	–

TABELLA N. 2

Regi istituti tecnici.

SEDE	1 ^a lingua straniera cattedra unica	2 ^a lingua straniera		
		1 ^a cattedra	2 ^a cattedra	3 ^a cattedra
Bolzano	tedesco	francese	–	–
Gorizia	tedesco	francese	–	–
Pola	tedesco	inglese	–	–
Rovereto	tedesco	francese	–	–
Rovigno	tedesco	francese	–	–
Trento	tedesco	francese	–	–
Trieste	tedesco	francese	inglese	serbo-croato
Zara	serbo-croato	francese	–	–

TABELLA N. 3

Regi licei scientifici.

SEDE	Lingua straniera		
	1 ^a cattedra	2 ^a cattedra	3 ^a cattedra
Merano	inglese	–	–
Pisino	serbo-croato	–	–
Trieste	inglese	tedesco	tedesco

TABELLA N. 4

Regi istituti magistrali.

SEDE	Lingua straniera		
	1 ^a cattedra	2 ^a cattedra	3 ^a cattedra
Bolzano	–	–	–
Gorizia	sloveno	–	–
Paronzo	serbo-croato	–	–
Tolmino	–	–	–
Trento	tedesco	–	–
Trieste	tedesco	sloveno	–
Zara	serbo-croato	–	–

TABELLA N. 5

Regi licei femminili.

SEDE	Lingua straniera	
	1 ^a lingua (facoltativa)	2 ^a lingua
Rovereto	francese	inglese
Trieste	tedesco	francese

TABELLA N. 6

Regie scuole complementari.

SEDE	Lingua straniera			
	1 ^a cattedra	2 ^a cattedra	3 ^a cattedra	4 ^a cattedra
Gorizia	tedesco	–	–	–
Lussinpiccolo	francese	–	–	–
Pola	francese	–	–	–
Rovereto	tedesco	–	–	–
Trento	francese	–	–	–
Trieste	francese	tedesco	tedesco	–

È interessante il confronto con l'insegnamento del tedesco nelle scuole del Trentino-Alto Adige, che risulta più diffuso di quanto non lo siano quello del croato e soprattutto quello dello sloveno nelle scuole della Venezia Giulia. Per converso, in non poche scuole giuliane e istriane viene insegnato proprio il tedesco; non solo ogni scuola di Trieste ha almeno una cattedra di tedesco, ma la scuola complementare e il liceo scientifico ne hanno ben due; a Gorizia il tedesco è insegnato in tre istituti su quattro, mentre lo sloveno solo in due.

L'insegnamento delle lingue slave continuava ad essere visto con ostilità dai nazionalisti più esagitati, soprattutto quando veniva condotto nelle scuole la cui lingua d'insegnamento era comunque l'italiano. Nel 1926 F.T., un cittadino triestino, scrisse una lettera a Mussolini denunciando che all'Istituto magistrale "Carducci" lo sloveno era stato imposto come unica lingua straniera. Il fatto aveva provocato l'indignazione di T., il quale si chiedeva come fosse possibile che ai triestini, che avevano "tanto lottato e combattuto" per la difesa della loro lingua "contro gli slavi", e avevano sacrificato tutto "in amore della nostra Italia, oggi finalmente ricongiunta", fosse imposta "una lingua sempre odiata"⁵³.

Studenti oltre confine

La chiusura di molte scuole slave, la progressiva trasformazione in italiane di quelle restanti in attività, la propaganda nazionalista e la repressione antislava avevano contribuito all'espansione di un fenomeno che, iniziato già poco dopo l'armistizio del 1918, diventò sempre più notevole sotto il fascismo, destando non poca preoccupazione nelle autorità italiane sia locali che nazionali. Si trattava di una sorta di "emigrazione scolastica": i figli di famiglie di nazionalità slava residenti al confine orientale italiano frequentavano scuole, con convitti annessi, in territorio jugoslavo⁵⁴. Per converso, pare inoltre che esistesse, da parte della comunità italiana nel Regno SHS, un'analogha aspirazione allo studio in Italia, ma le testimonianze al riguardo non sembrano attribuire la stessa importanza a questo aspetto della questione; probabilmente, essendo la minoranza italiana in quel paese molto meno numerosa di quelle slovena e croata in Italia il fatto non aveva assunto lo stesso rilievo; del resto, la frequentazione delle scuole

⁵³ Lettera di F.T. a Mussolini, allegata a nota per il Ministero della pubblica istruzione da parte della Presidenza del Consiglio dei Ministri, datata 26 ottobre 1926, in ACS, PCM, 1926, b. 926.

⁵⁴ Gli eventi bellici e la sospensione delle attività delle scuole slave conseguente all'occupazione militare italiana, specie nel corso del 1919, costrinsero alcune centinaia di studenti slavi della Venezia Giulia a frequentare le scuole medie e superiori di Lubiana e Zagabria. L'incerta e contraddittoria politica scolastica verso le minoranze nazionali, perseguita durante l'era dei commissariati civili, aveva fatto sì che 200-300 giovani avessero continuato a frequentare scuole in territorio jugoslavo. Con l'avvento del regime fascista e la soppressione delle istituzioni educative slave aumentarono anche gli espatri per motivi di studio. Cfr. Almerigo Apollonio, *Dagli Asburgo a Mussolini. Venezia Giulia 1918-1922*, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana 2001, p. 97.

jugoslave era considerata pericolosa, in quanto esse erano per il regime fascista centri di propaganda antiitaliana, e per ciò stesso meritevole di maggiore considerazione. Ciò apriva un nuovo capitolo dello scontro nazionale e imperialistico che in quegli anni aveva luogo al confine orientale.

Il 17 novembre 1928 Bruno Camus, allora podestà di Pisino, nonché presidente del curatorio del convitto istriano cittadino, inviò una lettera al Ministero della pubblica istruzione⁵⁵ per chiedere la definitiva sistemazione del convitto stesso. Questo era stato originariamente istituito nel 1914 dalla Società sussidiatrice per studenti poveri croati; si trattava dunque di uno di quegli enti educativi non riattivati dopo l'annessione, poiché gli ambienti nazionalisti e irredentisti italiani li ritenevano, nelle parole stesse di Camus, "destinati a fornire i quadri per la snazionalizzazione dell'Istria", ossia a eradicarne il carattere italiano⁵⁶. Nel 1923 era stato trasformato in convitto istriano; ad esso venivano assegnate ogni anno 80 borse di studio per gli studenti poveri di nazionalità non italiana. Secondo il podestà l'istituzione del convitto istriano era stata resa necessaria "allo scopo di eliminare il preoccupante fenomeno delle migrazioni della gioventù allogena dell'Istria nelle scuole d'oltre confine". Fin dai primi anni Venti il fenomeno era dunque abbastanza consistente da indurre le autorità italiane a contrastarlo mediante appositi provvedimenti.

Per inciso, il podestà non tralascia di far notare che "il processo politico di assimilazione delle masse allogene *che si risolve poi sempre in una questione di educazione scolastica* vedrebbe con la sistemazione del Convitto, accelerato il suo ritmo" (corsivo nostro). Peraltro "il problema così posto, va del resto riguardato anche

⁵⁵ ACS, PCM 1928-30, 1.1-13.2848.

⁵⁶ Naturalmente le cose stavano in maniera diversa da come le presentava la vulgata nazional-irredentista. Nel 1914 l'Italia era ancora "non belligerante" e nella penisola istriana risiedevano – stando ai dati del censimento del 1910 riferiti da Guerrino Perselli, *I censimenti della popolazione dell'Istria, con Fiume e Trieste, e di alcune città della Dalmazia tra il 1850 e il 1936*, Trieste-Rovigno, Centro di Ricerche Storiche Rovigno – Unione Italiana – Fiume; Università Popolare di Trieste 1993, p. 469 – 168.116 persone di madrelingua serbocroata, il gruppo maggioritario sul totale di 404.309 abitanti, contro 147.416 di madrelingua italiana; senza contare i 55.365 parlanti sloveno, i 13.279 parlanti tedesco, i 2.998 parlanti altre lingue e i 17.135 stranieri. Il nocciolo della questione stava nel fatto che il ceto dirigenziale a livello locale era la borghesia urbana italiana, élite intrisa d'irredentismo e di disprezzo etnico e di classe verso gli Slavi, nella cui mentalità le campagne non erano che un'appendice delle città e come tali dovevano piegarsi alle esigenze urbane. Gli Slavi invece, come abbiamo visto nell'introduzione al presente lavoro, avevano una visione dei rapporti città-campagna diametralmente opposta, commisurata al proprio spazio sociale e lavorativo, che era prevalentemente rurale; solo nella seconda metà dell'Ottocento, sull'onda dei moti nazionalisti che sconvolgevano l'Europa, la nascente borghesia slava cominciava a farsi carico del problema nazionale.

come un problema di prestigio nazionale, considerata la non edificante figura che si farebbe di fronte agli allogeni, qualora ci rivelassimo incapaci – con i mezzi di uno Stato alle nostre spalle – di ultimare un’opera da essi iniziata e lasciando deperire un patrimonio ottenuto gratuitamente”.

Tra il dicembre 1927 e il gennaio 1928 il Ministero degli esteri fu informato dai prefetti e dai provveditori agli studi della Venezia Giulia che 133 studenti medi e superiori residenti in Italia avevano frequentato scuole del Regno SHS nel corso dell’anno scolastico 1926-27⁵⁷. Ulteriori comunicazioni provenienti dal consolato italiano a Spalato precisavano che in almeno quattro casi cittadini jugoslavi di nazionalità italiana non erano stati autorizzati a recarsi in Italia per motivi di studio in quanto privi della prescritta autorizzazione rilasciata a tale scopo dal locale Ministero della pubblica istruzione. Tale autorizzazione, peraltro, non era richiesta per gli studenti intenzionati a studiare in Francia o in Germania, mentre veniva “sistematicamente negata” per gli studenti medi ed elementari che volessero compiere i loro studi in Italia. A detta della Regia legazione italiana a Belgrado, le misure restrittive applicate dal governo jugoslavo colpivano soprattutto gli studenti dalmati. Inoltre il consolato generale italiano a Lubiana riferiva che nel solo anno scolastico 1926-27 ben 395 studenti slavi provenienti dall’Italia avevano frequentato scuole nelle province di Lubiana e Maribor⁵⁸.

Il 20 gennaio l’ambasciatore a Belgrado riferiva di una riunione là svoltasi la sera precedente in una sala del caffè Triglav, cui avevano partecipato circa dieci profughi sloveni e croati provenienti dalla Venezia Giulia e dall’Istria, i quali avevano costituito un gruppo denominatosi “Profughi del Litorale”. In particolare il gruppo si proponeva di “favorire in tutti i modi l’esodo degli studenti del litorale di nazionalità slava, soggetti all’Italia”, perché fossero “accolti nei vari istituti del Regno SHS”. Tale decisione meritava per il diplomatico “la più seria attenzione”, tenendo presenti le notizie provenienti dal Regio consolato a Lubiana sui “circa 400” studenti che avevano attraversato il confine con il Regno SHS per motivi di studio, “più di un centinaio” dei

⁵⁷ Telespresso n. 201863/32 del 13 gennaio 1928, in ACS, MI, DGPS, AGR, 1930-31, b. 4, fasc. “Studenti allogeni”.

⁵⁸ Telespresso n. 204245 del 25 gennaio 1928, in ACS, MI, DGPS, AGR, 1930-31, b. 4, fasc. “Studenti allogeni”. Il documento è quasi interamente costituito dalla citazione integrale di un rapporto della Regia legazione italiana a Belgrado del 12 gennaio di quell’anno. La frase citata è tratta da questo rapporto.

quali pareva provenissero dai circondari di Pisino, Pinguente e Gorizia. Dal momento che la maggior parte degli Slavi d'Italia appartenevano a famiglie contadine o comunque di modeste condizioni economiche, solo una minoranza relativamente abbiente poteva permettersi di inviare i figli a studiare oltre confine. Ne risultava che 400 giovani costituivano “una quantità assai rilevante della gioventù studiosa slava”. Tale peculiare emigrazione assumeva quindi “proporzioni notevoli”, tanto più che questi studenti, tornati in famiglia per le vacanze, svolgevano, a detta dell'ambasciatore, “un'attiva propaganda irredentista fra le popolazioni allogene del Regno”⁵⁹.

Il giornale “Nasa Sloga” del 9 ottobre 1930 pubblicava la notizia della riapertura della mensa scolastica a Sussak, sobborgo nella parte est di Fiume in territorio jugoslavo, alla presenza del vicesindaco e dei direttori delle scuole medie. Nell'articolo si riferiva pure l'appello dell'Associazione donne jugoslave, rivolto agli “antichi benefattori” della mensa, “nella quale trovano nutrimento un buon numero di ‘quei poveri studenti la cui terra natale è stata dalla cruda sorte strappata alla nostra patria’”⁶⁰. In seguito il viceconsolato italiano a Sussak confermò che la direzione della locale mensa studentesca chiedeva alle autorità della cittadina sussidi a favore degli “studenti poveri fra i quali vi sono alcuni allogeni delle vicine provincie”; in più si faceva notare che il vicesindaco di Sussak fosse “noto per i suoi sentimenti antitaliani”⁶¹. Sussak era un centro importante per l'afflusso di studenti nei propri convitti scolastici, di cui un buon numero proveniva dall'Italia, tant'è che due anni prima sempre il “Nasa Sloga” aveva pubblicato un articolo, prontamente segnalato all'attenzione del Ministero dell'interno dalla prefettura di Fiume⁶², in cui si discuteva della diminuzione del numero degli studenti nei convitti di Sussak, soprattutto di quelli provenienti da Fiume:

⁵⁹ Telespresso n. 205173 del 1° febbraio 1928 per il Ministero della pubblica istruzione e il Ministero dell'interno, in ACS, fondo Ministero degli Affari Interni, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Affari Generali e Riservati (d'ora in avanti MI, DGPS, AGR), 1930-31, b. 4, fasc. “Studenti allogeni”.

⁶⁰ Nota della R. Prefettura del Carnaro per il Ministero dell'interno, direzione generale di pubblica sicurezza, datata 5 novembre 1930, in ACS, PS 1930-31, b. 73, fasc. “Fiume”.

⁶¹ Telespresso del Ministero degli affari esteri del 16 dicembre 1930, in riferimento alla citata nota del prefetto di Fiume, in ACS, PS 1930-31, b. 73, fasc. “Fiume”.

⁶² Nota della R. Prefettura di Fiume e del Carnaro per il Ministero dell'interno, direzione generale di pubblica sicurezza, datata 24 settembre 1928, in ACS, PS 1930-31, b. 73, fasc. “Fiume”. La citazione dell'articolo, comparso sul “Nasa Sloga” del 19 settembre 1928, è tratta dalla traduzione integrale dello stesso allegata alla nota.

Se in qualche luogo è organizzato bene il vitto e l'alloggio per gli studenti, il numero degli studenti è sempre in aumento. [...] Da noi a Susak [sic] forse appunto per questo motivo il numero degli scolari è in ribasso. Forse ciò dipende dal fatto che il numero degli scolari che prima venivano da Fiume, è diminuito. [...] Senza dubbio il momento economico influisce decisamente sul numero degli scolari. In questa terribile crisi economica solamente un possidente è in grado di mantenere i figli negli istituti medi, fuori della propria città.

A Zagabria il numero degli studenti è grande perché possono avere vitto e alloggio per 600 o 800 Dinari al mese, mentre da noi a Susak non possono averlo per meno di 1800 o 2000 Dinari.

Abbiamo voluto richiamare l'attenzione dei fattori competenti su questo fatto, perché si adoperino affinché Susak diventi un centro di educazione, per la nostra Provincia. [...] Date agli scolari vitto e alloggio a buon prezzo, sani locali dove si danno le lezioni e allora non vedrete ridursi il loro numero.

La presenza di studenti di provenienza italiana era pertanto un fatto non trascurabile per l'economia e il prestigio della cittadina.

Di conseguenza i giovani che si recavano a studiare nelle scuole-convitto jugoslave erano sottoposti a minuziose indagini da parte delle milizie fasciste. Un rapporto "riservatissimo" del PNF di Trieste, Ispettorato del Carso, contiene un elenco di 42 giovani italiani di nazionalità slava, residenti in quella provincia, che compivano gli studi all'estero nel periodo 1933-1934⁶³. Di ogni studente sono annotati: cognome e nome; paternità e maternità; data e luogo di nascita; residenza della famiglia; località dove studiano e scuole che frequentano; eventuali note. Il documento è di estremo interesse per la ricostruzione di uno "spaccato", sia pure parziale, della composizione anagrafica e sociale di questi "emigrati". In particolare emerge che:

- su 42 elementi schedati, 36 sono maschi e soltanto 6 femmine;
- vi sono 4 coppie di fratelli e 1 coppia di sorelle;

⁶³ ACS, fondo Partito Nazionale Fascista (d'ora in avanti PNF), Situazione economica e politica delle province, b. 27, fasc. "Trieste", sottofasc. "Studenti all'estero 1933-1934 (Riservatissimo PNF – Ispettorato del Carso)".

- la loro provenienza geografica è così distribuita: 11 da frazioni di delegazioni del comune di Trieste (5 da Basovizza, 2 da S. Croce, 2 da Grignano e 2 da Villa Opicina), 7 da Postumia, 4 da Divaccia S. Canziano, 4 da Sesana, 4 da S. Michele di Postumia, 2 da Duttogliano, 2 da Senosecchia, 2 da Aurisina, 2 da Crenovizza, 1 da Cave Aureniane, 1 da S. Pietro del Carso, 1 da Tomadio e 1 da Villa Slavina;
- la loro età media (al 1934) è di circa 21 anni (il più giovane ha 14 anni, il più anziano ne ha 28);
- la maggior parte di essi (19) studia a Lubiana: 5 frequentano l'Università, 3 il Ginnasio, 2 le scuole commerciali, 1 l'Istituto tecnico superiore, 1 il seminario Rakonik, 1 l'Istituto commerciale, 1 l'Accademia di belle arti, 1 la scuola elettrotecnica, 1 il convitto ecclesiastico, 1 l'Accademia commerciale, 1 la scuola cittadina e 1 la scuola aeronautica;
- segue il gruppo di coloro che studiano a Zagabria: 7 giovani di cui 5 frequentano l'Università (di cui 1 Legge, 1 Veterinaria, 1 Ingegneria e i restanti 2 non specificati), 1 il Politecnico e 1 l'Istituto tecnico superiore;
- 9 studiano in altre località jugoslave: 3 a Maribor (di cui 2 al Ginnasio e 1 alle scuole commerciali), 3 all'Università di Belgrado, 1 alla scuola cittadina di Leze, 1 all'Istituto magistrale di Cattaro e 1 all'Accademia navale di Spalato;
- i restanti 7 studiano in paesi diversi dalla Jugoslavia: 3 in Cecoslovacchia, di cui 2 a Praga (1 al Politecnico, 1 all'Università, facoltà di Agraria) e 1 Ingegneria all'Università di Brno; 3 in Austria, di cui 2 al Politecnico di Graz e 1 alle scuole industriali di una località non specificata; infine 1 in Svizzera, alla scuola commerciale di Zurigo;

- per 24 di essi abbiamo delle ulteriori indicazioni, relative alle famiglie di provenienza: 8 sono figli di pensionati; 8 hanno un genitore (6 il padre, 1 la madre e 1 il convivente della madre, vedova) che gestisce una trattoria; 4 sono figli di commercianti; 2 hanno il padre in possesso di licenza per la macinazione; 1 è figlio di un docente delle scuole di avviamento al lavoro; 1 ha il fratello in carcere.

Tornando al convitto di Pisino, sappiamo da una nota del prefetto di Pola datata 1° febbraio 1930 che nell'anno scolastico 1926/27 esso era frequentato da 70 studenti non italiani e da 50 italiani; nel 1927/28 gli studenti non italiani erano 78 contro 67 italiani e nel 1928/29 80 contro 65. Si assisteva pertanto a un costante aumento della presenza di ragazzi non italiani, che costituivano sempre la maggioranza dei convittori. A tutti loro “veniva impartita, oltre alla istruzione, come in tutte le scuole pubbliche, anche una sana educazione morale ispirata tutta ad alti sentimenti di patriottismo”. Il prefetto riferisce pure che sono “ottimi i risultati che si ottengono nel convitto, sia per quanto riguarda il profitto degli alunni nello studio, sia per quanto riflette i risultati della azione di grande interesse politico e nazionale, che viene svolta con buonissimo esito dagli insegnanti e che è anche rafforzata e completata dalla fusione degli spiriti degli elementi di nazionalità italiana con gli elementi allogeni”⁶⁴.

Non erano però solo gli spostamenti degli studenti ad allarmare le autorità italiane. Sempre nel gennaio 1928 arrivava al Ministero dell'interno la segnalazione, proveniente da alcuni presidi della zona di confine, dell' “opera deleteria dal punto di vista politico-nazionale” svolta sui giovani da “elementi slavi già dipendenti dal servizio o viventi in Jugoslavia per altre ragioni”, i quali “durante le vacanze estive o in altre epoche dell'anno” tornavano “al di qua della frontiera, specie nel territorio di Idria”. Perciò “la faticosa e delicatissima opera” svolta dagli insegnanti italiani “per la nazionalizzazione della gioventù allogena” rischiava “di andare completamente perduta per la propaganda antitaliana di pochi elementi”. Si richiedevano quindi “provvedimenti

⁶⁴ ACS, PCM 1928-30, 1.1-13.2848.

radicali intesi ad impedire ogni contatto tra i giovani slavi affidati alle cure dei nostri insegnanti e gli elementi avversi o sospetti”⁶⁵.

Gli “insegnanti del litorale”

La già citata lettera a Mussolini e Gentile di Piero Pisenti del 13 aprile 1923 si chiude con le seguenti righe:

Sempre in relazione alle scuole delle Zone di confine, devo far presente che i maestri slavi, costituiscono insieme al clero, l'elemento più pericoloso fra quanto ha carattere di movimento irredentistico italofobo.

Si rende necessario procedere sia pure gradualmente alla sostituzione dell'attuale personale.

Non appena mi saranno rese note le decisioni di massima, comunicherò un elenco degli elementi più pericolosi.

Questa è, con ogni probabilità, la prima testimonianza di quello che fu il lato più evidente della politica repressiva e liberticida del regime fascista applicata alle scuole del confine orientale. Volta a epurare le scuole dagli insegnanti slavi oppositori veri o presunti del regime in nome della rivendicazione della loro identità nazionale, l'iniziativa ebbe di fatto il carattere, tra la fine degli anni Venti e l'inizio degli anni Trenta, di un'autentica persecuzione, il cui scopo era la “bonifica” della “scuola di confine” da ogni elemento che ne potesse turbare dall'interno la funzione di baluardo dell'italianità di regime.

Abbiamo già accennato a Minka Lavrenčič Pahor ed al suo studio intitolato *Primorski učitelji* (“Gli insegnanti del Litorale”). Questo volume, fuori commercio e pubblicato dalla sezione storica della NŠK di Trieste nel 1994, è una raccolta di cronologie della carriera di centinaia di insegnanti sloveni che prestarono servizio dalla fine della prima guerra mondiale ai primi anni Trenta nelle scuole delle provincie

⁶⁵ Nota del Ministero della pubblica istruzione del 7 gennaio 1928, in ACS, PS 1930-31, b. 73, fasc. “Studenti allogeni”.

annesse all'Italia. Di circa duecento di loro, ossia di quelli che furono direttamente coinvolti nelle epurazioni e, in molti casi, nell'opposizione al fascismo e nella lotta di liberazione nazionale in seguito all'invasione della Jugoslavia da parte dell'Asse il 6 aprile 1941, l'autrice fornisce anche un breve profilo biografico; tra di essi compare anche lei stessa. Faremo spesso riferimento a questa fonte a stampa, perché costituisce la più esauriente, se non l'unica disponibile, raccolta di dati relativi a un aspetto della lotta antifascista su cui la storiografia jugoslava prima e slovena poi si è più volte soffermata, mentre in Italia non ha ricevuto molta attenzione⁶⁶.

Il riferimento legislativo alla base dei trasferimenti coatti è il RD 17 febbraio 1927 n. 211, che così recita all'articolo 5:

È data facoltà al ministro di trasferire per motivi di servizio ad altra regione i maestri dei ruoli regionali.

L'assegnazione della sede è fatta dal provveditore, alle cui dipendenze il maestro è trasferito, ed ha carattere definitivo anche se deliberata in corso d'anno scolastico.

Questo articolo fu poi incluso nell'articolo 143 del nuovo testo unico dell'istruzione elementare, RD 5 febbraio 1928 n. 577.

Va ricordato che tali disposizioni seguivano le direttive formulate in un contesto più ampio, definito dalla legge 24 dicembre 1925 n. 2300 "Dispensa dal servizio dei funzionari dello Stato", la quale così recita all'articolo 1:

Fino al 31 dicembre 1926 il governo del Re ha facoltà di dispensare dal servizio, anche all'infuori dei casi preveduti dalle leggi vigenti, i funzionari, impiegati ed agenti di ogni ordine e grado civili e militari, dipendenti da qualsiasi amministrazione dello Stato, che, per ragioni di manifestazioni compiute in ufficio o fuori di ufficio, non diano piena garanzia di un fedele adempimento dei loro doveri o si pongano in condizioni di incompatibilità con le direttive politiche del governo.

⁶⁶ Cenni al riguardo da parte di storici italiani si possono trovare in Schiffrer, *op. cit.*, p. 18; Apih, *Italia, fascismo, antifascismo...* cit., p. 278; Andri/Mellinato, *op. cit.*, pp. 209-210; Marta Ivašič, *La scuola come strumento di propaganda e snazionalizzazione*, in "Bollettino dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia", n. 1/2, marzo 1975, p. 35; Gabriella Klein, *La politica linguistica del fascismo*, Bologna, Il Mulino 1986, pp. 80-81.

La dispensa è pronunciata con decreto reale, su proposta del ministro competente.

Verso il 1927 i capi locali del PNF giuliano erano giunti a un alto grado di insofferenza dell'opposizione al regime svolta dagli insegnanti slavi. Una lettera del segretario politico della sezione fascista di Circhina per il segretario federale di Gorizia⁶⁷ è indicativa di quale fosse la percezione del problema negli ambienti di partito, come le sezioni e le federazioni, più vicini alla realtà sociale del territorio:

È ora che si pulisca un po' la scuola [...] È e sarà inutile rivolgere la nostra attenzione, sia pur col massimo amore, ai giovani, se la nostra opera viene poi distrutta e corrotta nella casa, nella chiesa e nella scuola. Evitiamo almeno che la scuola d'Italia dia un triste contributo al disfattismo e all'antifascismo; facciamo che in essa domini ovunque la stessa idea e sradichiamo una buona volta dalla scuola la caldestina [sic] istruzione irredentista, che finora ci ha sempre sopraffatti [sic].

Fin quando dunque tolleremo noi il paradosso di stipendiare dei maestri patrocinatori di anti-italianità e pronti a denigrarci?! Ciò che non vale è bene sia allontanato. Ed è assolutamente necessario che l'alta autorità scolastica provveda con la ferma intenzione di ottenere non soltanto l'insegnamento italiano e fascista nella scuola, ma di plasmare con esso insegnamento animi e spiriti italiani e fascisti.

La lettera si concludeva con l'intenzione di "prospettare altri provvedimenti più o meno urgenti, che sarebbe bene venissero discussi in presenza dell'Ill.mo sig. Prefetto".

L'allora prefetto di Gorizia Cassini non fu sordo ai richiami che i fascisti della provincia gli mandavano. Un suo rapporto indirizzato a Fedele il 29 luglio 1927⁶⁸ asserisce che la necessità della "bonifica" della scuola giuliana dagli elementi slavi antifascisti era stata al centro di una serie di discussioni svoltesi poco tempo prima tra i segretari federali del PNF della Venezia Giulia a Trieste, Bologna e Roma. I segretari erano "concordi nel formulare il voto che i maestri allogeni" fossero "tutti allontanati

⁶⁷ Lettera dell'11 maggio 1927, conservata in fotocopia presso l'archivio della sezione storica della NŠK a Trieste.

⁶⁸ ACS, PCM 1927, 1.1-13.3166.

dalle terre redente”, poiché un tale provvedimento avrebbe risolto “nella forma più radicale” uno dei principali problemi della regione; ma ciò, per lo scrivente, presentava anche difficoltà non trascurabili nell’attivazione pratica, che avrebbe sconvolto la scuola dalle fondamenta, cozzando “contro la impossibilità di sostituire buoni elementi italiani a quelli allogeni numerosissimi da trasferirsi altrove”, senza contare il “danno economico e familiare” che sarebbe stato arrecato “a tanti insegnanti anche meritevoli”.

Il prefetto riteneva dunque “più opportuna e più rispondente ad equità ed agli stessi interessi della scuola una graduale e ben ponderata sostituzione degli insegnanti allogeni” che avessero “dimostrato di non sapersi o non volersi adattare alle nuove esigenze”. A tale scopo aveva esaminato assieme al provveditore (Giuseppe Reina) la posizione personale di tutti gli insegnanti, onde stabilire quali di essi dovevano considerarsi “elementi più direttamente perniciosi per sentimento irredentista e quindi da trasferire di preferenza nelle vecchie provincie”, dove la loro opera non poteva essere “di alcun nocumento” e dove forse avrebbero potuto “essi stessi formarsi anche una nuova mentalità”. Entrambi avevano concordato sull’opportunità di evitare nuovi esoneri⁶⁹, i quali non solo avrebbero prodotto nelle popolazioni interessate “sensazione di persecuzioni” e dato agli insegnanti colpiti “l’aureola del martirio”, ma non avrebbero apportato alcun vantaggio “agli effetti dell’estirpazione del male”, perché era successo che i maestri licenziati avevano trovato “facile impiego in Jugoslavia”, continuando a mantenere le famiglie rimaste in Italia e, “non più frenati da alcun vincolo, ritornando spesso a casa” si trasformavano nei “peggiori propagandisti dell’irredentismo sloveno”⁷⁰.

Cassini proseguiva spiegando che “sulla base dei fascicoli individuali di ciascun maestro, delle notizie personalmente fornite dagli ispettori scolastici, delle denunce formulate dalla Segreteria del P.N.F. e delle riservate informazioni assunte a mezzo dell’Arma dei CC.RR., dopo un diligente ed accurato esame di tutte le circostanze, non

⁶⁹ Come si vedrà più avanti, erano già avvenuti licenziamenti di insegnanti slavi accusati di atteggiamenti antiitaliani. Lavrenčič Pahor dà alle pagg. 32-38 di *Primorski učitelji* un elenco di 168 insegnanti sloveni licenziati tra il 1919 e il 1939, di cui 120 soltanto nel periodo 1923-1927. Questi licenziamenti non solo non avevano risolto il problema, ma, come si legge nel testo del rapporto di Cassini, si erano dimostrati controproducenti.

⁷⁰ Ci sembra opportuno far notare che questi impiegati dello Stato, licenziati in tronco per questioni politiche e costretti a emigrare all’estero per mantenere le famiglie lontane, potessero avere più che giustificati motivi di astio e di risentimento verso il regime che li aveva gettati in quella situazione. Eppure il prefetto di Gorizia sembra non tenere ciò in alcun conto.

escluse le condizioni famigliari”, lui e il provveditore agli Studi avevano “redatto di pieno accordo un elenco degli insegnanti allogeni” che a loro avviso conveniva “trasferire per il prossimo anno nelle vecchie provincie”.

Le delazioni di ispettori scolastici compiacenti e la sorveglianza fascista e poliziesca sono ritenute sufficienti, per cui, visto il clima di sospetto che aleggia, non è improbabile che per essere dichiarati nemici della nazione (ossia del fascismo) basti veramente poco. Inutile a questo punto sperare che il prefetto e il provveditore dicano esplicitamente quali motivazioni li spingano a puntare il dito verso queste persone: “Sarebbe superflua una distinta indicazione dei motivi che giustificano per ciascun insegnante la nostra proposta; tali motivi sono gli stessi per tutti e si riassumono nel pieno convincimento, che ci siamo formati, della pericolosità di una ulteriore loro permanenza nelle scuole della provincia, nelle quali non possono portare quei sentimenti d’italianità, che non nutrono ed a cui sono anzi contrari”.

In totale Cassini e Reina propongono a Fedele il trasferimento di 48 maestri, i quali “riguardano soltanto il 15% dei maestri allogeni, che prestano attualmente servizio nella provincia di Gorizia e che ammontano a 305”. L’elenco accluso – comprendente cognome, nome e sede di servizio di ciascun maestro – viene trasmesso al ministro “per l’esame agli effetti dell’applicazione del R. Decreto 17 febbraio 1927 N° 211”, aggiungendo che “i provvedimenti proposti, mentre da un lato calmerebbero le giuste preoccupazioni dei rappresentanti locali del Partito Fascista, dall’altro non potrebbero per la limitata loro portata turbare l’andamento delle scuole e servirebbero di monito agli altri insegnanti allogeni”. Come dire tre piccioni con una fava: i federali starebbero tranquilli, le scuole non ne avrebbero un così gran danno e gli altri maestri slavi potenzialmente avversi al regime si ridurrebbero a più miti consigli. In realtà, le ottimistiche previsioni del prefetto verranno smentite dai fatti: la classe insegnante slava si rivelerà ben più ostinata nella sua opposizione al fascismo, continuando a dare noia ai gerarchi locali, al punto che si renderanno necessari ben più di 48 trasferimenti d’ufficio.

Il prefetto di Gorizia, però, questo non poteva saperlo; e difatti il giorno dopo riespose più sinteticamente il proprio punto di vista in un’altra lettera, questa volta

indirizzata a Mussolini⁷¹. Dal momento che qui Cassini, autorità locale, si rivolge direttamente al vertice dello Stato fascista, sintetizzando i termini della questione, riteniamo utile citarla per esteso:

Uno dei più gravi problemi per questa Provincia è senza dubbio quello dei maestri d'origine slovena, ai quali è affidata ancora l'istruzione primaria in gran parte della zona allogena. Infatti prestano attualmente servizio in questa Provincia 305 insegnanti elementari d'origine slovena.

Parecchi di essi, nonostante gl'incitamenti dei superiori, la severa disciplina e l'esempio dato con punizioni ed esoneri, si dimostrano sempre restii a qualsiasi sentimento d'italianità. Ciò non solo nuoce direttamente alla scuola, che deve costituire il primo e più potente mezzo di assimilazione, ma rende anche difficile la formazione e lo sviluppo delle organizzazioni giovanili (balilla, avanguardisti, piccole e giovani italiane), che in quelle località, prive di altre persone idonee, devono necessariamente appoggiarsi per sussistere sugli insegnanti delle zone elementari.

Come è noto a codesta On. Presidenza, i Segretari politici del P.N.F. della Venezia Giulia hanno espresso il voto che tutti i maestri allogeni siano trasferiti altrove. Io credo che per non turbare soverchiamente il normale andamento delle scuole e per assicurare ad esse un personale italiano che veramente risponda all'alto scopo, meglio convenga provvedere per gradi, trasferendo intanto quegli insegnanti sulla cui irriducibilità non ci sia alcun dubbio. E d'accordo col R^o Provveditore agli Studi ho trasmesso al Ministero dell'Istruzione Pubblica un elenco comprendente 48 nomi di maestri, che necessiterebbe allontanare da questi luoghi col nuovo anno scolastico. Sono tutte persone notoriamente legate al passato, la cui opera nelle scuole della provincia è veramente pregiudizievole perché ostacola il processo di assimilazione e tiene desta l'idea irredentista.

Mi permetto ora di trasmettere o [sic] codesta On. Presidenza copia di tale elenco e del rapporto che l'accompagna perché, data l'importanza politica della cosa, voglia compiacersi, ove concordi nei concetti suesposti, di concedere l'alto suo patrocinio presso il detto Ministero per l'accoglimento integrale delle proposte.

La lettera venne protocollata alla Presidenza del Consiglio dei Ministri il 4 agosto e accompagnata all'attenzione di Mussolini da un appunto, datato 6 agosto⁷², il

⁷¹ Lettera del 30 luglio 1927, in ACS, PCM 1927, 1.1-13.3166.

quale ne riassumeva il contenuto e chiedeva “determinazioni in proposito”. La risposta di Mussolini è un “Sì” tracciato a matita rossa e firmato dalla caratteristica “M” del duce, apposto direttamente sul documento. Pertanto già il 25 agosto Fedele poteva comunicare che, appena gli era pervenuta la proposta del prefetto di Gorizia, aveva provveduto subito “al trasferimento nelle vecchie provincie degli insegnanti elementari alloreni” segnalati alla sua attenzione come “perniciosi per i loro atteggiamenti politici”⁷³. Questo è il primo atto di un vero e proprio “confinamento scolastico”, per colpa del quale centinaia di insegnanti dovranno lasciare le proprie case per trasferirsi in altre regioni o prendere la via dell’espatrio.

Ma quale fu la sorte dei primi insegnanti allontanati per motivi politici dal regime fascista? Confrontando la lista acclusa al documento con i dati raccolti da Minka Lavrenčič Pahor veniamo a sapere che, su 48 elementi, 7 erano stati in effetti non trasferiti ma esonerati dal servizio, ed erano stati costretti ad emigrare in Jugoslavia, dove tutti avevano continuato la carriera di insegnante. Per quanto riguarda gli altri, quasi tutti, dopo uno o due anni scolastici trascorsi lontano dalla terra natia, lasciarono la scuola italiana ed emigrarono anch’essi. Va notato che sia tra coloro che furono licenziati, che tra quelli che varcarono la frontiera dopo un periodo di insegnamento in altre regioni italiane, molti ricominciarono a lavorare dopo meno di un anno, o addirittura pochi mesi, dal loro ingresso nel paese balcanico. In ogni caso, anche un breve accenno alle vicissitudini di questi insegnanti, tratte sempre dalle cronologie di Lavrenčič Pahor, è illuminante per cercare di ricostruire il modo in cui vivevano la loro situazione di “confinati scolastici”, che – è facile immaginarlo – non doveva essere affatto agevole:

- Frančiška Balanč fu mandata a Piombino (Pisa), ma vi restò per pochi mesi; emigrò nel gennaio 1928.
- Katarina Bostjančič fu trasferita a Massarosa (Lucca), dove rimase per due anni scolastici prima di emigrare.

⁷² Appunto per S.E. il Capo del Governo, in ACS, PCM 1927, 1.1-13.3166.

⁷³ Nota per il Sottosegretario di Stato della Presidenza del Consiglio dei Ministri, in ACS, PCM 1927, 1.1-13.3166.

- Davorina Bratuž fu trasferita a Carema (Torino), ma presto abbandonò il servizio e fece ritorno a Gorizia, dov'era nata e dove aveva conseguito il diploma magistrale.
- Alojz Carli prestò servizio per l'anno scolastico 1927/28 a Balzola (Alessandria). Per l'anno successivo fu assegnato a Gattinara (Vercelli), ma fu licenziato ed emigrò.
- Rudolf Čehovin fu trasferito in Piemonte. Nel marzo 1928, prima ancora di finire il primo anno di servizio da "confinato scolastico", fu licenziato e costretto ad emigrare.
- Ciril Drekonja, dopo più un anno di servizio a Demonte (Cuneo), emigrò nel dicembre 1928. In Jugoslavia riprese a insegnare nel febbraio 1929. Durante la guerra entrò nella Resistenza; catturato dai Tedeschi, fu fucilato il 31 gennaio 1944.
- Albina Gerželj fu trasferita in Toscana. Non si sa altro sulla sua permanenza in Italia, ma morì in Slovenia, a Most na Soči (in italiano, Santa Lucia presso Tolmino), nel 1953.
- Rudolf Humar fu trasferito a Ostra (Ancona), dove insegnò per due anni prima di emigrare.
- Albert Ivančič fu trasferito a Cassine (Alessandria) dove trascorse l'anno scolastico 1927/28, per poi emigrare.
- Josip Jerkič fu trasferito a Sant'Arcangelo di Romagna (Forlì). Non si sa altro su di lui.

- Ciril Kafol (erroneamente citato nella lista come “Kofol”) era stato colpito da un provvedimento disciplinare nel 1926 e ai sensi della legge 24 dicembre 1925 n. 2300 doveva essere licenziato. Per evitare la dispensa dal servizio gli fu proposto il trasferimento in Piemonte, ma rifiutò e nel 1928 dovette emigrare.
- Zora Kavčič fu trasferita a Soliero (Modena). Rimase in Italia e morì a Roma nel 1974, a 75 anni.
- Zofija Kemperle insegnò a Stellata (Ferrara) fino al settembre 1932.
- Franciška Kenda fu mandata a Fabbrico (Reggio Emilia), dove restò fino a tutto il 1930, emigrando l'anno successivo.
- Fran Kramar non accettò il trasferimento ed emigrò subito.
- Matilda Kuntih fu inizialmente assegnata a Varzo (Novara), ma la destinazione fu subito annullata e fu mandata a Serravalle Scrivia (Alessandria), dove restò fino al settembre 1928, per poi emigrare.
- Ivanka Lapanje fu inizialmente trasferita a Susa (Torino), poi a Oderzo (Treviso), dopodiché non si hanno più sue notizie, se non che morì nel 1972 a Gorizia.
- Karolina Leban ricevette l'ordine di trasferimento quando le mancavano soltanto due mesi al pensionamento.
- Leopoldina Leskovec fu trasferita a Torrita di Siena, dove rimase fino al termine della guerra. In seguito si trasferì definitivamente in Slovenia, a Idria.

- Peter Lipovž fu di servizio a Rovereto Novi (Piacenza) per due anni scolastici, poi emigrò.
- Frančiška Mačkovšek restò a Santa Croce di Carpi (Reggio Emilia) fino all'aprile 1928, poi emigrò.
- Anton Medveš fu assegnato a Cannobio (Novara), ma anch'egli emigrò dopo poco tempo – non si sa esattamente quando, ma nel settembre 1930 aveva già ripreso a insegnare in Jugoslavia.
- Ivan Murovec fu trasferito a San Giorgio Canavese (Torino). Nell'ottobre 1928 rinunciò all'incarico ed emigrò.
- Viljem Nanut, trasferito a Vinovo (Torino), vi insegnò per un anno scolastico, prima di emigrare.
- Frančiška Pagon fu in servizio a Bracciano (Roma) fino all'aprile 1929, poi emigrò.
- Marija Perin insegnò a Terracina (Latina) fino al 1929, quindi emigrò.
- Josipina Soban fu trasferita a Bisignano (Alessandria), dove insegnò fino alla fine del 1928, in seguito scelse di emigrare.
- Marija Soban dovette prestare servizio a Savignano (Genova), ove rimase fino all'aprile 1929, emigrando successivamente.
- Stanko Skočir fu mandato ad Asigliano (Vercelli) e vi restò per due anni scolastici, dopodiché emigrò.
- Alojzi Stergulc venne trasferito a Fossano (Cuneo), poi nel 1929 emigrò.

- Ivana Tovstovršnik subì un procedimento disciplinare già nell'aprile del 1926; l'anno dopo superò l'esame di lingua italiana, ma fu inserita nell'elenco di Cassini e Reina e trasferita a Castelfranco di Sopra (Arezzo).
- Franc Tratnik rifiutò il trasferimento in Piemonte e rinunciò a insegnare. Nel 1943 si unì ai maestri delle “scuole partigiane”, organizzate dal Fronte di Liberazione Nazionale sloveno⁷⁴. Per questo motivo fu catturato dai militari della Repubblica Sociale Italiana e deportato in un campo di prigionia in Italia, ove morì nel 1944.
- Ivan Trebše doveva essere trasferito a Oviglio (Alessandria), ma avendo già 57 anni di età preferì farsi collocare in pensione.
- Pavla Uršič fu trasferita a Coltraro (Parma). Durante le vacanze di Pasqua del 1928, fece ritorno a casa e vi restò, rinunciando all'insegnamento.
- Ivan Velišček restò in servizio a Castelnuovo d'Asti fino a tutto il marzo 1930, poi emigrò.
- Ljudmila Velikonja fu trasferita a Grosseto, dove rimase per quarant'anni esatti, fino al pensionamento.
- Rudolf Vižintin fu trasferito in Piemonte, ma in seguito emigrò.
- Marija Zega fu trasferita verso una destinazione rimasta a tutt'oggi ignota.

La lista comprende altri tre insegnanti non menzionati nello studio di Lavrenčič Pahor: i loro nomi sono Maria Bianchi Mohorcic, Gaetano Ghizzoni e Giuseppe Barbera. Possiamo ipotizzare che essi non fossero di nazionalità slovena, ma

⁷⁴ Sulle “scuole partigiane” si veda: Andri/Mellinato, *op. cit.*, pp. 340-343 e 357-361.

manifestassero comunque sentimenti antifascisti tali da giustificare anche nei loro confronti l'applicazione del RD 17 febbraio 1925 n. 211.

Da un'analisi iniziale delle vicende di questi primi "confinati scolastici", il dato più evidente è il fatto che quasi tutti scelsero di emigrare nel Regno SHS dopo un breve periodo di servizio nella nuova sede, in media circa un anno scolastico. Lontani dal luogo dove erano nati, avevano compiuto gli studi e avevano cominciato l'attività didattica, separati dalle proprie famiglie, trasferiti quasi sempre in località piccole e periferiche, in realtà a loro completamente sconosciute, questi insegnanti, come quelli che negli anni successivi furono costretti a subire lo stesso trattamento, erano sottoposti a una pressione psicologica schiacciante, per cui l'emigrazione nella Slovenia allora jugoslava appariva come una vera ancora di salvezza, nonché l'unica possibilità di non perdere il contatto con le proprie radici. Vero è che si ebbero casi di insegnanti che si stabilirono nelle località loro assegnate, a volte sposandosi con abitanti del luogo; ma si trattò di eccezioni.

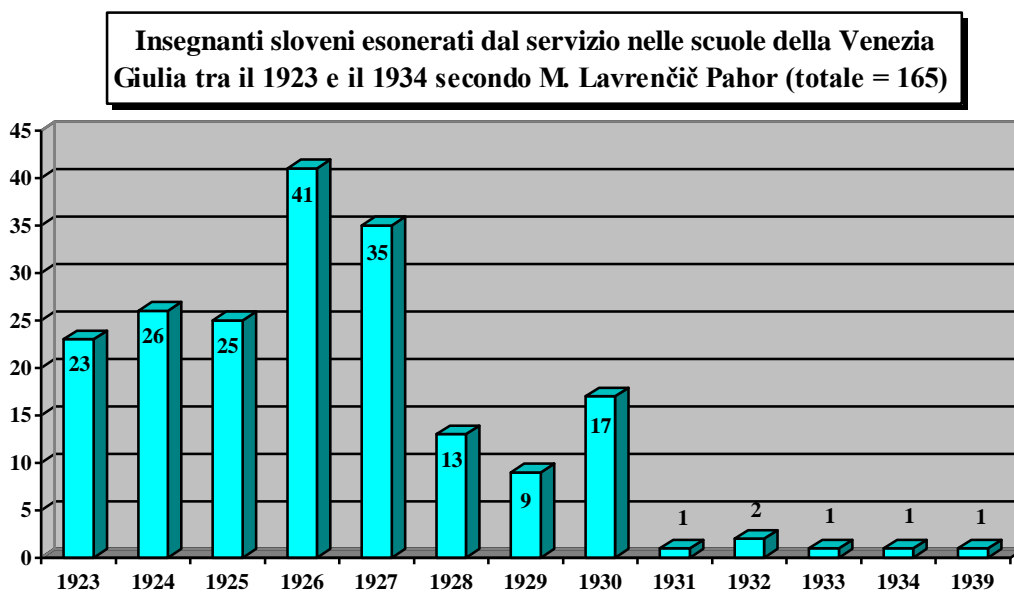
Un altro dato interessante è la distribuzione geografica delle sedi di assegnazione. In questa prima fase, su 32 insegnanti effettivamente trasferiti e dei quali conosciamo la località cui furono destinati, 15 furono mandati in Piemonte, 7 in Emilia-Romagna, 6 in Toscana, 2 nel Lazio, 1 in Liguria e 1 nelle Marche. La tendenza a privilegiare sedi situate nelle regioni settentrionali proseguì per tutto il periodo delle epurazioni, come risulta dalla tabella seguente, costruita partendo da indicazioni fornite da Pavel Stranj.

Tabella V – NUMERO DEGLI INSEGNANTI SLOVENI TRASFERITI IN ALTRE REGIONI ITALIANE O EMIGRATI IN SLOVENIA NEL PERIODO 1920-1940	
Valle d’Aosta	0
Piemonte	32
Lombardia	46
Trentino-Alto Adige	0
Veneto	17
Friuli (esclusa Venezia Giulia)	12
Liguria	12
Emilia-Romagna	42
Toscana	35
Umbria	22
Marche	26
Lazio	17
Abruzzi	14
Molise	7
Campania	14
Puglia	11
Basilicata	8
Calabria	4
Sicilia	3
Sardegna	2
Totale trasferiti in Italia	324
Emigrati in Slovenia	415
Totale (trasferiti+emigrati)	739
Fonte: Pavel Stranj, <i>La comunità sommersa: gli Sloveni in Italia dalla A alla Z</i> , Istituto sloveno di ricerche di Trieste, Trieste, Editoriale Stampa Triestina 1992 (seconda ed. ampliata e riveduta), p. 175.	

Il dato rimane comunque da prendere con cautela, giacché, come abbiamo notato nel caso dei primi insegnanti interessati dal provvedimento di trasferimento, molti, dopo un periodo iniziale di servizio nelle sedi delle altre regioni, emigrarono comunque, mentre altri si rifiutarono di obbedire e lasciarono l’incarico, per cui le cifre dell’emigrazione potrebbero essere ancora più alte. A conferma di ciò, vanno esaminati gli elenchi di docenti sloveni compilati da Lavrenčič Pahor sulla base delle proprie ricerche. Da essi si evincono i seguenti punti:

- 168 insegnanti sloveni furono dispensati dal servizio tra il 1919 e il 1939. Tralasciando i 3 licenziati o che rinunciarono all'insegnamento in Italia prima del 1923, cioè prima dell'inizio del regime fascista, la cifra scende a 165⁷⁵.
- 20 andarono in pensione in anticipo.
- 402 furono trasferiti in altre regioni italiane; si sa con certezza che 87 di essi emigrarono in Jugoslavia dopo il trasferimento, mentre altri 64 rimasero in Italia. Sugli altri non disponiamo di dati certi ma solo di stime (vedi diagramma in Appendice).

Per quanto riguarda la distribuzione temporale, ecco un grafico ricavato dal primo punto:



Le stime di Lavrenčič Pahor mostrano che il periodo di maggior frequenza dei licenziamenti degli insegnanti sloveni risale al biennio 1926-1927, dopo il quale si

⁷⁵ Čermelj (*Sloveni e Croati...* cit., p. 54) e Stranj (*La questione scolastica...* cit., p. 114; *La comunità sommersa...*, cit., p. 174) parlano di altri 200 insegnanti sloveni che perdettero il posto in seguito alla chiusura delle scuole slave decisa nei periodi del Governatorato militare e del Commissariato generale civile.

assiste a un generale ridimensionamento del fenomeno, che appare in costante calo. Infatti il 1930 fa eccezione solo perché su 17 docenti che allora perdettero il posto ben 10 erano in servizio alla scuola slovena del quartiere San Giacomo, la quale, come già sappiamo, fu chiusa nell'ottobre di quell'anno. Tra il 1935 e il 1938 Lavrenčič Pahor non registra alcun caso di dispensa dal servizio. Ci sembra che questi dati siano coerenti con le indicazioni contenute nel rapporto del prefetto di Gorizia del luglio 1927, dal momento che – come si ricorderà – vi si auspicava, tramite l'allontanamento coatto dei docenti slavi sospetti, una risoluzione del problema priva dei fattori che avevano reso i licenziamenti, fino ad allora molto usati dalle autorità fasciste come mezzo di repressione, un espediente più dannoso che salutare per la “scuola di confine”. Per converso, a fronte di questo calo si registra un parallelo e conseguente aumento dei trasferimenti e delle emigrazioni, come risulta da un'altra tabella composta da Stranj:

Tabella VI – INSEGNANTI SLOVENI TRASFERITI IN ALTRE PROVINCIE ITALIANE O EMIGRATI ALL'ESTERO, 1923-1941			
Periodo	Trasferiti	Emigrati	Totale
1923-25	5	79	84
1926-28	111	131	242
1929-31	175	149	324
1932-41	33	56	89
Totale	324	415	739

Fonte: Pavel Stranj, *La questione scolastica delle minoranze slave nella Venezia Giulia tra le due guerre*, in: “Storia contemporanea in Friuli”, a. XVII, n. 18, 1987, p. 125, su elaborazioni di dati raccolti da Minka e Samo Pahor. I dati citati non possono venir considerati completi.

Stabilire cifre esatte è quanto mai arduo, se non impossibile, sia per la scarsità e l'oggettiva difficoltà di reperimento delle informazioni relative alle carriere di questi insegnanti, sia perché non mancano casi di mutamento delle loro situazioni di vita e di lavoro, tali da rendere possibile la presenza della stessa persona in più elenchi. Tale è il caso, ad esempio, di Ivan Benko il quale, trasferito d'ufficio a Sesta Godano (La Spezia) nel 1930, fu costretto ad andare in pensione in anticipo due anni dopo a causa delle sue vedute politiche. Per questo motivo viene collocato da Lavrenčič Pahor nell'elenco dei docenti pensionati prima del tempo, come Amalija Čok, che insegnava a San Giovanni a Trieste prima di venire pensionata in anticipo nel 1927, all'età di 38 anni, ma che in seguito insegnò nella scuola della società “Cirillo e Metodio” al quartiere San Giacomo fino alla sua chiusura nell'ottobre 1930, per poi tornare a insegnare a San Giovanni,

prima clandestinamente tra il 1943 e il 1945, poi ufficialmente fino al 1955, quando andò, questa volta volontariamente e definitivamente, in pensione. Le vicende personali dei singoli docenti perseguitati dal fascismo furono spesso talmente varie da far sì che ogni classificazione o elencazione debba mettere in luce un determinato aspetto della loro storia professionale e umana, e proprio per questo – oltre che per la carenza di informazioni – ogni dato statistico al riguardo va considerato con cautela e senza la pretesa di avere carattere definitivo. Lo stesso Pavel Stranj avverte, come si legge in calce alla sua tabella del 1987, che “i dati citati non possono venir considerati completi”.

Il confronto tra le cifre ricavate dai suoi studi e da quelli di Minka Lavrenčič Pahor dà in ogni caso risultati che danno un’idea dell’enormità del fenomeno: il totale degli insegnanti sloveni interessati dai più gravi provvedimenti disciplinari intrapresi dalle autorità fasciste tra il 1923 e il 1934 raggiungerebbe le 750-800 unità. Ma quanti erano i docenti sloveni in Venezia Giulia al momento della marcia su Roma? La scelta di emigrare in Jugoslavia di una parte di essi negli anni successivi alla fine della Grande guerra, la perdita della cattedra per tutti coloro le cui sedi di servizio non erano state riattivate e i risultati parzialmente falsati del censimento del 1921 rendono difficile dare un numero esatto, ma sapendo che nel 1919 ne erano rimasti 567, e che il loro numero era progressivamente aumentato in seguito alla riapertura di molte scuole slovene e alla presa di servizio dei nuovi elementi, e prendendo per buona l’affermazione di Lavo Čermelj, ripresa da Stranj, secondo cui alla fine dell’ondata di epurazioni ne erano rimasti in servizio solamente una cinquantina⁷⁶, si può supporre con un discreto margine di approssimazione che nel 1922 il loro numero si aggirasse intorno alle 800-850 unità. Sia come sia, possiamo concludere con sicurezza che la categoria degli insegnanti fu, tra quelle in cui si divideva la comunità slovena in Italia, una delle più duramente colpite dalla repressione fascista.

⁷⁶ Čermelj, *Sloveni e Croati...* cit., p. 55; Stranj, *La questione scolastica...* cit., p.125. A dire il vero essi asseriscono che il numero complessivo di insegnanti sloveni nella Venezia Giulia si aggirasse intorno al migliaio. Crediamo però che tale numero sia da ridimensionare, in quanto entrambi fanno riferimento alla situazione esistente prima dell’armistizio del 1918.

Il caso di Anton Gregoretič nel ricordo della figlia

Vogliamo terminare questo capitolo con una testimonianza a nostro parere emblematica della vicenda degli “insegnanti del litorale”. Negli archivi della già ricordata sezione storica della NŠK di Trieste abbiamo rinvenuto una lettera scritta dalla figlia di Anton Gregoretič, un maestro elementare che nel 1930, in pieno anno scolastico, fu trasferito da Roditti (oggi Rodik, nella Repubblica di Slovenia) all’altro capo d’Italia – ad Agrigento. La lettera fu inviata in risposta ad una richiesta di informazioni e di conferme da parte di Minka Lavrenčič Pahor nel corso della sua ricerca, ma non venne citata nel volume, restando quindi inedita. Per gentile concessione della sezione storica della NŠK la riportiamo qui di seguito, limitandoci a commentare che, nella lucida semplicità della narrazione, il documento permette, è il caso di dirlo, di toccare con mano il dramma degli “insegnanti del litorale” e delle loro famiglie come nessuna statistica o rapporto poliziesco è in grado di fare.

Črnomelj, 11 marzo 1992

In risposta alla Vostra lettera
del 5 marzo 1992

Non è stato facile per me, quando all’improvviso mi è arrivata la Vostra lettera, ritrovarmi in mezzo a ricordi tristi, piuttosto che felici, riguardo gli avvenimenti della mia infanzia. Ricordo con piacere mio padre, che ho tanto rispettato e amato. Purtroppo le lacrime amare di quei giorni (e la tristezza di tutta la mia famiglia) mi fanno ancora male in fondo al cuore, quando penso a come “QUELLI” ce lo portarono via con la forza e lo mandarono giù in Sicilia.

Mio padre ANTON GREGORETIČ nacque nel 1882 a Dana presso Sesana. Studiò a Capodistria e le date della sua laurea e dell’esame di abilitazione [di cui si chiedeva conferma, n.d.a.] sono quelle che anch’io conosco. Quando morì nel 1936, io avevo 11 anni, per questo mia madre mi parlò spesso di lui in seguito. Mi raccontò che lui venne a lavorare a RODITTI nel 1905 da VALLEGRANDE [Veliki Dol, ora nella Repubblica di Slovenia, n.d.a.]. A Roditti sposò (non so in quale anno) mia madre MARIJA RAPOTEC, una contadina. Ebbero tre figli: Milan nel 1910, Vlado nel 1912, e, dopo un periodo di tempo più lungo, me nel 1925. Fino al 1925 mio padre insegnò a

Roditti in sloveno, ma in seguito ciò non fu più permesso. In quel periodo molti insegnanti si trasferirono in Jugoslavia con le famiglie. Nelle nostre condizioni non potevamo trasferirci altrove. Nostra madre aveva ereditato una piccola fattoria e doveva prendersi cura di suo fratello VINCENT RAPOTEC, invalido da più di 20 anni. Perciò mio padre dovette restare e dare l'esame per insegnare in italiano. Insegnò là fino al 1930, quando a metà dell'anno scolastico ricevette un avviso di trasferimento ad AGRIGENTO. Per la nostra famiglia questa fu una grave sventura. Il viaggio per Agrigento durava quattro giorni e quattro notti, pertanto potemmo vederlo solo per le vacanze estive. Era tornato triste e depresso. In classe aveva 40 turbolenti ragazzi di quarto anno. Doveva essere severo e ai genitori questo non piaceva. Veniva minacciato, soprattutto in quanto sloveno.

Dal suo magro stipendio mandava a casa 300 lire al mese. La rendita della piccola fattoria era fortemente tassata. La vita di tutti, noi qua e lui là, era dura. Nel 1932 mio fratello Milan fu mandato al confino in Sardegna. Per le cattive condizioni di vita di là si ammalò di tubercolosi e tornò a casa per restare ancora per poco in vita. Mio padre non poté partecipare al suo funerale a causa della distanza (mio fratello Milan studiava a Lubiana ed era venuto una sera da noi per visitare mia madre perché era malata, con l'intenzione di andarsene l'indomani; la polizia lo venne a prendere nel cuore della notte.)

Dopo di ciò mio padre cominciò a soffrire di frequenti cefalee. Non poteva permettersi un medico. Mia madre lo pregò invano di smettere di mandarci denaro e di rivolgersi a un medico. Lui presentava ogni anno la domanda di trasferimento per farsi mandare in una località più vicina a casa, ma senza risultato, fino a che nel 1934, dopo quattro anni, fu mandato a Carpi (Modena). Da là tornava a casa anche per le vacanze natalizie. La gente e gli scolari di là gli piacevano di più, ma non vi rimase per molto. Nel febbraio del 1936 ricevemmo una lettera dal suo padrone di casa in cui si chiedeva che qualcuno venisse a prenderlo perché si era ammalato. Andò mio fratello Vlado. All'ospedale di Trieste gli fu diagnosticato un tumore al cervello, impossibile da operare. Dopo otto giorni tornò a casa, essendo il suo male incurabile. Morì il 13 aprile 1936, dopo gravi sofferenze, a Roditti, dove fu sepolto.

I dati raccolti da Voi sono veritieri, tranne quelli provenienti dal comune di Sesana, che non hanno nulla a che fare con mio padre – il maestro Anton Gregoretič.

Queste affermazioni vengono da sua figlia Darinka Fabijam, nata Gregoretič.

[Traduzione dallo sloveno di Tomaz Kac, n.d.a.]

Capitolo quinto

LE SCUOLE SLAVE NELLA VITA POLITICA DEGLI SLAVI D'ITALIA E NEI DIBATTITI PARLAMENTARI DELLA XXVI E XXVII LEGISLATURA

La vita politica degli Slavi in Italia dopo la Grande guerra

Politicamente gli Sloveni e Croati abitanti nelle zone prima occupate e poi annesse dall'Italia all'indomani dell'armistizio di Villa Giusti erano divisi in due blocchi, a loro volta ramificati in diversi partiti. Il primo blocco era quello nazionale, non privo di venature irredentiste. La società politica *Edinost* dominava la scena a Trieste e nell'Istria, accogliendo al proprio interno sia Sloveni che Croati e seguendo una linea liberale moderata, in cui trovavano spazio anche numerosi sacerdoti. Nel Goriziano, territorio a maggioranza slovena, esistevano tre partiti borghesi sloveni: la *Jugoslovanska Demokratska Stranka* (Partito Democratico Jugoslavo), vicina all'*Edinost*; la *Slovenska Ljudska Stranka* (Partito Popolare Sloveno), d'ispirazione cattolica, diviso tra una corrente cristiano-sociale e una clericale-conservatrice, in cui, poco dopo la fine della guerra, confluì il terzo partito, quello agrario. Tutti questi partiti avevano carattere non di massa ma d'opinione; privi di sezioni, si appoggiavano sulle singole personalità e pertanto si trovarono impreparati ad affrontare la novità di quel periodo, ossia la partecipazione di larghi strati della popolazione alla vita politica. Un tratto comune di tutti questi partiti nazionali era un'impostazione acriticamente ed esplicitamente filojugoslava. Infatti, non solo essi dovevano rappresentare insieme sia gli Sloveni che i Croati, ma consideravano il rafforzamento del Regno SHS la migliore garanzia per la tutela degli interessi degli Slavi d'Italia. Nell'agosto 1919 i partiti sloveni si fusero nella società *Edinost*, ma mentre la componente cristiano-sociale goriziana avanzava la proposta di dare al partito un programma sociale in modo da contrastare il consenso, via via sempre maggiore, che gli strati popolari della comunità

slovena manifestavano verso i socialisti e alcuni partiti italiani come il Partito Popolare Italiano di don Luigi Sturzo, la corrente liberale moderata triestina sosteneva la prosecuzione della tradizionale linea trasversale di difesa dei diritti nazionali, *in primis* l'istruzione nella propria lingua. Altro motivo di contrasto era rappresentato dalla posizione favorevole ad un'ampia autonomia regionale assunta dalla componente cristiano-sociale dopo il trattato di Rapallo, che avvicinava tale corrente al PPI. I contrasti si aggravarono sempre più fino a che, nel 1924, la società Edinost di Gorizia si scisse da quella di Trieste e continuò per la propria strada. Malgrado le divergenze sulla linea da seguire, cattolici e liberali slavi si presentarono sotto un unico simbolo in entrambe le consultazioni elettorali che li videro partecipare, nel 1921 e nel 1924¹.

Ai fini del nostro studio è particolarmente interessante rilevare che i cristiano-sociali della *Edinost* avevano per qualche tempo guardato con favore al PPI anche a causa della battaglia intrapresa dai popolari italiani per la libertà d'insegnamento. Ovviamente il PPI voleva tutelare le scuole istituite dai religiosi, ma in quel momento i principii da esso propugnati apparivano ai cristiano-sociali sloveni un utile appoggio per la loro battaglia in difesa delle scuole slave, di cui non poche continuavano ad essere gestite da privati o da associazioni culturali come la Società dei santi Cirillo e Metodio. Eloquente in proposito è questo articolo comparso sull' "Edinost" del 17 febbraio 1921²:

LE BATTAGLIE SCOLASTICHE E GLI SLOVENI

Nella vita politica italiana si sta svolgendo un'aspra lotta per l'organizzazione delle scuole. Il partito popolare italiano ha iniziato la lotta contro le odierne scuole di stato esigendo la completa eguaglianza di diritti delle scuole private di fronte a quelle pubbliche. Numerose scuole private, istituite in tutta Italia, non vengono riconosciute dallo stato. Gli esami e gli attestati di dette scuole non hanno per lo stato valore alcuno. Il partito popolare italiano esige perciò dallo stato l'equiparazione di tutte le scuole

¹ Alessandro Volk, *Sloveni e croati in Italia tra le due guerre*, in Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, *Friuli e Venezia Giulia. Storia del '900*, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana 1997, pp. 207-208.

² Gli articoli dell' "Edinost" maggiormente degni di attenzione per il loro contenuto politico venivano tradotti dall'Ufficio Stampa del Commissariato Generale Civile e passati agli atti di gabinetto. Attualmente sono conservati in AST, CGC-GAB, b. 114, fasc. "Recensioni".

private, corrispondenti alle determinate condizioni scolastiche, alle scuole dello stato. [...] Il popolo deve avere il diritto di allevare i propri figli a seconda dei propri desideri e volontà. Questo rappresenta uno dei principali ed assoluti diritti del popolo. Oltre a ciò, lo stato si sentiva finora incapace di sostenere in tutte le regioni un sufficiente numero di scuole. I mezzi finanziari dello stato erano troppo inferiori alla necessità. [...] V'erano molte regioni affatto prive di scuole, ed ivi infuriava l'ignoranza e l'analfabetismo. Lo stato non ha alcun diritto di negare il proprio aiuto a dei privati oppure ad organizzazioni private, le quali vogliono costruire scuole al popolo. Più scuole ci sono, e tanto meglio. [...]

Un osservatore superficiale crederebbe che le battaglie per la libertà delle scuole rappresentino una questione riguardante soltanto i partiti italiani, e della quale gli sloveni non si curano affatto. Ponderando un pochino, si comprende però subito, che tale questione colpisce nel vivo il popolo sloveno. Se sulle scuole del nostro popolo signoreggerà in modo assoluto e comanderà il governo italiano ed il corpo d'impiegati, ostile agli sloveni, il popolo si piegherà sotto le ingiustizie e le violenze, ed i suoi figli si guasteranno e rovineranno sotto maestri a loro estranei. Se a Roma avranno a vincere i nemici della scuola libera, andranno a male tanto il nostro "Solski Dom" ("Casa scolastica") di Gorizia, come pure tutte le scuole della società dei santi Cirillo e Metodjo. Il governo italiano non lo riconoscerà, ed il popolo non potrà più istituire le scuole a seconda della propria volontà. I nostri ragazzi verranno allevati da estranei, i quali imbratteranno loro l'animo, secondo gli ordini che riceveranno da Roma.

L'altro blocco era quello socialista e comunista. Dal settembre 1919 i socialisti sloveni, in precedenza organizzati nella *Jugoslovanska Social Demokratska Stranka* (Partito Socialdemocratico Jugoslavo), erano confluiti nel Partito Socialista Italiano. Al momento della scissione di Livorno del gennaio 1921, quasi tutte le sezioni socialiste slovene aderirono al Partito Comunista d'Italia, suscitando simpatie sempre più vaste nella comunità slovena. Ciò era dovuto sia all'esigenza, largamente sentita, di profondi mutamenti sociali, sia alle istanze di autodeterminazione dei popoli promosse dalla propaganda del nuovo Stato sovietico sorto dalla Rivoluzione d'Ottobre. Non vi fu estranea neanche la tradizionale simpatia con cui si guardava alla "Grande Madre Russia", per cui la motivazione etnica continuava, come già al tempo del primo socialismo triestino, a convivere con quella di classe. Quando però furono passati i primi momenti di entusiasmo popolare e di attivismo rivoluzionario vero e proprio, tra

gli Sloveni vi fu un riflusso verso posizioni più moderate, evidenziato – come vedremo nel corso di questo capitolo – dai risultati delle elezioni politiche del 1921 e del 1924. Peraltro i rapporti tra i partiti sloveni borghesi ed il PCd'I si erano ben presto deteriorati: i comunisti accusavano i moderati di privilegiare esclusivamente l'interesse nazionale, anche sostenendo il regime autoritario jugoslavo³. Nel febbraio 1920 Ivan Regent, dirigente socialista sloveno poi divenuto uno dei principali esponenti comunisti locali, scriveva sul primo numero del "Delo"⁴:

L'idea socialista e quella nazionalista non possono stare insieme. Anche la più grande buona volontà dei maggiori e più nobili idealisti non può fondere in un'unità armonica due concezioni che sono tra loro così estranee, così avverse che ne consegue di necessità la lotta come unico possibile rapporto... Secondo le concezioni dei nazionalisti la nazionalità è l'unica cosa sacra alla quale tutto ha da essere subordinato. Ciò che non si allinea a tale concezione è antinazionale, e chi non crede alla missione dell'idea nazionale è immediatamente tacciato da traditore della nazione. La concezione nazionalistica non può e non deve riconoscere che le diversità tra le singole nazioni sono minori delle diversità tra le singole nazioni nell'ambito della stessa nazione... I fini e le vie su cui si muove il socialismo sono completamente distinti dai fini e dalle vie del nazionalismo... I nazionalisti hanno i loro ideali e per essi si battono, i socialisti hanno del pari i propri ideali e si battono per essi. Ci appare quindi illogico, senza senso, pretendere dal nazionalista che si batta per il socialismo o dal socialista che si batta per il nazionalismo...⁵

A loro volta, i liberali e i popolari raggruppati intorno all'*Edinost* rinfacciavano ai socialisti e ai comunisti locali, soprattutto a quelli di origine slava, di essersi integrati nella vita politica italiana al punto di aver dimenticato gli interessi delle nazionalità slave. L'*Edinost* aveva infatti dato vita, specialmente negli anni dal 1918 al 1920, ad

³ *Ibidem*, p. 300.

⁴ Pubblicato ufficialmente dal 20 febbraio 1920 al 12 agosto 1926, in seguito bandito dalla censura fascista e stampato illegalmente fino al maggio 1940, il "Delo" ("Lavoro") nasce come "organo dell'unione socialista della Venezia Giulia" per poi diventare, dopo la scissione di Livorno, "organo dell'unione comunista della Venezia Giulia" e, dall'11 novembre 1921, "organo del partito comunista in Italia". La redazione era curata da Jože Pertot e dallo stesso Regent. Usciva tre volte alla settimana e in poco tempo aveva raggiunto una tiratura di 15.000 copie.

⁵ Riportato in Mario Pacor, *Confine orientale. Questione nazionale e Resistenza nel Friuli-Venezia Giulia*, Milano, Feltrinelli 1964, pp. 82-83.

un'intensa propaganda volta a screditare tutte le parti politiche e sociali di provenienza italiana. I vertici dell'organizzazione erano convinti che l'occupazione italiana sarebbe stata transitoria; essi nutrivano una fede incrollabile in Woodrow Wilson e nell'azione diplomatica di Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti, presentando gli Italiani nel contempo come usurpatori di terre che dovevano legittimamente essere assegnate al Regno SHS, senza alcun compromesso. Si era pertanto creata, nei rapporti tra le autorità militari e civili italiane da un lato, e i membri e i simpatizzanti dell'*Edinost* dall'altro, una situazione di "muro contro muro", che aveva impedito, anche dopo la ratifica dell'annessione col trattato di Rapallo, la formazione di una stabile convivenza tra le due parti⁶.

La preparazione delle elezioni politiche del 1921

Le elezioni del 1921 furono essenzialmente un prodotto della volontà di Giovanni Giolitti, desideroso di riprendere il controllo della situazione. Nel Parlamento presieduto allora da Francesco Saverio Nitti la massiccia presenza dei socialisti contrastava gravemente le iniziative del ceto dirigente liberale; nel "paese reale" il terrorismo fascista imperversava, mentre i comunisti, pur essendosi costituiti in partito autonomo da poco, guadagnavano consensi sempre più ampi. Pertanto occorre nuove consultazioni che, nelle intenzioni di Giolitti, sarebbero state pilotate quel tanto che bastava per dare al paese la stabilità di cui i liberali sentivano la necessità.

In Venezia Giulia, in particolare, al problema dell'agitazione socialista e comunista e a quello dello squadristo fascista, si aggiungeva un terzo motivo di inquietudine per i liberali italiani, provenienti in quella regione per lo più dal movimento irredentista: la forza elettorale delle popolazioni slave. Sia che avessero dato ascolto ai partiti "jugoslavisti", sia che avessero optato per le sinistre – a causa dell'intensa adesione, soprattutto degli sloveni, alle attività del PSI –, esse avrebbero costituito in ogni caso una spina nel fianco per Giolitti e i suoi, tanto più che il suffragio universale era ormai un punto irrinunciabile. Particolarmente pericolosa appariva

⁶ Almerigo Apollonio, *Dagli Asburgo a Mussolini. Venezia Giulia 1918-1922*, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana 2001, p. 375-376.

l'azione dei gruppi facenti capo alla società *Edinost*, perché verso di essi l'elettorato slavo si sarebbe presentato compatto; i partiti italiani sarebbero stati invece soggetti alla stessa frammentazione che si sarebbe creata nel resto dell'elettorato nazionale, irrimediabilmente diviso tra destra, centro e sinistra – eccettuati i comunisti, il cui sèguito tra Italiani e Slavi li rendeva temibili per tutte le parti in causa. Senza contare il fatto che allora vigeva, per la ripartizione dei seggi, il sistema d'Hondt⁷, per cui agli occhi dei liberali il rischio di un successo elettorale degli slavi e dei comunisti appariva concreto.

L'azione politica slava avrebbe quindi dovuto essere contrastata *a priori*, mediante l'istituzione di collegi elettorali strutturati in modo tale da evitare di avvantaggiare la loro lista. A tale scopo, la soluzione migliore sarebbe stata di formare un solo grosso collegio elettorale aggregando la Venezia Giulia al Friuli. Invece il governo centrale decise la formazione di tre collegi distinti: Gorizia e circondario, con 5 deputati, Trieste città, con 4, e Parenzo, comprendente l'Istria più il Quarnaro e parte del Carso, con 6. Una tale divisione minacciava di sfavorire pesantemente i partiti italiani, vittime della loro stessa frammentazione. Antonio Mosconi ebbe quindi il compito di formare nel territorio di sua competenza un blocco nazionale in grado di scongiurare il pericolo di una vittoria "slavo-comunista"⁸. L'impresa era tutt'altro che facile, perché il collante della comune esperienza dell'irredentismo celava una serie di profonde divisioni tra i liberali nazionali italiani. Il gruppo più importante numericamente era quello dei vecchi liberali ex irredentisti, che però non si erano ancora organizzati in un partito; attorno ad essi gravitavano formazioni minori come i democratici (anch'essi ex irredentisti), i resti del partito nazionalista e alcuni socialisti riformisti. I popolari avrebbero aderito al blocco solo a Trieste, presentandosi come lista autonoma nell'Istria, mentre i repubblicani avrebbero partecipato in maniera del tutto autonoma.

Restava l'incognita fascista. I fascisti erano, con il loro attivismo antisocialista e antislavo, la carta che poteva risultare vincente. Era necessario sia renderli presentabili,

⁷ Il sistema d'Hondt è una variante del metodo proporzionale consistente nel dividere il totale dei voti conseguiti dalle varie liste prima per 1, poi per 2, poi per 3 e così via fino al numero dei seggi da ripartire. Una volta operate le divisioni, si ordinano i vari quozienti in ordine decrescente, attribuendo a ciascuna lista un seggio ogni volta che uno dei quozienti ottenuti dai suoi voti compare nell'ordine. Questo sistema premia le liste che ottengono più voti; le minoranze hanno più probabilità di conquistare un seggio in quei collegi dove viene eletto un numero di deputati sufficientemente alto.

⁸ L'espressione, il cui connotato denigratorio fu da subito evidente, fu coniata proprio allora.

isolando gli elementi più attivi nella foga distruttiva dello squadristo, e nel contempo blandirli attraverso concessioni alle loro istanze, preoccupandosi poi di sfruttare i loro voti per far eleggere candidati non fascisti. Tuttavia i fascisti, pur favorevoli all'ingresso nel blocco nazionale, non si sarebbero certo fatti manipolare, soprattutto nel modo in cui intendevano Mosconi e Giolitti. Francesco Giunta, conscio della forza del movimento in ambito sia nazionale che locale, aveva interesse a introdurre nelle liste del blocco quanti più dei suoi uomini possibile. I negoziati tra fascisti e liberali si svolsero quindi, come accadeva nel resto del paese, su un piano apparentemente paritario – laddove invece il fascismo, attraverso la penetrazione nelle istituzioni, legittimata dal voto elettorale, ma forte di una considerazione ottenuta per mezzo della violenza e dell'illegalità, si preparava con quest'atto a compiere il salto di qualità necessario per assumere la guida del paese⁹.

Tra gli Slavi però si era ben lontani dal costituire un fronte comune contro l'avanzata del fascismo. L'attacco condotto dalla società *Edinost* contro i partiti e le istituzioni italiane coinvolgeva anche quegli Slavi che, come abbiamo detto sopra, militavano nelle file del PSI e del PCd'I. Un episodio basta a rendere l'idea di quanto fossero aspri i contrasti fra gli Slavi di diversi schieramenti politici.

Nel febbraio 1921 i liberali-nazionali sloveni riuniti a congresso a San Giacomo a Trieste deliberarono la convocazione di una serie di comizi elettorali, il primo dei quali si tenne a Sesana domenica 13 febbraio. Il comizio fu movimentato dalla presenza di Ivan Regent e dal suo compagno di partito Gustinčič, i quali contestarono vivamente una proposta avanzata da Egilbert Besednjak e Virgil Šček, allora i due maggiori esponenti della corrente clericale all'interno del gruppo raccolto intorno all'*Edinost*, sui quali ci soffermeremo maggiormente più avanti. Besednjak e Šček avevano infatti proposto la costituzione di cooperative regionali slovene, al che Regent aveva obiettato che esistevano già delle cooperative operaie slovene, a carattere socialista. Besednjak rispose che le cooperative operaie erano in mano ad un'organizzazione italiana e pertanto essendovi gli Sloveni messi in minoranza non possono essere garantiti i loro diritti nemmeno in qualità di soci. Regent cercò di attirare l'attenzione dell'uditorio insistendo sulla necessità della rivoluzione destinata a liberare dal servaggio i popoli

⁹ Apollonio, *op. cit.*, pp. 377-379.

della Venezia Giulia, ma non ottenne il risultato sperato in quanto i convenuti espressero la loro simpatia per i liberali-nazionali slavi. Si era infatti in un momento in cui essi guadagnavano consensi tra il proletariato sloveno a scapito dei comunisti, a causa di un'aggressiva campagna d'informazione che poteva servirsi di un fatto difficilmente contestabile, cioè che le agitazioni socialiste, in quella parte d'Italia, non avevano fino ad allora conseguito i risultati sperati, per cui l'insistenza sull'ineluttabilità della rivoluzione non trovava più molto credito, malgrado l'attività agitatoria svolta soprattutto da Gustinčič tra i contadini sloveni¹⁰.

Due giorni dopo fu pubblicato sull' "Edinost" un intervento di Besednjak intitolato *La questione nazionale e i comunisti* in risposta alle contestazioni di Regent. Ai nostri fini è utile esaminarlo in quanto vi si insiste sul nesso tra questione culturale – nella fattispecie scolastica – e questione nazionale, così come veniva inteso dalla parte politica che, come vedremo, sarà chiamata a portare la voce degli Slavi d'Italia al Parlamento di Roma. Ne riportiamo alcuni passi particolarmente significativi (le sottolineature sono presenti nel testo originale)¹¹:

Enorme è il danno che venne causato al nostro popolo nella breve epoca di due anni per il solo motivo ch'esso è sloveno per sangue e per lingua. [...] In numerose regioni di questo nostro territorio hanno privato i nostri ragazzi delle scuole; hanno chiuso p.e. la scuola agraria che aveva sede a Gorizia; gli studenti delle scuole medie hanno dovuto andar all'estero in cerca di un ginnasio! [...]

I comunisti sloveni, i quali vogliono organizzare le masse dei nostri contadini e lavoratori, non possono né devono chiuder gli occhi dinanzi a tale verità. Al comizio delle "Leghe dei contadini e lavoratori" ch'ebbe luogo domenica a Sesana, il Sig. Giovanni Regent parlò tra l'altro anche delle ingiustizie, che vengono commesse verso il nostro popolo nel campo nazionale. [...] La questione sociale è la più importante delle questioni popolari. Quando sarà risolta la questione sociale quando vincerà e verrà al potere il comunismo, anche la questione sociale verrà risolta favorevolmente e definitivamente. I diritti nazionali degli sloveni verranno – sotto il comunismo – nel loro pieno vigore. Bisogna condannare e deplorare l'oppressione nazionale del popolo, sebbene i comunisti non ne abbiano affatto colpa.

¹⁰ Rapporto *Organizzazione Cooperative Slovene – Propaganda Jugoslavofila*, in AST, CGC-GAB, b. 114, fasc. "Partito sloveno – propaganda per prossime elezioni".

¹¹ AST, CGC-GAB, b. 114, fasc. "Recensioni".

Il Sig. Regent m'ha invitato a spiegargli la colpa dei comunisti. Avendo il presidente chiuso però il comizio, e non avendo potuto rispondere alle dichiarazioni del Sig. Regent lo faccio ora, a mezzo del mio giornale.

[...] La questione nazionale colpisce nel vivo in primo luogo e soprattutto il contadino ed il lavoratore. Rubando al popolo le sue scuole si trascura, si danneggia e si guasta anche l'educazione dei figli del povero popolo! La scuola non rappresenta per il nostro contadino e lavoratore alcun lusso. Se un contadino vuol signoreggiare onestamente, se un lavoratore vuol essere veramente lavoratore, essi devono esser studiati, istruiti in tutte le cose utili, deve insomma possedere una certa qual coltura! Un contadino ignorante non sà [sic] amministrare le proprie terre, e viene facilmente sfruttato. Un lavoratore incolto, viene malmenato, affaticato e oppresso, a seconda della volontà dei suoi principali. [...] La questione nazionale è questione di pane. In tale questione consistono i più grandi interessi dei nostri contadini e lavoratori, nonché il loro benessere ed il loro avvenire. Chi trascura la questione nazionale, colpisce nel vivo il proletariato stesso. Lei crede forse Sig. Regent, che la scuola agraria di Gorizia non sia per il nostro popolo contadino una grande necessità sociale? O forse Lei è dell'opinione che quei nostri contadini, lavoratori ed impiegati, i quali sono costretti a mandare i propri figli nelle scuole della Jugoslavia, non sentono in tali ingiustizie un male sociale? [...]

Mi permetta, Signor Regent, ancora un paio di parole riguardo alla questione delle colpe comuniste. Devo riconoscere, che pure il programma comunista esige l'eguaglianza dei diritti nazionali. Mi consta inoltre, che il partito comunista italiano, al quale appartengono anche i comunisti sloveni, ha rinnovato più volte tale esigenza, e che ha scritto a proposito anche a mezzo dei suoi giornali [...] C'è una bella differenza tra il programma e la sua esecuzione! Vi siete rifugiati presso il più grande e il più potente partito d'Italia. Il partito socialista italiano contava 156 deputati; rappresentava quindi il partito, dinanzi al quale tremavano i governi d'Italia. [...] Lei oserebbe affermare forse Signor Regent, che detto partito non avrebbe potuto ottenere dal governo l'apertura delle scuole slovene, se veramente l'avesse voluto? Ciò sarebbe stato un nonnulla per il più grande partito d'Italia, e tuttavia non avvenne. Il di Lei partito ha aperto forse ai nostri contadini la scuola agraria di Gorizia? No! E le chiuse nostre scuole elementari? Nemmeno! Il più grande partito italiano non volle fare un tanto; ben altre cose, più importanti e decisive, gli frullavano pel capo! [...] Le pene e le angustie in cui si contorceva il nostro popolo, gli sembravano del tutto insignificanti. [...]

Devo dirLe, che ai nostri contadini occorre la scuola agraria di Gorizia già per quest'autunno. Il nostro popolo vuole ed abbisogna delle proprie scuole già quest'anno. Per tal motivo ci si deve interessare tosto, e si deve combattere, se si vuol giovare seriamente ed attivamente al nostro contadino e lavoratore.

Nonostante la pretestuosità dell'accusa rivolta alle sinistre italiane (si noti l'esagerazione dell'importanza attribuita al PSI, quasi fosse un partito di governo), è comunque un dato di fatto che la politica dei comunisti nei confronti delle nazionalità slave al confine orientale fu a lungo incerta e basata più su presupposti ideologici che sulla valutazione dei reali rapporti sociali nella regione. Fu solo nel 1935, in piena epoca di repressione fascista e di clandestinità, che si giunse a un patto d'unità d'azione tra comunisti e movimento nazional-rivoluzionario sloveno e croato; ma anche allora non mancarono riserve e diffidenze¹².

La strada verso le elezioni del 1921 in un commento dell' "Edinost"

L'organo omonimo della società politica *Edinost* pubblicò nei primi mesi del 1921, quando cioè si profilavano all'orizzonte le elezioni per il rinnovo del Parlamento italiano, una serie di articoli che esprimevano la percezione del gruppo nazionale-popolare slavo della situazione in atto. Per gli Slavi ormai destinati a far parte stabilmente dello Stato italiano, quelle elezioni costituivano la prima grande possibilità di far sentire la propria voce nella principale istituzione politica nazionale. Persuasi della necessità di perseguire la via legale nella tutela dei propri diritti, i membri dell'*Edinost* svolgevano un'attiva opera di propaganda mirata soprattutto a persuadere il proletariato urbano e contadino, parte dominante dell'elettorato slavo, che i veri difensori di tali diritti non erano i socialisti e i comunisti, ormai assimilati alla vita politica della nazione italiana, ma i nazionali-popolari della stessa *Edinost*.

Come esempio paradigmatico, ne riportiamo uno apparso sull' "Edinost" del 5 febbraio 1921¹³. Le sottolineature sono presenti nel testo originale.

¹² Volk, *op. cit.*, pp. 304-305.

¹³ AST, CGC-GAB, b. 114, fasc. "Recensioni".

DINANZI ALLE ELEZIONI

In massima fretta s'avvicina il momento, in cui il nostro popolo dovrà inviare i propri rappresentanti al Parlamento italiano.

S'avvicina dunque lo storico momento in cui i rappresentanti popolari jugoslavi si presenteranno al parlamento italiano – per noi estraneo – destando l'attenzione di tutto il mondo. Avrà luogo insomma un fatto, che i nostri avi non potevano di certo prevedere, e che noi stessi mai potevamo nemmeno presentire. Le prossime elezioni parlamentari ci dimostrano e spiegano come tutto il nostro passato sia ormai rovinato, iniziandosi nella storia della nostra vita politica ed economica un'era nuova.

D'ora innanzi Roma sarà quel sito, dove si deciderà del destino del nostro popolo. Al Parlamento di Roma, la nostra piccola nazione dovrà combattere tutte le lotte per la sua libertà e per i suoi diritti.

Le elezioni per il Parlamento italiano sono quindi della massima importanza. In tali elezioni il popolo jugoslavo dovrà dar prova della propria forza di esistenza e di maturità politica. L'esito delle elezioni deve dimostrare all'Italia e al mondo intero, se il popolo jugoslavo sia veramente meritevole di attirare sopra di sé l'attenzione di tutta Europa. La piccola nazione che fino all'ultimo momento esigette nel modo il più energico possibile la propria indipendenza, deve dimostrare nell'attuale occasione in cui le si offre di esprimere liberamente la propria volontà, di essere disciplinata se vuole procurarsi la stima del proprio avversario. Il nostro calpestato popolo deve procedere – durante le prossime elezione [sic] – come un sol uomo, gridando al mondo di voler essere padrone in casa propria. Il nostro popolo deve dimostrare ai nuovi suoi padroni, che non si lascia né piegare, né schiacciare, né annientare. Queste elezioni devono persuadere l'Italia che in queste nostre regioni vive una nazione che non è abituata a strisciare dinanzi ai vincitori, una nazione che non sa attaccarsi ai propri diritti, e che non vi rinuncia a costo di dover combattere una lotta estrema.

Le elezioni al Parlamento italiano devono essere – ad onta di tutte le persecuzioni e le negazioni che hanno luogo qui, a danno del nostro popolo – una splendida manifestazione della nostra volontà e della nostra attitudine alla vita.

Per tal motivo, l'associazione politica "Edinost" ha indirizzato al popolo un appello, invitante alla formazione di un comitato elettorale per ogni comune, al quale spetterà il compito di organizzare in fretta e furia le forze popolari.

Contadini e lavoratori! Persuadetevi che l'importanza delle prossime elezioni oltrepassa di gran lunga i confini della Vostra patria ristretta. Sulla Vostra opera hanno fissi gli occhi milioni di uomini! Sulle Vostre spalle grava un'enorme responsabilità; nelle Vostre mani è affidato il destino del paese.

Tutto dipende dall'opera che verrà svolta dai Vostri comitati elettorali. Quanto meglio agiranno i Vostri comitati, tanto più ideale sarà la loro organizzazione; quanto più disciplinati saranno gli stessi, tanto maggiore sarà la nostra vittoria. Persuadetevi, che noi rappresentiamo l'unica organizzazione popolare jugoslava d'Italia.

Tutto ciò che non è organizzato nell'associazione politica "Edinost", o nella nostra "Lega dei contadini lavoratori", fa parte dei partiti italiani.

I comunisti sloveni si uniformano al partito comunista italiano, e così pure i socialisti sloveni i quali si confondono nel partito socialista italiano.

Proibite dunque ai socialisti e comunisti sloveni di dare i propri voti ai partiti italiani, proibite loro di procedere durante le elezioni – dinanzi all'Italia ed al mondo intero – quali elettori italiani, proibite loro di farsi rappresentare a Roma da gruppi parlamentari italiani. Ogni operaio e contadino vedono dunque e comprendono, che i gruppi comunista e socialista, italiani, non possono essere – né dinanzi al governo italiano, né dinanzi al mondo – i legittimi rappresentanti dei contadini e lavoratori sloveni.

Compito dei nostri comitati elettorali è quello di propagare zelantemente, indefessamente ed ovunque tale verità, insegnando ed inculcando al popolo, doversi esso basare unicamente sulle proprie forze e sul legittimo appoggio se vuole che lo si liberi. Se il popolo jugoslavo non si aiuterà da sé, nessuno di certo lo aiuterà. Non sperate dagli estranei partiti italiani alcun aiuto, né salvezza.

Uomini e giovanotti, questo sia il motto che Vi guidi nella vostra opera! Trasportate i comitati elettorali fino ai nostri montuosi villaggetti, e sappiate che unicamente dalla Vostra opera e dalla Vostra fatica dipende, la Vostra fortuna ed il Vostro destino!

L'articolo reca una forte carica messianica, insolita persino per un comunicato di propaganda elettorale del tempo. Gli elettori slavi vengono investiti di una missione salvifica per il loro popolo tutto, missione cui guarderebbe con attenzione, viene più volte ribadito, il mondo intero. Vi si presenta ancora una manifesta ostilità verso l'Italia – dalla nozione dell' "estraneità" del Parlamento italiano alla volontà di "essere padrone in casa propria" –, retaggio degli atteggiamenti oltranzisti che avevano contraddistinto

le posizioni della società fino a quel momento. Ritornano le consuete accuse ai partiti di sinistra, considerati funzionali alla politica italiana, accompagnate da esplicite richieste di vietare ai loro simpatizzanti slavi di votare per loro; ma esse tradiscono il timore che i liberali nazionali slavi avevano di vedersi sottratti consensi dal PSI e dal PCd'I, a causa della composizione sociale del proprio elettorato. Altro tratto interessante da notare, peraltro comune agli articoli dell' "Edinost" è, come accennavamo prima, lo "jugoslavismo": spesso vi si parla genericamente di "popolo jugoslavo", piuttosto che di Sloveni o di Croati. Il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni era dominato dall'oligarchia serba rotante attorno ad una figura autoritaria come era quella di re Alessandro Karadjordjević; e però questo Stato era anche, in quel momento, la "casa comune" degli Slavi del Sud, il punto di riferimento nazionale per quelle popolazioni già soggette per secoli all'impero austriaco o a quello ottomano. A maggior ragione lo era per gli Sloveni e i Croati d'Italia, soprattutto per i liberali nazionali della società *Edinost*, i quali mostravano di sentirsi stranieri in casa propria.

Le elezioni del 15 maggio 1921 in Venezia Giulia

Le elezioni per il rinnovo della Camera dei Deputati furono indette con il RD 7 aprile 1921 n. 345 e fissate per il 15 maggio dello stesso anno. Le nuove province della Venezia Giulia furono, come sappiamo, divise in tre collegi, più quello di Zara che, dovendo eleggere un solo deputato, fu considerato collegio a scrutinio uninominale.

Le operazioni pre-elettorali si svolsero in un'atmosfera di grande tumulto, non solo in Venezia Giulia ma in tutto il paese, dopo due anni trascorsi dalle ultime consultazioni, due anni in cui l'attivismo rivoluzionario del socialismo massimalista prima e dei comunisti poi, e lo squadristico fascista avevano scosso alle fondamenta il fragile edificio dello Stato liberale, in crisi irreversibile come il sistema politico clientelare che lo aveva costruito nei decenni passati. Le masse avevano fatto irruzione nella vita politica italiana e lo scontro con la reazione aveva svelato impietosamente l'incapacità delle istituzioni nazionali di far fronte alla violenza e all'illegalità diffusa del movimento fascista, quando non la connivenza con esso in funzione antisocialista e antidemocratica. A maggior ragione questo era evidente al confine orientale, dove la

rivendicazione sociale s'intersecava con quella nazionale, creando, come abbiamo visto, più divisioni che convergenze.

Pertanto le elezioni per la XXVI legislatura furono segnate da numerosi tafferugli e incidenti, punto di arrivo di una campagna elettorale contraddistinta, qui come nel resto del paese, dalle violenze fasciste. Ricordiamo i più gravi¹⁴.

Tolmino, roccaforte slovena, era stata blindata: ogni sezione del distretto politico era presidiata da un minimo di sei militi (dei quali almeno tre carabinieri o guardie di finanza) a un massimo di venti. Durante le operazioni di voto circa quindici fascisti arrivarono in camion e fecero irruzione due volte presso le sedi elettorali, sparando una ventina di colpi di pistola e facendo scoppiare due bombe. Il bilancio fu di sette feriti, sei elettori colpiti mentre cercavano di scappare e un fascista, tale Nicosia, cui fu inferto, presumibilmente per errore, un colpo di bastone. Si evitarono conseguenze più gravi solo per l'intervento delle truppe di presidio che arrestarono quasi tutti i fascisti coinvolti.

A Gradisca un comunista fu ferito alla testa da un fascista con un'arma da taglio.

A Maresego, presso Capodistria, un gruppo di fascisti venuto a provocare gli abitanti slavi sparò dei colpi di pistola in aria e venne quindi bersagliato da un fitto lancio di sassi. Alcuni dei provocatori fuggirono nelle campagne vicine e vennero uccisi a colpi di zappa dai contadini. Per rappresaglia da Capodistria partì un'altra squadra alla volta di Maresego, che uccise un contadino lungo la strada e incendiò alcune case vicine; nessuna delle vittime di questa azione aveva a che fare con le uccisioni precedenti, tanto più che i presunti responsabili erano già stati arrestati.

Sempre nei pressi di Capodistria, a Caresana, quattro fascisti in camion si trovarono la strada sbarrata da tronchi d'albero e pietre e vennero presi a colpi di pistola e fucile. Due di essi andarono a Muggia per chiedere aiuto alle forze dell'ordine, ma giunte queste sul posto vennero anch'esse accolte a fucilate. I fascisti approfittarono

¹⁴ La fonte è il *Rapporto illustrativo sull'andamento delle elezioni nella Venezia Giulia*, del Commissario Antonio Mosconi, datato 6 giugno 1921, in AST, CGC-GAB, b. 114, fasc. "Elezioni politiche". Il documento indica come "giri di propaganda elettorale" quelli che erano in realtà tentativi di intimidazione armata verso gli elettori slavi, perpetrati da gruppi di fascisti locali nel corso dell'intera giornata del 15 maggio. Lo scopo del rapporto era infatti di sancire i risultati delle consultazioni elettorali nel territorio, dando l'impressione che tutto si fosse svolto nel migliore dei modi, onde evitare contestazioni di sorta. I gravi episodi di violenza che riportiamo vengono minimizzati da Mosconi con un distacco e una noncuranza chiaramente interessati, il che ha spinto Almerigo Apollonio a definire il rapporto "impudenza ufficiale, con tutti i crismi" (Apollonio, *op. cit.*, p. 402).

della confusione del momento per arrivare a Caresana, dove incendiarono delle case e devastarono la sezione elettorale, distruggendo le urne e asportando i documenti elettorali. I carabinieri arrestarono dodici persone ritenute autrici dell'imboscata; i fascisti restarono invece impuniti.

A Pisino e ad Albona squadre fasciste spararono colpi di pistola e lanciarono petardi per spaventare e disperdere gruppi di elettori croati che si recavano a votare proveniendo dalle campagne circostanti. A Pisino due maestri risposero al fuoco e vennero per questo arrestati dai carabinieri assieme a tre fascisti; ad Albona un elettore fu ferito gravemente e morì sei giorni dopo¹⁵. Sempre in Istria, a Stridone, carabinieri e soldati intervennero in aiuto di un gruppo di fascisti venuti da Portole a molestare gli abitanti croati, ma erano stati accerchiati dalla folla capitanata dal parroco. Le forze dell'ordine arrestarono alcuni di coloro che avevano reagito alla provocazione, compreso il parroco. I fascisti poterono invece andare via indisturbati¹⁶.

¹⁵ A riprova di quanto affermiamo nella nota precedente, così Mosconi liquida questo tragico fatto: "In questo incidente si ebbe a deplorare un ferito per arma da fuoco, che soccombette il 21 corrente".

¹⁶ Anche qui Mosconi scrive che la squadra fascista si era recata a Stridone "per propaganda elettorale".

Tabella VII – VOTI OTTENUTI DALLE LISTE PRESENTI ALLE ELEZIONI DEL 15 MAGGIO 1921 PER IL RINNOVO DELLA CAMERA DEI DEPUTATI NEI COLLEGI ELETTORALI DELLA VENEZIA GIULIA		
Collegio di Gorizia – 5 seggi, elettori totali 73.767, votanti 59.707 (80,94%)		
Lista	Voti di lista	Seggi
Partito Comunista d'Italia	10.111	1
Concentrazione Slava	34.639	4
Partito Socialista Ufficiale	4.290	-
Partito Popolare Italiano	2.526	-
Partito Repubblicano Italiano	1.408	-
Blocco Nazionale	4.743	-
Collegio di Trieste – 4 seggi, elettori totali 48.632, votanti 34.108 (70,13%)		
Lista	Voti di lista	Seggi
Partito Comunista d'Italia	6.667	1
Concentrazione Slava	2.930	-
Partito Socialista Ufficiale	4.154	-
Partito Repubblicano Italiano	4.473	-
Blocco Nazionale Triestino (comprendente PPI)	15.119	3
Collegio di Parenzo – 6 seggi, elettori totali 89.872, votanti 55.237 (61,46%)		
Lista	Voti di lista	Seggi
Partito Comunista d'Italia	3.695	-
Concentrazione Slava	11.215	1
Partito Socialista Ufficiale	3.687	-
Partito Popolare Italiano	2.122	-
Partito Repubblicano Italiano	2.645	-
Blocco Nazionale Istriano	28.975	5
Fonte: Carlo Rinaldi, <i>I deputati del Friuli-Venezia Giulia a Montecitorio dal 1919 alla Costituzione</i> , Trieste, Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia 1983.		

Tabella VIII – DEPUTATI ELETTI NEI TRE COLLEGI DELLA VENEZIA GIULIA IL 15 MAGGIO 1921 (TRA PARENTESI LA LISTA DI APPARTENENZA E IL NUMERO DELLE PREFERENZE INDIVIDUALI)*		
Gorizia	Trieste	Parenzo
Josip Vilfan (Conc. slava, 64.499)	Francesco Giunta (Blocco Nazionale, 21.777)	Luigi Bilucaglia (Blocco Nazionale, 44.321)
Karel Podgornik (Conc. slava, 36.189)	Giovanni Banelli (Blocco Nazionale, 18.472)	Luigi Albanese (Blocco Nazionale, 40.663)
Virgil Šček (Conc. slava, 36.056)	Fulvio Suvich (Blocco Nazionale, 17.604)	Antonio De Berti (Blocco Nazionale, 37.119)
Josip Lavrenčič (Conc. slava, 34.643)	Nicola Bombacci (PCd'I, 11.192)	Giovanni Pesante (Blocco Nazionale, 35.758)
Giuseppe Tuntar (PCd'I, 15.297)	–	Antonio Pogatschnig (Blocco Nazionale, 35.709)
–	–	Josip Vilfan (Conc. slava, 22.353)**
<p>* I voti individuali sono dati dalla differenza tra il totale dei voti riportati dai candidati e i voti di lista. ** Essendo risultato primo nel collegio di Gorizia, Vilfan opta per questo, lasciando libero il posto al primo dei non eletti della sua lista nel collegio di Parenzo, Uliks Stanger. Fonte: Antonio Mosconi, <i>Rapporto illustrativo sull'andamento delle elezioni nella Venezia Giulia</i>, 6 giugno 1921, in: AST, CGC-GAB, b. 114, fasc. "Elezioni politiche".</p>		

I risultati delle consultazioni rispecchiarono, nella maggior parte dei casi, quello che ci si aspettava da parte dei diversi schieramenti. Il collegio di Gorizia fu quasi per intero conquistato dalla lista dal ramoscello di tiglio della Concentrazione slava, in cui furono eletti 4 deputati su 5, per via sia dell'abile opera di propaganda e di politicizzazione delle comunità rurali svolta dagli attivisti sloveni¹⁷, che per il disinteresse – motivato dalla consapevolezza dei reali rapporti di forza tra le parti in gioco – degli altri partiti, ad eccezione dei comunisti; infatti, malgrado in misura minore rispetto all'anno precedente, il PCd'I riscuoteva ancora un seguito non trascurabile tra i

¹⁷ Mosconi descrive nel suo *Rapporto* le operazioni di voto a Tolmino parlando della "cura grandissima che i dirigenti del partito hanno posta nell'istruire gli elettori, anche quelli di intelligenza rudimentale, nel meccanismo della votazione. [...] Hanno votato compatti, con meravigliosa disciplina, conservandosi sempre tranquilli, rispettosi ed ossequienti alle norme della votazione"; riguardo Idria menziona "la disciplina degli sloveni, obbedienti rigidamente ai loro capi". Al di là dello stereotipo dello sloveno servile ed acquiescente, è da rilevare l'intensa attività di coinvolgimento delle masse contadine nella contesa politica da parte dei liberali nazionali sloveni e dei loro alleati clericali-popolari in tutto il collegio goriziano, cui faceva riscontro la scarsa o inesistente attività degli altri partiti, specie del Blocco nazionale. Sempre Mosconi riferisce che a Tolmino, al momento dello spoglio delle schede, in quasi tutte le sezioni i soli rappresentanti di lista presenti erano quelli della Concentrazione slava.

contadini sloveni di quella provincia¹⁸. Infatti vi venne eletto Giuseppe Tuntar, allora il principale animatore del movimento comunista in quella regione.

Tra i 4 deputati slavi eletti a Gorizia, vi erano i capi delle due “anime” del movimento nazionale sloveno. Josip Vilfan, nato a Trieste nel 1878, si era laureato in giurisprudenza a Vienna e accanto alla professione di avvocato aveva fin da giovane partecipato attivamente alla vita politica cittadina, distinguendosi per il proprio attivismo nella salvaguardia dei diritti degli sloveni del Litorale. Già consigliere provinciale a Trieste e membro del Comitato di salute pubblica istituito poco prima della resa dell’Austria, all’epoca della sua elezione alla Camera era da diversi anni il presidente della società *Edinost*, e quindi il massimo esponente dei liberali nazionali, non soltanto sloveni, ma di tutta la comunità slava in Italia nel suo insieme¹⁹. Virgil Šček era nato anch’egli a Trieste, figlio di un ferroviere sloveno, nel 1889, e dopo un breve periodo trascorso alla scuola superiore di commercio a Graz, nel corso del quale era entrato in contatto col movimento cattolico sloveno, era entrato in seminario a Gorizia, venendo ordinato sacerdote nel 1914²⁰. Šček rappresentava quindi la parte clericale-popolare del movimento nazionalista slavo, e come tale era propenso a cercare alleanze in Parlamento con il PPI; come abbiamo visto, i motivi di convergenza non mancavano. Su questo fu fin dall’inizio aperto un dissidio con Vilfan, la cui intransigenza nel contrastare la politica e le istituzioni del Regno d’Italia impediva qualsiasi avvicinamento non solo alle sinistre – verso le quali sussistevano le divisioni ideologiche – ma anche con formazioni più moderate come i popolari. Questo dissidio divenne sempre più aperto col passare degli anni, allorché la corrente di Vilfan apparve come la parte conservatrice e quella di Šček la parte progressista del movimento nazionale slavo in Italia²¹.

¹⁸ A Idria però avvenne un fatto singolare, così raccontato da Mosconi: “Il partito comunista di Idria ha dato, all’ultima ora, una sorpresa. Alla sera del sabato precedente alle elezioni, in un comizio pubblico, la sezione comunista deliberò di sortire dal partito, non approvando le decisioni del Comitato Centrale di Milano e di quello regionale di Trieste di partecipare alle elezioni politiche, e di astenersi quindi dal voto. Così i voti degli operai delle miniere e delle foreste si riversarono sulla lista nazionale slovena che contiene il nome del Poljanec, miniatore”. Forse ancora meglio delle cifre uscite dalle urne, episodi come questo confermavano la presa che i liberali nazionali sloveni esercitavano sul proletariato sloveno nel Goriziano, riuscendo a mettere in primo piano le istanze nazionali rispetto a quelle di classe.

¹⁹ Carlo Rinaldi, *I deputati del Friuli-Venezia Giulia a Montecitorio dal 1919 alla Costituzione*, Trieste, Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia 1983, p. 766.

²⁰ Ivi, pp. 619-621.

²¹ Apollonio, *op. cit.*, p. 413; Rinaldi, *op. cit.*, p. 623.

Gli altri deputati della Concentrazione slava eletti nel collegio di Gorizia furono Karel Podgornik e Josip Lavrenčič; entrambi erano seguaci della corrente liberale facente capo a Vilfan. Podgornik era nato presso Gorizia nello stesso anno di Vilfan e come questi esercitava la professione forense, tenuto in grande considerazione dalla sua gente anche dopo essersi ritirato dalla politica attiva con l'instaurazione del regime fascista; era stato il capo del governo provvisorio jugoslavo proclamato a Gorizia prima dell'entrata dei soldati italiani ed in tale veste aveva ricevuto il generale Pavesi di Fontana, capo delle truppe di occupazione, dandogli il benvenuto in terra jugoslava. In seguito era diventato il principale esponente del "Comitato provinciale del Friuli", associazione liberale slovena formalmente indipendente ma in realtà uniformata al programma della società *Edinost*²². Lavrenčič, nato a Postumia nel 1859, era un proprietario terriero, fondatore di una importante cassa rurale di prestito e presidente delle cooperative della sua città²³.

A Trieste il Blocco nazionale portò alla Camera Francesco Giunta oltre a Giovanni Banelli e Fulvio Suvich. La Concentrazione slava non presentò candidati di rilievo e i voti degli Sloveni si riversarono parzialmente su Nicola Bombacci, comunista che due anni più tardi cambiò bandiera, passando al servizio del regime e seguendo Mussolini fino all'ultimo, alla fucilazione di Dongo.

L'Istria merita un'analisi a parte in quanto era da tempo una delle plaghe d'Italia in cui il terrorismo fascista aveva agito con più virulenza, in ciò favorito dalla connivenza delle forze dell'ordine, le quali intervenivano quasi sempre solo per contrastare le agitazioni socialiste, comuniste e popolari, a volte sanguinosamente come nel caso della repressione della manifestazione del primo maggio 1920 a Pola, dove l'esercito sparò sui dimostranti, causando 4 morti e 10 feriti ed effettuando in seguito numerosi arresti²⁴. Il capoluogo istriano aveva poi visto numerosi altri atti di violenza commessi dai fascisti, dall'incendio del *Narodni Dom* lo stesso giorno dell'assalto a quello di Trieste (13 luglio), all'incendio della Camera del Lavoro e alla devastazione della redazione e della tipografia del giornale "Il Proletario" il 24 settembre, dopo che Mussolini, nel corso di una visita, aveva dichiarato nel suo discorso tenuto al teatro

²² Rinaldi, *op. cit.*, p. 573.

²³ Ivi.

²⁴ Pacor, *op. cit.*, p. 100.

cittadino che “di fronte a una razza come la slava, inferiore e barbara, non si deve seguire la politica che dà lo zuccherino, ma quella del bastone... Io credo che si possano più facilmente sacrificare 500.000 slavi barbari a 50.000 italiani!”. Persino Antonio Mosconi aveva denunciato “l’audacia del fascio, sicuro della protezione e dell’assistenza delle autorità militari”, ma non fu messo in atto alcun serio tentativo di ristabilire l’ordine. Nelle settimane antecedenti le elezioni del 15 maggio 1921 la furia fascista in Istria creò dappertutto un vero regime di terrore, scatenando una serie quotidiana di aggressioni ad individui e ad enti socialisti, comunisti, popolari e nazionali croati. L’esercito regio si distinse, in queste occasioni, per la repressione dei movimenti di reazione contro la brutalità degli squadristi. Pertanto fu impossibile, specie per gli elettori slavi, esercitare con un minimo di tranquillità il proprio diritto al voto²⁵.

Le istituzioni scolastiche superstiti dei Croati istriani non solo non furono risparmiate dagli attacchi squadristi, ma vennero investite da un’ondata di violenza che confermava il ruolo essenziale giocato dalla scuola nella definizione delle identità sociali e nazionali del luogo. A tre settimane dalle elezioni, il 20 aprile una squadra fascista fece irruzione nella scuola elementare croata di Gimino e costrinse il direttore a sospendere le attività; alle tre maestre che vi lavoravano fu detto che avrebbero potuto continuare a insegnare solamente in lingua italiana²⁶. Il relativo rapporto della legione dei carabinieri di Trieste precisava che il fatto era avvenuto alle 10,30 e che la squadra era composta da “parecchie centinaia di persone, con a capo fascisti”, le quali avevano inoltre asportato “libri, stampati ed alcuni quadri del valore complessivo di lire 300”, successivamente distrutti nella piazza dell’abitato²⁷. Il giorno dopo Mosconi inviò al Commissario civile di Pisino Galli un telegramma cifrato in cui chiedeva di “prendere opportune disposizioni” a tutela dell’ordine pubblico “e per fare funzionare immediatamente quella scuola croata”²⁸. Era l’inizio: l’ “Edinost” del 22 aprile, oltre a riportare la notizia delle tre maestre cacciate dalla scuola chiusa dai fascisti a Gimino,

²⁵ Silva Bon Gherardi, *Politica, regime e amministrazione in Istria*, in AA.VV., *L’Istria fra le due guerre: contributi per una storia sociale*, Roma, Ediesse 1985, pp. 28-30 e 34-35.

²⁶ Telegramma a Mosconi del Commissario civile di Pisino Galli, in AST, CGC-GAB, b. 106, fasc. “Gimino – Incidenti scuole slave”.

²⁷ Rapporto del comandante della legione dei carabinieri di Trieste Grossetti datato 21 aprile 1921, in AST, CGC-GAB, b. 106, fasc. “Gimino – Incidenti scuole slave”.

²⁸ Telegramma (decifrato) del 21 aprile 1921, in AST, CGC-GAB, b. 106, fasc. “Gimino – Incidenti scuole slave”.

riferiva che lo stesso giorno a Pisino altri tre fascisti si erano recati di casa in casa per imporre ai genitori degli alunni delle scuole croate di iscrivere i loro figli nelle scuole italiane a partire dal primo maggio successivo, minacciando di incendiare la casa a chi non avesse obbedito. Sempre a Gimino era stata, secondo l' "Edinost", aggredita dai fascisti la scolaresca croata di ritorno dalla scuola chiusa; ai ragazzi che non erano riusciti a fuggire furono strappati i libri, che vennero successivamente bruciati. Inoltre si dava notizia della fuga da S. Pietro in Selve del maestro locale, minacciato in precedenza dai fascisti, e dell'irruzione nella casa del maestro di Antignana, i cui mobili erano stati gettati dalla finestra e dati alle fiamme in strada²⁹. L'articolo dell' "Edinost" inquietò ancora di più Mosconi, il quale mandò il 23 aprile un nuovo telegramma cifrato a Galli, citando i fatti segnalati dal giornale e richiedendo di "spiegare massima energia per evitare assolutamente ripetersi di simili incidenti deplorabilissimi, accertandone autori et procedendo arresti et denunce Autorità Giudiziaria". Inoltre avvertiva Galli che lo avrebbe ritenuto "personalmente responsabile per eventuali deficienze nel mantenimento ordine pubblico"³⁰: quanto stava succedendo era troppo persino per un individuo non certo sospettabile di antifascismo come Antonio Mosconi. Nessuna comunicazione arrivò a Trieste da Pisino, nemmeno dopo che la mattina del 30 aprile i fascisti tornarono alla carica minacciando nuovamente gli insegnanti della scuola croata di Gimino e facendo loro sottoscrivere una dichiarazione in cui si leggeva che non avrebbero più insegnato là e avrebbero fatto subito uscire i bambini; secondo i carabinieri di Trieste l'azione era stata istigata da altri fascisti già noti all'Arma e da essa diffidati³¹. Mosconi inviò pertanto un terzo telegramma cifrato a Galli il 5 maggio, continuando a chiedere misure efficaci contro il ripetersi delle violenze, oltre alla riapertura della scuola³². La risposta arrivò con un telegramma in cui Galli spiegava che era già stata data notizia all'Ufficio III – Istruzione del Commissariato generale civile di quanto accaduto il 30 aprile, che gli autori del primo assalto erano stati denunciati all'autorità giudiziaria, che l'attività della scuola era rimasta sospesa in quanto le

²⁹ Traduzione italiana dattiloscritta (presumibilmente proveniente dalle "Recensioni" dell'Ufficio stampa del Commissariato generale civile) in AST, CGC-GAB, b. 106, fasc. "Gimino – Incidenti scuole slave".

³⁰ Telegramma (decifrato) del 23 aprile 1921, in AST, CGC-GAB, b. 106, fasc. "Gimino – Incidenti scuole slave".

³¹ Rapporto del comandante della legione dei carabinieri di Trieste Grossetti datato 1° maggio 1921, in AST, CGC-GAB, b. 106, fasc. "Gimino – Incidenti scuole slave".

³² Telegramma (decifrato) del 5 maggio 1921, in AST, CGC-GAB, b. 106, fasc. "Gimino – Incidenti scuole slave".

maestre, “contrariamente alle prescrizioni ricevute”, avevano lasciato il loro posto (difficile credere che dopo aver subito un misfatto del genere le maestre sarebbero rimaste tranquille al loro posto, magari dopo averne visto andare in giro impuniti gli autori...), che i mandanti erano stati individuati e che erano già state “impartite le necessarie disposizioni” per il ripristino delle attività della scuola croata “in brevissimo tempo”³³.

Questa capillare attività d’intimidazione e di terrorismo in Istria spiega sia i 5 seggi su 6 disponibili là conquistati dal Blocco nazionale – di cui il primo, Luigi Bilucaglia, era il braccio destro di Francesco Giunta in Istria e come tale diretto responsabile delle violenze fasciste nella regione, oltre che organizzatore dell’assalto al *Narodni Dom* di Pola³⁴ –, sia l’alto grado di astensionismo registrato, quasi il 40%. L’unico deputato non appartenente al Blocco eletto nel collegio istriano fu Uliks Stanger, un liberale croato vicino alla società *Edinost*, dopo che Vilfan aveva optato per il seggio ottenuto nel collegio di Gorizia. Stanger era nato nel 1882 a Volosca ed era quindi, tra i sei deputati della Concentrazione slava eletti per la XXVI legislatura, l’unico rappresentante delle popolazioni slave dell’Istria³⁵. Tutti loro presero posto in Parlamento nel gruppo misto.

Gli interventi in Parlamento sulle scuole slave nella XXVI legislatura

Qui di seguito esamineremo gli interventi dei deputati slavi attinenti alla questione dell’istruzione nelle loro lingue pronunciati alla Camera nel corso della XXVI legislatura, la quale durò dall’11 giugno 1921 al 25 gennaio 1924. Oltre ad essi presentiamo alcune tra le più interessanti ed articolate interrogazioni presentate relative

³³ Telegramma del 6 maggio 1921, in AST, CGC-GAB, b. 106, fasc. “Gimino – Incidenti scuole slave”. Dalla documentazione allegata non risulta che la vicenda abbia avuto seguito, per cui possiamo supporre che non sia stato adottato alcun serio provvedimento a carico dei mandanti e degli esecutori dei fatti in questione; anche in questo le violenze contro la scuola croata di Gimino non si differenziavano dalla maggior parte degli altri misfatti compiuti dai fascisti nella regione. Le denunce e le diffide non solo erano insufficienti, ma non servivano a nulla contro chi si sentiva le spalle coperte dalla connivenza delle amministrazioni locali.

³⁴ Il *Narodni Dom* di Pola fu assalito e dato alle fiamme dalle squadre fasciste guidate da Bilucaglia il 14 luglio 1920, il giorno seguente lo stesso atto terroristico contro il *Narodni Dom* di Trieste.

³⁵ Rinaldi, *op. cit.*, p. 673.

allo stesso argomento. Va rilevato che le interrogazioni sono più numerose degli interventi, ma dal momento che riguardano sempre circostanze molto specifiche, mentre gli interventi hanno carattere più generale e meglio aiutano a comprendere gli atteggiamenti che guidavano i deputati slavi nella difesa del loro patrimonio linguistico e culturale, e nella fattispecie delle loro istituzioni educative, abbiamo scelto di privilegiarli.

In varie interrogazioni ed interventi viene menzionata la “solita” cifra di 150 scuole slave che il governo italiano avrebbe chiuso negli anni successivi alla guerra. Sappiamo a questo punto che si tratta di una cifra poco più che indicativa, in quanto una buona parte di esse erano già state riaperte, anche se frammiste a classi italiane, o erano rimaste chiuse per cause di forza maggiore – assenza di personale insegnante, danni bellici irreparabili, o entrambe –, non certo per intento assimilatore. Tuttavia, nell’atmosfera di difesa, anche esasperata, dell’identità nazionale promossa dai deputati slavi, in particolar modo dal gruppo liberale-nazionale di Vilfan, questa cifra veniva agitata come prova delle prevaricazioni che l’Italia avrebbe esercitato sui propri cittadini di nazionalità slava.

23 giugno 1921: indirizzo di risposta al discorso della Corona

Virgil Šček cominciò subito a porre il problema della sopravvivenza delle istituzioni scolastiche slave in Italia, esprimendosi in termini fortemente polemici non solo per le chiusure delle scuole in sé, ma anche per il modo in cui alcune di queste azioni erano state realizzate.

Ebbene, onorevole Giolitti, io non mi soffermerò nell’esame di altre situazioni, come per le nostre scuole chiuse ai ragazzi ed agli studenti, che rimangono sperduti senza istruzione. [...] Sono convinto che nessuno qui dentro, che sia spirito libero e civile, può ammettere che scuole medie, ginnasi, scuole tecniche, industriali e commerciali vengano private dei loro alunni e che a disperdere questi volenterosi giovani si sia

perfino ricorso, da parte di autorità inconsapevoli del loro dovere, all'uso delle armi, come si trattasse di una folla sovversiva o delinquente³⁶.

8 dicembre 1921: l'indipendenza dell'Irlanda

Il 6 dicembre 1921, dopo anni di sanguinose lotte, fu raggiunto un importante accordo tra il Regno Unito e la Repubblica d'Irlanda, che garantiva all' "Isola di smeraldo" lo status di *dominion*³⁷ all'interno dell'impero britannico con la denominazione di "Stato libero d'Irlanda". Gli Inglesi si impegnarono a ritirare le proprie forze dall'Irlanda, dopo otto secoli di dominio ininterrotto; a loro volta gli Irlandesi ebbero riconosciuto il potere politico, esecutivo e giudiziario sul loro paese, benché limitato dalla formale sovranità inglese (per esempio nell'uso dei simboli del Regno nei documenti ufficiali).

L'avvenimento fu salutato due giorni dopo dal Parlamento italiano con una discussione. Nella pubblicistica socialista e slava del tempo l'accostamento tra la condizione degli Irlandesi e quella degli Slavi d'Italia non era un tema insolito. Logico quindi aspettarsi che in tale occasione, quando la parola passò ai deputati slavi nella persona di Uliks Stanger, vi sarebbero stati accenni alle discriminazioni che gli Slavi avrebbero subito da parte del governo italiano. È sintomatico della percezione del problema da parte slava che Stanger, per illustrare il disagio delle genti che rappresenta, faccia proprio riferimento alla questione scolastica.

STANGER. A nome dei deputati slavi di questa Camera, mi associo plaudente a quanto la Camera ha detto da tutti i settori per festeggiare l'avvenimento storico che l'Irlanda, nella sua secolare lotta per il proprio diritto nazionale, ha finalmente ottenuto il compimento della sua idealità nazionale.

³⁶ BCD, AP, legislatura XXVI, discussioni, p. 198.

³⁷ *Dominion* erano gli Stati, già facenti parte dell'impero britannico, indipendenti ma formalmente legati alla Corona attraverso un rappresentante di Sua Maestà detto *Governor-General* ("Governatore generale"). Il termine è caduto in disuso dopo la seconda guerra mondiale e la susseguente trasformazione dell'impero britannico in Commonwealth. Lo Stato Libero d'Irlanda fu *dominion* fino al 1937, quando il primo ministro Eamon De Valera introdusse una nuova costituzione che cambiò il nome del paese in *Éire* e abolì la carica di *Governor-General*, recidendo ogni legame con Londra e facendo in tal modo dell'Irlanda uno Stato autonomo a tutti gli effetti.

Io sarei felice, se potessi in questo momento risparmiarmi di rilevare che dal Governo d'Italia noi abbiamo avuto un trattamento non conforme alle nostre aspettative. Il Governo d'Italia ci priva dei più elementari diritti nazionali: delle scuole primarie e di quelle medie.

Voci a destra. Che c'entra con l'Irlanda? (Rumori — Commenti).

STANGER. Speriamo che la Camera tutta, esprimendo il sentimento del popolo italiano, che noi ammiriamo come maestro nella storia della nostra rinascita nazionale, saprà giudicare il suo Governo e far sì che anche noi, cittadini d'Italia, ci sentiamo in casa nostra, che anche a noi siano riconosciuti i nostri diritti e ci sia data la possibilità del vivere civile, non come nazione di terza o quarta categoria, ma come nazione civile, che ha la sua coscienza nazionale, vuole rispettare le leggi dello Stato e vuole che le sue tradizioni e idealità nazionali siano rispettate. (*Applausi a sinistra*)³⁸.

22 dicembre 1921: voto sull'esercizio provvisorio di bilancio

L'esercizio provvisorio di bilancio per il 1922 venne messo ai voti dalla Camera il 22 dicembre 1921. Il partito slavo si espresse per bocca di Virgil Šček, il quale pronunciò un durissimo intervento contro il governo italiano, citando la soppressione di 150 scuole come esempio della cattiva politica verso le popolazioni slave, la quale impediva a Šček e ai deputati suoi compagni di partito di votare la fiducia al governo stesso. Si noti come la soppressione delle scuole venga usata da Šček come la quintessenza delle sofferenze patite dagli Slavi, segno che la questione scolastica continuava ad occupare un posto centrale nel dibattito politico tra quelle popolazioni.

SCEK. Dispiacentissimo di non aver potuto parlare in sede di discussione sull'esercizio provvisorio, onde rendere agli onorevoli colleghi comprensibile il grido di dolore del popolo slavo della Venezia Giulia... (*Rumori—Proteste*) sono incaricato di fare la seguente dichiarazione. Al Governo che ha soppresso 150 scuole superiori, medie e popolari e che, in contrasto con le solenni promesse del generale Diaz, con le idealità originarie del popolo italiano, in contrasto con la volontà, espressa dalla Camera

³⁸ Biblioteca della Camera dei Deputati, Roma – Atti parlamentari (d'ora in avanti BCD, AP), legislatura XXVI, discussioni, p. 2220.

in solenni occasioni e in contrasto coi dettami dello spirito di giustizia e del sentimento di umanità, ha ogni giorno con i suoi fatti calpestato o lasciato calpestare i diritti più elementari del nostro popolo, (*Rumori — Proteste*) e si è dimostrato un vero Caino del popolo nostro (*Vive proteste*); a questo Governo gli slavi non possono dare voto di fiducia. (*Rumori*)³⁹.

Interrogazione parlamentare dell'8 luglio 1922 sui maestri "specialisti"

Uliks Stanger è l'autore della seguente interrogazione sui maestri "specialisti", la quale getta nuova luce su questo aspetto della politica scolastica italiana nelle zone di confine, in un'epoca in cui il fascismo si stava per impossessare dei vertici istituzionali ma già godeva di larghi consensi presso le istituzioni liberali, ormai in crisi definitiva.

STANGER. — *Al presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, e al ministro dell'istruzione pubblica.* — «Per sapere se non trovino opportuno di provvedere all'insegnamento dell'italiano nelle scuole popolari dell'Istria, la cui popolazione é nella maggioranza slava, in maniera da non pregiudicare lo scopo principale di quelle scuole. Attualmente l'insegnamento della lingua italiana é affidato a persone che nel maggior numero dei casi non hanno la piena qualifica di maestro e nessuna di esse possiede quella richiesta in particolare per l'insegnamento nelle scuole slave della provincia. Siccome questi nuovi maestri non conoscono nemmeno una parola di slavo, non riescono a farsi capire dagli alunni. Lo studio della lingua italiana ne è ostacolato ed il successo é pressoché nullo. Oltracciò all'insegnamento dell'italiano è riservata la metà o più della metà del numero complessivo delle ore di scuola a danno delle altre materie, sicché il progresso degli studi ne é sensibilmente pregiudicato.

«Si aggiunga le poche simpatie che questi maestri godono fra la popolazione per il "fatto che non rispettano i sentimenti nazionali, che trattano male gli alunni e si occupano principalmente di politica, quali esponenti di partiti estremi (fascisti o nazionalisti), provocando giustificati risentimenti ed ostacolando l'opera di pacificazione nazionale, e si avrà la giusta idea del male che essi rappresentano nella provincia d'Istria. Le popolazioni slave chiedono — nell'interesse della scuola (affinché

³⁹ Ivi, p. 2939.

i loro figli non rimangano semi-analfabeti) e della pace nazionale — che questi maestri, di recente venuti in queste parti dai vari uffici, reparti di truppe, ecc., sieno richiamati e l'insegnamento dell'italiano affidato a maestri all'uopo qualificati, secondo le leggi tuttora in vigore, e cioè tali che conoscano la lingua degli alunni e sieno abilitati all'insegnamento nelle scuole slave ».

Così rispondeva il sottosegretario alla pubblica istruzione Lo Piano:

RISPOSTA. — «Sui singoli punti dell'interrogazione si osserva quanto segue:

1°) risulta che il Commissariato generale civile di Trieste ha provveduto nell'anno scolastico corrente ad intensificare, ed a disciplinare l'insegnamento della lingua italiana nelle scuole alloglotte. Tale provvedimento ha destato l'allarme fra gli elementi slavi più accesi dell'Istria e del Goriziano, i quali lo ritengono come diretto a scopo di snazionalizzazione, mentre, invece, è dovuto al bisogno delle popolazioni alloglotte, in vari modi manifestato, di farsi una cultura italiana per poter vivere con più agio e collaborare con più efficacia nello Stato a cui definitivamente appartengono;

2°) per ciò che si attiene al rilievo dell'onorevole interrogante, secondo il quale l'insegnamento della lingua italiana sarebbe affidato a persone che nel maggior numero dei casi non hanno la piena qualifica di maestro nessuna di esse possiede la qualifica richiesta in particolare per l'insegnamento nelle scuole slave della provincia, si assicura, per ciò che riguarda la prima osservazione, che tutti gli insegnanti assunti con l'incarico d'impartire lezioni di lingua italiana presso le scuole alloglotte sono abilitati o nelle vecchie o nelle nuove provincie; e quanto alla seconda osservazione si obietta che la non conoscenza della lingua parlata dai fanciulli non presenta un grave ostacolo all'apprendimento della lingua italiana, quando l'insegnante abbia un buon corredo di nozioni pedagogico-didattiche e quando abbia l'abilitazione alla materia che insegna.

«È da rilevarsi, infatti, che proprio nel distretto di Volosca si è notato che gli alunni sono riusciti, con maggiore facilità e con minore tempo, ad apprendere la lingua italiana, per il fatto che i maestri non conoscono la lingua degli alunni;

3°) contrariamente a quanto afferma l'onorevole interrogante non è riservata all'insegnamento dell'italiano la metà o più della metà del numero complessivo delle ore di scuola: in tutte le scuole alloglotte il detto insegnamento, giusta le norme impartite dall'Ufficio scolastico sezionale (e che vengono osservate), va da un minimo di 3 ore settimanali, per le prime due annate di scuola, ad un massimo di 5, per le ultime annate;

4°) quanto, infine, all'asserzione dell'onorevole interrogante, secondo la quale i maestri sopracitati farebbero opera provocatrice presso quelle popolazioni e si occuperebbero principalmente di politica, quali esponenti dei partiti nazionalista e fascista, può assicurarsi che finora in tutta la regione non si é lamentato alcun incidente dovuto a ragioni politiche, né si sono avute, al riguardo, proteste da parte di privati o di enti locali. Risulta invece, che i maestri compiono tutti il proprio dovere, affrontando strapazzi e sobbarcandosi a sacrifici; e a titolo di onore si può aggiungere che la più parte di essi sono valorosi ex-combattenti, che tendono ad affratellarsi agli alloglotti, a rispettarli e a portare fra essi i migliori sentimenti che scaturiscono dal cuore italiano.

Il sottosegretario di Stato
per l'istruzione pubblica
«LO PIANO»⁴⁰.

Il rappresentante delle istituzioni, qui il sottosegretario Lo Piano, confonde deliberatamente il valore strumentale della lingua italiana – la necessità pratica della conoscenza dell'italiano da parte di popolazioni incorporate nel Regno d'Italia – con il suo valore *nazionale*, cioè di veicolo delle consuetudini e dell'identità della nazione italiana. Questa ambiguità è ben espressa, ad esempio, nella risposta data da Gentile al telegramma di protesta dei deputati slavi all'indomani dell'entrata in vigore del RD 1° ottobre 1923 n. 2185. Essa costituiva uno dei segni più vistosi dell'ipocrisia di quanti, ancora prima che il fascismo intervenisse direttamente abolendo l'uso delle lingue d'insegnamento diverse dall'italiano, desideravano usare la scuola come uno strumento di risoluzione della controversia interna scaturita dalla presenza delle popolazioni non italiane nelle zone di confine, ossia come mezzo di assimilazione più o meno velata, dichiarando peraltro di volerle aiutare ad integrarsi senza traumi nel loro nuovo contesto statale.

Come se ciò non fosse abbastanza, nella risposta a Stanger si afferma addirittura che il non conoscere la lingua degli alunni non è poi un così grave ostacolo, se il maestro è sufficientemente competente dal punto di vista pedagogico e didattico. Al che viene da chiedersi se il sottosegretario Lo Piano includesse tra le competenze dei maestri “regnicoli” inviati nelle “nuove province” la capacità di esprimersi a gesti.

⁴⁰ Ivi, p. 1258*.

Quanto alla sua affermazione relativa al distretto di Volosca, non abbiamo la possibilità di verificarla. Che poi il corpo insegnante proveniente dal resto d'Italia fosse non di rado guardato con ostilità dagli Slavi che se li ritrovavano nelle loro scuole, lo dimostrano gli articoli con cui l' "Edinost" si scagliava, come abbiamo visto, contro gli "estranei" accusati di "imbrattare" l'animo dei giovani secondo ordini ricevuti da Roma; anche tralasciando i toni estremisti, caratteristici del giornale, doveva trattarsi di una considerazione abbastanza diffusa per poter trapelare sul principale organo di stampa degli Slavi d'Italia. Con ciò non vogliamo ovviamente affermare che *tutti* i maestri italiani inviati nelle scuole slave fossero fascisti o comunque nazionalisti, ma certamente l'assenza totale o parziale di dialogo con i bambini e con le loro famiglie ogniqualvolta mancava la comprensione dei rispettivi idiomi non poteva favorire la creazione di un clima positivo.

In ogni caso, il fatto che simili affermazioni siano state pronunciate in sede parlamentare da un rappresentante del Ministero della pubblica istruzione fa riflettere non poco su quale dovesse essere la visione che nelle istituzioni centrali si aveva allora dei diritti delle minoranze e del nesso tra lingua d'uso, comunicazione interpersonale e attività didattica.

Discorso di Stanger del 30 maggio 1923 sull'eguaglianza dei cittadini nelle zone di confine

È ancora Stanger a denunciare in un discorso parlamentare abusi di cui sarebbero stati vittime gli insegnanti slavi. Rispetto a un anno e mezzo prima sono cambiate molte cose. I fascisti hanno marciato su Roma e re Vittorio Emanuele III ha incaricato Mussolini di formare il nuovo governo. Quando Stanger pronuncia queste parole alla Camera, Mussolini occupa, oltre al posto di presidente del Consiglio, anche quelli di ministro degli Interni e, ad interim, di ministro degli Esteri. È chiaro che il fascismo sta compiendo la propria trasformazione in regime, permeando di sé le istituzioni a tutti i livelli dopo la fase iniziale del terrorismo e dei patti in funzione antisocialista e antipopolare con la grande borghesia e lo Stato liberale.

Nel partito slavo le acque sono agitate: si è verificata una virtuale scissione tra i cristiano-sociali di Šček e i liberali-nazionali di Vilfan. Inoltre è sorto un partito sloveno filogovernativo, che rappresenta uno dei più curiosi capitoli della storia della vita politica degli Sloveni in Italia. Su questi avvenimenti ci soffermeremo nel prossimo paragrafo.

Il discorso si inserisce in una cornice più ampia, quella dei diritti dei cittadini di nazionalità non italiana residenti nelle province di confine. Dopo aver rimarcato come lo Stato italiano eserciti la propria autorità in tali province “come in una colonia e peggio ancora”, Stanger prosegue:

STANGER. [...] Nel campo scolastico ci troviamo di fronte all'eliminazione di tutte le scuole medie, di centocinquanta scuole elementari e di 200 maestri, con l'allontanamento continuo, giornaliero degli insegnanti, che non hanno nessun'altra colpa tranne quella di essere slavi.

Ora noi ci domandiamo: finirà una buona volta questo stato di cose? Perché il Governo si illude se crede, con questi mezzi di riuscire ad ottenere quello che sembra essere il suo programma, cioè l'assimilazione, intesa quale snazionalizzazione, perché noi abbiamo la coscienza profonda della nostra nazionalità.

L'assimilazione invece nel senso statale, cioè l'accettazione delle istituzioni italiane, l'adattamento ad esse della nostra mentalità, si potrà ottenere, ma non già con l'oppressione, con la violenza. Questi mezzi produrranno uno stato d'animo, che certo non è utile per l'intento che il Governo dovrebbe proporsi.

Ho accennato alla eliminazione di tutte le nostre scuole medie. Si sono costretti circa cinquecento giovani ad andare all'estero a studiare per poter continuare gli studi nella sola lingua che essi conoscono, che parlano in casa, con cui hanno iniziato gli studi, e li possono proficuamente proseguire.

Per dare maestri alle nostre scuole si è istituito un Istituto magistrale oltre cento chilometri lontano dall'Istria, in Dalmazia.

Questo Istituto non corrisponde affatto alle esigenze del nostro paese. È un Istituto che anziché attuare un sano programma di studi, ottiene l'opposto.

A questi giovani è resa impossibile la vita ed essi non avranno la forza morale di resistere in queste condizioni, perché sentono il peso della schiavitù, perché il nome stesso di slavo significa peccato originale, o castigo che deve colpire tutta la progenie, fino alla settima generazione.

Queste sono parole non mie, ma di un giornale italiano che ha fatto questa dolorosa constatazione.

Ora, l'Italia non é venuta nelle nuove Provincie per punire, ma per dare la libert , per dare un assetto pi  civile, pi  giusto, pi  egualitario.

E invece avviene che un giornale italiano, di indubbi sentimenti, fa questa tragica constatazione che l'essere slavi, vuol dire avere il peccato originale, ed essere costretti a subire tutte le conseguenze fino alla settima generazione.

E che sia cos  ce lo insegna l'esperienza, perch  io ogni giorno mi trovo di fronte a fatti che dimostrano come i miei connazionali hanno paura di venire da me a chiedere aiuto, perch  il fatto stesso che si riconoscono slavi   gi  una colpa e fa s  che possono esser certi di non ottenere quello che giustamente domandano.

Se un qualunque maestro avesse il coraggio di rivolgersi a me per aiuto, immediatamente, sarebbe licenziato.

MUSSOLINI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno ad interim degli affari esteri*.   accaduto o accadrebbe?

STANGER. Accade ogni giorno e non dovrebbe accadere.

MUSSOLINI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno e ad interim degli affari esteri*. Specifichi, perch  fino ad ora non mi hanno mandato nessun rapporto.

STANGER. Pi  volte ho scritto a vari ministri e non ho mai avuto la fortuna di ottenere una risposta.

ACERBO, *sottosegretario di Stato per la presidenza del Consiglio dei ministri*. Il presidente del Consiglio le ha risposto due o tre giorni fa, precisamente in merito all'argomento del suo ordine del giorno.

STANGER. In ordine alla riforma della scuola a noi sembra, come   sembrato ad altri deputati, di altri settori della Camera, che con tale riforma si voglia togliere al popolo la possibilit  di usarne e farlo ritornare ad uno stato di barbarie. Perch  anche quelle piccole scuole industriali e complementari che si avevano, ci vengono tolte, non per effetto della riforma stessa, ma per la mala voglia di chi oggi da noi fa il buono e il cattivo tempo; ed i paesi slavi di confine, resteranno senza scuole slave⁴¹.

L'Istituto magistrale cui fa cenno Stanger   quello di Borgo Erizzo presso Zara, di cui gi  sappiamo che era stato oggetto di critiche sia da parte sua che dello

⁴¹ Ivi, p. 9539.

“Učiteljski List” per via della collocazione geografica particolarmente disagiata e della prassi didattica ritenuta inadeguata. Dalle sue parole abbiamo inoltre la conferma del verificarsi già in quel periodo dell’emigrazione di scolari slavi nel Regno SHS e della sua rilevanza numerica (anche se le cifre fornite, come si vede dal riproporsi delle “centocinquanta scuole” chiuse, vanno prese non tanto come valori reali, quanto come indicativi delle proporzioni del fenomeno). Stanger inoltre esprime preoccupazioni relative all’imminente riforma scolastica, a suo dire sono condivise da “altri settori della Camera”; preoccupazioni che gli eventi successivi dimostreranno fondate. La riforma della scuola avrebbe infatti costituito la prima grande realizzazione del regime fascista, e tutti coloro che per un motivo o per un altro avversavano il fascismo sapevano che ben poco di buono c’era da aspettarsi da essa.

La scissione nella società Edinost e lo strano caso del fascismo sloveno

L’estate del 1922 vide acuirsi ancora di più i già esistenti contrasti all’interno della società *Edinost* fra la corrente liberale nazionale di Vilfan, espressione degli Slavi ceti borghesi di impianto cittadino, chiusa ad ogni collaborazione con le altre forze politiche antifasciste in Parlamento, e la corrente cristiano-sociale di Šček, sorta dall’organizzazione del mondo contadino slavo soprattutto del Goriziano attraverso le cooperative sociali e le casse rurali, in modo non dissimile da quello in cui si era venuto a formare il PPI. A causa di questa comune ascendenza, oltre che naturalmente per motivi ideologici e programmatici, Šček puntava sempre più all’avvicinamento tra la corrente a lui facente capo e i popolari italiani. Senonché la politica vilfaniana del “fronte unito” contro le istituzioni e i partiti italiani, prescindendo da ogni eventuale convergenza, trovava molto seguito tra i notabili cittadini che avevano sostenuto l’*Edinost*; l’alleanza elettorale non era servita a comporre le divergenze tra le due “anime” del movimento nazionale slavo⁴², il quale entrò in un periodo di fermento, caratterizzato da numerose riunioni, assemblee e discussioni programmatiche che preannunciavano la crisi.

⁴² Apollonio, *Dagli Asburgo a Mussolini...* cit., p. 495.

Il 9 luglio 1922 una partecipata riunione di seguaci del partito slavo svoltasi a Cosina, cui pare avessero partecipato i rappresentanti di gran parte dell'Istria – regione in cui gli Slavi avevano un punto di riferimento in Uliks Stanger, vicino, come sappiamo, alla corrente di Vilfan –, vide Šček presentare un ordine del giorno contrario all'indirizzo politico assunto in quel momento dalla società *Edinost*. Questo venne respinto, ma da una maggioranza di voti contrari risicata⁴³. Il 13 si svolse un'altra riunione, a Gorizia, dove i seguaci di Šček non ritennero opportuno attaccare Vilfan e preferirono mantenere l'unità (almeno per il momento)⁴⁴.

In realtà la scissione di fatto era già in atto, se non altro dal punto di vista programmatico, come ci informa un rapporto su “certi atteggiamenti dell'on. Deputato Don Šček” inviato dal Commissario civile di Sesana al Commissariato generale civile a Trieste e al vice Commissariato generale civile a Gorizia il 21 luglio 1922⁴⁵:

La scissione recentemente verificatasi nell'associazione politica slovena “Edinost” per opera specialmente dell'on. Don Šček esponente della corrente pratica e positiva, in contrapposizione della più assoluta corrente di intransigenza che fa capo all'on. Wilfan, potrebbe sembrare a prima vista che effettivamente fra gli sloveni della Regione Giulia fosse entrato il convincimento, espresso all'on. Šček, di una sincera e cordiale convivenza nella vita politica e sociale italiana, pur restando ligi i propri sentimenti di razza.

Però da qualche comportamento del predetto Deputato, che ho potuto rilevare nei riguardi di questo Distretto, ho motivo di ritenere che tutta l'attività politica dello Scek, culminata in questo primo periodo con la scissione nell' “Edinost”, nel fondo è sempre animata dalla più fiera intransigenza nazionalistica, materiata di un contenuto pratico e positivo.

⁴³ Telegramma-espresso del Commissario civile di Capodistria al Commissariato generale civile a Trieste e al vice Commissariato generale civile a Parenzo, datato 11 luglio 1922, in AST, CGC-GAB, b. 126, fasc. “Scissione partito slavo nel Goriziano e Istria”.

⁴⁴ Telegramma del 14 luglio 1922 al Commissariato generale civile a Trieste, in AST, CGC-GAB, b. 126, fasc. “Scissione partito slavo nel Goriziano e Istria”.

⁴⁵ AST, CGC-GAB, b. 126, fasc. “Scissione partito slavo nel Goriziano e Istria”. Mosconi era particolarmente interessato alla situazione del partito slavo nell'Istria e nel Goriziano e sull'eventualità di una scissione, come risulta dalla richiesta di ulteriori informazioni contenuta nella minuta dei telegrammi cifrati inviati ai vice Commissario generale di Gorizia e di Parenzo il 14 luglio e conservata nello stesso fasc. (un'annotazione successivamente apposta a matita sul documento indica che effettivamente tali telegrammi furono spediti alle ore 22.15 di quel giorno).

Mi risulta infatti che il Don Sček si è fatto promotore in Gorizia di una speciale organizzazione fra Sacerdoti sloveni, con forma cooperativista, aventi propri organi tecnici e amministrativi, diretta ad accaparrare il maggior numero possibile dei lavori di ricostruzione delle chiese o di qualsiasi altro edificio pubblico distrutto o danneggiato dalla guerra, allo scopo di escludere imprese italiane che importano gran parte di maestranze italiane. [...]

Tali atteggiamenti hanno per me un valore ed una portata del tutto indiziaria, inquantoché rivelano nel Don Sček una coscienza politica improntata sempre al più intransigente nazionalismo, del resto conforme ai suoi ben noti precedenti in materia, e che la scissione dell' "Edinost" provocata dallo Sček è soltanto un episodio per la conquista della Direzione del movimento sloveno in questa Regione, contesa fra due temperamenti diversi ed opposti.

Per il Commissario civile di Sesana le divergenze tra Sček e Vilfan erano quindi più apparenti che reali. Per lui entrambi non rappresentavano altro che due facce della stessa medaglia, quella dell'irredentismo.

Più articolato e ricco di informazioni utili è il rapporto "riservato" sulle *Condizioni del partito slavo nel Goriziano* inviato a Trieste lo stesso giorno dal vice Commissario generale civile di Gorizia, Maggioni⁴⁶:

Come é noto a V.E. già prima della guerra tra gli sloveni di questi territori era abbastanza diffusa la tendenza cristiano sociale. Dopo la guerra gli sloveni, passati all'Italia, costituirono una specie di "unione sacra" e si raccolsero intorno alla Società politica Edinost con sede in Trieste. Ma, specialmente dopo le elezioni politiche e maggiormente in questi ultimi tempi, si verificò tra gli slavi una duplicità di indirizzo.

Si manifestarono due tendenze: una fa capo all'On. Wilfan, l'altra all'On. Scek. La prima nazionalista, ha il grande sogno di unire tutti gli slavi dal Mar Nero all'Adriatico in un grande Stato. [...]

Naturalmente coltiva l'irredentismo tra gli sloveni d'Italia, non con la speranza di un immediato successo, ma nell'idea di tener uniti gli sloveni d'Italia per il momento in cui tale sogno potesse realizzarsi; ad esempio, in seguito ad una nuova conflagrazione europea.

⁴⁶ AST, CGC-GAB, b. 126, fasc. "Scissione partito slavo nel Goriziano e Istria".

La seconda tendenza, come ho detto, fa capo all'On. Scek. L'On. Scek é un vero cristiano sociale: nell'idea di Cristo egli sogna riuniti tutti i popoli di Europa in una grande unione democratica, l'internazionale bianca.

Nella visione di questo futuro ordinamento internazionale è una cosa assolutamente secondaria, contingente, l'appartenere ad uno piuttosto che ad un altro Stato; all'Italia, piuttosto che all'Austria o alla Jugoslavia.

Bisogna coltivare solamente i sentimenti cristiani internazionali; bisogna elevare e migliorare le condizioni morali economiche dei cittadini e, nel caso concreto degli sloveni, in mezzo ai quali l'On. Scek svolge la sua propaganda. Per questa elevazione morale economica bisogna sfruttare il più possibile l'aiuto dello Stato. Non bisogna sciupare la propria attività nel combattere lo Stato – elemento temporaneo, contingente; bisogna sfruttarlo per arrivare più presto a quella maturità economica-morale che consenta una grande unione internazionale tra i popoli di Europa sotto la croce di Cristo. Per sfruttare lo Stato italiano, bisogna appartenere ad un partito politico che sia al Governo o possa influire efficacemente sul Governo. [...]

L'unico partito italiano sul quale l'On. Scek poteva più naturalmente appoggiarsi, per qualche substrato comune, é il partito popolare italiano. Egli mira a far entrare in tale partito gli sloveni. Egli ha assunto così la veste di collaborazionista, non per collaborare col partito popolare italiano a vantaggio dello Stato italiano, ma nella speranza che il partito popolare italiano, di cui egli e i suoi seguaci costituirebbero l'estremissima sinistra, collabori a vantaggio degli sloveni e dell'Internazionale bianca.

Queste due tendenze, la nazionalista slava e l'internazionalista razionalista cristiana, si sono manifestate in seno all'Edinost: la prima sostenuta dagli intellettuali, la seconda dai contadini; la prima predominante a Trieste e nell'Istria, la seconda nel Goriziano.

Ma le due tendenze non hanno portato ad una scissione: gli slavi sono troppo furbi per non capire che scissi sarebbero più deboli.

L'On. Scek spera gradatamente di portare tutti gli slavi alla sua tendenza, senza scinderli. E con buona strategia egli si limita a dividere per ora gli sloveni.

L'Edinost si suddivide in due sezioni: una comprende Trieste e l'Istria, l'altra il Goriziano. Ma per mantenere, almeno esteriormente, l'unità, un unico consiglio rappresenterà le due Edinost, e sarà costituito da due rappresentanti di Trieste, due dell'Istria e tre del Goriziano. La manovra dell'On.Scek è evidente: egli vuole conquistare completamente al suo metodo il Goriziano, dove predomina l'elemento contadini [sic]; successivamente guadagnarsi almeno uno dei rappresentanti dell'Istria,

ed avere così la maggioranza dell'Edinost senza alcuna scissione, senza alcun indebolimento per l'elemento sloveno. [...]

Per ora la maggioranza è ancora dell'On. Wilfan. Maggioranza assoluta nell'Edinost triestina istriana. Nell'ultima adunanza, tenuta ad Opcina dall'Edinost triestina istriana, il rappresentante della tendenza Scek, che intervenne quale redattore della Goriska Straza, poté a mala pena parlare.

Nella stessa riunione dell'Edinost goriziana tenuta il 13 corr. l'On. Scek non poté contare una maggioranza assoluta. Qui però i suoi fautori erano numerosi. Era possibile che gli animi si eccitassero e si venisse ad una scissione. Per evitare ciò si convenne che l'On. Wilfan si sarebbe limitato a portare il saluto agli intervenuti, senza toccare questioni politiche e che i seguaci di Scek non avrebbero attaccato Wilfan.

Con meravigliosa disciplina si mantennero i patti e la discussione, calorosa in qualche momento, mai eccedette.

Al Direttorio dell'Associazione furono chiamati seguaci dell'On. Wilfan e dell'On. Scek: presidente risultò anzi eletto il maestro Ignazio Križman, finora seguace di Wilfan, ma che si trova con Scek in eccellenti rapporti e che con lui è d'accordo per ottenere dal Governo Italiano quanto più è possibile a vantaggio degli sloveni.

Per concludere io ritengo che le due tendenze, la nazionalista slava e la internazionale cristiana esistono nel partito slavo goriziano, ma non può parlarsi di scissione, per l'abilità dell'On. Scek. Ritengo che la sua tendenza avrà la vittoria nel Goriziano e tenderà poi a guadagnare l'Istria e Trieste, con probabilità di buon successo, se Scek continuerà a dirigere la campagna da lui intrapresa con grandissima abilità.

In realtà poi si giunse a una sorta di patto per cui i seguaci di Šček mantennero i vertici della società a Gorizia, mentre Trieste e l'Istria restarono ai liberali nazionali di Vilfan e Stanger.

La parte cristiano-sociale della base del partito non mancava di manifestare la propria approvazione a una politica di avvicinamento ai popolari italiani. Come si legge in un altro rapporto, sempre di Maggioni⁴⁷, la riunione della sezione goriziana della società *Edinost* del 25 settembre, oltre alla riconferma del “riconoscimento pieno ed assoluto” del regime politico vigente, manifestò la volontà “di volersi sottomettere lealmente a tutti i doveri dei cittadini italiani”. Per di più, dopo “ampia e vivacissima

⁴⁷ Rapporto *Atteggiamenti politico* [sic] *degli sloveni* del 26 settembre 1922, in AST, CGC-GAB, b. 126, fasc. “Gorizia – Sloveni/Atteggiamenti politici”.

discussione” intorno all’ “opportunità di iscriversi ad un partito politico”, fu decisa, “a sola maggioranza” ed “in massima”, l’iscrizione al PPI, delegando una commissione allo scopo “di prendere accordi con la Direzione di detto partito per stabilire le eventuali modalità dell’iscrizione”.

Però nel contempo Šček si era reso conto che gli eventi stavano portando alla vittoria del fascismo e che l’appoggio del PPI non era più sufficiente a tutelare gli interessi delle masse contadine slovene. Cercò pertanto di venire a patti in qualche modo coi fascisti, fino al giorno della marcia su Roma, quando auspicò egli stesso una possibile collaborazione col nuovo governo di Mussolini⁴⁸. Al di là del riconoscimento di una linea di apertura in contrasto con l’intransigenza di Vilfan, la sua azione non ebbe alcun risultato concreto. Infatti alcuni sloveni avevano per così dire “fatto da sé”, aderendo al PNF o addirittura creando un loro partito fascista. Questo fenomeno, per quanto effimero, merita un discorso a parte.

In varie parti della Venezia Giulia era avvenuto che degli slavi avessero preso la tessera del PNF. Una parte minoritaria degli Slavi d’Italia era stata coinvolta nel progetto nazionalista e imperialista del fascismo nella credenza che il rafforzamento dell’Italia potesse implicare a sua volta un rafforzamento del proprio status civico, facendo di essi dei cittadini di serie A piuttosto che di serie B; e a ciò non era estraneo il fascino sinistro che, specie sui più giovani, esercitavano i simboli e l’organizzazione delle squadre fasciste. In particolare nell’Istria il fascismo aveva avuto un qualche seguito persino fra i croati, dove la lotta politica si mischiava spesso alle contese o faide esistenti tra famiglie contadine⁴⁹. Ciò rappresentava una ulteriore conferma di come, nel complesso panorama sociale e politico del confine orientale, l’appartenenza etnica non solo non influenzasse necessariamente le scelte politiche a scapito dell’appartenenza di classe, ma anzi conducesse a prese di posizione che potevano apparire sorprendenti ai più.

La parte più appariscente di questo orientamento politico fu la creazione di un partito sloveno filofascista, avvenuta a Gorizia il 22 novembre, quindi meno di un mese dopo la marcia su Roma. Quel giorno ebbe luogo, in una sala della Giunta provinciale, una riunione di Sloveni provenienti dai distretti di Gorizia, Canale, Postumia, Sesana e

⁴⁸ Apollonio, *op. cit.*, p. 539.

⁴⁹ Ivi, p. 498.

Vipacco, i quali dovevano inizialmente discutere questioni economiche locali. Vi fu però anche un lungo dibattito sulle scelte politiche da intraprendersi nella nuova situazione creata dall'instaurazione del governo Mussolini. Alcuni proposero di entrare nel fascismo, altri preferirono l'adesione alle correnti nazionaliste, se non proprio al partito nazionalista. Prevalse l'indirizzo lealista, affermando anche nella denominazione del nuovo schieramento il concetto di partito governativo e fu sostenuta programmaticamente l'assoluta assimilazione degli Sloveni agli Italiani in tutte le attività economiche, politiche e sociali, pur mantenendo l'uso della lingua slovena⁵⁰.

Due giorni dopo usciva a Gorizia il primo numero del "Glas Julijske Benečije – tedesko glasilo fašizma" ("Voce della Venezia Giulia – organo settimanale del fascismo"), recante in prima pagina un roboante proclama in sloveno e in italiano⁵¹:

Compagni fascisti!

È spuntato il giorno nel quale c'è dato anche a noi di muoversi liberamente nella Venezia Giulia come lo possono i nostri fratelli italiani in tutta la Patria diletta. Il nostro volo è la mèta sublime: l'affratellamento, dal quale unicamente attendiamo con ferma fiducia il rinnovamento del nostro popolo, la ben meritata gloria dei compagni fascisti di nazionalità italiana che conquistarono dopo la lunga rivoluzione il potere che deve consolidare il nostro Stato e acquistargli dinanzi a tutto il mondo l'onore e la stima che gli compete.

Non fate perciò caso dei reazionari che potrebbero suggerirvi delle cose equivoche, ma fate bensì come i fascisti. Tenete sempre presente: la fiducia e la mèta! E la mèta è il nostro programma. Chi non vuole crederci oggi, ci crederà domani, ma purtroppo a proprio scapito. Ce lo garantisce il nostro supremo duce, il Presidente dei ministri, Mussolini, il fondatore del fascismo, della Nuova Italia e l'ideatore della nuova politica democratica mondiale.

Compagni fascisti! Alto il nostro morale! Essendo il popolo sloveno, il popolo italiano nonché il glorioso governo di Mussolini da parte nostra. Sulla via ben designata

⁵⁰ Telespresso riservato del viceprefetto di Gorizia al prefetto di Trieste del 22 novembre 1922, in AST, CGC-GAB, b. 126, fasc. "Gorizia – Sloveni/Atteggiamenti politici". Nello stesso documento però si invitava a diffidare di adesioni troppo evidenti all' "italianità assoluta", anche perché potevano celare "scopi interessati"; tuttavia i segni di un cambiamento negli atteggiamenti non mancavano, come mostravano il diverbio di alcuni giorni prima tra Sloveni irredentisti e filofascisti a Vipacco e la manifestazione all'interno dell'*Edinost* di Gorizia di "propositi di lotta" contro la corrente maggioritaria di Virgil Šček.

⁵¹ Copia del primo numero, in AST, CGC-GAB, b. 126, fasc. "Gorizia – Sloveni/Atteggiamenti politici".

progrediremo imperterriti per salvare il nostro popolo dalla rovina. Orgogliosi della nostra cittadinanza italiana esclamiamo di tutto il cuore: Viva il duce del fascismo Mussolini!

I retroscena della fondazione del “Glas Julijske Benečije” sono riferiti in una lettera riservata inviata sempre dal viceprefetto di Gorizia al prefetto di Trieste, che dà inoltre degli interessanti chiarimenti sulla composizione e sugli scopi del fascismo sloveno nel Goriziano⁵²:

È uscito ieri il nuovo giornale sloveno “Glas Julijske Benečije” (Voce della Venezia Giulia) che si proclama organo del partito fascista sloveno.

Esso è pubblicato a cura della nuova tendenza sulla quale già riferii a V.S. Ill.ma e che fa capo per ora al maestro Bandelj ed al Rag. Peternel.

Circa la denominazione del giornale e del partito vi è stato vivace dissenso perché le persone più influenti preferivano far risaltare il carattere di unione col Governo e proponevano la qualifica statale o governativo, mentre i giovani, che ebbero la prevalenza, volevano la fusione col partito fascista italiano.

Ma, sebbene il giornale si chiami organo fascista, la fusione non è di fatto ancora avvenuta perché le trattative cogli sloveni furono condotte da dirigenti non autorizzati. Così che anche in questo punto si riflettono le discordie interne che attualmente travagliano il fascismo goriziano. Il nuovo gruppo sloveno è finora composto di pochi impiegati, di qualche possidente e più numerosi operai, sul conto dei quali è necessario esercitare la più attiva vigilanza, perché mi consta essersi infiltrati nei fasci sloveni parecchi ex comunisti di tendenza anarcoide.

[...] Le direttive sarebbero ora rivolte a far propaganda tra gli sloveni per la iscrizione di elementi sicuri nei fasci, che continuerebbero ad essere diretti da italiani anche nei centri alloglotti, e sarebbero rivolte ad influenzare l'opinione pubblica slovena contro l'irredentismo sia palese sia mascherato.

Una simile azione sarebbe assai utile nei riguardi dell'affratellamento tra italiani e sloveni se si potessero attirare principalmente i contadini e piccoli proprietari: invero questi, che per tradizione e soprattutto per interesse economico sono e saranno sempre uomini d'ordine, sarebbero inclini sinceramente a quel governo che garantisse sicuramente l'ordine esterno ed il progresso economico. Né dovrebbe riuscire

⁵² AST, CGC-GAB, b. 126, fasc. “Gorizia – Sloveni/Atteggiamenti politici”.

impossibile sollevare in essi la diffidenza verso gli irredentisti che, mirando in sostanza a mutamenti politici, devono aver una tattica di agitazione più o meno accentuata e perciò più o meno vicina al rivoluzionarismo. E ciò dovrebbe riuscire tanto meno impossibile in quanto gli esponenti più autorevoli dell'irredentismo larvato e pseudo collaborazionista sono in sostanza dei democristiani estremisti, tipo migliolino⁵³, e perciò non in tutto accetti alle tendenze conservatrici slovene.

Interessante il confronto con il modo in cui l' "Edinost" del 25 novembre dava notizia dell'avvenimento⁵⁴:

Mercoledì scorso si è costituito a Gorizia il partito sloveno governativo. Il congresso costitutivo si è tenuto nelle sede della Giunta Provinciale goriziana, sotto l'egida del Commissario governativo Pascoli. Capi del movimento sono l'ex maestro Bandelj e il funzionario della giunta Peternelj. [...] Come si apprende la riunione fu molto interessante. Alcuni oratori volevano si procedesse contro gli sloveni nazionalisti del goriziano fascisticamente, cioè colle violenze, incendi ed altro, mentre altri del partito erano contro tali mezzi. Questo fatto dimostra a nome di chi e per conto di chi fu creato il nuovo partito. Trattasi di farina fascista per nuovi attacchi del fascismo giuliano contro la nostra popolazione. Si decise di pubblicare un proprio giornale "Glas Juljske Krajne" (La Voce della Venezia Giulia). [...] Per dare a questa impresa antinazionale una migliore parvenza esterna hanno deciso di reclamare dal governo scuole slovene e la lingua slovena negli uffici e tutto ciò per adescare viemeglio la nostra semplice e pacifica popolazione. Oltraciò si sono posti daccordo [sic] coll'attuale Commissario Provinciale fascista per avere due consiglieri nella Giunta Provinciale ed un rappresentante nella Commissione Consultiva Provinciale, nonché uno in quella Centrale. In compenso si sono obbligati di combattere spietatamente la coscienza nazionale del popolo, per aprire la porta alla demoralizzazione [sic] e snazionalizzazione [sic] della gente nostra. Prima del Congresso hanno fatto un enorme agitazione nel Carso, servendosi dell'Automobile posta loro a disposizione dalla Giunta Provinciale. Agirono fascisticamente minacciando i sindaci e secretari [sic] comunali e così sono riusciti di adunare circa venti persone [...]. Tale fenomeno ha indignato la nostra popolazione del Goriziano che è convinta trattarsi di un nuovo colpo, diretto contro di

⁵³ Evidente allusione a Virgil Šček, il cui cristianesimo sociale era consapevolmente affine a quello di Guido Miglioli.

⁵⁴ Traduzione dattiloscritta in AST, CGC-GAB, b. 126, fasc. "Gorizia – Sloveni/Atteggiamenti politici".

noi dai nostri avversari e ciò coll'aiuto di alcuni sloveni illusi, che così sono divenuti i traditori della nazione. Si ingannano se credono che la nostra popolazione seguirà [sic] ciecamente le loro promesse. La gente nostra è politicamente abbastanza matura, per capire che l'accordo fra le due razze può essere raggiunto soltanto nelle vie oneste e ciò a mezzo dei deputati.

Il partito sloveno filogovernativo era quindi sorto per iniziativa spontanea di un gruppo di Sloveni di estrazione prevalentemente operaia – presumibilmente ancora credenti al mito di un Mussolini rivoluzionario, fondatore e promotore di un'originale formula di socialismo nazionale, come traspare dal proclama del “Glas Julijske Benečije” – e con l'apporto di elementi della piccola e media borghesia, oltre a qualche personaggio di dubbia fama; per quanto destinato a sussistere brevemente come fenomeno autonomo, esso era il sintomo più evidente di un atteggiamento di consenso verso il regime che, per quanto possa sembrare paradossale, riusciva a fare breccia anche presso una delle parti della popolazione più vessate dal fascismo⁵⁵. Sia come sia, quest'iniziativa non poteva non essere promossa e strumentalizzata dal regime, come peraltro dimostrano le ultime due citazioni⁵⁶.

Le elezioni del 6 aprile 1924

La riforma elettorale nota come “legge Acerbo”, dal nome dell'allora sottosegretario alla presidenza del Consiglio Giacomo Acerbo, era stata fortemente voluta da Mussolini per ridurre lo spazio degli altri partiti, in modo da permettere al

⁵⁵ “Ovviamente tra i fascisti sloveni c'era gente di tutte le provenienze. C'erano anche dei pregiudicati, come sappiamo dall'episodio di Montespino, un municipio occupato dai fascisti in area slovena nei giorni della marcia su Roma. Ma per lo più si trattava di onesti cittadini, quali abbiamo conosciuto poi, da ragazzi, nelle nostre gite dell'ONB e della GIL sul Carso, lieti di accoglierci nelle loro divise di partito, aperti e ospitalieri. E ricordiamo le centurie carsoline nelle manifestazioni provinciali e l'incedere fiero dei reduci slavi, volontari d'Africa e di Spagna, nelle periodiche adunate, nei rapporti annuali alle gerarchie. Il fenomeno infatti ebbe seguito anche dopo la persecuzione linguistica del fascismo contro gli slavi, si confuse col fenomeno generale di una abilissima organizzazione fascista del consenso di massa”. Apollonio, *op. cit.*, p. 498.

⁵⁶ Volk (*op. cit.*, p. 306) ha scritto a questo proposito che questa formazione politica sembrava “rispondere più all'esigenza di creare una formazione di disturbo e di interdizione squadristica nei confronti dei partiti borghesi sloveni che non a quella di creare un partito filogovernativo con radicamento reale tra gli sloveni”.

PNF di egemonizzare il Parlamento e proseguire così sulla strada della trasformazione dello Stato italiano da liberale in autoritario. Il testo unico contenente le nuove disposizioni venne approvato con il RD n. 2694 del 13 dicembre 1923; poco più di un mese dopo, il RD n. 20 del 25 gennaio 1924 indiceva le nuove elezioni generali per il 6 aprile dello stesso anno. Secondo la nuova legge elettorale, la lista più votata in assoluto avrebbe conquistato automaticamente i due terzi dei seggi, ossia 356, mentre il rimanente terzo – 179 seggi – sarebbe stato ripartito tra le altre liste proporzionalmente al numero di voti ottenuti da ciascuna di esse. Lo scrutinio sarebbe stato di conseguenza effettuato su base nazionale anziché sui singoli collegi. L'intero territorio del Regno era stato diviso in 16 circoscrizioni elettorali, ognuna delle quali eleggeva un certo numero di deputati, in parte destinato alla lista di maggioranza, il resto da ripartirsi tra le liste di minoranza. Per esempio, la circoscrizione della Venezia Giulia comprendeva i vecchi collegi di Trieste, Gorizia, Parenzo, Zara e la provincia di Udine del vecchio collegio di Udine-Belluno ed eleggeva un totale di 23 deputati, di cui 15 dovevano far parte della lista di maggioranza e 8 venivano distribuiti tra le altre liste.

Com'era da aspettarsi, i brogli e le intimidazioni furono anche in questo caso all'ordine del giorno, anche se rispetto a tre anni prima il fascismo intendeva, con l'instaurazione di un sistema elettorale ad hoc, conquistare la maggioranza assoluta in Parlamento in modo apparentemente regolare e rispettoso delle istituzioni democratiche. La successiva denuncia delle illegalità commesse dai fascisti nel corso di queste consultazioni elettorali costò la vita, come è noto, a Giacomo Matteotti.

I votanti furono 7.614.451 su un totale di 11.939.452, pari al 63,80%, e la maggioranza dei voti andò al PNF, che con il 64,9% dei voti si aggiudicò 374 seggi.

I risultati per la circoscrizione della Venezia Giulia sono riassunti nella seguente tabella:

Tabella IX – LISTE PRESENTATE NELLA CIRCOSCRIZIONE ELETTORALE DELLA VENEZIA GIULIA PER LE ELEZIONI DEL 6 APRILE 1924 CON I RELATIVI VOTI OTTENUTI E DEPUTATI ELETTI		
Lista	Voti	Seggi
Socialista unitaria	13.145	1
Popolare	22.198	2
Repubblicana	9.784	1
Opposizione costituzionale	5.702	-
Slavi e Tedeschi	29.847	2
Comunista	20.765	2
Nazionale	161.826	15
Socialista massimalista	5.058	-

Per la lista degli Slavi e Tedeschi vennero eletti Egilbert Besednjak con 14.120 preferenze e Josip Vilfan con 13.719. Rispetto alla consultazione precedente, quindi, il gruppo slavo si trovava dimezzato, ma c'è anche da considerare che il blocco nazional-fascista beneficiò ampiamente della legge elettorale costruita e fatta approvare a proprio vantaggio, mettendo tutti gli altri partiti in minoranza.

Besednjak era nato a Gorizia nel 1894 e anch'egli, come Vilfan, aveva compiuto nel 1920 gli studi in giurisprudenza a Vienna, ma invece di intraprendere la professione di avvocato, era divenuto giornalista pubblicitista. Già da quando frequentava il ginnasio tedesco nella sua città natale si era impegnato politicamente, quale segretario dell'Associazione goriziana cristiano-sociale. Nel dicembre 1920 era stato chiamato da Šček e Vilfan alla direzione dell' "Edinost"; in tale veste lo abbiamo visto rispondere alle critiche di Ivan Regent durante la campagna elettorale del 1921. Successivamente aveva preso il posto di Šček come rappresentante dei cristiano-sociali sloveni del Goriziano nel movimento nazionale slavo, essendosi quello ritirato dalla politica attiva dopo lo scioglimento delle Camere e la fine della XXVI legislatura. Da quel momento Besednjak diventerà il più acceso sostenitore dei diritti della sua gente di fronte alla politica fascista di cancellazione dell'identità nazionale delle popolazioni non italiane; in questa sua attività un posto di primo piano sarà riservato alla denuncia degli abusi commessi contro le istituzioni scolastiche e i docenti slavi⁵⁷.

⁵⁷ Rinaldi, *op. cit.*, p. 165.

Ci sembra utile far notare inoltre che l'unico altro deputato di origine slava eletto in quell'occasione nella circoscrizione giuliana fosse un comunista di nazionalità slovena, Jože Srebrnič, attivista proveniente dal proletariato rurale goriziano, segno che i comunisti continuavano a raccogliere consensi tra gli Slavi d'Italia, soprattutto tra gli sloveni goriziani, i più attivi nell'organizzazione politica di massa.

Il discorso alla Camera del 18 dicembre 1924

Egilbert Besednjak presentò, il 18 dicembre 1924, un ordine del giorno in cui si chiedeva al governo una modifica della politica scolastica verso le altre nazionalità presenti sul territorio del Regno. Di fatto si trovò da solo contro una Camera dominata dai nazional-fascisti, venendo interrotto più volte e fatto segno di commenti che rivelavano l'astio e l'insofferenza dei servitori del regime verso gli ultimi scampoli di opposizione democratica parlamentare.

Per prima cosa Besednjak introduce i danni che la riforma Gentile ha causato all'ordinamento scolastico delle zone di confine abitate da popolazioni slave, facendo rilevare la scollatura che si verificava tra l'ambiente scolastico e quello familiare. Nel discorso viene più volte evidenziato il ruolo della famiglia come luogo di educazione naturale e propedeutico all'educazione scolastica, tipico della pedagogia d'ispirazione cattolica. Il richiamo a Luigi Lombardo Radice non vuole soltanto rafforzare le affermazioni del deputato sloveno con l'autorità di un insigne pedagogista, ma vuole anche indicare un riferimento polemico alla riforma Gentile, essendo Lombardo Radice – come Besednjak dice esplicitamente alla fine del suo intervento –, al tempo della riforma scolastica, uno dei principali collaboratori di Gentile, ma da cui in seguito si sarebbe staccato, quando l'adesione del filosofo al regime, verso la fine degli anni Venti, si sarebbe rivelata totale e incondizionata⁵⁸.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno dell'onorevole Besednjak così concepito:

⁵⁸ Cfr. Pavel Stranj, *La questione scolastica delle minoranze slave nella Venezia Giulia tra le due guerre*, in "Storia contemporanea in Friuli", a. XVII, n. 18, 1987, p. 121.

«La Camera invita il Governo a modificare la sua politica scolastica verso le popolazioni allogene».

L'onorevole Besednjak ha facoltà di svolgerlo.

BESEDNJAK. Onorevoli colleghi, la riforma scolastica effettuata alla fine del 1923, da Sua Eccellenza Gentile è stata per le popolazioni slave della Venezia Giulia un fatto che assume tutta la gravità e l'importanza di un grande avvenimento storico. Chi scriverà la storia del nostro popolo potrà dire che la riforma Gentile significò una rivoluzione che turbò tutta la vita culturale e sociale degli sloveni e croati d'Italia. Questo effetto è stato prodotto dall'articolo 17 del Regio decreto 1° ottobre 1923 che introduceva nelle scuole elementari slovene e croate l'insegnamento italiano, abolendo con ciò la istruzione nella lingua materna delle popolazioni. [...] D'un colpo solo furono soppresse tutte le scuole elementari come tutte le scuole medie slave della Venezia Giulia. Una conquista culturale raggiunta dal nostro popolo dopo mezzo secolo di lotte e sacrifici immensi e continui è stata distrutta nel volgere di 24 ore con un decreto legge dell'attuale Governo.

Io sostengo che questi provvedimenti non furono dettati da nessuna ragione di Stato, che sono dannosi agli interessi del Paese, contrari al diritto naturale e al diritto internazionale. [...] Sostengo che questa politica è in contrasto col cristianesimo, e avversa a tutti i principi della pedagogia.

Oramai è un principio acquisito dagli educatori di tutto il mondo che una educazione efficace è veramente umana possibile solamente nella lingua materna, cioè nella lingua nella quale l'uomo è nato, nella quale ha imparato a pensare, nella quale l'uomo vive con tutto il suo essere fin dalla nascita.

Voi sapete che la educazione dell'uomo non incomincia al sesto anno di età, quando esso va alla scuola pubblica; essa ha inizio fino dal primo e secondo anno, quando la madre, il padre, i fratelli, le sorelle incominciano a parlare col fanciullo, mettendolo in contatto con il mondo che lo circonda e insegnandogli i nomi dei singoli oggetti, introducendolo con ciò ad una vita spirituale del tutto sua e autonoma.

Prima di entrare nella prima classe elementare, il fanciullo ha già acquistato gli elementi essenziali della conoscenza, ha già in sé il fondamento del futuro sviluppo spirituale per tutta la vita.

Ogni alunno, dice Lombardo Radice, ha già una cultura organata [sic] capace di movimento e di vita propria. Se ne facciamo astrazione, la cultura scolastica diventa una seconda vita fittizia, costretta a costruire sulla prima, ad essa fastidiosa e da essa

infastidita. La funzione della educazione pubblica non sta per ciò in altro che nel continuare l'opera della famiglia.

Questo principio pedagogico non venne formulato soltanto da Lombardo Radice ed insegnato nelle scuole magistrali di tutto il Regno, ma è una massima di pedagogia adottata in tutto il mondo civile, e sulla quale non si discute più perchè troppo è evidente e naturale [...]

Possiamo noi affermare che la educazione pubblica introdotta per le minoranze dalla riforma Gentile sia una continuazione dell'opera della famiglia? No: è proprio il contrario. Nelle famiglie slave i fanciulli parlano in slavo, pensano in slavo, vivono nella vita spirituale slava; ed invece ora nella scuola pubblica s'incontrano con maestri che parlano in una lingua che per gli alunni è sconosciuta che non la comprendono chè non l'hanno mai intesa. [...]

L'educazione della scuola Gentile non è dunque la continuazione dell'opera della famiglia slava, ma è in completo contrasto con l'opera dei genitori. L'alunno deve dimenticare tutto quello che ha imparato dalla madre, e il lavoro educativo dei maestri è un lavoro di distruzione e non di integrazione. [...] Non vi fate dunque meraviglia, se vedete insorgere con tenacia e con indignazione insopprimibile i genitori slavi e tedeschi contro questa riforma che lode [sic] i diritti naturali delle famiglie e diseduca le generazioni del nostro popolo. (*Commenti — Rumori*).

La nostra gente comprende bene quello che può esigere lo Stato dai suoi cittadini ed ha una percezione esatta dei diritti dello Stato. Essa sa che lo Stato non può disinteressarsi dell'educazione della popolazione e gli riconosce il diritto di fare dagli alunni dei buoni cittadini. Però, se lo Stato ha i suoi diritti insopprimibili anche le famiglie hanno i loro diritti che sono sacrosanti ed intangibili. [...]

Segue un lungo riferimento, qui omesso, a monsignor Endricci, vescovo di Trento nei primi anni del secolo, che insorse contro la snazionalizzazione delle popolazioni italiane in nome del principio secondo il quale l'istruzione nella propria lingua è un diritto naturale delle genti e in quanto tale è garantito direttamente da Dio. Ciò peraltro era sancito dall'articolo 27 del Codice ecclesiastico, secondo cui il diritto all'istruzione religiosa nella lingua materna era imprescindibile; tant'è che ancora nel 1928 Pio XI definiva nel corso di un'udienza concessa a monsignor Berning, vescovo di

Osnabrück, “la lezione di religione e la cura dell’anima nella lingua madre un diritto naturale dei cattolici”⁵⁹.

Besednjak prosegue precisando ulteriormente i punti prima toccati. Si noti la risposta piccata di Banelli, il quale asserisce che gli Slavi non avrebbero neanche una letteratura. Ritorna qui lo stereotipo dello slavo bifolco e ignorante, servo di Venezia e di Vienna.

Nessun Governo e nessuno Stato può costringere la famiglia ad educare il figlio in una lingua che non è la sua. La famiglia è un organismo più antico dello Stato. Prima che si formasse il primo Stato nel mondo esistevano già delle famiglie con delle funzioni proprie e dei diritti propri, che lo Stato non può sopprimerli mai in nessun caso in nome di nessun interesse superiore. [...] Lo Stato deve aiutare e completare e non sopprimere.

E voglio citare nuovamente Lombardo Radice perchè ha scritto un libro per i giovani del primo anno di studi di magistero, che si studia e si legge in tutta Italia, nel quale insegna:

«Gli organismi sociali di cui un uomo fa parte non hanno diritto ad esistere se non in quanto completano ed arricchiscono la vita sua e lo aiutano a proseguire la realizzazione dei valori ideali, pei quali solo si può dire che viva».

BANELLI, *sottosegretario di Stato per l'economia nazionale*. Vi si insegna a vivere per entrare nella nostra vita! Perchè voi non avete neanche una letteratura! Ed è per questo che vi si dànno asili e scuole!

BESEDNJAK. Ma voi certamente mi direte che il Governo non cerca di snazionalizzare le popolazioni slave e tedesche incluse nei confini d'Italia; voi mi direte che la riforma Gentile persegue l'unico scopo di far conoscere la lingua italiana, cioè la lingua dello Stato ai nuovi cittadini italiani.

Questa richiesta, affermerete, è logica ed è legittima.

Segue una polemica con l'allora ministro della pubblica istruzione Alessandro Casati, il quale, secondo Besednjak, avrebbe dichiarato che gli Slavi e i Tedeschi dovevano diventare non solo cittadini italiani, ma Italiani veri e propri, in quanto egli, al

⁵⁹ Rolf Wörsdörfer, *Cattolicesimo “slavo” e “latino” nel conflitto di nazionalità*, in Marina Cattaruzza (a cura di), *Nazionalismi di frontiera. Identità contrapposte sull'Adriatico nordorientale 1850-1950*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, p. 159.

contrario del deputato sloveno, non fa alcuna distinzione tra nazione e Stato. Poi prosegue citando Gioberti e Mazzini come maestri di umanità e di tolleranza, cosa che doveva certamente risultare sgradita, non solo perché un “barbaro” si permetteva di appropriarsi della tradizione politica nazionale italiana, ma anche perché il fascismo presentava sé stesso, come è noto, in diretta continuità con il Risorgimento, proclamandosi punto d’arrivo del processo di unità e indipendenza cominciato nel secolo precedente.

Ringrazio il ministro, da questa tribuna, di questa sua sincerità e gli rispondo con eguale sincerità e franchezza: mai non troverete un solo slavo e tedesco degno di questo nome, appartenga a qualsiasi partito, che non senta il sacro dovere di combattere con tutte le sue forze, con l’impeto di tutta la sua anima, una politica di sopraffazione snazionalizzatrice. (*Rumori – Commenti*).

Voi dite che la lingua non è un semplice mezzo di comunicazione, che la lingua è lo spirito. Ebbene, la nostra lingua è il nostro spirito; in essa si estrinseca la nostra vita spirituale; in essa è racchiuso il patrimonio ideale ricevuto dai nostri padri. Come potete pretendere che si faccia opera di collaborazione per aiutarvi a dissipare questo patrimonio, a distruggere tutto il nostro passato, ad annientare la nostra esistenza spirituale? Che pretesa mostruosa! (*Rumori*).

Voi chiedete da noi nientemeno che questo: noi dovremmo impiegare una parte della nostra attività a svalutare la nostra tradizione, a fare smarrire il senso della nostra nazionalità, a farci diventare con ciò una massa amorfa, passiva, senza una propria vita, che non conta nulla rispetto agli altri popoli. [...] Io dico, onorevole Casati, che voi non troverete, per questa politica di sopraffazione nazionale, neanche il consenso della grande maggioranza del popolo lavoratore italiano (*Commenti*), perché la vostra tesi è in contrasto stridente con tutta la tradizione della storia italiana; è la negazione di tutto quello che vi hanno insegnato i grandi maestri del vostro Risorgimento. (*Interruzioni*).

Per persuadervi di questa verità, non occorre altro che rileggere gli scritti di Gioberti e di Mazzini. (*Rumori*).

Dagli scritti dei vostri uomini traggo la forza morale e gli argomenti che fanno disapprovare la vostra politica snazionalizzatrice. (*Rumori*). Dai vostri e non dai nostri maestri, apprendo che la politica scolastica di Gentile e di Casati verso gli slavi e tedeschi, non è solamente violazione dei nostri diritti naturali, ma bensì violazione dei diritti della umanità. (*Commenti*). [...] Come potreste combattere le verità da me espresse, quando sapete bene che esistono minoranze nazionali italiane all'estero che

lottano come la minoranza slava per gli stessi diritti naturali del campo scolastico e linguistico?

Besednjak si riferisce a un articolo comparso sulla “Gazzetta di Venezia”, in cui si denunciavano le costrizioni cui erano soggetti i figli degli italiani residenti in Tunisia, allora colonia francese, in materia di istruzione, a causa dell’insufficiente numero di scuole italiane e del divieto di aprirne altre. Da qui il paragone con la situazione degli Slavi in Italia:

Vi chiedo, onorevole Casati, di rispondermi: che cosa possono pensare le minoranze etniche d'Italia quando leggono articoli di questo genere su giornali italiani e li confrontano con la politica scolastica da voi usata verso i concittadini slavi e tedeschi? Non devono venire con necessità logica alla conclusione che voi fate con esse la stessa e forse anche una peggiore politica di quella francese in Tunisia, che voi, da buoni italiani, non potete che condannare?

Nello storico colloquio che noi deputati slavi e tedeschi avemmo con lei nel palazzo Minerva, io le dissi, e glielo ripeto alla Camera: noi non chiediamo per il nostro popolo altro che quello che voi chiedete per le minoranze italiane nella Tunisia, (*Rumori — Proteste da diversi settori*) nel Marocco, nel Brasile, nell'Argentina ed a Malta e dovunque vivono minoranze di vostra razza [...] Mi ricordo di aver letto un discorso di un membro dell'attuale Governo, che lo pronunziò nell'anteguerra, a favore della minoranza italiana di Malta. Egli insorgeva contro il Governo inglese, dicendo che non era opera di irredentismo ed opera antistatale la richiesta degli italiani di Malta di avere nelle scuole l'istruzione nella lingua materna. Gli italiani – diceva egli – hanno un diritto naturale, sacro e insopprimibile, di educarsi nella propria lingua! Queste idee le faccio mie, e ora le domando, onorevole Casati, dalla tribuna parlamentare: crede lei che quello che è giusto nella Tunisia possa essere ingiusto nella Venezia Giulia? [...] E credete che quello che è vero e sacro a Malta, diventi falso nella Venezia Tridentina?

La giustizia è una e inalterabile per tutti i paesi e per tutte le minoranze del mondo (*Alti rumori – Proteste continuate*) La giustizia non può cambiarsi quando si passa il confine dello Stato!

Il problema è molto semplice. Se voi avete ragione quando difendete i diritti naturali delle minoranze italiane all'estero... (*Rumori — Proteste*) allora abbiamo noi lo stesso diritto di chiedere ed esigere l'istruzione del nostro popolo nella lingua materna.

Besednjak passa quindi a concludere estendendo il discorso dall'ambito scolastico ed educativo a quello più generico dell'identità nazionale, minacciata dalla politica di snazionalizzazione:

Non è il maestro elementare che diseduca i nostri bambini quello che può trasformare la coscienza del nostro popolo. Sono mille e mille altre influenze ed esperienze della vita reale quelle che decidono.

Che cosa è il maestro elementare di fronte alla vasta ed immensa realtà alla quale ci sottoponete col vostro trattamento amministrativo, politico ed economico. La politica che voi fate nei nostri confronti è il maggiore maestro senza investitura che io conosca. (*Rumori*). [...]

Trattateci bene e con giustizia in tutto e voi avrete nei croati e sloveni dei leali cittadini. Dico cittadini. Non illudetevi però di poter sopprimere il nostro sangue, di distruggere il nostro passato e di prenderci il nostro patrimonio culturale che è l'essenza del nostro essere. Qualunque tentativo di snazionalizzazione incontrerà una resistenza decisa ed infrangibile! [...]

Finisco il mio dire colle parole del collaboratore di Giovanni Gentile, Lombardo Radice: «Tardi si desta nei popoli la coscienza di nazionalità e può destarsi solo quando il pensiero sia pervaso dall'idea della libertà. Tardi si desta, ma quando una volta si è destato nulla può vincerla. Può lottare contro potenze soverchianti, morire del tutto, mai» (*Rumori — Interruzioni*).

La minoranza oppressa ha la volontà di salvare un tesoro che le è affidato e il valore del quale la trascende; la sua difesa è atto ed esempio di un interesse umano e universale.

Nella lotta nazionale chi offende difende la propria potenza, egoisticamente, ma chi si difende, difende sè stesso e lo spirito umano. (*Rumori — Commenti*).

Il discorso alla Camera del 13 maggio 1926

È passato un anno e mezzo dal discorso precedente e la politica di snazionalizzazione degli Slavi prosegue tra alti e bassi. Nella scuola, in particolare, gli esoneri di docenti slavi accusati di svolgere opera contraria al regime erano da anni una prassi sempre più frequente, tanto che nel 1926, come abbiamo visto nel capitolo

precedente, avevano raggiunto il loro apice e per ciò stesso stavano per lasciare il passo ai trasferimenti forzati. L'impopolarità di questi provvedimenti era così diffusa tra le popolazioni slave che persino il governo centrale aveva dovuto sostituirli con una sanzione apparentemente più leggera.

Il discorso pronunciato da Besednjak alla Camera il 13 maggio 1926, ripetendo il medesimo ordine del giorno presentato il 18 dicembre 1924, vede anche stavolta il deputato goriziano trovarsi davanti un'assemblea ostile.

L'inizio è dedicato alla questione delle "ore aggiunte" per l'insegnamento delle lingue delle minoranze nazionali. Nel corso di un serrato confronto con l'allora ministro della pubblica istruzione Pietro Fedele, questi ammetterà che le "ore aggiunte" erano nient'altro che una formalità, una possibilità inserita nel testo unico della scuola per salvare le apparenze ma di nessuna utilità pratica.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Besednjak, il quale ha presentato anche il seguente ordine del giorno:

«La Camera invita il Governo di rivedere la sua politica scolastica verso le minoranze allogene».

BESEDNJAK. Onorevoli colleghi, non è cosa facile e piacevole per un deputato della minoranza slava di parlare sul bilancio dell'istruzione pubblica; ma non posso fare a meno di compiere il mio dovere.

Il Parlamento e il Paese sappiano quello che le nostre popolazioni pensano della politica scolastica del Governo fascista. Nel mio discorso voglio esporre solo dei fatti precisi, ed incomincio.

La legislazione scolastica introdotta dal ministro Gentile, sopprese tutte le scuole elementari e medie slave della Venezia Giulia e sconvolse la vita culturale del nostro popolo. (*Commenti*).

Contro tutti i principi pedagogici riconosciuti e accettati da tutti gli educatori del mondo civile, compresi quelli italiani, la lingua usata dai bambini fu abolita come lingua d'insegnamento e degradata a materia facoltativa, come potrebbe essere l'insegnamento del ballo o del canto. (*Interruzioni*).

Queste erano le celebri ore aggiunte, per le quali i genitori slavi dovevano fare delle domande speciali, mentre la lingua italiana, non compresa e non richiesta dalle popolazioni [...] mentre la lingua italiana era per i bambini slavi obbligatoria per legge.

L'istruzione facoltativa della lingua materna (per qualche ora la settimana) fu tutto ciò che ci rimase del superbo sistema scolastico elaborato con dura fatica dal nostro popolo nello spazio di un secolo. (*Interruzioni*).

Questa istruzione facoltativa era una lustra, del Ministero della pubblica istruzione per far credere ai superficiali che la lingua materna della popolazione slava fosse rispettata. [...]

Ho presentato al successore del senatore Casati, cioè all'onorevole Fedele, qualche diecina di interrogazioni (*Interruzioni — Commenti*) in cui lo rendevo edotto della manomissione della legge scolastica, che si compiva giorno per giorno nelle nostre terre. Chiesi al ministro Fedele pure due colloqui e gli presentai una lista con non meno di 65 comuni scolastici, in cui le autorità non volevano applicare le leggi e sopprimevano arbitrariamente le ore aggiunte. Dissi al ministro che si trattava di una legge fascista; gli dissi che i fascisti dovrebbero rispettare per lo meno le leggi da essi stessi create. [...]

Il risultato del mio intervento è stato molto significativo. I genitori, che per un sano e lodevole senso di diritto, non vollero sottomettersi a uno stato di cose illegali, furono puniti di ammenda, mentre i veri e coscienti calpestatore della legge, cioè i maestri, gli ispettori scolastici e i provveditori agli studi rimasero tutti impuniti, sebbene avessero...

FEDELE, *ministro dell'istruzione pubblica*. Avevano fatto egregiamente il loro dovere! (*Applausi*).

BESEDNJAK. Accetto la dichiarazione del ministro dell'istruzione pubblica, il quale dice che il dovere, l'egregio dovere degli organi dello Stato è quello di infrangere la legge! (*Interruzioni — Rumori*).

FEDELE, *ministro dell'istruzione pubblica*. Il nostro dovere è di educare italianamente cittadini italiani!

BESEDNJAK. Questi funzionari – dico – rimasero tutti impuniti, sebbene avessero prestato giuramento sul loro onore di rispettare le leggi dello Stato e sorvegliarne l'esecuzione. Il ministro Fedele dal lato suo credette opportuno coronare l'opera, abolendo con il Regio decreto-legge 21 novembre 1925 le ore aggiunte nelle nuove provincie. (*Interruzioni*).

FEDELE, *ministro dell'istruzione pubblica*. Le ore aggiunte erano una lustra! Ho voluto essere sincero! (*Applausi*).

BESEDNJAK. Sono molto grato alla Camera di questi applausi per l'abolizione delle ore aggiunte, perché valgono più di cento miei discorsi. (*Interruzioni*).

Invece di rendere giustizia il Governo ha legalizzato l'illegalità, estendendo l'ingiustizia a tutti i comuni della Venezia Giulia e dell'Alto Adige. [...]

FEDELE, *ministro dell'istruzione pubblica*. Vuole negarci il diritto di fare delle leggi?

BESEDNJAK. Constatò il fatto che quello che era illegale è stato trasformato in una legge. Avete legalizzato l'illegalità. (*Rumori*). Noi potremmo anche ringraziare il ministro di questo dono natalizio dell'anno scorso, perchè ci reca un grande vantaggio: esso distrugge tutte le apparenze e svela dinnanzi al mondo il carattere di snazionalizzazione (*Interruzioni — Rumori*) della vostra politica scolastica. Ditemi pure quali altre ragioni potreste addurre per giustificare di fronte alla opinione pubblica l'abolizione di quelle misere ore aggiunte nelle quali si insegnava ancora la madre lingua ai nostri fanciulli? (*Interruzioni*).

Credo che il ministro dell'istruzione pubblica non vorrà sostenere che lo abbia fatto per ammirazione e per rispetto verso la nostra lingua.

La situazione è ora completamente chiarita; qualsiasi equivoco è ormai escluso.

FEDELE, *ministro dell'istruzione pubblica*. Perfettamente!

BESEDNJAK. Sta il fatto, che oggi in Italia, inglesi, francesi e forse anche dei cinesi possono o potrebbero liberamente studiare la loro lingua, coltivare la loro letteratura in scuole private, mentre oltre mezzo milione di sloveni e di croati, che sono cittadini italiani, che pagano le imposte, prestano servizio militare nell'esercito italiano non lo possono fare. (*Interruzioni*).

Besednjak affronta ora la questione dell'iscrizione coatta alla corporazione fascista della scuola, imposta agli insegnanti slavi, esprimendo vivo disappunto per come è stata vissuta da costoro:

[...] Le condizioni ingiuste in cui viene a trovarsi la minoranza slava dopo l'emanazione della legge scolastica del 1923, non solo non si sono migliorate, ma diventano sempre più gravi e l'ingiustizia si allarga dalle istituzioni alle persone. Lo prova il trattamento ai maestri slavi. Si tratta di gente usa alla disciplina e abituata ad osservare coscienziosamente la legge. Essi hanno compiuto anche sotto il nuovo regolamento scolastico il loro dovere imposto ad addetti dello Stato, come lo hanno riconosciuto parecchie volte le stesse autorità scolastiche. Nonostante il loro leale ed onesto atteggiamento, questi uomini sono sottoposti, specialmente negli ultimi tempi, alle più dure mortificazioni morali. (*Commenti*). Alcuni mesi or sono nel Goriziano fu rivolto a

loro l'invito di iscriversi tutti nella Corporazione nazionale fascista della scuola. (*Commenti*). La loro organizzazione rispose che i maestri slavi si sarebbero iscritti tutti alla Corporazione nazionale, qualora la legge lo avesse prescritto o il Governo lo avesse ordinato. [...]

La risposta dei maestri fu retta e non poteva essere diversamente per uomini di carattere e di onore; essa suscitò invece presso i dirigenti la corporazione delle scuole di Udine un vero pandemonio. Colla collaborazione attiva di ispettori scolastici e direttori didattici, con la tacita approvazione o tolleranza del provveditore agli studi di Trieste, si convocarono nel Goriziano adunanze ufficiali di maestri e maestre slavi e dopo averli minacciati di togliere loro il pane...

FEDELE, *ministro dell'istruzione pubblica*. Non è vero. Ciò è falso. Il provveditore di Trieste non ha mai fatto una cosa simile. (*Commenti*).

BESEDNJAK. Io dico che ha tollerato questo stato di cose.

GEMELLI. L'Italia è un paese unitario, non un agglomerato come eravate prima voi in Austria. Voi avete ancora la vecchia mentalità!

BESEDNJAK. Ora non parliamo di conglomerati ma della politica scolastica, e dopo averli minacciati di rimandarli al Paese natio oltre i confini, fu sottoposta alla loro firma una dichiarazione non solo di chiedere l'iscrizione al Sindacato dei maestri fascisti [...] ma di affermare sul loro onore di abbandonare la loro organizzazione slava, ed approvare pienamente la politica scolastica del Governo fascista. La sola iscrizione alla corporazione fu dichiarata insufficiente e respinta. Come si può, onorevoli colleghi, chiedere onestamente che un maestro slavo dichiari per iscritto (*Interruzioni — Rumori*) sul suo onore di approvare pienamente la soppressione della sua lingua materna nella scuola?

Immaginate, signori, la lotta morale nell'animo di un uomo cinquantenne, che ha moglie e figli: da un lato sente il dovere di padre, il dovere di sostenere la moglie e i figli, di non gettarli sulla strada e, dall'altro, sente che si ribella tutta la sua dignità di uomo e tutto il suo senso di onore innanzi all'idea di dover firmare sul suo onore una dichiarazione per lui falsa! [...]

Quale vantaggio possa trarre il sindacato dei maestri fascisti da membri che hanno accettato una tale umiliazione morale e rinnegato il loro carattere, iscrivendosi alle corporazioni solamente per assicurare alla famiglia un pezzo di pane, è difficile a concepire!

Questa, in brevi termini, la situazione della nostra scuola.

FEDELE, *ministro dell'istruzione pubblica*. È completamente falso quello che ella dice! Ella deve sapere che gli insegnanti non possono essere obbligati ad iscriversi in nessuna associazione! Lo possono fare, ma spontaneamente, liberamente, con piena, assoluta libertà di coscienza!

Considerato ciò che stava avvenendo nelle scuole italiane nel periodo in cui Fedele pronunciava queste parole, e specialmente di quanta libertà, non solo di coscienza, potessero godere gli insegnanti non allineati al regime (slavi e non), è evidente l'ipocrisia del ministro.

A questo punto Besednjak accenna al tema a lui caro dell'istruzione nella lingua nazionale come diritto naturale, che ha quindi il proprio fondamento nell'ordine naturale delle cose, voluto da Dio stesso. Denuncia infine il fatto, brevemente accennato in precedenza, che gli Slavi d'Italia siano considerati sullo stesso piano degli altri cittadini del Regno solo per quanto riguarda i doveri, in primo luogo il pagamento delle imposte, ma i loro diritti non vengono riconosciuti; con il denaro ricavato dalle tasse da loro pagate viene finanziata una scuola che serve al governo da strumento di oppressione e omologazione nazionale:

BESEDNJAK. Noi combattiamo l'attuale ordinamento scolastico non solo perchè è in stridente contrasto coi diritti naturali delle famiglie... (*Interruzioni — Rumori*) e con i principi del cristianesimo che nessun Governo e nessuno Stato può abrogare o mutare, ma anche perchè esso significa la negazione della giustizia sociale.

Il nostro concetto non ammette che i cittadini italiani di nazionalità slava debbano essere solamente dei silenziosi contribuenti. Essi accettano bensì tutti i sacrifici finanziari imposti dalle leggi, dando una parte dei loro sudori in forma d'imposte allo Stato, ma essi hanno d'altro canto il diritto indiscutibile di chiedere che il loro danaro sia impiegato secondo i loro bisogni, i loro interessi, e i loro desideri. (*Interruzioni — Commenti — Rumori*). [...]

Questa politica è in contrasto assoluto con la volontà e coi bisogni vitali dei contribuenti slavi. Questa politica è immorale (*Interruzioni — Proteste*). Voi, onorevole ministro, ci costringete a pagarvi un tributo annuo e forzate così noi stessi ad aiutarvi a compiere la nostra snazionalizzazione. (*Commenti*). Se non volete restituirci le scuole che ci avete tolto e introdurre nelle scuole dello Stato l'insegnamento della lingua parlata della popolazione, restituitemi i milioni che versiamo anno per anno (*Interruzioni*

— *Rumori*) nella cassa dell'erario, quale imposta scolastica, permettendoci di organizzare da noi, con il nostro denaro, le nostre scuole (*Interruzioni – Rumori*).

Voi potete chiedere agli sloveni e ai croati della Venezia Giulia di essere leali cittadini italiani e ci riuscirete, ma non riuscirete mai a sradicare la nostra lingua e la nostra coscienza slava. (*Proteste – Interruzioni*).

Abolite le nostre scuole e destituiti i maestri, ogni famiglia si trasformerà in una scuola, e tutti, madri e padri di famiglia, diverranno maestri che tramanderanno di generazione in generazione la nostra lingua (*Interruzioni*) e la coscienza della stirpe.

Le leggi degli Stati sono mutevoli, i popoli vivono in eterno. (*Rumori – Commenti*).

Il discorso alla Camera del 23 marzo 1927

Quasi un anno dopo, la discussione sul bilancio dell'istruzione vede Besednjak denunciare appassionatamente i soprusi commessi dal governo, di concerto con le autorità locali, contro i maestri slavi. Viene ribadito il collegamento tra l'attacco alla scuola slava e al personale che vi lavora con il più ampio disegno di cancellazione dell'identità nazionale delle popolazioni slave. La polemica con Fedele e le risposte di questi mostravano già allora con spietata evidenza quali fossero le intenzioni reali dietro i propositi ufficiali di migliorare la scuola giuliana – il cui ruolo è anche, come ricorda il ministro stesso, di fare “buona guardia al confine”, il che fa emergere il legame tra istruzione pubblica, condizionamento culturale e percezione del confine come luogo di affermazione nazionale contro gli Slavi, nemici del passato (durante le lotte irredentiste) e del presente.

PRESIDENTE. Riprendendo la discussione sul bilancio dell'istruzione, ha facoltà di parlare l'onorevole Besednjak.

BESEDNJAK. Onorevoli colleghi, nel mio ultimo discorso sul bilancio dell'istruzione pubblica io criticai la politica che si faceva nei confronti dei maestri slavi. Segnalai al ministro e alla Camera che nelle nostre terre...

DUDAN. Nostre, non vostre!

BESEDNJAK... le autorità scolastiche esercitavano delle pressioni illecite sui maestri slavi di iscriversi nella Associazione Nazionale degli insegnanti fascisti.

Denunziati da questa tribuna al Governo che i direttori didattici ed altri funzionari dello Stato costringevano i nostri maestri a dichiarare per iscritto, sul loro onore, di approvare pienamente l'abolizione della loro lingua materna dalle scuole elementari, aggiungendo che altrimenti sarebbero licenziati.

Queste mie esplicite e ferme dichiarazioni suscitarono le più vivaci contestazioni e proteste da parte del ministro dell'istruzione pubblica.

«È completamente falso» - esclamò l'onorevole Fedele – «quello che Ella dice. Ella deve sapere che gl'insegnanti non possono essere obbligati ad iscriversi in nessuna associazione! Lo possono fare, ma spontaneamente, liberamente, con assoluta libertà di coscienza»!

Alle mie asserzioni esplicite si anteponevano così le ancor più recise affermazioni dell'onorevole ministro. L'onorevole Fedele dichiarava ufficialmente, quale membro del Governo, che gl'insegnanti slavi potevano essere anche contrari all'Associazione Nazionale qualora la loro coscienza glielo imponesse e che da ciò non derivava loro alcun danno.

La mia affermazione – dichiarava l'onorevole ministro in piena Camera «non può assolutamente temere alcuna smentita».

Sentirsi qualificato dinanzi all'opinione pubblica italiana e di fronte a voi, onorevoli colleghi, quale uomo capace di mentire [...] è per me cosa grave. È un dovere verso di me e verso la Camera, quindi, di mettere le cose nei loro veri termini, il che è per me cosa facilissima [...]

Lo stesso ministro onorevole Fedele fece pervenire qualche mese dopo le sue solenni proteste, ad una quarantina di maestri slavi che non si erano iscritti all'Associazione Nazionale degli Insegnanti Fascisti, dei decreti in cui annunciava loro di volerli dispensare dal servizio...

FEDELE, *ministro dell'istruzione pubblica*. Non solo per questo, nè per questo, onorevole Besednjak!

Questi insegnanti dovevano essere dispensati dal servizio perchè di sentimenti apertamente anti-italiani! (*Vive approvazioni*). Il non essere iscritti alla Associazione Nazionale Insegnanti Fascisti era soltanto un indizio che, insieme ad altri elementi portava alla esclusione di questi insegnanti all'insegnamento. (*Vive approvazioni — Applausi*).

BESEDNJAK. Sono contento di questa dichiarazione perchè mi trovo nella felice situazione di poter rispondere a tutte queste sue obiezioni.

Questi fatti soli rappresentano secondo me già una decisa smentita fatta alle dichiarazioni del ministro dal ministro stesso. [...]

Per evitare ogni equivoco sugli intendimenti e i motivi che mossero il ministro della istruzione nel suo agire, egli in alcuni decreti da lui firmati si esprime testualmente con queste parole: «Per la profonda avversione al regime che ha in modo non equivoco manifestata...». (*Commenti*).

FEDELE, *ministro dell'istruzione pubblica*. Sono stato di una mitezza inverosimile e forse qualcuno potrebbe muovermi rimprovero. È strano che lei...

BESEDNJAK. Noi dobbiamo essere sempre grati! Potete licenziare quanti maestri volete!

FEDELE, *ministro dell'istruzione pubblica*. Ne ho licenziati molto pochi; forse potevo licenziarne di più. (*Commenti*).

BESEDNJAK «...dissuadendo numerosi insegnanti...».

FEDELE, *ministro dell'istruzione pubblica*. In realtà la scuola italiana fa buona guardia al confine e questo vi duole! (*Applausi*).

BESEDNJAK. Non si tratta oggi di una discussione di questo genere, ma invece se io avevo nell'ultimo mio discorso fatto delle affermazioni false, come lei sosteneva, o no! Questo è l'argomento e non altro!

FEDELE, *ministro dell'istruzione pubblica*. E l'anno venturo lei farà un altro discorso per ribattere le osservazioni di oggi.

BESEDNJAK. Certamente, se sarà necessario.

«...dissuadendo numerosi insegnanti dall'isciversi al Sindacato magistrale fascista, la Signoria Vostra si è posta in condizioni di incompatibilità con le generali direttive politiche del Governo, ed è pertanto mio intendimento di promuovere gli atti per la dispensa dal servizio della Signoria Vostra in base alla legge 24 dicembre 1925, n. 2300».

Una voce. C'è una legge generale dello Stato.

BESEDNJAK. Ella non doveva, onorevole ministro, l'ultima volta confutare le mie affermazioni, perchè o è vero quello che sostiene oggi, o quello che sosteneva l'ultima volta.

FEDELE, *ministro dell'istruzione pubblica*. Sono vere tutte e due le affermazioni.

BESEDNJAK: Ora è chiaro innanzi alla Camera, al Governo ed all'opinione pubblica che io non avevo fatto asserzioni false, ma ero io che avevo affermato quella verità «che non teme assolutamente nessuna smentita».

Una voce. Nemmeno l'autorità del ministro!

FEDELE, *ministro dell'istruzione pubblica.* In realtà codesti insegnanti appartenevano ad altra associazione che lei conosce e che non è in Italia... (*Commenti*).

BESEDNJAK. Queste sono affermazioni arbitrarie.

FEDELE, *ministro dell'istruzione pubblica.* Sono affermazioni verissime.

BESEDNJAK. Lei vede cose che non esistono. Io non ho questa capacità. E più caratteristico del licenziamento stesso è però il modo con cui il ministro procedette al licenziamento dei maestri slavi.

L'onorevole Fedele incolpa certi maestri — come ho detto — di essere stati contrari all'Associazione Nazionale degli insegnanti Fascisti, ad altri fa invece il processo non dei loro atti, ma dei loro sentimenti e pensieri...

FEDELE, *ministro dell'istruzione pubblica.* Delle loro manifestazioni.

BESEDNJAK. ...che nessuno può controllare, perchè fino ad oggi, a quanto mi consta, non sono stati ancora inventati strumenti miracolosi coi quali si possa osservare la vita spirituale che si svolge nell'interno dell'anima umana... (*Interruzioni*).

Una voce. L'intelligenza è lo strumento.

BESEDNJAK. Se ha la patente di tale invenzione, me ne congratulo. [...]

È principio universalmente conosciuto nel diritto degli Stati moderni che nessun cittadino può essere punito per i suoi sentimenti e pensieri ma solamente per degli atti ben definiti e precisati dalle leggi. L'onorevole ministro non riconosce questo principio perchè egli dichiara, come ha dichiarato cinque minuti fa, così pure nei decreti di dispensa ai maestri slavi, di volerli licenziare per i loro «sentimenti spiccatamente contrari all'Italia». (*Commenti prolungati*). I sentimenti sono, onorevoli colleghi, incontrollabili. (*Interruzioni*). [...]

È ben vero che l'onorevole Fedele accusa molti maestri di svolgere «un'attiva propaganda contro l'Italia e le istituzioni dello Stato»; ma queste sue gravi imputazioni sono talmente arbitrarie e generali da mettere gli insegnanti nella impossibilità assoluta di difendersi. (*Rumori*).

Una voce. Tanto poco generali che ce ne sono anche troppi...

Un'altra voce. E che sono difesi da lei!

BESEDNJAK. E me ne vanto. Se il ministro dà a uno dei suoi dipendenti dell'antinazionale, se gli rimprovera di fare una agitazione contro l'Italia, ma non gli dice affatto nè quando, nè come, nè dove...

Una voce. Tutti i giorni, in tutti i posti.

BESEDNJAK. ...quest'agitazione fu compiuta nè dice in quali atti precisi consista è chiaro per ogni persona ragionevole che l'insegnante non può, malgrado la migliore volontà, scolparsi delle accuse mossegli.

FEDELE, *ministro dell'istruzione pubblica*. Ho controllato minutamente ed esattamente con la più grande obiettività tutte le notizie.

BESEDNJAK: E perchè non ha dato ai maestri la possibilità di difendersi?

FEDELE, *ministro dell'istruzione pubblica*. Certo che la ho data!

BESEDNJAK. Non è vero. L'unica cosa che il maestro può fare è di contrapporre alle accuse generiche del ministro un semplice diniego; ma i dinieghi non sono stati mai mezzi di valevole ed efficace difesa. Ed è per questo che alcuni maestri e così pure io per mezzo di una interrogazione chiedevamo all'onorevole Fedele di sottoporre ogni maestro a una regolare inchiesta prima di licenziarlo.

FEDELE, *ministro dell'istruzione pubblica*. È stato fatto.

BESEDNJAK. Non conosco un solo caso.

FEDELE, *ministro dell'istruzione pubblica*. Non potevo certo nominare lei commissario!

BESEDNJAK: Non chiedevo questo ma chiedevo un'inchiesta.

FEDELE, *ministro dell'istruzione pubblica*. È stata fatta attraverso gli organi competenti.

BESEDNJAK. Io e il ministro ci troviamo sempre in condizione che egli dice bianco ed io dico nero. (*Rumori*).

I principi di rettitudine amministrativa e della più elementare e umana giustizia esigono che ogni persona, anche la più umile e misera, abbia prima di essere punita piena ed assoluta facoltà di difesa.

FEDELE, *ministro dell'istruzione pubblica*. Infatti li ho invitati a presentare le loro discolpe, le hanno presentate, le ho esaminate e quando mi sono convinto che queste discolpe non erano bastevoli li ho licenziati come la mia coscienza e la legge mi imponevano. (*Approvazioni*).

BESEDNJAK. Come può difendersi uno se il ministro dice che è antinazionale? Ognuno ha diritto di chiedere: che cosa ho fatto? Quello che lo Stato concede ai più grandi delinquenti il ministro dell'istruzione non ha voluto concedere a coloro che sono educatori del nostro popolo. (*Commenti*). Neanche un solo maestro slavo licenziato è stato sottoposto a un'inchiesta, neanche uno solo ha avuto la possibilità di vedere in faccia i suoi denunziatori e di difendersi da accuse precise che

gravano su di essi. Con questo metodo sbrigativo, lo riconosco, ella ha messo sulla strada, onorevole Fedele...

FEDELE, *ministro dell'istruzione pubblica*. Ripeto: sono stati sottoposti all'inchiesta ed io sono stato molto mite.

BESEDNJAK... 40 padri di famiglia e li ha obbligati a lasciare la terra natia, ed emigrare. Io lo ringrazio della sua mitezza!

FEDELE, *ministro dell'istruzione pubblica*. Queste parole rivelano il veleno dell'animo suo!

BESEDNJAK. Io ho sentimenti molto chiari e tranquilli. Facendo presente all'onorevole ministro un caso tipico di ingiustizia commessa a danno dei maestri, egli mi disse: «Che vuole? Io non conosco i maestri; io giudico attraverso gli occhi dei prefetti e dei provveditori agli studi». (Interruzioni)

Voci. E come vuole che giudichi altrimenti?

BESEDNJAK. Essendomi recato presso il provveditore agli studi di Trieste, ricevetti una risposta parimenti sintomatica: «Che vuole onorevole?» mi sentii dire. «Io non posso conoscere tutti i maestri del mio vasto territorio».

Dinanzi a questa situazione in cui tanto il ministro quanto il provveditore agli studi declinano le responsabilità morale dei propri atti... (*Rumori*).

FEDELE, *ministro dell'istruzione pubblica*. Ma io non declino niente!

BESEDNJAK ...il che è in parte anche spiegabile, io mi domando: chi è colui che in realtà effettivamente detiene ed esercita nell'amministrazione scolastica il potere statale sui maestri?

Dove sono quelle forze nascoste e irresponsabili da cui dipende la sorte delle famiglie e dei maestri slavi, e che fanno firmare al ministro della pubblica istruzione i decreti di licenziamento? Non si tratta forse di perfide denunce e di basse vendette personali a cui l'onorevole Fedele si presta a dare valore legale? (*Vive proteste — Interruzioni*).

FEDELE, *ministro dell'istruzione pubblica*. Ma che cosa dice? Io sono l'esecutore della legge e il custode dei miei maestri! Io non mi presto alle vendette di nessuno. Ella fa una triste azione in questo momento! (*Applausi*).

DUDAN. Sono due anni che noi non diciamo più una parola sulle persecuzioni giornalieri ai danni degli italiani in Dalmazia! Questo appunto per non turbare il momento politico, e ora questo signore in questo momento sceglie tali argomenti!

BESEDNJAK. La mia parola non è stata mai dettata dalla politica estera! (*Interruzioni*).

PRESIDENTE. Onorevole Besednjak, continui nel suo discorso e concluda!

BESEDNJAK. Siete voi a fare di questa questione interna un problema di politica estera!

FEDELE, *ministro dell'istruzione pubblica*. Non si tratta di problema di politica estera; ma non esiste neppure un problema di politica interna, perchè ripeto e dichiaro fermamente che la scuola italiana nelle regioni di cui parla l'onorevole Besednjak procede magnificamente, e che quelle famiglie si dichiarano contente della scuola italiana. (*Approvazioni*).

BESEDNJAK. Forse perchè gli organi statali hanno riferito che tutto procede bene? Io conosco meglio le condizioni, onorevole ministro!

FEDELE, *ministro dell'istruzione pubblica*. Le famiglie, ripeto, sono contente. Basta vedere il numero degli asili nel goriziano!

BESEDNJAK. Parleremo anche di questi, aspetti. Se il ministro e il provveditore agli studi non escludono che i maestri possono essere anche colpiti ingiustamente, pare a un osservatore estraneo incomprensibile per quali ragioni non si diede e non si dà agli accusati facoltà di difesa in regolare inchiesta. (*Interruzioni*). [...]

Io conosco bene le ragioni e i motivi che dominano le autorità scolastiche nel loro atteggiamento. Esse adottano scientemente e deliberatamente questo sistema perchè vogliono colpire i maestri di razza slava. (*Rumori*).

Voci. Ma che!

FEDELE, *ministro dell'istruzione pubblica*. Ci sono molti maestri slavi i quali sono perfetti italiani, hanno appreso la lingua italiana e la insegnano egregiamente. Quindi quello che ella dice è completamente falso. (*Approvazioni*).

BESEDNJAK. Onorevole ministro, ella usa troppo frequentemente la parola falso. Basta vedere come tratta il provveditore agli studi di Trieste i nostri maestri. Non è mio intendimento di protestare contro le sospensioni dal servizio, e i procedimenti disciplinari come tali, perchè le amministrazioni scolastiche di tutti i paesi ne usano e ne abusano contro i maestri accusati di indisciplina oppure di infrazioni alle leggi. Quello che ci appare invece assolutamente ingiustificabile e desta in noi una viva indignazione è il fatto che il provveditore agli studi di Trieste, nel mentre si erige a giudice dei nostri maestri incolpati, infrange egli stesso scientemente le disposizioni di legge che è chiamato a tutelare e a far rispettare ad altrui. Il Regio decreto 7 ottobre 1923 dice nell'articolo 3: «La sospensione dall'ufficio non può essere maggiore di sei mesi. Essa trae seco, per il tempo in cui dura, la privazione dallo stipendio e oltre ciò questo tempo non è computato negli anni di servizio». Ora il provveditore agli studi ha la abitudine di

sospendere dal servizio i maestri slavi non solo per il periodo massimo legale di sei mesi, ma anche per la durata di un anno e più. Conosco, onorevoli colleghi, dei maestri che sono sospesi dal servizio da un anno e mezzo e che si trovano con le loro famiglie da un anno e mezzo senza stipendio e morirebbero di fame se non trovassero della buona gente che li aiuta. Mi dica il ministro chi ha dato all'autorità scolastica il diritto di trasgredire impunemente la legge votata dal Parlamento e di privare arbitrariamente i maestri nostri di anni di servizio computabili nella pensione. Un provveditore agli studi, che tratta in questo modo i suoi dipendenti, come può egli erigersi a giudice della legalità delle azioni dei medesimi? La politica da me denunciata ha lo scopo di perseguire i maestri di razza slava... (*Proteste*).

Voci. Non è vero.

BESEDNJAK. ...Ne è la prova il numero sempre crescente dei maestri che emigrano in Jugoslavia. Una parte è stanca delle sospensioni dal servizio e se ne va non trovando più il pane nel proprio paese. (*Interruzioni*). Più della metà dei maestri slavi si trova oggi già all'estero. [...]

La questione è grande non solo perchè investe l'esistenza di numerose famiglie nostre, ma soprattutto perchè danneggia i più alti interessi della nostra coltura. La civilizzazione scolastica di un popolo è determinata dalle leggi che la regolano e dalle persone che hanno il compito di guidare l'educazione della gioventù.

Con la legislazione scolastica avete espulso dalle aule scolastiche la nostra lingua materna e soppresso con ciò tutte le nostre scuole, ora state demolendo la seconda colonna basilare della nostra cultura popolare (*Vivaci interruzioni — Rumori prolungati*).

Voi licenziate il personale slavo. Con questa politica si vorrebbe impedire per sempre il risorgere delle scuole slave in Italia. Senza maestri nessun Governo può riaprire le scuole con istruzione slava.

FEDELE, *ministro dell'istruzione pubblica.* Nella sola circoscrizione di Gorizia ci sono 118 maestri slavi che hanno dato l'esame di abilitazione per la lingua italiana e sono tutti ineccepibili. Ella fa opera di sobillazione! (*Applausi*).

BESEDNJAK. Domando se faccio opera di sobillazione proprio io che denuncio i licenziamenti, mentre è il ministro che licenzia!

FEDELE, *ministro dell'istruzione pubblica.* Io ho licenziato maestri in tutte le regioni d'Italia quando non avevano sentimenti devoti alla patria. (*Applausi*) Perciò l'opera sua è di sobillazione.

BESEDNJAK Denunciando la verità faccio opera di sobillazione! (*Interruzioni*). Per promuovere le snazionalizzazioni di queste pacifiche, laboriose e povere popolazioni, con maggiore efficacia...

BARBIELLINI-AMIDEI. Vuol proibire di imparare l'italiano in Italia?...

BESEDNJAK. Noi accettiamo anche la lingua italiana, ma non vogliamo che sia soppressa la nostra! (*Proteste e interruzioni*).

Segue una digressione sul divieto, imposto dal RD 10 ottobre 1923, di impartire l'istruzione religiosa agli scolari in una lingua diversa dall'italiano, e sulle restrizioni sempre più pesanti imposte all'uso delle lingue slave in ambito liturgico. Poi Besednjak fa un paragone tra la politica del Foyer Français – associazione che in Francia organizzava asili d'infanzia, corsi di francese per adulti, sussidi alle madri e altre iniziative che avevano suscitato proteste da parte del governo italiano in quanto ritenute un attacco alla nazionalità degli italiani là residenti – e tra quella dell'ONAIR⁶⁰ e della Lega Nazionale, i cui sforzi snazionalizzatori sono invece rivolti contro le popolazioni slave residenti in Italia. L'intervento del deputato si conclude con un nuovo richiamo alla forza della famiglia, istituzione naturale e preesistente allo Stato, tutelata dalla legge divina e dimora eterna dello spirito di ogni popolo.

BESEDNJAK. Quello che fa male a voi fa male pure a noi. Noi abbiamo come voi nel petto un cuore umano che si attacca alla propria prole e la difende con tutte le forze. (*Vivi rumori*).

Noi ci troviamo nella stessa difficile situazione degli italiani in Francia: le organizzazioni nazionaliste operanti nella Venezia Giulia dispongono dell'appoggio assoluto dell'apparecchio di una grande potenza, noi siamo invece abbandonati a noi stessi. Esse dispongono di mezzi finanziari ingenti, che permettono loro di approfittare della miseria, della disoccupazione, della dipendenza economica dei genitori, noi siamo poveri e ostacolati per di più nella nostra attività dalle autorità statali... (*Interruzioni*).

Data questa situazione io ritengo che voi non abbiate il diritto morale di protestare contro l'attività del *Foyer Français*, fino a quando voi svolgete la stessa attività di snazionalizzazione contro i vostri concittadini di razza slava, che non sono stranieri, ma vivono 1300 anni in quelle terre. (*Vivi rumori — Interruzioni*) [...]

⁶⁰ Vedi capitolo quarto, nota 10.

La nostra situazione è diventata ancora più difficile dopo l'emanazione del Regio decreto 9 gennaio 1927, n. 6, con cui l'educazione anche morale e spirituale è dichiarata di esclusiva competenza del Fascismo che nelle sue organizzazioni non ammette l'uso della lingua slava. [...]

In base a questo decreto a noi è vietato di organizzare i nostri ragazzi fuori della scuola in associazioni private per farli apprendere e studiare la lingua materna. [...]

I provvedimenti legislativi da me descritti e le Associazioni di cui ho parlato prima, restringono sempre più i mezzi della nostra difesa anche nella nostra vita privata.

L'ultimo baluardo della nostra lingua sono i focolari della famiglia. Un'arma potente ed invincibile è però nelle nostre mani: da parte nostra è il sangue e la razza del popolo.

La storia ci insegna che lo spirito dei popoli è più forte che non tutto il denaro, che non tutte le leggi, che non tutti i mezzi amministrativi, che tutta la potenza materiale degli Stati.

La lingua di un popolo non è oggetto che si può arbitrariamente cambiare come si fa con una camicia o con un vestito... (*Interruzioni*)

La lingua non è una cosa che si possa distinguere e separare dallo spirito, dal carattere, dal passato di un popolo, ma è bensì una cosa sola con l'anima della razza. Essa è il prodotto delicatissimo ed in pari tempo indistruttibile di un processo storico in cui hanno collaborato intiere generazioni; essa è la sinfonia in cui sentiamo gli echi di tutti i secoli e la voce viva dei nostri padri!

Voci. Sei poeta!

BESEDNJAK. La lingua è coscienza che cresce dal nostro interno, essa rappresenta l'elevazione e lo sviluppo spirituale di un popolo e non può essere perciò materia di provvedimenti legislativi.

Quello che voi potete raggiungere presso i nostri ragazzi...

Voci. È di farne buoni italiani!

BESEDNJAK. ...è un verbalismo vuoto e pappagallesco che col tempo sparisce senza lasciar traccia alcuna nei loro spiriti.

Questa è la causa profonda per cui noi resisteremo come abbiamo resistito nel passato. Se ci siamo difesi vittoriosamente contro la secolare germanizzazione austriaca, siate sicuri che, divenuti popolo civile e cosciente [...] supporteremo oggi con successo più sicuro anche il peso della vostra politica snazionalizzatrice (*Rumori*).

La replica di Fedele, soprattutto alla luce di quanto già sappiamo, si commenta da sé:

FEDELE, *ministro dell'istruzione pubblica*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FEDELE, *ministro dell'istruzione pubblica*. Dopo il discorso dell'onorevole Besednjak sento il dovere di fare alla Camera italiana una breve dichiarazione: è completamente falso che la politica del governo Nazionale, ed in particolare la politica scolastica miri alla snazionalizzazione degli allogeni. Questo non è il compito dell'Italia antica madre di civiltà (*Bene! — Benissimo!*), rispettosa della cultura di ogni popolo. L'Italia vuol difendere soltanto entro i suoi confini la sua civiltà. (*Approvazioni*).

Del resto è falso che l'insegnamento religioso sia obbligatorio in lingua italiana; agli allogeni l'insegnamento religioso viene impartito da maestri sloveni in lingua slovena: io ho anzi istituito delle cattedre di lingua slovena delle scuole medie appunto per dimostrare il rispetto che noi abbiamo anche per la lingua slovena. (*Approvazioni — Commenti*).

Per quanto riguarda gli asili infantili, ai quali ha accennato l'onorevole Besednjak, io devo, dire che noi non andiamo facendo leva, di bambini nelle case slovene: sono le famiglie slovene che spontaneamente, lietamente, conducono i bambini alle nostre scuole ed ai nostri asili, perchè sanno che in queste scuole ed in questi asili si insegna colla lingua italiana una civiltà che tutti i secoli e tutte le nazioni hanno ammirato. (*Applausi*).

Ora, onorevoli colleghi, ho il dovere di disperdere, se mai, la triste impressione delle affermazioni dell'onorevole Besednjak. Ripeto, non opera di snazionalizzazione: noi possiamo guardare con orgoglio all'efficacia delle nostre scuole, che sono ricercate e frequentate dagli allogeni, che domandano perfino l'istituzione di corsi serali per apprendere la nostra lingua.

A che cosa miri il discorso dell'onorevole Besednjak, io non mi domando. Per altro affermo che noi non abbiamo oltrepassato i limiti della più serena moderazione.

Anche nell'esonero dei maestri sloveni, sono stato di una mitezza inverosimile; ho adoperato verso i maestri sloveni forse maggior larghezza di quella che non abbia adoperato verso i maestri delle altre regioni d'Italia; ed ho esonerato quei maestri sloveni i quali per testimonianza sicura degli organi responsabili, ai quali debbo prestare piena fede, hanno fatto manifestazioni contro l'Italia e contro il regime. (*Applausi*).

DUDAN. Prima, durante e dopo la guerra!

FEDELE, *ministro dell'istruzione pubblica*. Era questo il mio stretto dovere di ministro dell'istruzione pubblica. (*Vivissimi ripetuti applausi*).

Nel 1927 la fascistizzazione dell'Italia era un fatto quasi del tutto compiuto, a cui mancava solo la definitiva esautorazione del Parlamento, ultima istituzione liberale, organo ridotto ad una facciata dietro la quale il fascismo completava la conquista di tutti i poteri. Le elezioni del 1924 erano servite a Mussolini per dare una parvenza di legalità, tramite la legge Acerbo, alla messa in minoranza di tutti gli altri partiti; quelle del 1929, con il "listone" unico, cancelleranno definitivamente ogni spazio di opposizione politica al regime.

Ciononostante Besednjak, come molti altri esponenti dei vertici dei gruppi cristiano-sociali e liberali slavi, continuava a credere che la via legalitaria, attraverso l'opposizione e la denuncia in ambito parlamentare, fosse la via più opportuna per tentare la difesa, sempre più difficile, delle identità nazionali attaccate dal fascismo. Si hanno notizie⁶¹ di ripetuti tentativi effettuati da Besednjak, tra il 1925 e il 1926, di costituire un fronte unico dei partiti slavi in Italia, superando la frattura tra cristiano-sociali e liberali nazionali consumatasi al tempo delle divergenze tra Josip Vilfan e Virgil Šček. In particolare egli aveva formulato, in occasione del congresso della Federazione degli operai e contadini sloveni svoltosi nel dicembre 1925, una serie di punti programmatici sui quali sviluppare un'intesa con la corrente di Vilfan, punti che erano stati esposti in un articolo successivamente comparso sulla "Goriska Straza" e di cui il primo recitava testualmente: "Lotta per le scuole slave"⁶². L'appello era rivolto a "tutte le tendenze politiche slave, purché non sovversive", per "la tutela degli interessi della popolazione slava". Vilfan però aveva risposto negativamente, tramite un articolo pubblicato sull' "Edinost" il 10 dicembre. Ulteriori inviti da parte di Besednjak all'azione comune, caratterizzati da proposte ancora meglio delineate, non ebbero ascolto.

⁶¹ Nota riservata del Ministero dell'Interno per il prefetto di Trieste del 26 dicembre 1925 e rapporto della Regia prefettura del Friuli per il Ministero dell'Interno dell'8 gennaio 1926, in ACS, PCM 1926, b. 926.

⁶² Gli altri erano: lotta per l'eguaglianza della lingua negli uffici e nella vita pubblica; difesa delle persone politicamente perseguitate; difesa dei comuni interessi economici; lavoro alle minoranze; difesa della salute nazionale.

A causa dell'inefficacia della linea legalitaria e delle divisioni tra i nazionalisti slavi, fin dai primi anni Venti, in concomitanza con i primi effetti del regime, cominciarono in Venezia Giulia le attività delle associazioni nazionaliste jugoslave aventi lo scopo di fomentare tumulti e sollevazioni contro le istituzioni italiane. Di questo ci occuperemo nel prossimo capitolo.

ALTRE FORME DI SNAZIONALIZZAZIONE. GLI SLAVI TRA ATTIVISMO E REPRESSIONE

Gli Slavi d'Italia, il clero e il fascismo

Fin dall'inizio dell'amministrazione militare italiana, i rapporti dell'Ufficio ITO indicavano i sacerdoti, accanto ai maestri, come i principali fomentatori di sentimenti anti-italiani tra la popolazione slava. Tra i personaggi slavi considerati politicamente pericolosi che subirono, tra il 1918 e il 1919, periodi temporanei di confino, soprattutto in Sardegna, molti erano ecclesiastici. Quando poi il fascismo mise piede in Venezia Giulia, trovò da subito nel clero slavo un formidabile oppositore.

Abbiamo visto nel capitolo precedente che poter celebrare i riti e ricevere l'istruzione religiosa, sia come catechesi che come formazione dei seminaristi, nella propria lingua era un diritto riconosciuto dalla Chiesa cattolica come naturale e pertanto fondato su di una legge divina. Nel caso delle popolazioni slave del confine orientale questo era tanto più importante in quanto esse vantavano una secolare tradizione di uso dello slavo ecclesiastico nella liturgia al posto del latino, ritenuto la lingua dei conquistatori veneziani¹. Era quindi ovvio che parrocchie e seminari avrebbero svolto la funzione di centri di perpetuazione della lingua e dell'identità nazionale degli Slavi d'Italia, a maggior ragione nel momento in cui le scuole slave venivano soppresse o trasformate in italiane.

Già negli ultimi anni del dominio asburgico lo slavo ecclesiastico aveva conosciuto, sull'onda del risveglio nazionale sloveno e croato, una nuova diffusione in tutta l'area. La Congregazione dei riti di Roma aveva operato un compromesso con il

¹ Rolf Wörsdörfer, *Cattolicesimo "slavo" e "latino" nel conflitto di nazionalità*, in Marina Cattaruzza (a cura di), *Nazionalismi di frontiera. Identità contrapposte sull'Adriatico nordorientale 1850-1950*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, p. 146.

Decretum de usu linguae slavonicae in sacra liturgia del 1906, il quale stabiliva che la parte della messa celebrata dal prete da solo dovesse essere recitata in latino, mentre per quelle in cui vi era il dialogo con i fedeli era ammesso l'uso dello slavo ecclesiastico, compresi – dopo un primo momento in cui era possibile leggerli solo in latino – i brani tratti dal Vangelo e dalle lettere degli apostoli. Nei casi in cui i fedeli non conoscevano lo slavo ecclesiastico, era consentito l'uso dello sloveno o del croato, anche nelle loro varianti dialettali. I sacramenti potevano essere impartiti nella lingua d'uso locale, seguendo il testo di un apposito manuale liturgico approvato dalla Congregazione stessa. Queste regole, per quanto esprimessero, da parte del Vaticano, una volontà di conciliazione tra le parti, di fatto causarono non poche contraddizioni che finirono col creare una divisione antagonistica di tipo etnico-nazionale nei vari ambiti del mondo ecclesiastico locale².

Pertanto, quando mezzo milione di Slavi tra Sloveni e Croati si ritrovarono entro i confini del Regno d'Italia, le istituzioni ecclesiastiche delle “nuove province” furono subito nel mirino dei nazionalisti ex irredentisti ora padroni del campo. Il vescovo di Trieste Andrej Karlin fu costretto a emigrare nel Regno SHS dopo che un gruppo di Arditi del Regio esercito era penetrato in casa sua e lo aveva costretto a firmare le proprie dimissioni; il suo posto fu preso dal vescovo militare Antonio Bartolomasi, piemontese come Carlo Petitti. Bartolomasi si sforzò subito di appianare i dissidi tra clero italiano e slavo nella propria diocesi, avvalendosi per questo della collaborazione dei cristiano-sociali della società *Edinost* riuniti attorno a Virgil Šček e facendosi promotore delle attività del PPI. Allo stesso tempo però dovette limitare le messe in slavo per evitare eccessivi contrasti con i nazionalisti italiani.

Essendo un ecclesiastico proveniente dall'esercito, la destra nazionale e filofascista triestina si aspettava che Bartolomasi avrebbe agito secondo i loro interessi. Il vescovo invece andò nella direzione opposta, denunciando in un rapporto indirizzato a Giovanni Giolitti e a papa Benedetto XV le violenze fasciste di cui erano stati vittime preti cattolici nel corso dell'ondata terroristica contemporanea alle elezioni del 1921. Benedetto XV rispose con una lettera in cui attaccava i crimini commessi dalle camicie nere, pur senza fare riferimenti diretti ad esse. La condanna papale non fece alcuna

² Ivi, p. 151.

impressione su individui abituati a non farsi scrupoli sull'uso della violenza contro persone inermi. Altro motivo di delusione per monsignor Bartolomasi era stata la decisione dei popolari triestini di candidarsi nel collegio cittadino nelle liste del Blocco nazionale. Constatato il fallimento ultimo dei suoi sforzi, Bartolomasi si dimise dall'incarico nel 1923, ufficialmente per motivi di salute³.

Gli successe il friulano Luigi Fogar, il quale ereditò la difficile situazione di una diocesi stretta fra l'ostilità dei fascisti e le divisioni interne. Al pari dell'allora vescovo di Gorizia, Frančišek Sedej, Fogar si distinse per l'opposizione alle intromissioni fasciste nelle questioni interne al clero da lui guidato e proteste i sacerdoti che insistevano a insegnare il catechismo nella lingua d'uso locale, dal momento che nelle scuole, per effetto della riforma Gentile, l'educazione religiosa, disciplina insegnata nelle scuole di ogni ordine e grado, non poteva essere impartita che in italiano. Vero è che un'ordinanza ministeriale del 10 gennaio 1924 mitigava parzialmente questo obbligo rendendo possibile agli alunni delle classi inferiori delle scuole elementari site in "zone alloglotte" l'insegnamento religioso nella loro lingua. Ciononostante le autorità locali contrastarono questo provvedimento, giungendo a vietare nelle aree di propria competenza ogni tipo di insegnamento in lingua non italiana; per la Venezia Giulia il divieto giunse nel luglio 1927⁴. In quell'anno Pietro Fedele predispose la normativa per la graduale abolizione della norma in questione, di modo che dall'anno scolastico 1929-30 in poi l'insegnamento religioso fosse sempre effettuato in italiano⁵. I sacerdoti che non vollero conformarsi alle disposizioni dettate dalle autorità sia locali che centrali furono estromessi dall'insegnamento.

Altri vescovi si comportarono diversamente, come monsignor Isidoro Sain, posto a capo della diocesi di Fiume all'istituzione di questa nel 1925, il quale coprì i posti del proprio capitolo esclusivamente con preti italiani, sostituendoli a quelli slavi. Nelle parrocchie slave i fedeli si ritrovarono da un giorno all'altro parroci sconosciuti, che per di più non parlavano la loro lingua⁶.

La politica di equilibrio perseguita da Fogar e Sedej tra il nuovo gruppo dirigente fascista e gli interessi culturali e religiosi dei fedeli a loro affidati non era di

³ Ivi, pp. 155-158.

⁴ Gabriella Klein, *La politica linguistica del fascismo*, Bologna, Il Mulino 1986, p. 88.

⁵ Ivi, p. 89.

⁶ Gaetano Salvemini, *Mussolini diplomatico (1922-1932)*, Bari, Laterza 1952, p. 473.

facile attuazione, tanto più che, soprattutto tra i fascisti più esagitati – tanto anticlericali quanto slavofobi –, faceva persistere la tendenza a vedere nella Chiesa, come era tradizione già dall'epoca asburgica, un baluardo della cultura nazionale degli slavi⁷. Dopo l'emanazione delle disposizioni sull'insegnamento religioso nel luglio 1927, alcuni sacerdoti slavi continuarono ad impartire lezioni di catechismo ai bambini nella loro lingua materna, provocando la reazione dei fascisti locali, i quali ricorsero a spedizioni punitive nelle parrocchie di questi preti “ribelli” onde “ridurli alla ragione” a suon di manganellate⁸. Altri sacerdoti ancora venivano arrestati o mandati al confino sempre perché sospettati di attività sovversiva. Le persecuzioni contro i sacerdoti e le associazioni cattoliche avevano fatto sì che nel maggio 1928, nella sola diocesi di Trieste, su 250 sedi parrocchiali, ben 107 risultassero scoperte o coperte solo saltuariamente⁹.

Si creò pertanto nella regione uno stato di cose in cui nelle diocesi di Trieste e Gorizia le gerarchie ecclesiastiche cercavano di salvaguardare i diritti naturali dei loro fedeli slavi, mentre altrove, come a Pola e a Fiume, i sacerdoti croati venivano allontanati dalle parrocchie e sostituiti con preti italiani. Però anche nelle prime due diocesi la situazione andò sempre più peggiorando. Nel 1930 l'Ordine dei Cappuccini insediò nel convento di Santa Croce, presso Aidussina, un gruppo di frati italiani, inviando in Jugoslavia i confratelli sloveni che prima vi risiedevano. Casi analoghi si verificarono a Castagnevizza, Capodistria e Pisino¹⁰. Dalle pagine del “Popolo d'Italia” i fascisti tuonavano contro i vescovi giuliani, accusandoli di proteggere i sacerdoti slavi, giudicati filojugoslavi e nemici dell'Italia e del fascismo. Denunce e condanne penali furono inflitte a sacerdoti per i più futili motivi, come accadde a padre Karel Essich, parroco di Carcasse, che nel 1931 fu condannato ad un anno di confino perché aveva rimosso le etichette in italiano che i fascisti avevano incollato di propria iniziativa alle didascalie slave delle immagini della Via Crucis nella sua chiesa. La paranoia xenofoba faceva inoltre arrivare i fascisti a reputare dei pericolosi strumenti di propaganda

⁷ Elio Apih, *Italia, fascismo, antifascismo nella Venezia Giulia (1918-1943)*, Bari, Laterza 1966, p. 195.

⁸ Gaetano Salvemini, *Pio XI e le minoranze nazionali*, in “Quaderni di Giustizia e Libertà”, 7, giugno 1933 (riportato in Apih, *Italia, fascismo, antifascismo...*, cit., p. 285).

⁹ Cfr. un articolo comparso sul “Piccolo” il 9 maggio 1928 e riportato in Apih, *Italia, fascismo, antifascismo...* cit., p. 286.

¹⁰ Apih, *Italia, fascismo, antifascismo...*, cit., p. 291.

nazionale slava e di sobillazione contro lo Stato pubblicazioni quali i libriccini di educazione religiosa per l'infanzia o i calendari agricoli scritti in sloveno o in croato¹¹.

L'appianarsi delle ultime divergenze tra Pio XI e Mussolini sull'applicazione del Concordato indusse monsignor Sedej a dimettersi nel settembre 1931, lasciando la diocesi goriziana a Giovanni Sirotti, un prelado di tendenze spiccatamente filogovernative. Contro Sedej era da tempo in atto un'intensa campagna denigratoria; in particolare lo si accusava di mantenere nel seminario di Gorizia un corpo docente quasi interamente slavo¹². A Trieste, Luigi Fogar resistette alle pressioni per altri sette anni, durante i quali venne fatto oggetto di continui attacchi da parte della stampa e dei poteri locali, orchestrati dal prefetto ex squadrista Carlo Tiengo, il quale lo fece sorvegliare continuamente per documentare ogni suo atteggiamento che potesse indicare anche una minima simpatia per gli Slavi. Solo l'Azione Cattolica triestina sostenne il vescovo, ma ciò fu insufficiente. Il pretesto per l'allontanamento di Fogar giunse nel 1936, quando Tiengo vietò di propria autorità l'uso dello sloveno nelle chiese cattoliche; si trattava di una violazione del Concordato talmente palese che la posizione del prefetto risultò subito insostenibile. Tiengo fu deposto dalla carica, ma come contropartita Mussolini domandò che anche Fogar venisse destituito dal proprio ufficio. Una lunga trattativa con la Santa Sede indusse alla fine monsignor Fogar a dimettersi nel 1938. Che le motivazioni alla base del gesto fossero di natura politica è confermato dal fatto che come suo successore alla guida della più importante diocesi della regione fu posto l'istriano Antonio Santin, già vescovo di Fiume, di orientamento notoriamente nazionalista¹³.

L'italianizzazione dei cognomi e dei nomi di battesimo

La pubblicistica fascista definì "restituzione dei cognomi nella forma originaria" quella che in realtà era una grave intromissione nella vita privata e nell'identità personale dei cittadini italiani di nazionalità slava e tedesca. Secondo le motivazioni

¹¹ Salvemini, *Mussolini diplomatico* cit., pp. 475-477.

¹² Ivi, pp. 481-482.

¹³ Elio Apih, *Trieste*, Bari, Laterza 1988, pp. 131-132; Salvemini, *Mussolini diplomatico* cit., pp. 487-488.

addotte in merito, i cognomi non italiani delle popolazioni ai confini con l’Austria e la Jugoslavia avevano una radice latina e per ciò stesso le loro grafie tedesche o slave erano il frutto di una corruzione verificatasi nei secoli per colpa degli Asburgo, il cui interesse era di omogeneizzare il carattere etnico di quelle regioni, facendone sparire l’elemento italiano. Per far ciò i funzionari imperiali si sarebbero avvalsi dell’opera di coloro che allora curavano i registri dello stato civile, ossia i sacerdoti, la cui componente slava e tedesca sarebbe stata lo strumento di questa presunta politica anti-italiana.

Nel caso specifico della Venezia Giulia, queste argomentazioni erano ancora più pretestuose, in quanto secoli di colonizzazioni e migrazioni più o meno spontanee avevano portato a una notevole mescolanza di etnie e di cognomi. Questo stato di cose era particolarmente evidente nell’Istria, ove ancora nella seconda metà dell’Ottocento era possibile imbattersi “non solo in Serbi croatizzati e in Croati serbizzati, ma anche in Valacchi croatizzati; per di più, sulla costa occidentale, in Croati serbizzati, in Croati italianizzati, che in parte hanno dimenticato la propria lingua e, nell’interno, in Italiani croatizzati, presso i quali è avvenuto lo stesso fenomeno; infine in una popolazione mista, che veste all’italiana, ha abitudini slave e parla una lingua mista di parole serbe ed italiane”¹⁴, ed alla vigilia della prima guerra mondiale le etnie numericamente significative erano ben quattro: la croata (41%), l’italiana (36%), la slovena (14%) e la tedesca (3%; le percentuali sono desunte dal censimento del 1910)¹⁵. Nel territorio di Trieste, la presenza di cognomi slavi è documentata con certezza fin dalla dichiarazione di resa del comune al doge veneziano Enrico Dandolo, sottoscritta dai borghesi cittadini nel 1202¹⁶.

La base legislativa per questo provvedimento fu data dal RD 7 aprile 1927 n. 494, che recepiva le disposizioni contenute nel RDL 10 giugno 1926 n. 17 e limitate alla sola provincia di Trento, estendendole a tutti i territori annessi dopo la prima guerra mondiale. Di conseguenza i prefetti delle province interessate istituirono apposite

¹⁴ C. v. Czoernig, *Die Etnologischen Verhältnisse des Österreichischen Küstenlandes*, Trieste 1885, riportato in Guerrino Perselli, *I censimenti della popolazione dell’Istria, con Fiume e Trieste, e di alcune città della Dalmazia tra il 1850 e il 1936*, Trieste-Rovigno, Centro di Ricerche Storiche Rovigno – Unione Italiana – Fiume; Università Popolare di Trieste 1993, pp. XI-XII.

¹⁵ Ivi.

¹⁶ Lavo Čermelj, *Sloveni e Croati in Italia tra le due guerre*, Trieste, Editoriale Stampa Triestina 1974 (ed. orig. Lubiana 1936, riv. 1945), pp. 143-144.

commissioni incaricate di compilare liste di cognomi da “restituire”. La prima a completare il lavoro fu quella della provincia di Pola, che nel 1928 indicò più di 3.000 cognomi. Seguirono l’anno successivo quella di Trieste – i cui risultati furono pubblicati in un ponderoso volume scritto dal presidente della commissione stessa, Aldo Pizzagalli, e intitolato *Per l’italianità dei cognomi nella Provincia di Trieste* –, con altri 3.000 cognomi circa, e nel 1930 le commissioni di Gorizia, Udine e Zara, delle cui indagini però non furono resi noti i risultati. Pertanto non è facile stimare quante persone furono toccate dal provvedimento, considerato anche il fatto che i decreti prefettizi richiedevano sì la firma del capofamiglia in calce alle domande, ma imponevano il mutamento del cognome a tutti i membri del nucleo familiare. Čermelj ha proposto una stima di circa 500.000¹⁷.

Anche se il Ministero della giustizia aveva proibito di esercitare pressioni sugli interessati per ottenere il consenso alla “restituzione” del proprio cognome, Pizzagalli notava che ciò non impediva di fare opera di persuasione. Negli uffici pubblici e in molte aziende private si ricorreva a moduli di richiesta già pronti ai quali mancava solo la firma del diretto interessato. Nelle scuole venivano emanate numerose circolari che invitavano gli insegnanti a presentare domanda di “restituzione”, affinché dessero il buon esempio ai propri alunni e soprattutto ai genitori di essi¹⁸. A volte il confine tra la persuasione e la pressione era assai labile, come nel caso delle miniere di mercurio di Idria, proprietà del governo italiano, il cui direttore nel 1931 impose agli operai con cognomi slavi di richiedere la “restituzione”, pena il licenziamento. Un centinaio di essi si rifiutò; perdettero il posto e dovettero emigrare in Jugoslavia. Gli altri furono costretti a cedere¹⁹.

In seguito, essendo i tempi per la “restituzione” considerati dal governo centrale troppo lunghi, vennero emanate ai comuni delle zone in questione disposizioni affinché compilassero elenchi delle famiglie con cognome non italiano e procedessero d’ufficio, senza bisogno di formali richieste di cambiamento dei cognomi. In base a questa

¹⁷ Ivi, p. 145.

¹⁸ Ivi, p. 146.

¹⁹ Salvemini, *Mussolini diplomatico* cit., p. 455.

procedura la sola prefettura di Trieste effettuò fino alla fine del 1931 più di 15.000 “restituzioni”, di cui un terzo d’ufficio²⁰.

Lo scritto di Pizzagalli fornisce delle indicazioni su come si sia svolto il lavoro di “restituzione”, distinguendo alcuni criteri fondamentali:

- rettifica della grafia in modo che la dizione sia corrispondente alla fonetica italiana (es. *Kante* in “Cante”);
- soppressione dei suffissi, soprattutto in *-ich*, reputati aggiunti a posteriori nei registri di stato civile da sacerdoti animati da spirito anti-italiano (es. *Andriancich* in “Andriani”);
- “traduzione conforme alle risultanze storiche e sulla base della coesistenza nella stessa località di due cognomi nella forma italiana e straniera” (es. *Vodopivez* in “Bevilacqua”);
- traduzione “sulla base di elementi filologici ed etimologici” (es. *Klum* in “Coloni”);
- inoltre, per decisione del prefetto di Trieste, anche i predicati nobiliari vengono trasformati in quanto sarebbero parte originaria del cognome.

In tal modo abbiamo casi come quello del principe Alessandro di Thurn und Taxis che diventa Alessandro di Della Torre e Tasso, o quello dell’avvocato Giuseppe Czermak, nobile di Eichenfeld, tradotto in Giuseppe Cerma nobile di Quercia – laddove *Eichenfeld* significa invece, letteralmente, “campo di querce”²¹. Infatti, malgrado le pretese di “scientificità”, i solerti funzionari fascisti impegnati nella “restituzione” dei cognomi avevano una preparazione filologica quantomai discutibile, i cui limiti emergevano tanto più visibilmente quanto più l’operazione si dimostrava per quello che era, cioè un autentico abuso, anche se alcuni vollero approfittarne per sottolineare la

²⁰ Čermelj, *Sloveni e Croati...* cit., p. 147.

²¹ Klein, *op. cit.*, p. 108.

propria adesione al regime, come i Taucer, famiglia triestina di forti sentimenti nazionalisti, i quali si fecero cambiare il cognome in Funaioli in seguito ad una contorta ricerca filologica, o gli Schwarz, ebrei filofascisti che si autonobilitarono in Sforza²². Non fu il solo caso di distribuzione di un cognome illustre: Pizzagalli annovera, tra i cognomi “restituiti”, Colombo, Berni, Micca, Monti, Rossini, Giusti, Fogazzaro e Puccini, accanto a casi ancora più curiosi: “Ben felice quel popolano sloveno il quale, chiamandosi di nome Vittorio e di cognome Kral, che significa re, divenne Re Vittorio!”²³. Il risultato più strampalato, ricordato sia da Elio Apih²⁴ (il quale asserisce che gli fu riferito da “persona degna di fiducia”) che da Gaetano Salvemini²⁵, fu probabilmente quello di un certo Smerdel che ebbe il proprio cognome italianizzato in Odorosi.

Accanto a queste amenità è doveroso ricordare che non poche persone appartenenti alla stessa famiglia ma residenti in province diverse ebbero il cognome trasformato in modo differente a seconda della commissione che aveva operato la “restituzione”. Per esempio, il signor Sirk di Trieste ebbe il cognome mutato in Sirca, mentre un suo fratello che viveva a Gorizia divenne Sirtori, e un altro, che risiedeva in Istria, Serchi. Vi furono anche casi di cognomi slavi che avevano un preciso significato ma vennero resi in italiano con parole prive di senso, come Kmet (contadino), Knez (conte) e Župan (sindaco), “restituiti” rispettivamente in Meti, Nesi e Soppano²⁶.

Vi furono inoltre personalità facenti parte del regime o vicine ad esso che non colsero l’opportunità di rendere ancora più visibile la propria posizione, come i già ricordati Taucer o Schwarz. Gli esempi più noti furono il triestino Fulvio Suvich, già deputato del Blocco Nazionale, in seguito ambasciatore a Londra e a Washington, e i Cosulich, la famiglia di armatori di origine istriana le cui fortune erano iniziate sotto gli Asburgo. Superfluo aggiungere che a nessuno di costoro fu imposta la “restituzione” del cognome²⁷.

²² Salvemini, *Mussolini diplomatico* cit., p. 455.

²³ Apih, *Italia, fascismo, antifascismo...* cit., p. 281.

²⁴ Ivi.

²⁵ Salvemini, *Mussolini diplomatico* cit., pp. 455-456.

²⁶ Čermelj, *Sloveni e Croati...* cit., p. 145.

²⁷ Salvemini, *Mussolini diplomatico* cit., p. 456; Čermelj, *Sloveni e Croati...* cit., pp. 148-149.

In Venezia Giulia fu poi imposta l'italianizzazione anche dei nomi di battesimo, “delizia risparmiata ai tedeschi dell'Alto Adige”²⁸. La legge 8 marzo 1928 n. 383 vietava di imporre ai figli nomi “ridicoli o vergognosi, o che rechino offesa all'ordinamento pubblico, o al sentimento nazionale o religioso”. Essa aveva un precedente in un simile provvedimento adottato al tempo della dominazione austriaca. Tra i nomi considerati offensivi del sentimento nazionale rientravano ovviamente quelli dei santi slavi; i funzionari dello stato civile non solo rifiutarono di registrare i nuovi nati con tali nomi, ma cambiarono anche quelli già in uso. Nelle scuole triestine furono emanate circolari che intimavano ai genitori di bambini recanti nomi non italiani di cambiarli entro un certo termine, scaduto il quale le scuole stesse avrebbero proceduto di propria iniziativa²⁹.

Toponomastica, scritte ed uffici pubblici

I territori che l'Italia aveva intenzione di anettere entrando nella Grande Guerra portavano allora denominazioni topografiche ufficiali tedesche autoctone (per l'Alto Adige) o imposte dal governo di Vienna, accanto a quelle slave e italiane in uso da secoli – le seconde, in particolare, erano relative ai luoghi che erano state sotto il dominio o comunque l'influenza della repubblica veneziana. Di conseguenza nel novembre 1915 fu istituita una commissione patrocinata dalla Reale Società geografica italiana con lo scopo di assegnare a tutte le località in oggetto un nome italiano³⁰.

Già nel 1917 fu pubblicato a cura della Reale Società un *Prontuario dei nomi locali della Venezia Giulia*. Le motivazioni che avevano ispirato il lavoro erano puntualizzate nell'introduzione, scritta da Carlo Errera:

Poniamo innanzi a tutto le circostanze politiche, poiché [...] anche questa battaglia di nomi è da noi condotta oggi, come quelle maggiori, per rivendicare diritti nostri e per reagire a intrusioni e a sopraffazioni altrui. Ora, la Venezia Giulia non ci presenta, sulle terre che l'Italia rivendica, intrusioni di genti e di denominazioni slave. Il

²⁸ Salvemini, *Mussolini diplomatico* cit., p. 456.

²⁹ Ivi, p. 457.

³⁰ Čermelj, *Sloveni e Croati...* cit., p. 139.

che non vuol già dire che, per la nostra odierna fratellanza d'armi con i maggiori popoli slavi, noi dobbiamo rinunciare a rivendicare contro gli Slavi minori delle Alpi Giulie e dell'Istria quel che rivendichiamo contro i nemici tedeschi sulle Alpi Atesine. Ma non possiamo d'altronde non tenere conto del fatto che, pur essendo uguale in ambedue le contrade irredente il nostro compito liberatore, noi non ci troviamo a dover far carico agli Slavi d'un processo di violenza nel campo onomastico a nostro danno, che possa paragonarsi a quello usato dai Tedeschi nella valle atesina. Chè se a ogni nuova edizione della carta topografica ufficiale dello Stato Austriaco decine e centinaia di toponimi italiani delle Giulie e dell'Istria si sono veduti cedere il luogo a toponimi slavizzati o slavi, se ad ogni censimento nuovo dell'Impero località italianissime di quelle terre si sono viste ribattezzate con nomi slavi destinati a sostituire ufficialmente, o subito o in breve, i nomi nostri di prima, non hanno tanto colpa di questo le velleità conquistatrici dei pionieri croati e sloveni, quanto l'inflessibile volontà tedesca che comandava da Vienna [...] a vantaggio – apparentemente – della sopraffazione croata o slovena, a profitto – in realtà – della voluta supremazia tedesca sull'Adriatico³¹.

Rientrava qui la consueta tematica della monarchia asburgica che aveva promosso gli usi slavi per contenere l'irredentismo italiano. Non si voleva comunque proporre indistintamente in tutti i casi un nome italiano, poiché a volte l'uso secolare dei toponimi conati dagli Slavi insediati in varie parti di quelle regioni, ignari delle denominazioni romane, era stato adottato anche da Venezia:

Ma, nel rivendicare nomi preromani e quelli che portano il suggello di Roma e quelli che attestano fin nelle parti più interne la penetrazione di dominii e d'influenze italiane [...] noi dovremo pure rammentare questi fatti fondamentali che, fuor d'ogni suggestione politica, la storia della Venezia Giulia impone alla nostra considerazione. Cioè: che molti degli alloggi della contrada si sono insediati ed hanno imposto i loro nomi là dove non esisteva avanti a loro nessun nome latino che abbia lasciato traccia sicura di sé, – che molti nomi di abitati slavi o slavamente improntati sono stati adottati e consacrati durevolmente dall'uso ufficiale della Repubblica Veneta, che qui governò italianamente per secoli lasciando dietro a sé una tradizione, che l'Italia ricostituita non potrebbe in nessun modo dimenticare, – che gli adattamenti italiani de' toponimi slavi

³¹ *Prontuario dei nomi locali della Venezia Giulia* (Memorie della Reale Società geografica italiana, vol. XV, parte II), Reale Società geografica italiana, Roma 1917, pp. 143-144.

della contrada possono effettuarsi in generale secondo norme ovvie, con esiti che la loro facilità legittima e che un uso costante (l'uso veneto appunto) consacra, – che finalmente tali adattamenti hanno già cittadinanza italiana dentro i territori stessi del Regno, che dal 1866 in poi albergano all'orlo orientale del Friuli concittadini nostri, i vecchi Sloveni fedeli della Serenissima³².

Inoltre l'uso comune di alcuni dei vecchi toponimi nella vita quotidiana degli abitanti dei luoghi interessati e la mancanza di indicazioni sicure sulle origini di altri di essi imponevano una certa cautela, tanto che tali denominazioni furono lasciate invariate, soprattutto nel campo orografico (es. *dolina, grisa, Javornig*):

Noi rammenteremo ciò che non potrebbe in alcun modo dimenticarsi, esser cioè connesso ai nomi degli abitati un complesso di abitudini e d'interessi radicati nelle necessità quotidiane della vita sociale, i quali non si potrebbero di leggeri sconvolgere senza assai sensibile turbamento [...] Nella stessa versione dei nomi slavi orografici e idrografici, che riproducono nomi comuni suscettibili d'essere tradotti nel modo più naturale e più ovvio, abbiamo resistito alla facile tentazione di sempre e comunque tradurre. [...] A procedere colla più grande cautela anche in questo lavoro di traduzione de' nomi orografici e idrografici, ci induceva il fatto, che, accanto ai casi in cui la traduzione si presentava più ovvia e consigliabile anche ai più conservatori fra noi, erano tutti i casi in cui la versione poteva parere malsicura e quelli in cui poteva sorgere dubbio sull'esattezza della carta nel riferire i nomi e quelli dove pareva cattivo consiglio sostituire un termine italiano comune a un termine slavo caratteristico e diffuso e quasi nostro per suono e quelli ancora dove il nome slavo si presentava storicamente troppo noto perchè convenisse toccarlo [...] Abbiamo preferito più d'una volta rinunciare a rivendicazioni e a reintegrazioni italiane, fosser pure attraenti, dove ci è parso che la critica non permettesse conclusioni abbastanza sicure³³.

Tutte queste cautele – in verità applicate piuttosto di rado – caddero completamente sotto il regime fascista. Il RD 28 marzo 1923 n. 900 sopprimeva tutti i toponimi non italiani, sostituendoli con nuove denominazioni pubblicate in elenchi annessi e specificando che le località non citate dovessero essere designate secondo le

³² Ivi, pp. 144-145.

³³ Ivi, pp. 145-146.

indicazioni contenute nei Prontuari della Reale Società geografica. Per i toponimi più importanti veniva ufficializzata la sola denominazione italiana, mentre per gli altri era permesso utilizzare la forma bilingue, ma la denominazione straniera doveva essere sempre preceduta da quella italiana³⁴. Di pari passo procedeva l'imposizione della lingua italiana nelle pubbliche insegne, orari, avvisi di vario genere, fino a quando, nel 1927, ogni residua traccia di bilinguismo fu abolita per ordine del PNF, arrivando a casi estremi come quello del podestà di Tolmino, il quale nel 1933 impose – in una regione in cui nei cimiteri la grande maggioranza delle lapidi presentava scritte in sloveno – che tutte le iscrizioni tombali dovessero essere obbligatoriamente in italiano. Per tutta risposta gli Sloveni del luogo adottarono l'espedito di porre sulle lapidi solo il nome del defunto con le date di nascita e di morte³⁵.

L'uso esclusivo dell'italiano nella pubblica amministrazione fu sancito da una serie di Regi decreti emanati tra il 1923 e il 1925. Inizialmente gli impiegati comunali e provinciali dovevano dimostrare di conoscere la lingua italiana se volevano ottenere l'abilitazione di "segretario comunale" (RD 11 gennaio 1923 n. 9). Successivamente la conoscenza dell'italiano divenne non solo requisito indispensabile per l'esame speciale di abilitazione a segretario comunale, ma il grado di tale conoscenza fu annoverato tra i criteri di valutazione per la classificazione delle prove d'esame (RD 29 febbraio 1924 n. 386). I magistrati rischiavano la sospensione dal servizio qualora non dimostrassero di possedere una adeguata conoscenza dell'italiano (RD 14 settembre 1923 n. 1921). L'obbligo dell'italiano negli uffici giudiziari fu quindi imposto dal RDL 15 ottobre 1925 n. 1796³⁶.

Il nazionalismo slavo armato

La tendenza legalitaria, cioè condotta attraverso l'uso delle istituzioni dello Stato, nella difesa dell'identità nazionale delle popolazioni slave e dei luoghi simbolo di tale identità – primi fra tutti le scuole – aveva avuto un certo successo solo dal 1921 al

³⁴ Klein, *op. cit.*, p. 96.

³⁵ Ivi, p. 95.

³⁶ Ivi, pp. 103-104.

1923, anno in cui l'instaurazione del regime fascista diede l'avvio a un'esplicita e diretta, pur se discontinua e a tratti improvvisata, snazionalizzazione degli Slavi d'Italia. Con le elezioni del 1924, disciplinate dalla legge Acerbo, il tentativo fascista di svuotare la rappresentanza parlamentare del proprio significato era lampante. Perciò tra gli Slavi la disillusione e la rabbia per il modo palese in cui i propri diritti di minoranza nazionale venivano calpestati portò alcuni a convincersi che era venuto il momento di farsi giustizia da sé. In questo essi vennero incoraggiati dall'azione di alcune società politiche sorte nel Regno SHS, che Belgrado inizialmente tollerò, ma vennero poi sciolte d'autorità, quando fu chiaro che avrebbero costituito un impedimento nello svolgimento di normali relazioni diplomatiche con gli Stati coinvolti dalle loro attività, soprattutto con il potente e pericoloso vicino italiano.

La prima di queste società fu l'Organizacija Jugoslovanskih Nacionalistov (Organizzazione dei nazionalisti jugoslavi), meglio conosciuta nella forma abbreviata *Orjuna*. Costituita a Spalato il 23 marzo 1921, aveva come scopo il rafforzamento dell'unità del Regno SHS, sorto, come sappiamo, in seguito a compromessi tra le varie nazionalità degli Slavi del Sud che lasciavano di fatto re Alessandro Karadjordjević e l'oligarchia serba arbitri della situazione. Inoltre si proponeva la liberazione di tutti gli Jugoslavi che fossero soggetti al dominio di altri paesi. L'Orjuna aveva perciò carattere fieramente antidemocratico e nazionalista e si contrapponeva a tutte le forze che potessero mettere in discussione l'integrità dello Stato jugoslavo: i separatisti interni (soprattutto i croati, insofferenti dell'egemonia serba), i comunisti, le minoranze nazionali³⁷. Non era quindi un'organizzazione sovversiva, bensì nettamente lealista, tanto che l'avversione violenta contro l'Italia e il fascismo, motivata dalle imposizioni del trattato di Rapallo e dal trattamento riservato ai cittadini italiani di nazionalità slava, non era in alcun modo influenzata dalle posizioni politiche reazionarie e anticomuniste dei suoi membri, posizioni comunque condivise da re Alessandro.

Nel dicembre 1924 sorse una società irredentistica slava clandestina costituita a Trieste e denominata TIGER (Trst, Istra, Gorica, Edini, Reka – Trieste, Istria, Gorizia, Fiume unite), che inizialmente si contrapponeva all'Orjuna anche se i suoi membri prestavano giuramento di fronte al console jugoslavo. Successivamente si fuse con

³⁷ Milica Kacin-Wohinz, *Il primo antifascismo armato. Il movimento nazional-rivoluzionario degli Sloveni e Croati in Italia*, in "Storia contemporanea in Friuli", a. XVIII, n. 19, 1988, p. 36.

l'Orjuna e cambiò nome in Orjunavit (*Orjuna v Italij*, Orjuna in Italia). Le attività del TIGER furono prevalentemente rivolte alla costituzione di una rete informativa al servizio del governo jugoslavo, specialmente allorché, per il deterioramento delle relazioni tra Italia e Jugoslavia, Belgrado temeva un attacco militare da parte italiana³⁸. Il TIGER si staccò nuovamente dall'Orjuna nel 1926 per poi scomparire a causa dell'emigrazione dei propri dirigenti. Contemporaneamente la stessa Orjuna perse il favore del governo jugoslavo per motivi, come abbiamo detto sopra, diplomatici; essa dovette cessare le attività in Slovenia, sempre nel 1926, su richiesta dell'Italia, per poi essere definitivamente sciolta d'autorità tre anni più tardi³⁹. Infatti, nonostante i richiami all'ordine provenienti da Belgrado, l'Orjuna continuava a mantenere una presenza non indifferente in territorio italiano, come dimostra un rapporto intitolato *Notizie sull'Orjuna – Attività criminose contro personalità del P.N.F. di Fiume e Pola* del capo di stato maggiore della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale risalente al 20 aprile 1928, basato su “rivelazioni fatte da persona degna di fede” e interessante pure per conoscere la struttura dell'organizzazione nel suo momento di più larga diffusione (le sottolineature sono presenti nel testo originale)⁴⁰:

L'Orjuna è militarmente organizzata in dieci Battaglioni suddivisi nelle seguenti località: 1°) a Spalato = 2°) a Ragusa = 3°) a Gorizia = 4°) a Pola = 5°) a Lubiana = 6°) a Maribor = 7°) a Celovec = 8°) a Zagabria = 9°) a Osijek = 10°) a Mostar.

Ogni battaglione è diviso in un numero indeterminato di gruppi denominati “cete” con un minimo di 5 gruppi. Ogni “ceta” è divisa in tre o quattro “plotoni” comandati militarmente e dipendenti dalla sede centrale dell'Orjuna esistente a Lubiana. Gli ordini vengono trasmessi a mezzo di messaggeri in possesso di passaporti regolari italiani che varcano il confine sia in motocicletta che in ferrovia.

Nella Venezia Giulia l'Orjuna è abbastanza diffusa: sembra che il battaglione di Gorizia abbia due “cete” a Trieste, 1 “plotone” al Cantiere Navale di Monfalcone, un

³⁸ Nel 1926 Mussolini aveva avvisato il generale Badoglio di tenere pronte 20 divisioni nell'eventualità di “infliggere agli S.H.S. una di quelle lezioni che bastano a correggere le storture mentali e politiche di qualunque popolo”. Cfr. Kacin-Wohinz, *Il primo antifascismo armato* cit., p. 50.

³⁹ Ivi, p. 38.

⁴⁰ ACS, PCM 1928-30, 1.1-13.2384.

altro “plotone” a S. Pietro al Natisone, una “ceta” ad Idria. Sembra anche che vi sia un Comando di “ceta” a Pisino.

Nei Cantieri di Monfalcone risulta vi sia un’attiva propaganda da parte dell’Orjuna.

La massima diffusione di questa associazione però è a Lubiana, Maribor ed in tutta la Dalmazia, tanto che il Battaglione di Spalato è forte di 10.000 uomini.

Dal Comando Generale di Lubiana dipendono gli Ispettori Regionali aventi alla loro volta alle dipendenze tre o quattro Battaglioni di orjunasci.

Tutti gli Ispettori Regionali sono Ufficiali di S.M. dell’Esercito Jugoslavo e la maggior parte degli Ufficiali inferiori è pure composta da Ufficiali Jugoslavi in congedo.

L’informatore riferisce inoltre che alcuni elementi fiumani aderenti all’Orjuna hanno interessato un tale Tome Poliê di Hreljin (Buccari) uno dei capi della Sezione dell’Orjuna di Sussak, per ottenere l’autorizzazione di un attentato contro il comm. Host-Venturi Console Comandante della 61^a Legione. Sembra che analoga richiesta sia stata fatta anche alla Direzione Centrale di Lubiana.

Gli orjunasci hanno fatto pressione sul Governo di Belgrado affinché le relazioni con l’Italia non siano migliorate ed hanno intenzione di provocare degli incidenti di frontiera.

Un altro attentato è preparato contro l’Onorevole Maracchi, Seniore della 60^a Legione.

Si ha ragione di ritenere che in qualche località sita a Trieste, a S. Giacomo nonché in piccola parte a Sesana, Gorizia e Udine, vi sia qualche magazzino di armi a disposizione degli orjunasci domiciliati in Italia.

Pare che l’Orjuna sia sovvenzionata in modo non indifferente oltre che da personalità jugoslave anche dal Governo Cecoslovacco⁴¹.

Il vuoto lasciato tra gli Slavi della Venezia Giulia dallo scioglimento dell’Orjuna venne ben presto riempito da due altre società segrete emergenti nella seconda metà degli anni Trenta, una con sede a Trieste, l’altra a Gorizia, strettamente collegate tra loro ad ogni livello, e strutturate in maniera simile. La prima era la *Borba* (“Lotta”), fondata a Trieste e poi diffusasi anche nell’Istria, avente per obiettivo la lotta contro il

⁴¹ Sul ruolo della Cecoslovacchia in questo contesto si veda: Luigi Salvatorelli/Giovanni Mira, *Storia d’Italia nel periodo fascista*, Torino, Einaudi 1974, p. 719.

fascismo e le sue istituzioni fino alla sua definitiva sconfitta e l'annessione del Litorale e dell'Istria alla Jugoslavia. La seconda inizialmente non ebbe una denominazione vera e propria, ma fu chiamata TIGR (Trst, Istra, Gorica, Reka – Trieste, Istria, Gorizia, Fiume) da Albert Rejc, uno dei suoi fondatori, all'epoca dello scioglimento dell'Orjuna, per sottolineare la continuità con l'esperienza della precedente società TIGER. Infatti i membri giuliani della disciolta Orjuna confluirono in massima parte nella TIGR⁴². Una relazione da Lubiana di Ivan Regent per la direzione del PCI affermava che alla fine del 1929 le due organizzazioni possedevano in tutta la Venezia Giulia 134 cellule⁴³.

Dal 1926 al 1930 furono compiute dalle due organizzazioni 99 azioni terroristiche, tra cui: 31 aggressioni a mano armata contro fascisti, militi e carabinieri, 14 omicidi, 18 incendi di scuole⁴⁴, asili d'infanzia e siti militari e 4 casi di spionaggio. Questi dati furono appurati dall'inchiesta contro gli imputati del processo per la bomba esplosa il 10 febbraio 1930 sulle scale che portavano alla redazione del quotidiano fascista "Il Popolo di Trieste". Molti degli accusati erano latitanti; l'esito del processo fu condizionato dal fatto che agli imputati non fu concesso il tempo di difendersi, in quanto esso durò solo cinque giorni, dal 1° al 5 settembre 1930. Le pene inflitte dal Tribunale speciale per la difesa dello Stato furono particolarmente severe e suscitavano viva impressione all'estero: quattro dirigenti della Borba furono condannati a morte e fucilati a Basovizza, presso Trieste, mentre ad altri trenta imputati furono inflitti da 2 a 30 anni di reclusione; gli assolti furono quattordici. Queste condanne segnarono la fine della Borba, la cui eredità fu raccolta dalla TIGR, che già subito dopo il processo si incaricò della vendetta: un mese dopo le fucilazioni di Basovizza fu assassinato Francesco Sottosanti. Però le azioni terroristiche cessarono dal 1931 per lasciare spazio all'attività propagandistica clandestina⁴⁵. Del resto il governo di Belgrado era preoccupato per il peggioramento dei rapporti con l'Italia causato dalle attività delle società irredentiste, in quanto ben consapevole delle mire espansionistiche italiane: l'appoggio dato dall'Italia al separatismo croato e all'Albania di Ahmed Zogu e i movimenti di truppe al confine con il Regno SHS, unitamente al mancato rinnovo del patto quinquennale del 1924, parlavano chiaro. Di conseguenza l'appoggio alle società

⁴² Kacin-Wohinz, *Il primo antifascismo armato* cit., pp. 39-40.

⁴³ Ivi, p. 44.

⁴⁴ L'incendio delle scuole era un'attività tipica della Borba.

⁴⁵ Kacin-Wohinz, *Il primo antifascismo armato* cit., pp. 47-48.

irredentiste fu ritirato e gli interessi degli Slavi d'Italia furono sacrificati per evitare pericoli maggiori⁴⁶.

Oltre che alle remore del governo jugoslavo, lo sfaldamento della TIGR fu dovuto a cause interne. Il vecchio programma nazionalista non soddisfaceva i membri più giovani dell'organizzazione, i quali invece guardavano con sempre maggiore interesse all'esperienza sovietica e cercavano, soprattutto in Slovenia, di collegarsi al movimento antifascista europeo. Contemporaneamente si giunse ad una convergenza programmatica con il Partito comunista jugoslavo, messo fuori legge come tutte le altre formazioni politiche dopo la svolta autoritaria del 6 gennaio 1929, che portò tra l'altro alla formazione del Movimento nazionale rivoluzionario degli Sloveni e Croati della Venezia Giulia. Il Movimento stipulò nel 1935 un patto d'azione antifascista col PCI; i suoi membri, dopo l'aggressione dell'Asse alla Jugoslavia del 6 aprile 1941, diedero vita alla resistenza jugoslava⁴⁷.

Snazionalizzazione e ideologia tra anni Venti e Trenta

La situazione degli Sloveni e Croati in Italia è caratterizzata da enormi difficoltà che essi incontrano nel conservare e sviluppare la loro cultura nazionale. Le vigenti leggi scolastiche hanno soppresso la loro lingua materna nelle scuole elementari, vietando pure l'istruzione della lingua dei fanciulli come materia facoltativa. La minoranza slava potrebbe in base alle leggi in vigore ricorrere all'istituzione di scuole private e coltivare a proprie spese la sua lingua e cultura. Le autorità statali vietano però decisamente l'apertura di scuole private slave di modo che in Italia esiste ora una unica scuola privata slava a Trieste.

La minoranza slava vedendosi priva di scuole pubbliche, per le quali deve ciò nondimeno pagare rilevanti imposte, come pure scuole private, tentò di provvedere all'istruzione della propria lingua mediante lezioni nell'ambito familiare. Avendo i maestri slavi ricevuto dalla autorità il divieto di insegnare lo sloveno e il croato pure fuori dalla scuola e nelle case private, all'istruzione dei ragazzi provvedevano

⁴⁶ Ivi, p. 51.

⁴⁷ Mario Pacor, *Confine orientale. Questione nazionale e Resistenza nel Friuli-Venezia Giulia*, Milano, Feltrinelli 1964, p. 136-137.

giovanotti e ragazzi dei villaggi stessi. L'autorità di P.S. appena venuta a conoscenza dell'istruzione slava nelle case dei contadini, le sopprese immediatamente e denunciò le persone insegnanti all'autorità giudiziaria. Da ciò deriva per i genitori sloveni e croati la seguente situazione: che essi non possono con il proprio denaro nella propria casa far apprendere ai propri figli la propria lingua.

Per far scomparire dalle scuole tutto ciò che è slavo il Ministero dell'Istruzione Pubblica licenziò sino ad oggi più della metà di maestri slavi ed il resto viene progressivamente trasferito nelle vecchie provincie.

Il sistema applicato nei confronti della minoranza slava non si limita solo alla gioventù obbligata per legge a frequentare la scuola ma anche ai ragazzi sotto i 6 anni di età. Le autorità statali non permettono assolutamente alla minoranza nostra di aprire giardini infantili slavi sebbene non vi sia alcun impedimento nelle leggi vigenti. Il Governo aiuta invece con ogni mezzo e anche con appoggi finanziari a fondare nei villaggi slavi asili infantili italiani in cui è vietato l'uso della lingua dei fanciulli.

Le scuole medie slave sono state sopprese. Così è stata pure soppressa la società sussidiatrice degli studenti universitari slavi "Dijaška Matica" a Trieste che aveva fissato nello statuto lo scopo di aiutare solamente gli studenti frequentatori di università italiane.

Il Governo ha deciso di confiscare il patrimonio della "Società sussidiatrice studenti" a Pisino (oltre mezzo milione di lire) emanando nel mese di ottobre 1927 uno speciale Decreto Legge.

Questo brano è tratto da un memoriale redatto dall'Associazione per le minoranze slave nel dicembre 1927 e presentato alla successiva seduta della Federazione delle Associazioni italiane per la Società delle Nazioni nel marzo 1928⁴⁸. Si tratta del primo e più esteso dei punti che lo compongono, ciascuno relativo a un diverso aspetto della difficile situazione dei cittadini italiani di nazionalità slava; gli altri discutono della questione religiosa, degli uffici e vita pubblica e dei nomi di battesimo e di famiglia. Seguono una considerazione sull' "inasprimento generale della situazione" ed un elenco conclusivo di ventuno richieste, delle quali le prime nove riguardano l'istruzione:

⁴⁸ ACS, PCM 1928-30, 1.1-13.1666. È significativo il fatto che il documento si apra con questa citazione di Mussolini, di poco precedente: "Io premio i cittadini che mi dicono la verità, anche e soprattutto quando è ingrata (Mussolini, Discorso agli agricoltori italiani il 9 ottobre 1927)."

- 1) Nelle scuole elementari sia ripristinata come lingua d'istruzione la lingua materna dei fanciulli. L'istruzione dell'italiano quale lingua di Stato si inizi [sic] nel quarto anno scolastico.
- 2) Agli Slavi sia permesso di istituire a proprie spese delle scuole private slave come è previsto dalla legislazione vigente.
- 3) Che l'istruzione religiosa sia impartita agli scolari nella loro lingua è principio che deve essere quindi fuori discussione.
- 4) Gli Slavi reclamano la libertà completa di far apprendere ai loro figli la propria lingua in corsi privati o mediante lezioni in famiglia che si svolgono in aggiunta all'istruzione nelle scuole e non ledono pertanto la legge scolastica.
- 5) La minoranza slava richiede il diritto di fondare asili infantili slavi.
- 6) I maestri slavi siano riammessi nelle scuole della Venezia Giulia il che corrisponde anche all'interesse dell'istruzione stessa dell'italiano essendo esperienza indiscussa che i maggiori risultati nell'insegnamento dell'italiano sono stati regolarmente raggiunti là ove dirige l'istruzione uno slavo che conosce l'idioma dei fanciulli.
- 7) Le scuole medie slave siano riaperte.
- 8) Il patrimonio della Società sussidiatrice studenti di Pisino sia lasciato alla Società dato che il Decreto Legge di confisca non è ancora eseguito.
- 9) Gli Slavi chiedono il diritto di poter istituire Società sussidiatrice per gli studenti delle scuole medie e delle università, essendo i nostri studenti in maggioranza figli di genitori poveri.

Si tratta, come del resto le successive, di richieste che col senno di poi appaiono ragionevoli e sensate; ma il buon senso, nell'Italia del 1928, non aveva più diritto di cittadinanza da un pezzo. Eppure ancora in quegli anni vi era chi sperava nelle pressioni della Società delle Nazioni sul governo italiano per spingerlo a riconsiderare la propria politica verso le minoranze nazionali. Tali richieste infatti non erano ignote a Roma. Copie di questo memoriale e di uno analogo redatto dall'Associazione per le minoranze tedesche erano state inviate dal Ministero degli esteri alla Presidenza del Consiglio e ai Ministeri dell'interno, della pubblica istruzione, della giustizia, dell'economia nazionale e delle corporazioni mediante telesspresso il 13 marzo 1928⁴⁹. Come al solito, e per le

⁴⁹ ACS, PCM 1928-30, 1.1-13.1666.

ragioni che conosciamo, la scuola occupava il primo posto nell'ordine delle priorità delle minoranze. Nonostante il regime, dal canto suo, dichiarasse l'inesistenza di un "problema allogeno" nella Venezia Giulia⁵⁰, tra gli anni Venti e Trenta assistiamo ad una generale riconsiderazione dell'opera di snazionalizzazione, che negli scritti del tempo assume ancora di più i contorni di una missione civilizzatrice.

La relazione letta il 6 ottobre 1929 al congresso della federazione provinciale del PNF di Gorizia⁵¹ è un buon esempio di come il "fascismo di confine" intendeva questa missione:

Camerati!

La nostra provincia è piccola per territorio e per numero di abitanti, è fra le più importanti d'Italia per la sua situazione geografica ed etnica. È provincia di confine. È provincia mistilingue, è dato a noi l'onore e l'onere della guardia del confine, è dato a noi l'onore e l'onere del problema dell'assimilazione dell'elemento allogeno. Dobbiamo considerarci come "castra" che Roma Madre poneva a baluardo della sua potenza ove era a contatto con altre genti. E se i "castra" erano gli accampamenti ove quadrate Legioni svernavano e preparavano anime e corpi per tutte le lotte, erano anche i fari da cui si irradiava verso le altre genti la cultura di Roma, il liure di Roma! I popoli che venivano a contatto con Roma erano assimilati, diventavano romani! Il problema allogeno non poteva lasciare indifferente il fascismo, il Fascismo lo ha affrontato!

Il consueto richiamo al precedente di Roma imperiale si accompagna ad un altro motivo ricorrente, ossia la considerazione degli Sloveni del Goriziano come tranquilla popolazione dedita alla vita bucolica, che desidera soltanto essere lasciata in pace:

[...] Massa del popolo lavoratore, che è dedita in massima parte all'agricoltura e che è buona e onesta, tenace lavoratore alieno da beghe, seppure attaccato alle tradizioni, ossequente [sic] alla legge.

Massa che desidera solo lavorare tranquilla e godere il frutto della sua sudata fatica, e che solo chiede di essere rispettata su un piede di perfetta eguaglianza di fronte ai cittadini di lingua italiana. Questa massa date il senso della giustizia, date la

⁵⁰ Si veda l'articolo di Giuseppe Cobol su "Gerarchia" citato nel capitolo terzo.

⁵¹ ACS, PNF, Situazione politica ed economica delle province, b. 2, fasc. "Gorizia".

sensazione di non essere vittima di soprusi e si stringerà attorno alle autorità costituite, sarà un elemento di ordine e non di disordine nello Stato. Sarà una forza viva ed operante e non un elemento disgregatore in continuo marasma di ribellione.

A quale particolarissimo senso della giustizia si riferisse l'allora segretario provinciale Pino Godina è spiegato in una citazione di Mussolini riportata nella relazione stessa:

“[...] Difficile è il compito dei Segretari politici; prima di prendere qualsiasi provvedimento a carico di uno sloveno che si sospetti svolga azione contraria al Regime, bisogna vagliare freddamente e severamente fatti e circostanze. Quando si è colpito giusto la punizione deve essere esemplare. Ricordo a voi che gli antichi raffiguravano la giustizia con la bilancia, ma i poeti la raffiguravano anche con la sfolgorante spada punitrice; siate giusti, severamente giusti.”

Difficile è piuttosto restare impassibili di fronte a un simile stravolgimento del termine stesso di giustizia. Difficile è anche credere, soprattutto considerando che quegli anni erano il periodo di maggior attività dello spontaneismo armato slavo, che i dirigenti fascisti delle province del confine orientale fossero realmente convinti che le popolazioni slave avrebbero accettato la snazionalizzazione senza fiatare perché avrebbero compreso la superiorità della cultura e delle istituzioni italiane. Toni ben diversi si leggono nella “Nota informativa proveniente da fonte confidenziale” del 12 febbraio 1931, riferita dal Capo divisione polizia politica di Milano⁵²:

La maggior parte di coloro che hanno dedicato alla Venezia Giulia la loro attenzione, hanno commesso un “errore di partenza”: quello cioè di giudicare lo slavo [...] alla stregua dei propri connazionali, senza averne prima approfondito e sondato il carattere chiuso, ostinato ed infido, così diverso dal nostro. Hanno quindi commesso l'errore di ritenere l'apparente freddezza dello slavo, il suo abituale mutismo, e la sua esteriore apatia, quasi fosse innata docilità e sereno adattamento.

Noi eravamo abituati all'irredentismo italiano dell'anteguerra, baldanzoso, fiero, spesso burlesco e chiassoso, sempre irrequieto e temerario, attraverso il quale

⁵² ACS, PS 1930-31, b. 74, fasc. “Irredentismo – Venezia Giulia”.

l'anima generosa e leale dell'Italiano si rivelava "a fronte alta": perciò non riscontrandoci alcuna di tali manifestazioni nel movimento slavo si è fatto un paragone erroneo, dal quale si è poi creduto di trarre la conclusione che "un irredentismo slavo non esiste".

Il movimento slavo è invece proprio il contrario di quanto si poteva attendere. Chiuso, subdolo, segreto, taciturno, senza baldanza e senza fierezza, striscia nell'ombra; ma in compenso, è più ostinato e più tenace. Lo slavo nega, giura fedeltà, ostenta una devozione senza limiti, s'inchina, curva la schiena... e poi, nell'ombra, se non trama proprio direttamente, ascolta chi trama per lui e ne asseconda, se non gli atti, certamente le mire e i pensieri.

Di certo, alla base di questo carattere "sotterraneo" dell'irredentismo slavo vi erano non solo anni di abusi, prevaricazioni e privazione dei più elementari diritti civili, ma anche l'impressione suscitata dal processo di Trieste e dalle fucilazioni di Basovizza. Si rendeva conto di questo il segretario fascista di Trieste Perusino, come dimostra una sua lunga relazione sullo stato dell'assimilazione delle popolazioni slave del 24 ottobre 1930, indirizzata al governo nazionale per "un nuovo e più rigoroso indirizzo politico nel governo non solo della Provincia di Trieste, ma di tutte le provincie del confine giulio"⁵³. Inizialmente Perusino espone, senza mezzi termini, gli scarsi risultati fino ad allora conseguiti:

Il processo di Trieste se da un lato ha inferto un duro colpo all'estremismo irredentista slavo, ha d'altro canto bruscamente richiamato l'opinione pubblica nazionale sulla gravità del problema degli allogeni al confine orientale.

La scoperta del complotto e le rivelazioni del processo hanno spazzato le illusioni e le speranze coltivate in questi ultimi anni, specialmente dalle autorità locali responsabili, di una facile opera di assimilazione degli slavi [...]

Quest'opera di assimilazione ha rivelato in tutti i settori un bilancio meschino se non addirittura negativo: il problema etnico della Giulia si riaffaccia nella sua integrità sì da rendere necessaria una profonda revisione della politica sin qui seguita e

⁵³ ACS, PNF, Situazione politica ed economica delle province, b. 27, fasc. "Trieste". Cfr. anche Milica Kacin-Wohinz, *Programmi fascisti di snazionalizzazione degli sloveni e croati nella Venezia Giulia*, in "Storia contemporanea in Friuli", a. XVIII, n. 19, 1988, pp. 18-20.

l'adozione di metodi e di provvedimenti adeguati all'importanza degli interessi nazionali che il problema investe.

Pertanto sorge “la necessità di annullare le resistenze della massa allogena per rendere possibile una graduale sostituzione etnica, di modo che in pochi decenni la nostra razza saturi il territorio giuliano e la linea attuale dei cippi divenga un vero confine etnico oltrecché politico”. In altri termini, si tratta di fare dell'Italia uno Stato etnico. Per far questo è necessario innanzitutto, dal momento che le popolazioni non italiane sono diffuse in tutte e quattro le province giuliane, improntare l'azione secondo modalità unitarie e coerenti, cosa che finora non è stata fatta. A tale scopo Perusino propone di “prendere un provvedimento di eccezione che affidasse il governo delle nuove provincie ad un unico energico illuminato comando, conferendo al Prefetto di Trieste preminenza sui colleghi delle altre provincie”, poiché “l'unità del comando porta seco quella di esecuzione”, ottenendo così “nel più breve tempo possibile il perfetto coordinamento dei servizi che sono istrumenti del governo”.

Perusino quindi suggerisce quelle che dovrebbero essere le direttive della politica verso le popolazioni non italiane, ossia:

- a) riorganizzare la polizia, assicurando la tranquillità e la sicurezza del territorio;
- b) potenziare al massimo grado le istituzioni e gli organi dello Stato, degli Enti locali e del Partito onde permeare quelle popolazioni con le nostre istituzioni e la nostra cultura;
- c) bonifica morale, sostituzione ed assimilazione delle popolazioni allogene, provvedimenti economici.

Per quanto riguarda “l'opera di penetrazione e di controllo”, dopo aver affermato che “chi è destinato in terra di confine, deve vedere oltre alla funzione meramente burocratica di funzionario, anche quella politico nazionale”, Perusino fa notare che “nei territori allogeni abbiamo ancora maestri e maestre slave abilitate all'insegnamento dell'italiano. Essi vanno sostituiti [sic] immediatamente con maestri italiani. Data la delicata funzione educativa del maestro, si rileva la necessità di affidare l'insegnamento soltanto ad uomini, allontanando tutte le insegnanti anche se italiane”. Qui si manifesta il pregiudizio nei confronti delle maestre, giudicate in quanto donne non

sufficientemente forti di carattere per sostenere il peso della missione assimilatrice della “scuola di confine”. Inoltre “la funzione assimilatrice della scuola va integrata colla attività dell’O.N.B.⁵⁴, la quale deve avere i mezzi necessari per assolvere i compiti che le spetta. La funzione della scuola, senza quella accessoria dei ricreatori, doposcuola ecc. rischia di essere sterile, perché controlla solo per poche ore la gioventù⁵⁵”.

Onde “ostacolare l’incremento demografico allogeno”, Perusino propone una serie di misure che vanno dalla facilitazione dell’emigrazione degli slavi all’estero all’assunzione da parte dello Stato di personale slavo da destinare a località interne al Regno d’Italia. Per il nostro studio è particolarmente interessante la seguente considerazione sui giovani slavi che vanno a studiare nei convitti esteri:

[...] mettere fine al traffico di studenti slavi tra le nostre provincie e le università e gli istituti medi slavi; una volta estesa anche nel territorio slavo la scuola italiana integrale, gli scambi culturali con l’intensità attuale sono semplicemente pretesto per educare centinaia di giovani a sentimenti balcanici e all’odio fanatico contro il nostro Paese. Si dovrebbe negare passaporti e lasciapassare alla studentesca slava ed obbligare le famiglie ad educare i giovani esclusivamente nelle scuole italiane.

Perusino sembra non essere nemmeno sfiorato dal dubbio che l’avversione per uno Stato che priva i suoi cittadini di altra nazionalità – tra le altre cose – dell’istruzione nella loro lingua, onde imporre loro con ogni mezzo quella della maggioranza, possa avere un qualche fondamento.

⁵⁴ Opera Nazionale Balilla.

⁵⁵ Poco tempo dopo avere steso questa relazione, Perusino, nella relazione sullo stato della situazione politica nella provincia di Trieste nel novembre 1930, ribadiva questi concetti: “Secondo persone di fede italiana, errato appare il criterio di voler rappresentare le popolazioni di questa zona pacifiche e patriottiche, avendo invece i vari episodi che si sono succeduti portato a constatare che sicuro affidamento non può farsi sulla fedeltà dell’elemento allogeno. Ed in merito si aggiunge che con troppa facilità si afferma che tutto cambierà, allorché saranno cresciute le nuove generazioni. Dicono i vecchi patrioti locali, che conoscono a fondo l’elemento slavo, che i giovani cresceranno alla scuola dei genitori e da essi suggeranno l’odio verso l’Italia, giacché i bambini ed i giovani occupati soltanto poche ore del giorno nella scuola, dove – permanendo tuttora maestri e maestre allogene in questa provincia – non sempre viene loro instillata la nostra cultura e l’amore alla nostra Patria, passano il resto della giornata nella casa paterna, dove tutto parla loro di sentimenti ed affetti sloveni” (ACS, PNF, Situazione politica ed economica delle province, b. 27, fasc. “Trieste”).

CONCLUSIONI

Il nostro studio è focalizzato su di un lasso di tempo che termina all'inizio degli anni Trenta. Però ci sembra necessario dare qualche indicazione sugli esiti ultimi della politica di assimilazione totale che il regime fascista intraprese contro gli Slavi ad esso soggetti. È ormai accettato da ogni parte che questa politica andò incontro al fallimento ancor prima dell'invasione della Jugoslavia e degli eventi che seguirono. Essa peraltro non venne sostanzialmente modificata nemmeno all'epoca del patto di "amicizia" tra Italia e Jugoslavia del 1937¹.

Contemporaneamente una rilevazione demografica riservata ebbe lo scopo di "fotografare" la composizione etnica della Venezia Giulia a quindici anni dall'inizio delle attività assimilatrici da parte del regime fascista. Basata sui dati del censimento generale del 1936, opportunamente integrati dalle ricerche dei dirigenti dell'anagrafe e dei segretari comunali, condotte in base alla conoscenza personale delle singole situazioni familiari delle popolazioni interessate. Lo studio terminò nell'ottobre 1939, ma solo più di due anni dopo una nota del Ministero dell'interno del 28 febbraio 1942 riassume i dati statistici in cifre assolute, riassunte nella tabella seguente:

¹ Kacin-Wohinz, *Programmi fascisti...* cit., pp. 23-24.

Tabella X – ABITANTI DI NAZIONALITÀ NON ITALIANA DELLE PROVINCE ORIENTALI DEL REGNO D'ITALIA SECONDO IL CENSIMENTO DEL 21 FEBBRAIO 1936 E SUCCESSIVE INTEGRAZIONI (CIFRE ASSOLUTE, FEBBRAIO 1942)	
402.091 (39,3% della popolazione totale), di cui:	
Sloveni	252.916
Croati	134.945
Tedeschi	8.259
Albanesi	2.076
Rumeni	2.069
Ungheresi	1.053
Serbi	237
Polacchi	227
Cecoslovacchi	138
Turchi	73
Greci	45
Russi	23
Altre nazionalità	30

Alla vigilia della seconda guerra mondiale, e dopo quindici anni di snazionalizzazione, quasi il 40% degli abitanti delle “nuove province” era ancora costituito da persone di nazionalità non italiana. Tutto questo accadeva mentre le pubblicazioni destinate alla diffusione contenevano asserzioni sul tenore di quelle che si leggevano nella *Guida alla Venezia Giulia e Dalmazia* edita a cura del Touring Club Italiano nel 1934, secondo la quale già dal censimento del 1921 non solo risultava che la popolazione della regione fosse “in grandissima maggioranza italiana”, ma che “almeno il 76% della gente abitante il territorio giuliano era, sin da allora, italiana di nascita, di lingua, di costumi e di fede”²!

Torniamo adesso al punto da cui eravamo partiti, cioè alla mattina del 20 settembre 1930, quando la scuola elementare privata del quartiere di San Giacomo venne chiusa su ordine di Mussolini. I cittadini di nazionalità slava del Regno d'Italia erano rimasti privi dell'ultima istituzione educativa che perpetuava la tradizione di autonomia e di riconoscimento dei diritti nazionali sorta sotto l'Austria. Se la monarchia

² Teodoro Sala, 1939. *Un censimento riservato del governo fascista sugli “alloglotti”*, in “Bollettino dell'Istituto di ricerca sul movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia”, n. 1, ottobre 1973, pp. 17-18.

asburgica permetteva, nel suo paternalismo autoritario, il pluralismo culturale e nazionale nell'insegnamento, nel quadro più generale di una mediazione tra le nazionalità componenti l'impero, a maggior ragione uno Stato liberale come l'Italia avrebbe dovuto perpetuare questa realtà. Tale era, per esempio, l'idea di Giovanni Ferretti.

Invece avvenne che il vecchio contrasto, originatosi nell'ultima fase delle lotte irredentiste, tra nazionalismo italiano e slavo, si trasformò in una rivincita – oggi diremmo in uno *spoil system* – per cui i vincitori si prendevano tutto e i perdenti dovevano o assimilarsi o passare il confine. Questo avvenne perché il compito di allacciare i legami tra le terre conquistate e il resto del paese fu affidato dal governo centrale a personaggi in massima parte provenienti da quelle stesse élite urbane nazional-irredentiste che per decenni avevano fomentato l'odio antislavo e decantato la superiorità culturale e morale della nazione italiana. Perciò, quando il fascismo approdò sulle sponde del Litorale, aveva già un terreno fertile a disposizione per svilupparsi, il che avvenne in una forma – il cosiddetto “fascismo di confine” – che ne accentuava gli aspetti nazionalisti e imperialistici ed offriva un ottimo esempio dell'identificazione fascista tra Stato e nazione.

Che l'istituzione scolastica abbia svolto una funzione di primaria importanza in tutto ciò è cosa che a questo punto appare estremamente chiara. Luogo di trasmissione non solo di saperi ma anche dell'identità nazionale da una generazione a un'altra attraverso la lingua e di formazione della coscienza civica e nazionale del cittadino, la scuola fu sempre al primo posto nelle rivendicazioni di quegli Slavi desiderosi di mantenere la propria essenza di popolo autonomo. Gli insegnanti slavi, che per vari motivi si opponevano al regime fascista, pagarono il prezzo della loro posizione, che ben si prestava agli abusi e alle delazioni poliziesche. Tra gli scolari e gli studenti, chi poteva permetterselo usufruiva dei convitti all'estero, ma si esponeva alla sorveglianza dell'apparato repressivo del regime, che vedeva in loro dei pericolosi portatori del contagio antifascista. Tutti gli altri dovettero sottostare al giogo della scuola fascista, particolarmente invisa perché all'azione di inculcamento dei principi fascisti si accompagnava la proibizione della lingua e la repressione delle usanze della loro gente. Nessuna meraviglia, quindi, che proprio la gioventù che aveva “succhiato il latte delle

scuole fasciste”³ costituì, nelle drammatiche circostanze dell’occupazione italo-tedesca, la spina dorsale della resistenza contro l’invasione.

La chiusura della scuola di San Giacomo costituisce quindi per noi il punto di arrivo di un processo le cui linee fondamentali abbiamo rintracciato nei seguenti fattori:

- 1) la contrapposizione radicale tra gli irredentismi italiano e slavo in epoca asburgica e tra i due rispettivi nazionalismi in epoca post-asburgica;
- 2) l’impreparazione delle classi dirigenti liberali italiane a fronteggiare la situazione sociale e politica venutasi a creare con l’ingresso nel Regno d’Italia di più di mezzo milione di Slavi;
- 3) la costante consapevolezza, da parte di tutte gli “attori” del processo, dell’importanza dell’istituzione scolastica quale luogo di formazione dell’appartenenza al gruppo nazionale;
- 4) l’uso politico della scuola, soprattutto da parte del fascismo, come organo di creazione del consenso verso le classi dominanti.

Il processo che porta all’eliminazione delle scuole slave è a nostro parere il paradigma della progressiva degenerazione, nel periodo da noi considerato, dei rapporti tra centro amministrativo e periferia in Italia, rapporti che non erano mai stati facili. L’Italia era nata come stato fortemente burocratico e accentratore, sul modello della monarchia sabauda che a sua volta doveva molto all’organizzazione statale napoleonica. Nei decenni successivi all’unità il modello amministrativo si era mosso, pur con notevole lentezza, nella direzione di un maggiore equilibrio tra centro e periferia. L’emergere delle organizzazioni politiche di massa segnò anche in questo l’inadeguatezza delle vecchie istituzioni liberali, perché sia i socialisti che i popolari, per motivi diversi, appoggiavano le autonomie locali e il principio di autodeterminazione delle minoranze. Il fascismo, facendosi portatore di un senso

³ Salvemini, *Mussolini diplomatico* cit., p. 458.

distorto della coesione nazionale, riportò indietro la situazione fino a proclamarsi “uno in tutta Italia”, come scriveva Giuseppe Cobol su “Gerarchia”, e a identificarsi con lo Stato e la nazione italiana, in un gioco di continue sovrapposizioni dove non poteva esserci posto per alcun genere di differenziazione o diversità.

La scuola non si limitava a rispecchiare passivamente questo fatto, ma ne era parte integrante. Le chiusure o trasformazioni in italiane delle scuole slave dopo l'occupazione e l'annessione, le azioni squadriste contro quelle in attività, le persecuzioni contro gli insegnanti slavi, la schedatura dei giovani che studiavano oltre confine, gli attentati dei terroristi slavi contro le scuole e gli asili italiani stanno a dimostrarlo. Non si trattava di questioni “tecniche”, interne al mondo della scuola; si trattava invece di evidenti manifestazioni di una guerra non dichiarata che contrappose l'imperialismo italiano al mondo slavo negli anni Venti e Trenta. Non bisogna dimenticare che in quel ventennio chi comandava in Italia, liberali prima e fascisti poi, erano coloro che avevano creato i falsi miti dell'italianità dell'Adriatico e della “vittoria mutilata”. Miti per i quali dovettero soffrire centinaia di migliaia di individui colpevoli soltanto di appartenere ad un'etnia diversa da quella italiana essendo cittadini di uno Stato per il quale cittadinanza e appartenenza nazionale coincidevano.

Dovranno passare gli orrori della guerra “vera”, cominciata con l'invasione del 6 aprile 1941 e la susseguente occupazione fascista e nazista, perché le scuole slave abbiano nuovamente diritto ad esistere in Italia, nella nuova Repubblica sorta dalla lotta partigiana.

APPENDICE



La Venezia Giulia dopo il trattato di Rapallo. Disegno di A. Grussu.



Il palazzo dell'Hotel Balkan, sede del *Narodni Dom* di Trieste, dopo l'incendio del 13 luglio 1920, in una cartolina postale dell'epoca conservata all'Archivio Centrale di Stato a Roma.



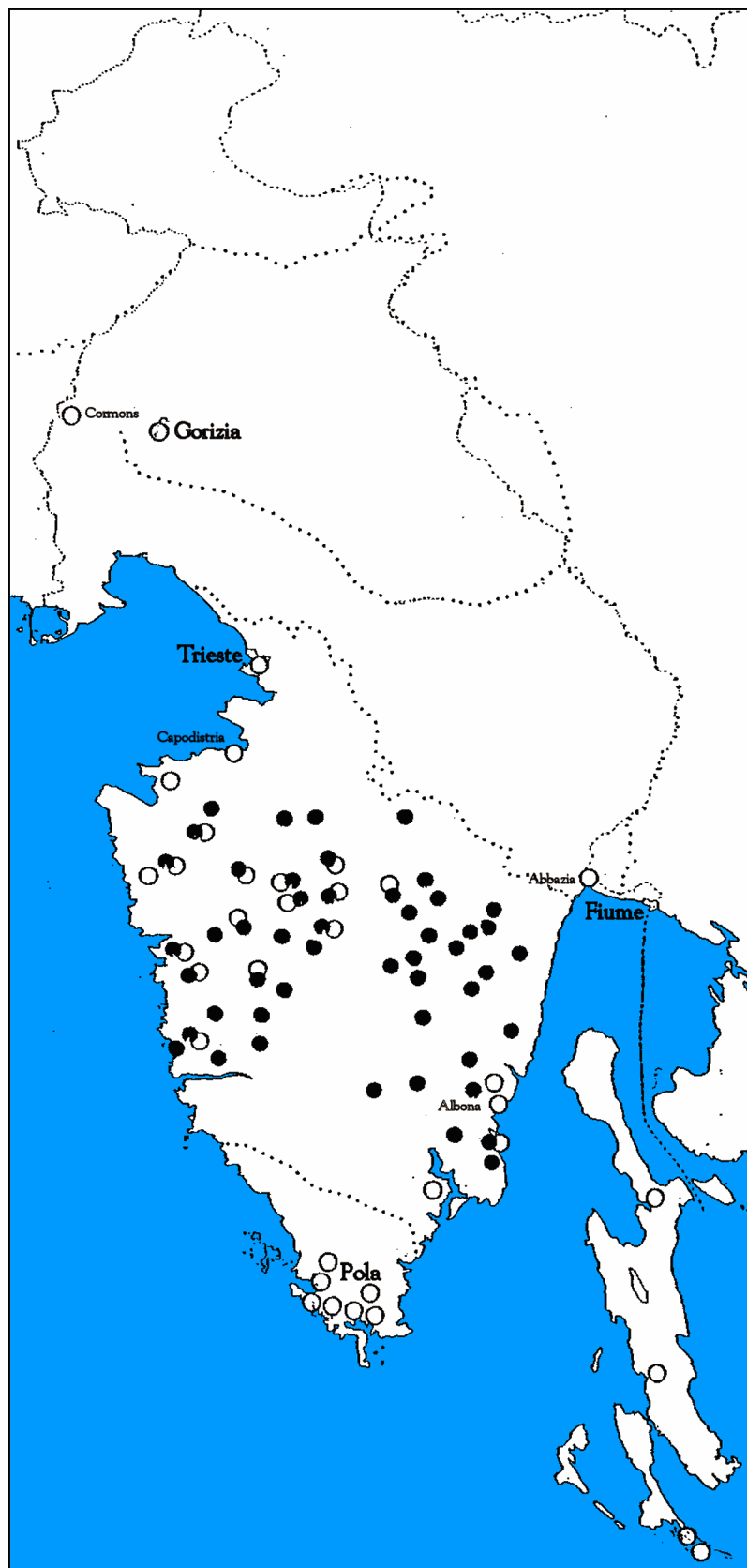
Il palazzo dell'Hotel Balkan, marzo 2004. Foto di A. Grussu.



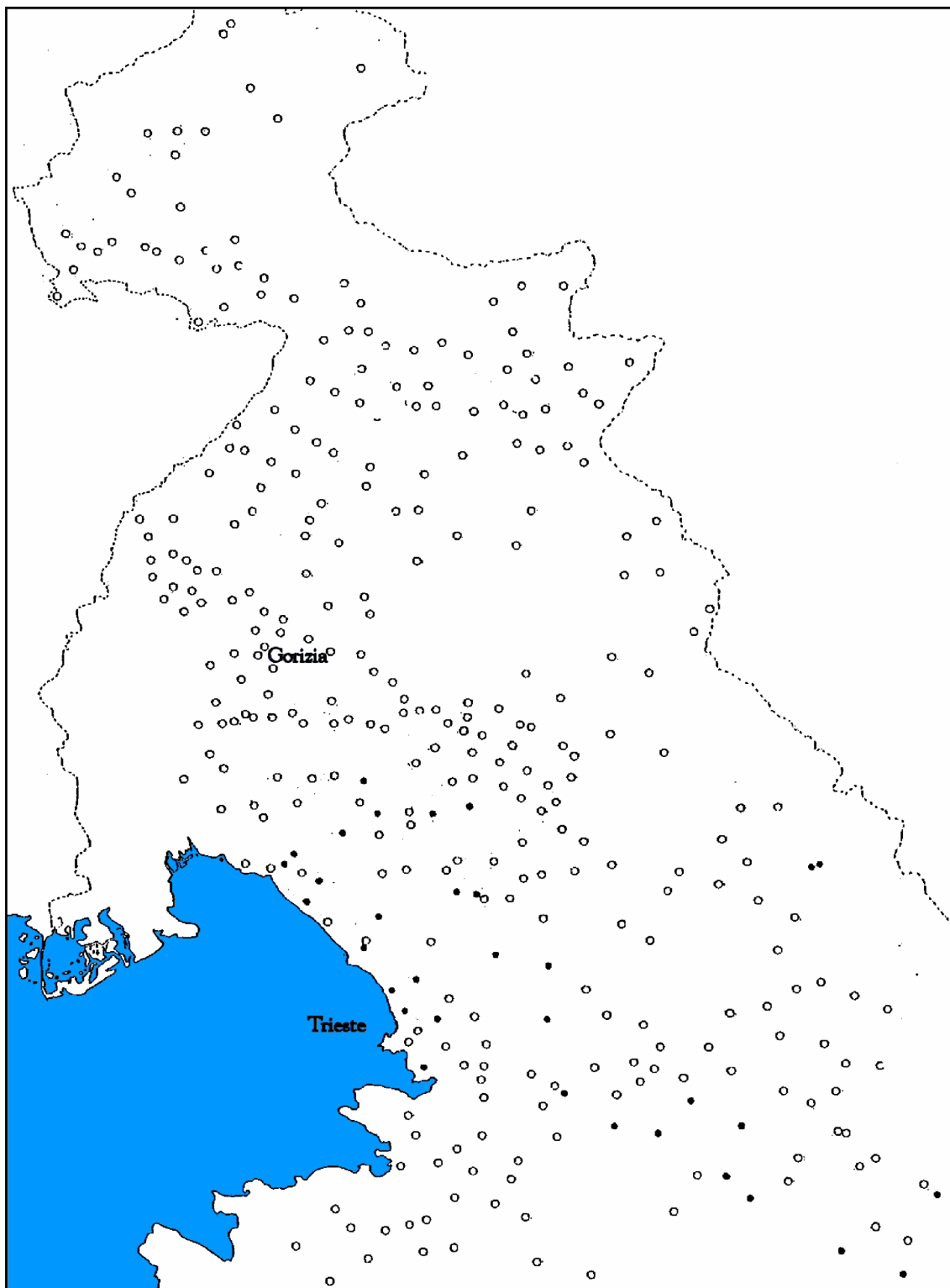
Insegnanti sloveni e tedeschi allievi del corso di Firenze dell'estate 1919.
(Foto tratta dal volume *Primorski učitelji*, per gentile concessione della Sezione di Storia della Narodna in Študijska Knjižnica – Biblioteca Nazionale Slovena e degli Studi di Trieste.)



Gli insegnanti della scuola della Società dei santi Cirillo e Metodio al quartiere di san Giacomo a Trieste nel 1930. Il direttore Andrej Čok è il secondo seduto da destra.
(Foto tratta dal volume *Primorski učitelji*, per gentile concessione della Sezione di Storia della Narodna in Študijska Knjižnica – Biblioteca Nazionale Slovena e degli Studi di Trieste.)



Occupazione militare della Venezia Giulia: in nero le scuole croate italianizzate dal 1918 al 1922, in bianco le scuole private, slovene e croate, chiuse (da Stranj, 1987).



Le scuole con lingua d'insegnamento slovena nell'anno scolastico 1922/23. In nero le sedi scolastiche con "specialisti" per la lingua italiana (da Stranj, 1987).



Insegnanti sloveni e croati trasferiti in altre province del regno o emigrati in Jugoslavia in quattro periodi diversi. Elaborazione della Sezione di Storia della Narodna in Študijska Knjižnica – Biblioteca Nazionale Slovena e degli Studi di Trieste per la mostra organizzata nel 1983 in occasione del sessantesimo anniversario della riforma Gentile (da Stranj, 1987).



Cartolina postale celebrativa di un congresso dell'Orjuna a Belgrado, pubblicata a Novi Sad a cura della stessa organizzazione. Il retro reca la seguente iscrizione in lingua croata:

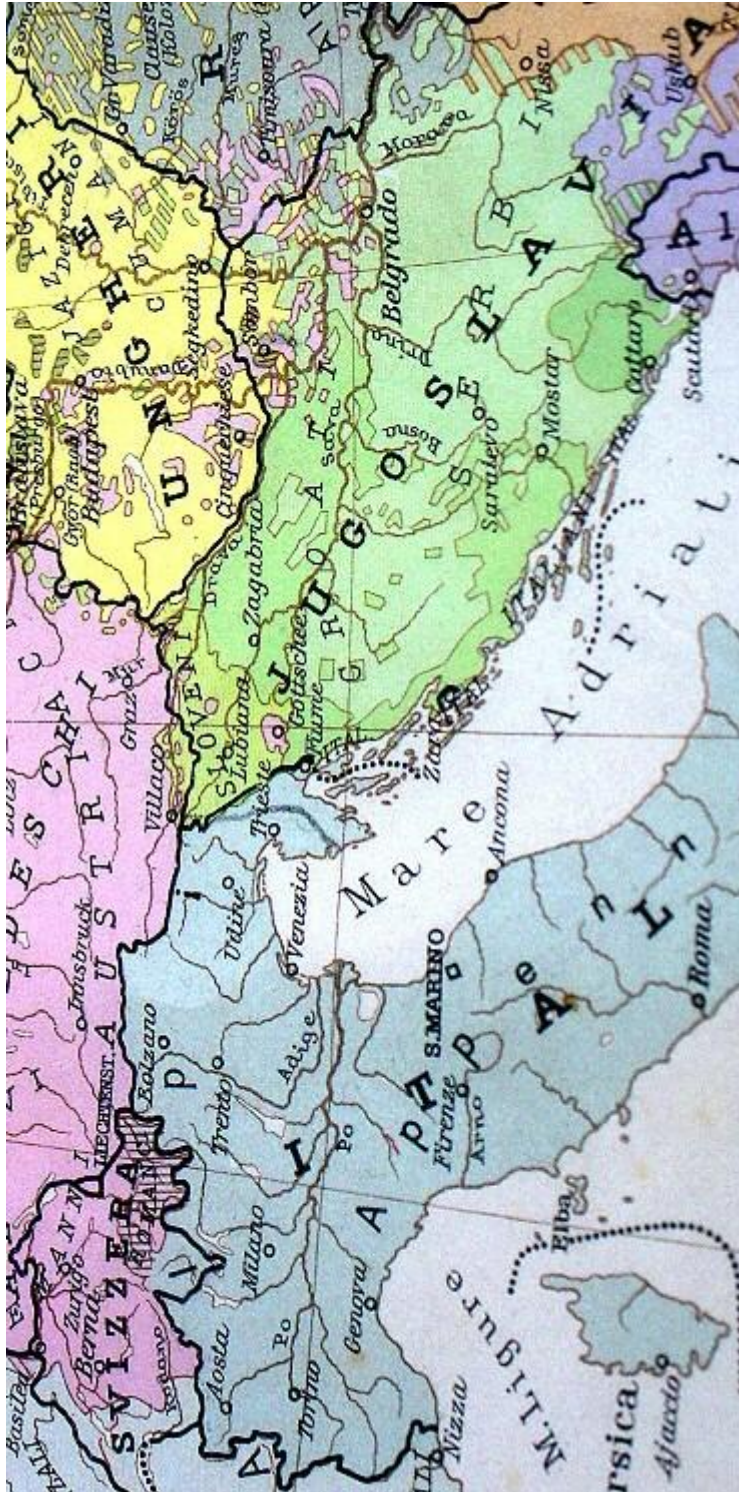
*Okovana Istra plače
Taljanski gad joj preti
Nek »Orjuna« oštri mače
Njenju patnju, da osveti!*

L'Istria incatenata piange
L'infame Italiano la minaccia
Che l' "Orjuna" affili le spade
Per vendicarne la sofferenza!

(traduzione di Mario Šavorić)

Essa è allegata a un appunto riservato del 15 dicembre 1928 per il Ministero dell'interno, Direzione generale di Pubblica Sicurezza, Affari generali e riservati, secondo cui la cartolina, riprodotte "l'Istria prigioniera di un bersagliere in atto di essere liberata da un gruppo di oriunasci", pur essendo "di vecchia data" veniva allora ancora venduta a Zagabria. L'informazione veniva riferita "confidenzialmente" dal Consolato generale d'Italia della stessa città.

Fonte: ACS, PS 1930-31, b. 84, fasc. "Irredentismo – Venezia Giulia".



Particolare di una carta etnografica d'Europa pubblicata dalla Consociazione turistica italiana (già Touring Club Italiano) e allegata al numero del gennaio 1940 della rivista della stessa Consociazione, "Le vie d'Italia". Si noti come, secondo la carta, l'Italia sia compattamente popolata da Italiani, soprattutto a fronte della frammentazione etnica registrata nei Balcani. I consistenti nuclei di Sloveni e Croati della Venezia Giulia e dei Tedeschi dell'Alto Adige sono completamente ignorati; per converso, viene posta in evidenza la presenza di Italiani nel Canton Ticino e soprattutto (notare le quattro diciture "Italiani") in Dalmazia. (Carta messa gentilmente a nostra disposizione dal prof. Pasquale Fornaro dell'Università di Messina.)

ELENCO DELLE FONTI

1. Fonti archivistiche

Archivio Centrale di Stato, Roma:

- a) Casellario Politico Centrale
- b) Fondo Ministero degli affari interni, Direzione generale di pubblica sicurezza, Affari generali e riservati
- c) Fondo Ministero della Guerra, Comando Supremo, Segretariato Generale per gli Affari Civili
- d) Fondo Partito Nazionale Fascista
- e) Fondo Presidenza del Consiglio dei Ministri

Archivio di Stato di Trieste:

- a) Fondo Commissariato Generale Civile per la Venezia Giulia – Atti di Gabinetto
- b) Fondo Regia Prefettura di Trieste
- c) Fondo Regio Provveditorato agli Studi di Trieste

Archivio dell'Istituto Regionale di Storia del Movimento di Liberazione del Friuli-Venezia Giulia, Trieste:

- a) Materiale non classificato in fondi

Archivio della Narodna in Študijska Knjižnica, odsek za zgodovino (Biblioteca Nazionale Slovena e degli Studi, sezione di storia), Trieste

- a) Fondo Insegnanti sloveni
- b) Materiale non classificato in fondi

2. Fonti a stampa

Biblioteca della Camera dei Deputati, *Atti parlamentari – Discussioni*

Bollettino del Ministero della pubblica istruzione

Ferretti Giovanni, *La scuola nelle terre redente: relazione a S.E. il Ministro: giugno 1915-novembre 1921*, Firenze, Vallecchi 1923

Lavrenčič Pahor Minka, *Primorski učitelji 1914-1941. Prispevek k proučevanju zgodovine slovenskega šolstva na Primorskem*, Trst [Trieste], Narodna in Študijska Knjižnica – Odsek za zgodovino [Biblioteca Nazionale Slovena e degli Studi – Sezione di storia], 1994

Lex – Leggi e decreti

Prontuario dei nomi locali della Venezia Giulia (Memorie della Reale Società geografica italiana, vol. XV, parte II), Reale Società geografica italiana, Roma 1917

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

1. Opere di carattere generale

Candeloro Giorgio, *Storia dell'Italia moderna, vol. VIII – Dalla prima guerra mondiale all'avvento del fascismo*, Milano, Feltrinelli 1978

De Felice Renzo, *Storia dell'Italia contemporanea*, Napoli, EST 1978

Finzi Roberto/Magris Claudio/Miccoli Giovanni (a cura di), *Storia delle Regioni d'Italia. Le Regioni dall'Unità a oggi. Il Friuli-Venezia Giulia*, Einaudi, Torino 2002

Melograni Piero, *Storia politica della Grande Guerra*, Bari, Laterza, 1972

Pirjevec Jože, *Serbi, croati, sloveni. Storia di tre nazioni* (nuova ed.), Bologna, Il Mulino 2002

Salvatorelli Luigi/Mira Giovanni, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Torino, Einaudi 1974

Salvemini Gaetano, *Opere di G.S., vol. II – Dalla guerra mondiale alla dittatura (1918-1925)*, Milano, Feltrinelli 1962

Id., *Opere di G.S., vol. II – Scritti sul fascismo*, Milano, Feltrinelli, 1962

Tranfaglia Nicola, *Storia d'Italia (diretta da Giuseppe Galasso) – La prima guerra mondiale e il fascismo*, Torino, UTET 1995

Valiani Leo, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, Milano, Feltrinelli 1966

Volpe Gioacchino, *Italia moderna – Vol.III: 1910-1914*, Firenze, Sansoni 1952

2. Questione adriatica, nazionalismo, irredentismo, rapporti italo-jugoslavi

Alatri Paolo, *Nitti, D'Annunzio e la questione adriatica (1919-20)*, Milano, Feltrinelli 1959

Gaeta Franco, *Il nazionalismo italiano*, Bari, Laterza 1981

Macartney Carlile Aylmer, *L'impero degli Asburgo, 1790-1918*, Milano, Garzanti 1976

Melchionni Maria Grazia, *Il confine orientale italiano: 1918-1920*, Roma, Edizioni di storia e letteratura 1981

Id., *La vittoria mutilata: problemi ed incertezze della politica estera italiana sul finire della grande guerra (ottobre 1918-gennaio 1919)*, Roma, Edizioni di storia e letteratura 1981

Monteleone Renato, *Irredentismo*, in: *Storia d'Italia vol. II* (collana "Il mondo contemporaneo", a cura di Nicola Tranfaglia, La Nuova Italia, Firenze 1980)

Id., *Questione adriatica*, in: *Storia d'Italia vol. II* (collana "Il mondo contemporaneo", a cura di Nicola Tranfaglia, La Nuova Italia, Firenze 1980)

Rusinow Dennison, *Italy's Austrian Heritage*, Oxford, Clarendon Press 1969

Salvemini Gaetano, *Mussolini diplomatico (1922-1932)*, Bari, Laterza 1952

Vivante Angelo, *Irredentismo adriatico: contributo alla discussione sui rapporti austro-italiani*, Genova, Graphos 1997 (ed. orig. 1912)

3. Politica e società nella Venezia Giulia

AA.VV., *Fascismo, guerra, resistenza: lotte politiche e sociali nel Friuli-Venezia Giulia, 1918-1945*, Trieste, Libreria internazionale Italo Svevo 1969

Apih Elio, *Dal regime alla resistenza: Venezia Giulia 1922-1943*, Udine, Del Bianco 1960

Id., *Italia, fascismo, antifascismo nella Venezia Giulia (1918-1943)*, Bari, Laterza 1966

Id., *L'area giuliana dalla dissoluzione dell'Austria-Ungheria allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale*, in: "Società e storia", n. 37, X-1987

Id., *Trieste*, Bari, Laterza 1988

Apollonio Almerigo, *Dagli Asburgo a Mussolini. Venezia Giulia 1918-1922*, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana 2001

Ara Angelo/Kolb Eberhard (a cura di), *Regioni di frontiera nell'epoca dei nazionalismi*, Bologna, Il Mulino 1995

Ara Angelo/Magris Claudio, *Trieste: un'identità di frontiera*, Torino, Einaudi 1987

Atti IV incontro geografico italo-sloveno (Pordenone, 28-29 ottobre 1973) – Parte I: Le minoranze etnico-linguistiche della frontiera italo-jugoslava, Udine, Pubblicazioni dell'Istituto di Geografia della Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell'Università di Trieste (sede staccata di Udine) 1974

Bon Gherardi Silva, *Politica, regime e amministrazione in Istria*, in: AA.VV., *L'Istria fra le due guerre: contributi per una storia sociale*, Roma, Ediesse 1985, pp. 21-80

Capuzzo Ester, *Dal nesso asburgico alla sovranità italiana. Legislazione e amministrazione a Trento e a Trieste*, Milano, Giuffrè 1992

Cattaruzza Marina (a cura di), *Nazionalismi di frontiera. Identità contrapposte sull'Adriatico nordorientale 1850-1950*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003

Čermelj Lavo, *Sloveni e Croati in Italia tra le due guerre*, Trieste, Editoriale Stampa Triestina 1974 (ed. orig. Lubiana 1936, riv. 1945)

Id. (a cura di), *Passato e presente degli sloveni in Italia*, Trieste, Editoriale Stampa Triestina 1974

Corsini Umberto/Zaffi Davide (a cura di), *Le minoranze tra le due guerre*, Bologna, Il Mulino 1994

Dassovich Mario, *I molti problemi dell'Italia al confine orientale. Vol. 1: dall'armistizio di Cormons alla decadenza del patto Mussolini-Pašić (1866-1929)*, Udine, Del Bianco 1989

Ercolani Antonella, *La fondazione del fascio di combattimento a Fiume tra Mussolini e D'Annunzio*, Roma, Bonacci, 1996

Fabbro Mario, *Fascismo e lotta politica in Friuli (1920-1926)*, Venezia-Padova, Marsilio 1974

Jacumin Renato, *Le lotte contadine nel Friuli Orientale (1891-1923)*, Udine, Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione 1974

Kacin-Wohinz Milica, *Il primo antifascismo armato. Il movimento nazional-rivoluzionario degli Sloveni e Croati in Italia*, in: "Storia contemporanea in Friuli", a. XVIII, n. 19, 1988, pp. 35-58

Kacin-Wohinz Milica/Pirjevec Jože, *Storia degli sloveni in Italia 1866-1998*, Venezia, Marsilio 1998

Longo Luigi E., *L'esercito italiano e la questione fiumana (1918-1921)*, Roma, Ufficio Storico dell'Esercito 1989

Millo Anna, *L'élite del potere a Trieste: una biografia collettiva, 1891-1938*, Milano, Franco Angeli 1989

Mizzau Alfeo, *Lotte contadine in Friuli (1919-1923)*, Udine, Del Bianco 1961

Pacor Mario, *Confine orientale. Questione nazionale e Resistenza nel Friuli-Venezia Giulia*, Milano, Feltrinelli 1964

Panizzon Gaetano, *Aspetti demografici friulani del secolo 1866-1966*, Udine, Del Bianco 1967

Perselli Guerrino, *I censimenti della popolazione dell'Istria, con Fiume e Trieste, e di alcune città della Dalmazia tra il 1850 e il 1936*, Trieste-Rovigno, Centro di Ricerche Storiche Rovigno – Unione Italiana – Fiume; Università Popolare di Trieste 1993

Piemontese Giuseppe, *Il movimento operaio a Trieste dalle origini all'avvento del fascismo*, Roma, Editori Riuniti 1974

Preziosi Anna Maria, *Borghesia e fascismo in Friuli negli anni 1920-1922*, Roma, Bonacci 1980

Ragusin Righi Livio, *Politica di confine*, Trieste, Mutilati e combattenti 1929

Rinaldi Carlo, *I deputati del Friuli-Venezia Giulia a Montecitorio dal 1919 alla Costituzione*, Trieste, Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia 1983

Silvestri Claudio, *Dalla Redenzione al Fascismo. Trieste 1918-1922*, Udine, Del Bianco 1966

Solmi Arrigo, *Gabriele D'Annunzio e la genesi dell'impresa adriatica*, Milano 1945

Spazzali Roberto, *Venezia Giulia: lotte nazionali in una regione di frontiera. Contributi per una storia del Novecento triestino*, Istituto Giuliano di Storia, 1998

Stranj Pavel, *La comunità sommersa: gli Sloveni in Italia dalla A alla Z*, Istituto sloveno di ricerche di Trieste, Trieste, Editoriale Stampa Triestina 1992 (seconda ed. ampliata e riveduta)

Tosi Luciano, *La propaganda italiana all'estero nella prima guerra mondiale. Rivendicazioni territoriali e politica delle nazionalità*, Del Bianco, Udine 1977

Vinci Anna Maria, *Il fascismo di confine. Il "caso anomalo" del fascismo triestino*, in: "I viaggi di Erodoto", 1998, n. 34

Visintin Angelo, *L'Italia a Trieste. L'operato del governo militare italiano nella Venezia Giulia*, Gorizia, Editrice Goriziana 2000

Volk Alessandro, *Sloveni e croati in Italia tra le due guerre*, in: Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, *Friuli e Venezia Giulia. Storia del '900*, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana 1997, pp. 297-307

Ziller Paolo, *Giuliani, istriani e trentini dall'impero asburgico al Regno d'Italia. Società, istituzioni e rapporti etnici*, Udine, Del Bianco 1997

4. Educazione e cultura in Friuli-Venezia Giulia e in Italia tra dominio austroungarico, regime liberale e fascismo

Andri Adriano, *La scuola e il regime fascista*, in: Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, *Friuli e Venezia Giulia. Storia del '900*, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana 1997, pp. 325-343

Id., *La scuola giuliana e friulana tra Austria e Italia*, in: Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, *Friuli e Venezia Giulia. Storia del '900*, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana 1997, pp. 205-217

Andri Adriano/Mellinato Giulio, *Scuola e confine. Le istituzioni educative della Venezia Giulia 1915-1945* (collana "I quaderni di Qualestoria"), Trieste, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia 1994

Balduzzi Giovanni, *Storia della scuola e delle istituzioni educative*, Milano, Guerini 1998

Bertone Gianni, *I figli d'Italia si chiaman Balilla*, Rimini-Firenze, Guaraldi 1975

Bonamore Daniele, *Disciplina giuridica delle istituzioni scolastiche a Trieste e Gorizia*, Milano, Giuffrè 1979

Bonetta Gaetano, *Storia della scuola e delle istituzioni educative: scuola e processi formativi in Italia dal 18. al 20. secolo*, Firenze, Giunti 1997

Borderi Carlo, *Cultura e propaganda nell'Italia fascista*, Messina-Firenze, D'Anna 1974

Canesti Giorgio, *Centovent'anni di storia della scuola, 1861-1983*, Torino, Loescher 1983

Catarsi Enzo, *Storia dei programmi della scuola elementare, 1860-1985*, Firenze, La Nuova Italia 1990

Cecotti Franco/Mellinato Giulio (a cura di), *Archivi e fonti per la storia delle istituzioni educative giuliane*, "Qualestoria" (numero monografico), a. XXIX, n. 1, giugno 2001

Černo Viljem, *La situazione della scuola nella Slavia Veneta*, in: *Atti del convegno sulla scuola slovena in Italia*, Istituto sloveno di ricerche di Trieste, Trieste, Editoriale Stampa Triestina 1978

Charnitzky Jurgen, *Fascismo e scuola: la politica scolastica del regime, 1922-1943*, Firenze, La Nuova Italia 1996

Cives Giacomo (a cura di), *La scuola italiana dall'Unità ai nostri giorni*, Firenze, La Nuova Italia 1990

De Fort Ester, *La scuola elementare dall'Unità alla caduta del fascismo*, Bologna, Il Mulino 1996

Id., *Scuola e analfabetismo nell'Italia del '900*, Bologna, Il Mulino 1995

Della Venezia Sala Licia, *La scuola triestina dall'Austria all'Italia*, in: Giulio Cervani (a cura di), *Il movimento nazionale a Trieste nella prima guerra mondiale*, Udine, Del Bianco 1968, pp. 79-156

De Rosa Diana, *Libro di scorno, libro d'onore. La scuola elementare triestina durante l'amministrazione austriaca (1761-1918)*, Udine, Del Bianco 1991

Id., *Maestri, scolari e bandiere. La scuola elementare in Istria dal 1814 al 1918*, Udine, Del Bianco 1994

Gentile Emilio, *Il culto del littorio*, Bari, Laterza 1994

Guagnini Elvio, *Cultura, stampa e scuola nella Venezia Giulia durante il fascismo*, in "Bollettino dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia", a. IV, n. 2-3, agosto 1976

Hofer Gianfranco, *Sviluppi e orientamenti della scuola secondaria nel Litorale austriaco tra XIX e XX secolo*, in "Quaderni giuliani di storia", XVIII, 1, 1997, pp. 9-53

Ivašič Marta, *La scuola come strumento di propaganda e snazionalizzazione*, in: "Bollettino dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia", n. 1/2, marzo 1975, pp. 35-39

Kacin-Wohinz Milica, *Programmi fascisti di snazionalizzazione degli sloveni e croati nella Venezia Giulia*, in: "Storia contemporanea in Friuli", a. XVIII, n. 19, 1988, pp. 9-34

Klein Gabriella, *La politica linguistica del fascismo*, Bologna, Il Mulino 1986

Maliano Laura, *Fascismo e politica dell'immagine*, Torino, Bollati Boringhieri 1988

Milazzi Luigi, *I ricreatori comunali a Trieste*, Udine, Del Bianco 1974

Ostenc Michel, *La scuola italiana durante il fascismo*, Bari, Laterza 1981

Raicich Marino, *La scuola triestina tra "La Voce" e Gentile, 1910-1925*, in: Roberto Pertici (a cura di), *Intellettuali di frontiera. Triestini a Firenze (1900-1950). Atti del convegno (18-20 marzo 1983)*, Firenze, Olschki 1985, vol. I, pp. 299-344

Id., *Scuola e lingua materna: le minoranze di frontiera nell'Italia liberale*, in "Passato e presente", XIV (1996), 38, pp. 45-60

Salvemini Gaetano, *Opere di G.S. – Scritti sulla scuola*, Milano, Feltrinelli 1962

Scotti di Luzio, Adolfo, *L'appropriazione imperfetta: editori, biblioteche e libri per ragazzi durante il fascismo*, Bologna, Il Mulino 1996

Semeraro Angelo, *Il sistema scolastico italiano: profilo storico*, Roma, Carocci 1998

Stranj Pavel, *La questione scolastica delle minoranze slave nella Venezia Giulia tra le due guerre*, in: "Storia contemporanea in Friuli", a. XVII, n. 18, 1987, pp. 105-136

Tatò Grazia (a cura di), *La lavagna nera. Le fonti per la storia dell'istruzione nel Friuli-Venezia Giulia. Atti del convegno. Trieste-Udine, 24/25 novembre 1995*, Associazione Nazionale Archivistica Italiana, s.l., s.d.

Vittoria Albertina, *Scuola e apparati educativi del fascismo*, Bari, Laterza 1981

ELENCO DELLE TABELLE

Tabella I – Le scuole elementari slovene e croate e i loro insegnanti e alunni in Venezia Giulia (esclusa Fiume) nel 1913 e nel 1919	p. 45
Tabella II – Ripartizione delle materie presso l'Istituto magistrale maschile e femminile sloveno di Trieste (1919)	72
Tabella III – Prospetto statistico riguardante le scuole popolari e cittadine di Venezia Giulia e Zara (anno scolastico 1919-20)	74
Tabella IV – Alunni delle scuole medie e magistrali delle Nuove Province divisi a seconda della lingua materna (1920-21)	77
Tabella V – Numero degli insegnanti sloveni trasferiti in altre regioni italiane o emigrati in Slovenia nel periodo 1920-1940	149
Tabella VI – Insegnanti sloveni trasferiti in altre provincie italiane o emigrati all'estero, 1923-1941	151
Tabella VII – Voti ottenuti dalle liste presenti alle elezioni del 15 maggio 1921 per il rinnovo della Camera dei Deputati nei collegi elettorali della Venezia Giulia	170
Tabella VIII – Deputati eletti nei tre collegi della Venezia Giulia il 15 maggio 1921	171
Tabella IX – Liste presentate nella circoscrizione elettorale della Venezia Giulia per le elezioni del 6 aprile 1924 con i relativi voti ottenuti e deputati eletti	197
Tabella X – Abitanti di nazionalità non italiana delle provincie orientali del Regno d'Italia secondo il censimento del 21 febbraio 1936 e successive integrazioni (cifre assolute, febbraio 1942)	249

INDICE

Abbreviazioni	p. 1
Introduzione	2
Capitolo primo – Da Vienna a Roma. Identità nazionale e sistema scolastico in Venezia Giulia negli ultimi anni del dominio austroungarico	15
Capitolo secondo – Nazionalità e scuole “alloglotte” nel governo militare	33
Capitolo terzo – Le comunità slave d’Italia e le loro istituzioni educative nell’era del Commissariato generale civile	61
Capitolo quarto – Il fascismo al potere tra “scuola di confine” ed assimilazione totale	93
Capitolo quinto – Le scuole slave nella vita politica degli Slavi d’Italia e nei dibattiti parlamentari della XXVI e XXVII legislatura	155
Capitolo sesto – Altre forme di snazionalizzazione. Gli Slavi tra attivismo e repressione	223
Conclusioni	248
Appendice	253
Elenco delle fonti	262
Riferimenti bibliografici	263
Elenco delle tabelle	270